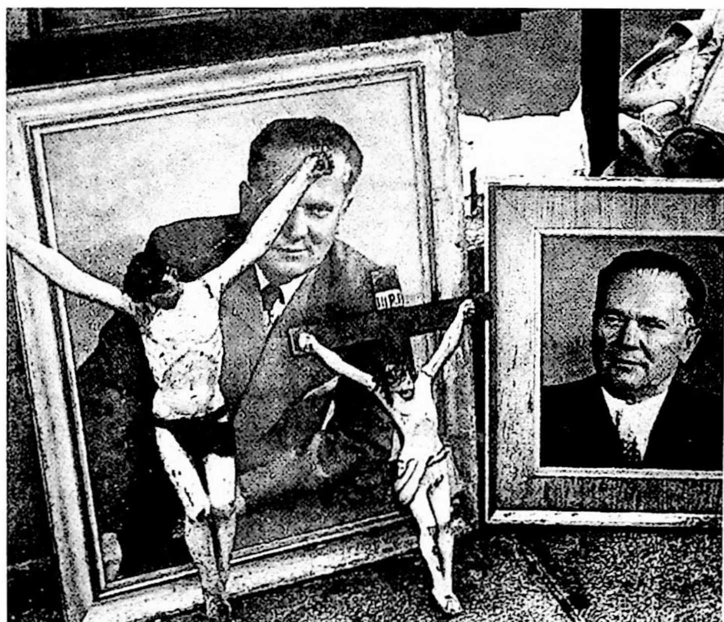
ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO
DI LIBERAZIONE NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

Fra invenzione della tradizione e ri-scrittura del passato. La storiografia slovena degli anni Novanta



QUALESTORIA

Anno XXVII, n. 1, Giugno 1999

Sped. in a. p., c. 20/c, L. 662/96, Fil. Trieste - In caso di mancato recapito rinviare a
TS CPO per la restituzione al mittente cha si impegna a corrispondere la tariffa dovuta.

In copertina:
Lubiana 1998: mercato delle pulci
(Foto di Boris Gradnik)

qs

QUALESTORIA

1

Anno XXVII Giugno 1999

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO
DI LIBERAZIONE NEL FRIULI - VENEZIA GIULIA

direttore: Giampaolo Valdevit; condirettori: Paolo Blasina, Tristano Matta, Gloria Nemec, Raoul Pupo
responsabile: Galliano Fogar
direzione, redazione e amministrazione:
Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia
34136 Trieste, Salita di Gretta 38 - tel e fax (040) 44004

QUALESTORIA - BOLLETTINO DELL'ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA
periodico semestrale
N.S. anno XXVII, n. 1
registrazione del Tribunale di Trieste n. 455 del 23.2.1978
quote di abbonamento per il 1999:
ordinario lire 50.000; sostenitore lire 100.000; per l'estero lire 80.000.
Costo di questo numero lire 28.000; arretrati il doppio.
I versamenti vanno fatti su c.c.p. 12692349 intestato a:
Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia
Spedizione in a.p. art. 2 comma 20/c Legge 662/96 Filiale di Trieste
Copertina: Fabio Divo
Stampa: Tipografia Adriatica - Trieste

Sommario

Fra invenzione della tradizione e ri-scrittura del passato. La storiografia slovena degli anni Novanta

Studi e ricerche

Documenti e problemi

Note critiche

Fra invenzione della tradizione e ri-scrittura del passato.
La storiografia slovena degli anni Novanta

a cura di Marta Verginella

Gli autori dei saggi di questo numero:

Janez Cvirn,
professore associato al Dipartimento di Storia della Facoltà di lettere dell'Università di Lubiana, dove insegna Storia degli sloveni nel XIX secolo.

Ervin Dolenc,
ricercatore presso l'Inštitut za novejšo zgodovino di Lubiana

Aleš Gabrič,
ricercatore presso l'Inštitut za novejšo zgodovino di Lubiana

Bojan Godeša,
ricercatore presso l'Inštitut za novejšo zgodovino di Lubiana

Milica Kacin-Wohinz,
ricercatrice emerita presso l'Inštitut za novejšo zgodovino di Lubiana

Jurij Perovšek,
ricercatore presso l'Inštitut za novejšo zgodovino di Lubiana

Božo Repe,
professore associato di Storia contemporanea al Dipartimento di Storia della Facoltà di lettere dell'Università di Lubiana

Andrej Studen,
ricercatore presso l'Inštitut za novejšo zgodovino di Lubiana

Marta Verginella,
collaboratrice dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, docente di Storia del XIX secolo e Teoria della storia presso il Dipartimento di Storia della Facoltà di lettere dell'Università di Lubiana

Peter Vodopivec,
professore ordinario, insegna Storia del XIX secolo al Dipartimento di Storia della Facoltà di lettere dell'Università di Lubiana e lavora presso l'Inštitut za novejšo zgodovino di Lubiana

La svolta storica rappresentata dalla nascita, all'inizio degli anni Novanta, della nuova Repubblica di Slovenia, primo atto della dissoluzione della federazione jugoslava nata nel dopoguerra, ha posto nuove domande alla società e proposto nuovi filoni di ricerca agli storici della vicina repubblica. È persino superfluo sottolineare il fatto che tali questioni, direttamente o indirettamente, ci riguardano da vicino.

Per comprendere meglio i percorsi, certo non lineari né per molti aspetti coscientemente perseguiti a livello politico, che hanno condotto agli attuali esiti della storia slovena è essenziale una conoscenza dei momenti fondamentali e delle problematiche di fondo di quella storia, così come essi vengono oggi affrontati e dibattuti dalla recente storiografia slovena. È questo il primo obiettivo che la pubblicazione di questo numero monografico di «Qualestoria» si propone, nella consapevolezza che troppo limitato è a tutt'oggi il materiale disponibile sull'argomento per il lettore italiano.

Ulteriore finalità di questa scelta editoriale – peraltro strettamente connessa alla precedente – è quella di cercare di documentare, nella misura e nelle forme consentite ad un numero antologico di una rivista, tendenze e sviluppi della storiografia della Slovenia indipendente, per coglierne se possibile linee di frattura e di continuità rispetto alla storiografia del precedente periodo, sia dal punto di vista della scelta dei temi e delle metodologie, che da quello dei rapporti con le istanze politico-nazionali.

Si tratta, in definitiva, di un'ulteriore prova dell'attenzione che l'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia e la sua rivista hanno spesso riservato all'attività di mediazione culturale nei confronti della produzione storiografica e delle ricerche dei nostri vicini (di cui è stata recente testimonianza anche il numero monografico sul caso austriaco pubblicato nel 1996). Questa attività è uno dei compiti che l'Istituto, per la sua stessa collocazione, ha sempre sentito come naturale vocazione e che – accanto a quella analoga svolta

l'esperienza della Jugoslavia socialista e con la tradizionale politica d'intesa con gli Slavi del Sud, si impose un'altra domanda. Come mai la sopravvivenza e lo sviluppo della nazione slovena che in passato venivano visti unicamente all'interno di compagini statali multietniche, prima in quella asburgica, poi quella jugoslava, poterono essere individuati nel 1991 nella secessione e nella sovranità dello Stato sloveno? Proprio questa frattura apertasi nelle pratiche istituzionali e politiche è divenuta uno dei nodi attorno al quale si dispiega la contemporaneistica slovena, chiamata, nel contempo, dagli eventi stessi a produrre una storia fondante e una nuova lettura del passato.

Se conveniamo che il passato è l'elemento essenziale delle ideologie etniche e che la storia è materia prima per le ideologie nazionalistiche, possiamo dire con S. J. Woolf che gli storici, in particolare quelli dei nuovi Stati-nazione dell'Europa orientale, hanno difficoltà nel distanziarsi dai dogmi del nazionalismo, anche perché sono essi stessi «a selezionare e strutturare gli eventi e le memorie del passato che costituiscono l'ordito della narrativa nazionale su cui si intreccia la trama dei miti nazionali e nazionalistici». Non è poi tanto raro che formulazioni apodittiche del nazionalismo penetrino nelle griglie interpretative degli storici senza che questi se ne accorgano[4].

La fondazione di un nuovo stato nazionale senza precedenti nel passato o senza un passato confacente al processo di *nation-building* chiede l'apporto storiografico. E quando oltre a un quadro di riferimento nuovo ci troviamo anche in presenza di una politica d'identità fragile, grande è la probabilità di contaminazioni tra storia e mito. La storia viene ad essere sostituita con il mito, poiché la tradizione inventata permette a gruppi di persone che si definiscono in base all'etnia di rafforzare i propri confini con il

[3] S. J. Woolf, *Vecchi dogmi e nuovi approcci: il nazionalismo in Europa*, in «Passato e presente», XIV (1996), 39, p. 7.

[4] E. J. Hobsbawm, *De historia*, Rizzoli, Milano 1997, p. 17.

credo in un passato comune[5]. Si plasma il nuovo, si «immagina» la nazione e si inventa una tradizione: «Si crea una comunità inedita immaginando di appartenere a una remota e dimenticata»[6]. Per Hobsbawm è proprio lo stato a costituire il nesso tra «l'invenzione formale e informale della tradizione, tra l'ufficiale e il non ufficiale, tra il politico e il sociale»[7]. Se è vero che le nazioni non sono semplici artifizi intellettuali, poiché si nutrono con il senso di differenziazione collettiva da altri gruppi per ragione di storia, lingua, religione, territorio e identità etnica, allora l'invenzione della tradizione non è esclusivamente un fenomeno ottocentesco[8]. Come ben dimostra il caso sloveno essa accompagna le tappe cruciali che costituiscono i capisaldi della biografia nazionale slovena di questo secolo, nondimeno l'evento della secessione dalla Jugoslavia e il raggiungimento della sovranità dello stato sloveno.

Le trasformazioni rapide e vaste della società distruggono o indeboliscono i modelli sociali insiti alla base delle «vecchie» tradizioni. Producono «nuove» tradizioni, quell'insieme di pratiche, regolate da sistemi normativi e simbolici apertamente o tacitamente accettati, che propongono valori e norme di comportamento nelle quali è implicita la continuità col passato[9]. La società, come ci spiega J. Ausmann, non adotta idee nuove per metterle al posto del proprio passato, poiché la memoria collettiva

[5] Ibidem, p. 20.

[6] M. D'Eramo, *Origini e diffusione dei nazionalismi*, in B. Anderson, *Comunità immaginate*, Manifestolibri, Roma 1996, p. 8. Anderson definisce la nazione una comunità politica immaginata «in quanto gli abitanti della più piccola nazione non conosceranno mai la maggior parte dei loro compatrioti, né li incontreranno, né ne sentiranno mai parlare, eppure nella mente di ognuno vive l'immagine del loro essere comunità».

[7] E. J. Hobsbawm, *Tradizioni e genesi dell'identità di massa in Europa, 1870-1914*, in E. J. Hobsbawm, T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einuadi, Torino 1987, p. 254. Si veda anche: G. Gozzini, *L'identità introvabile*, in «Passato e presente», XVII (1999), 47, pp. 15-30.

[8] S. J. Woolf, *Vecchi dogmi*, cit., p. 12.

[9] E. J. Hobsbawm, *Come si inventa una tradizione*, Introduzione a E. J. Hobsbawm, T. Ranger (a cura di), *L'invenzione*, cit., p. 3.

opera in due direzioni, a ritroso e in avanti. Essa ricostruisce il passato e allo stesso tempo organizza l'esperienza del presente e del futuro, poiché il «principio di speranza» e il «principio del ricordo» si determinano a vicenda[10]. Come ribadisce Halbwachs le tradizioni si possono scambiare solo con altre tradizioni, il passato solo con il passato[11].

Quale è stato l'impatto del nuovo spartiacque politico e nazionale nel contesto storiografico sloveno? Fino a che punto la storiografia slovena ha risposto alla necessità di fornire una nuova tradizione e si è prestata alla sacralizzazione della storia? O viceversa in che modo ha contribuito alla sua laicizzazione? Per rispondere almeno in parte a queste domande e per verificare in che modo la contemporaneistica slovena si era prestata a riscrivere il passato sloveno ripercorrerò in grandi linee le principali tappe del dibattito storiografico, in particolare quelle inerenti al rapporto tra storia e ideologia, tra storia e politica negli anni Ottanta e Novanta. Quando nel 1996 P. Vodopivec si chiese quale via avrebbe preso la storiografia slovena in futuro, dichiarò che forse era troppo presto per dirlo «*mais il sera sans doute difficile d'éviter les mythes et les références historiques.*»[12]

Tra ideologia e storia

Nel 1945, quando il nuovo potere popolare aveva il bisogno dell'avallo storiografico e di una nuova memoria storica, Fran Zwitter ribadì la grande responsabilità che gli storici sloveni

[10] J. Ausmann, *La memoria culturale*, Einaudi, Torino 1997, p. 17. Si veda anche D. Levy, *Memoria storica e identità collettiva in Israele e nella Repubblica federale tedesca*, in «Passato e presente», XVII (1999),47, pp. 31-42.

[11] Cfr. M. Halbwachs, *Les cadres sociaux de la mémoire*, Albin Michel, Parigi 1994 (1ª ed. 1925).

[12] P. Vodopivec, *L'historiographie en Slovénie dans les années 80*, in A. Marès (a cura di), *Histoire*..., cit., p. 137.

avevano nei confronti della nazione e della storia[13]. Come rappresentanti di una disciplina fondante per il nuovo stato gli storici sloveni furono chiamati dapprima a sostenere l'attività del nuovo potere in politica estera con la produzione di studi diplomatici, in seguito a rivisitare il passato per fornire legittimazione alla nuova classe dirigente comunista. Tuttavia una conversione generale della storiografia slovena al materialismo storico, seppure auspicata dall'ideologo marxista, Boris Ziherl, professore di sociologia alla Facoltà di lettere e filosofia di Lubiana, non avvenne. Nelle ricerche storiografiche i paradigmi marxisti non venivano applicati sistematicamente e di sovente l'adeguamento alla lettura marxista del passato avveniva puramente nella scelta dell'oggetto di ricerca. Nemmeno l'opera di Edvard Kardelj *Razvoj slovenskega narodnega vprašanja* (Lo sviluppo della questione nazionale slovena), prima sintesi globale della storia slovena in chiave marxista, scritta nel 1939, divenne nel dopoguerra il nuovo punto di riferimento metodologico e concettuale, nonostante la levatura politica del suo autore[14]. Troppo salda rimaneva in Slovenia la tradizione storiografica da una parte improntata all'erudizione ottocentesca e alla storiografia idealista tedesca, dall'altra dall'impostazione positivista preservata dagli ambienti accademici lubianesi negli anni Venti e Trenta. Oltre al percorso di formazione effettuato dagli storici più eminenti, svoltosi per lo più a Vienna, era anche il fattore anagrafico a determinare la continuità metodologica ed epistemologica di una storiografia che, coltivando il positivismo e le sue pretese di verità scientifica definitiva, rimaneva in funzione di una storia nazionale ritenendosi strumen-

[13] «Glasnik muzejskega drustva Slovenije», XXV-XXVI, 1944-1945, p. 2; cfr. B. Marušič, *La storiografia slovena oggi*, in «Quaderni Giuliani di Storia», XVIII, 1997, 2, p. 142.

[14] L'opera di E. Kardelj ebbe un forte impatto politico e non venne discussa apertamente dagli ambienti storiografici fino agli Sessanta. Si veda: P. Vodopivec, *Poizkus opredelitve razvoja slovenskega zgodovinopisja z vidika odnosa zgodovina - ideologija*, in «Problemi», 12, 1984, p. 7; B. Marušič, *La storiografia*, cit., pp. 143-144.

to fondamentale per la costruzione della nazione. Né il nuovo quadro statale della Federazione jugoslava né l'arrivo al potere di una nuova l'élite, quella comunista, sembrano aver modificato sostanzialmente l'indirizzo e l'impostazione della storiografia slovena che non interruppe il suo interessamento per la storia nazionale e continuò a produrre studi sull'etnogenesi e sul movimento nazionale sloveno. Agli oggetti di ricerca studiati prima del 1945 se ne aggiunsero naturalmente di nuovi: la questione dell'insediamento slavo nell'area slovena, le rivolte contadine, la nascita della borghesia slovena, l'industrializzazione, il movimento operaio. Si aprirono nuove piste d'indagine maggiormente indirizzate allo studio della vita socio-economica, trascurata in passato per il predominio della storia politica, tuttavia è assai temerario parlare di nuovi campi d'indagine e di nuove impostazioni metodologiche scaturite dal cambio rivoluzionario di regime[15]. Nel 1947 in un articolo programmatico il medievalista Grafenauer anticipò lo spostamento dell'asse storiografico dalla storia politica alla storia sociale e economica, dall'evento alla struttura. Spostamento che in realtà si realizzò soltanto in parte e in alcune branche specifiche della storiografia[16].

Negli anni Cinquanta e Sessanta la storiografia slovena, in particolare quella dell'età contemporanea, pur dimostrando un maggiore interesse per la storia delle masse e delle classi sociali non abbandonò la storia politico-istituzionale e i suoi protagonisti né smise di scrivere l'*histoire événementielle*[17]. L'affrancamento

[15] Cfr. P. Vodopivec, *L'historiographie en Slovénie dans les années 80*, cit., p. 130. Si veda anche il saggio di E. Dolenc sulla storiografia slovena sul periodo fra le due guerre in questo stesso fascicolo.

[16] B. Grafenauer, *Problemi in naloge zgodovinopisja v našem času*, in «Zgodovinski časopis», I, 1947, 1-4, pp. 11-30.

[17] P.Vodopivec, *Poizkus*, cit., p. 7. La «pseudomorfosi marxista» della storiografia slovena è stata messa in luce da Igor Grdina che sottolinea come il marxismo dell'eminente storico Bogo Grafenauer fosse di pura facciata: consisteva in alcune singole attestazioni e termini presi in prestito dalla liturgia realsocialista (I. Grdina, *Problem literarnega zgodovinopisja na Slovenskem*, in «Zgodovina za vse», I, 1994, 1, pp. 63-64).

dalla storiografia d'impostazione «borghese» e l'adeguamento alla storiografia materialistica avvenne per altre vie e in tempi ben più lunghi. Fu piuttosto il risultato di un'efficace politica di ricerca volta a finanziare gli studi sull'età contemporanea, sul movimento operaio, sul partito comunista e sulla lotta di liberazione e a limitare invece lo studio di temi politicamente inopportuni, come ad esempio, la storia dei partiti borghesi, il regolamento dei conti con gli oppositori alla resistenza e al partito comunista[18]. Dirette limitazioni alla libertà di studio e di pubblicazioni non vi furono e il condizionamento ideologico del partito comunista nell'ambito storiografico, anche se presente, rimase senz'altro minore che non nelle altre repubbliche jugoslave o in altri paesi dell'Est[19]. Per M. Kacin-Wohinz «si trattò più di un clima, di un'atmosfera, che inducevano all'autocensura e che, fattore decisivo, dettavano – anche per ragioni di congiuntura storico-politica – la scelta dei temi d'indagine.»[20]

Le pressioni esercitate dalla politica sull'ambito storiografico aumentarono in Slovenia e nel resto della Jugoslavia alla fine degli anni Sessanta e agli inizi degli anni Settanta in concomitanza con la crisi economica e politica che attraversava il paese. Il

[18] P. Vodopivec, *L'historiographie en Slovénie dans les années 80*, cit., p. 129.

[19] Ibidem. Nel caso della storiografia della Germania orientale M. Sabrow mette in evidenza come il comportamento degli storici si configurava «come un dissenso nel consenso» e in quanto «opposizioni leale» si distingueva da tutte le forme di opposizione radicale o resistenza alla dittatura. L'assenza di resistenza contro la strumentalizzazione della disciplina da parte degli storici della Repubblica democratica tedesca, «un gruppo professionale cominformista, che non è stato secondo, per lealtà e devozione, a nessun altro gruppo intellettuale nella Rdt», fa supporre a Sabrow che essa derivi non «tanto da una mancanza di etica scientifica, quanto da un difetto metodologico nell'impostazione del problema» (M. Sabrow, *Storici e potere politico. Riflessione sulla formazione del consenso nella storiografia della RDT*, in «Italia contemporanea», 208, 1997, p. 502). Anche nel caso polacco il conformismo degli storici «si manifestava non tanto nel "piegare" i risultati delle analisi alle preferenze ideologiche del partito di governo, quanto nell'evitare i temi più scabrosi» (M. Sliwa-M. Waldenberg, *I conti con il passato: la storiografia polacca contemporanea*, in «Passato e presente», XIII, 1995, 34, p. 102).

[20] M. Kacin-Wohinz, *Appunti sull'attuale storiografia slovena*, in «Storia contemporanea in Friuli», XXII (1992), 23, p. 146. Cfr. B. Repe, *Opredeljevanje zgodovinarjev do politike*, in «Razgledi», 1 aprile 1994, pp. 11-12.

tentativo di Belgrado di centralizzare l'assetto istituzionale federativo comportò alcuni interventi anche nel campo dell'istruzione scolastica, fra i quali va annoverata la pubblicazione di manuali di storia concentrati sul passato recente, nuovi divulgatori di una storia rivoluzionaria e legittimante del potere politico. Tuttavia questo uso – ovvero abuso – politico della storia non produsse negli ambienti storiografici sloveni, come ribadisce Vodopivec, alcun «momento di verità». L'acquisizione di una coscienza critica fu per gli storici sloveni il prodotto di un processo lento e più che decennale[21]. La maggioranza di essi preferì stare dietro alle quinte in attesa della fine del regime comunista, e per mancata apertura intellettuale non affrontò apertamente né questioni di metodo e né le conseguenze di una lettura troppo univoca del passato[22].

Gli anni Ottanta portarono una prima riflessione critica sui percorsi e orientamenti concettuali intrapresi dalla storiografia slovena a guerra finita e nei decenni successivi e sull'intreccio creatosi tra storia e politica, tra storia e ideologia. Essa però venne promossa non per merito di ambienti accademici o circuiti storiografici tradizionali ma per iniziativa di riviste letterarie e tabloid culturali. Non è per nulla casuale che la critica alla faziosità della storiografia slovena, ai vuoti storiografici, all'assenza della storia dei vinti venne espressa in primo luogo dalla coscienza critica degli intellettuali sloveni – dai letterati, in secondo luogo dall'opposizione anticomunista e da eccellenti testimoni – vittime in passato della violenza di regime. L'esigenza di un riesame critico del passato e della storiografia prodotta nel dopoguerra rivelò le pagine bianche della contemporaneistica slovena: i mancati studi sul collaborazionismo sloveno, sugli eccidi dei *domobranci*, sui processi contro «i nemici del regime». A difesa dell'orientamento

[21] P. Vodopivec, *Zgodovine še ni konec, le spomin je kratek*, in «Nova revija», 1993, 134/135, p. 132.

[22] P. Vodopivec, *L'Historiographie en Slovénie dans les années 80*, cit., p. 137.

storiografico prevalente si levarono ben presto le voci di alcuni studiosi della seconda guerra mondiale convinti che gli studi mancanti non erano dovuti ad espliciti divieti del potere politico, quanto all'inaccessibilità di alcuni fondi archivistici. Insomma la questione era da ricondurre ai fondi archivistici-tabù invece che ai temi-tabù[23]. La possibilità di ovviare alla mancanza di documentazione con altre fonti e metodologie di ricerca, come ad esempio l'*oral history*, non venne, da quanto mi risulta, né avvalorata né praticata.

Nel 1984 sulle pagine della rivista «Problemi» si svolse un dibattito sul percorso della storiografia slovena e sul rapporto tra storia e ideologia, al quale parteciparono tre storici: Vasko Simoniti, Peter Vodopivec e Janez Peršič, il primo un modernista, il secondo un contemporaneista studioso dell'Ottocento, il terzo un medievalista. Tutti e tre espressero la necessità di riscattare la storiografia slovena dalle maglie ideologiche. Vodopivec, in particolare, evidenziò la preminenza di una storia politica relegata al quadro nazionale e lo stato di privilegio di cui godeva la storia politico-nazionale. Delle 22 assemblee tenute dalla Società degli storici sloveni tra il 1945 e il 1984 la grande maggioranza era dedicata ai temi di storia politico-nazionale, una piccola parte a questioni di storia sociale ed economica e una ancor minore allo studio della mentalità[24]. Gli storici sloveni continuavano a produrre la storia della comunità nazionale o della collettività ed emarginavano lo studio dell'individuo e della sua quotidianità. Soltanto dall'allargamento della ricerca alla storia della mentalità e della vita materiale si poteva invece attendere lo spostamento dell'interesse storiografico dalle rivoluzioni e dalle lotte ideologiche a

[23] Ibidem, p. 129; T. Ferenc, *La storiografia sulla seconda guerra mondiale in Slovenia dopo il rovesciamento politico del 1990*, in «Storia contemporanea in Friuli», 22, 1992, 23, p. 142. Sulla questione delle omissioni storiografiche nel passato, la manipolazione dei documenti e il macero dei fondi archivistici nel caso italiano si veda: D. Mack Smith, *La storia manipolata*, Laterza, Bari - Roma 1998.

[24] P. Vodopivec, *Poizkus*, cit., p. 8.

«tutto quello che caratterizza la vita umana quotidianamente e che non è per nulla eccezionale»[25]. Spostamento che si tradusse nel 1985 nell'ideazione e nella realizzazione di una collana editoriale, la «Studia humanitatis», che rese disponibili in sloveno le opere più significative della storiografia delle «Annales» e delle scienze umane in generale. Si cercò in questo modo di supplire alla mancanza cronica di traduzioni, soprattutto di opere di riferimento nel campo storiografico, sociologico e antropologico, causata negli anni Settanta e Ottanta da una politica editoriale quasi autarchica. Il rinnovamento storiografico in effetti non poteva scaturire se non da un allacciamento alle esperienze storiografiche esterne.

Una infuocata disputa sugli orientamenti storiografici e sul modo di fare storia, si aprì anche all'indomani dell'indipendenza slovena. Questa volta tra gli storici della vecchia e della nuova generazione, quest'ultima rappresentata da Vasko Simoniti, modernista, che sulle pagine dello «Zgodovinski časopis», rivista edita dalla Società degli storici sloveni, denunciò lo stato di avvilimento in cui si trovava la ricerca storica in Slovenia, in gran parte ridotta a studiare la seconda guerra mondiale e a trascurare lo studio di epoche più remote, mancanti di soggetti «rivoluzionari». Per le imposizioni del potere politico comunista gli storici sloveni avevano sposato la tesi della rivoluzione permanente promuovendo una lettura selettiva e univoca del passato, compiacente con il potere e con il rafforzamento degli equilibri sociali e politici sui quali esso si basava. Per puro conformismo gli storici sloveni avevano rinunciato, secondo Simoniti, alla varietà degli approcci metodologici e alla produzione di storia globale della società slovena contribuendo in questo modo al proliferare di una «coscienza giannizzera» e di una memoria storica legittimante per il partito comunista[26]. All'accusa indirizzata agli storici rimasti in

[25] Ibidem, p. 9.

[26] V. Simoniti, *O slovenskem zgodovinopisju 1945-1990 ali kako je na zgodovinopisje vplivalo staranje oblasti*, in «Zgodovinski časopis», 46, 1992, 3, pp. 390-392.

cattedra o dedicatisi alla ricerca per più di quattro decenni, rispose il medievalista Bogo Grafenauer. Oltre a confutare uno ad uno tutti gli argomenti usati dal Simoniti per dimostrare l'assoggettamento politico e ideologico della storia, Grafenauer sottolineò la resistenza che la disciplina storica aveva opposto al potere politico. Gli storici sloveni malgrado la pressione dei politici si impegnarono a favore di un'apertura a livello scientifico contro le distorsioni ideologiche. E poiché non vi fu assoggettamento politico della storia i cambiamenti politici del 1992 non potevano rappresentare secondo l'eminente medievalista l'inizio di un nuovo rapporto tra politica e storia conforme al nuovo sistema democratico[27]. Come potremo vedere l'analisi di Grafenauer non era del tutto erronea, anzi già allora poteva essere intesa come un ulteriore invito a riflettere sulla persistenza degli atteggiamenti e delle scelte storiografiche e sul conservatorismo della storiografia slovena. Invito che è stato accolto solo in parte, poiché ancora insufficiente rimane a mio avviso la riflessione storiografica sul rapporto tra tradizione e innovazione nelle stesse fila storiografiche, su come l'evento è stato conciliato con la «struttura della *longue durée*» storiografica[28].

Difatti, da una parte la generazione più giovane degli storici sloveni sentì sin dagli anni Ottanta il bisogno di liberare la storiografia dalle maglie politiche ed ideologiche. Attraverso il bilancio critico dell'attività storiografica aprì la via al rinnovamento e al ridimensionamento della contemporaneistica a favore degli studi di epoche più remote, rimaste ai margini delle indagini storiografiche dagli anni Sessanta in poi. Si iniziarono a percorrere nuove piste d'indagine nel campo della storia della mentalità, della storia

[27] B. Grafenauer, *Ob pisanju o slovenskem zgodovinopisju*, in «Zgodovinski časopis», 46, 1992, 4, p. 389; cfr. B. Marušič, *La storiografia*, cit., p. 148; P. Vodopivec, *L'historiographie slovène 1989-1994*, cit., p. 264.

[28] Sul rapporto tra struttura e evento invitano a riflettere i lavori di M. Sahlins, in particolare *Isole di storia*, Einaudi, Torino 1986, p. 125, e *Storie d'altri*, Guida, Napoli 1992, pp. 111-171.

della vita quotidiana e dell'antropologia storica seguendo gli orientamenti metodologici della nuova storia francese e della storia sociale di lingua tedesca. Dall'altra parte invece il riassetto istituzionale conseguente all'indipendenza della Slovenia, più che favorire la riflessione iniziata sulle scelte epistemologiche fino ad allora operate, sollecitava i contemporaneisti a ri-scrivere la biografia nazionale. La classe politica venuta al potere dopo il 1990, innanzitutto quella di orientamento anticomunista, per rafforzare la sua legittimità aveva bisogno di nuovi esercizi genealogici che dovevano mettere in luce i «buchi neri» e portare alla resa dei conti con il passato comunista. La storiografia slovena non accolse unanime questa proposta, anzi gli storici sloveni si dimostrarono – a detta del nuovo interlocutore politico – troppo poco avvezzi all'opera revisionista, troppo legati al vecchio quadro interpretativo[29]. Non disposti in gran parte a inseguire gli obiettivi immediati tutti dichiaratamente politici o comunque estrinseci rispetto alla priorità dettate dalla conoscenza storica, gli storici sloveni sono ritenuti incapaci e inadatti ad elaborare una nuova memoria storica.

Rimane di questa opinione Jože Pučnik, intellettuale dissidente ai tempi della Jugoslavia comunista, ex presidente del *Demos* (il primo schieramento politico di centro-destra venuto al potere dopo l'indipendenza). Come presidente tra il 1993 e il 1996 della commissione parlamentare d'inchiesta sugli eccidi e i crimini eseguiti nel dopoguerra espresse più volte in pubblico e nelle aule parlamentari il suo giudizio negativo sulla storiografia slovena, e continua ad esprimerlo. Si tratta a suo parere, di una disciplina che si era resa complice del regime comunista, che si era consegnata nelle mani dell'ideologia di partito comunista e rimane tuttora incapace di liberarsi delle griglie interpretative impostegli dal regime titoista. Gli storici sloveni come produttori di opere fazio-

[29] S. Granda, *Revizionizem v sodobnem slovenskem zgodovinopisju*, in *Čarnijev zbornik - A Festschrift for Ludvik Čarni*, Filozofska fakulteta, Lubiana 1998, pp. 286-291.

se e parziali non sarebbero in grado ancora oggigiorno di attuare un'analisi critica della propria attività e individuare le deformazioni storiografiche scaturite dal «decennale lavaggio del cervello». Soltanto attraverso la conoscenza delle anomalie prodotte in seno alla loro disciplina gli storici potrebbero costruire le fondamenta per la nuova memoria nazionale[30]. In attesa di un revisionismo a tutto campo, di stampo tedesco, Pučnik si appella alla responsabilità morale e sociale degli storici e si dichiara esplicitamente contrario a lasciare la storia agli storici: «Che non ci sia un'incomprensione: naturalmente gli storici sono coloro che dovrebbero occuparsi per professione dell'analisi degli eventi storici e dei giudizi di essi. Si può discutere cos'è in effetti la storia, cosa interessa la storiografia, cosa gli altri.»[31]

Le reazioni degli storici sloveni, soprattutto contemporaneisti, a questo tenore di accuse, che si fa più forte man mano che ci allontaniamo dal 1991, non sono uniformi, eppure conservano una notevole omogeneità. Božo Repe, contemporaneista, autore di manuali scolastici, studioso del secondo dopoguerra e uno degli autori di questa rassegna, coglie nella critica di Pučnik l'atteggiamento di chi – vittima del regime comunista – cerca la rivalsa e sfrutta il passato come tema politico: «Il mercanteggiare politico con il passato è grottesco e denota una partitocrazia malata in cui si è arenata la società slovena»[32]. Le critiche che una parte dei politici e dell'opinione pubblica slovena esprimono sugli storici sono plausibili per Vodopivec, il quale aggiunge anche che se la storiografia slovena del secondo dopoguerra può essere ritenuta una storiografia di parte, ciò non significa che tutti i contemporaneisti indistintamente sono da trattare come degli ex storici di regime. Il dovere degli storici nelle fasi di passaggio è contribuire

[30] *Pučnik, nekdanji predsednik Demosa*, in «Delo», 4 novembre 1998; *Sprava kot izhodišče za civilno rast Slovencev iz naroda v državo*, in «Demokracija», 36, 10 settembre 1998, pp. 10-11.

[31] J. Pučnik, *Prerevne proslave*, in «Nova revija», 1995, 156/157, pp.10-11.

[32] *Politično kupčkanje s preteklostjo je groteskno*, in «Večer», 19 settembre 1998.

a stabilire un nuovo equilibrio tra passato e presente, non a soddisfare la richiesta di quelle forze politiche che vorrebbero ridurre il periodo comunista a un incidente di percorso, a una parentesi storica, come è successo in alcune storiografie dei paesi ex-comunisti[33]. Una parte della classe politica slovena mal tollera in effetti quell'atteggiamento di prudenza e di riservatezza che fa oramai parte dell'*habitus* storiografico sloveno[34]. Attendismo o conformismo in fase di passaggio, rifiuto di produrre una storia militante o fedeltà all'impegno filologico, conservatorismo o incapacità di innovazioni epistemologiche?

A dire il vero le richieste sempre più esplicite che provengono dallo schieramento di centro-destra alla contemporaneistica slovena invitano a riflettere sull'uso politico della storia e per alcuni versi anche sul parallelismo tra gli anni Cinquanta, quando le gerarchie del potere attendevano dagli storici la resa dei conti con i nemici della rivoluzione, e gli anni Novanta in cui una parte della politica slovena chiede una rilettura globale del passato. Anche se la via del confronto meccanico mi sembra difficilmente praticabile, data la diversità dei due contesti istituzionali e politici, non mancano alcuni elementi di contiguità, che si intravedono nell'aspettativa che la storiografia fornisca legittimazione ad alcuni soggetti politici e ne delegittimi altri. Branko Marušič nota che nonostante una pur presente disparità di vedute, oggi in Slovenia non si può parlare

> di una doppia storiografia, su una sponda della quale sono riuniti i cosiddetti storici ufficiali soprattutto delle istituzioni che operano nel campo della ricerca storica – qui si può far notare che anche nel loro ambito vi è disparità di vedute su alcuni fondamentali problemi inerenti alla storia dei decenni passati, nonché tentativi di contegno da camaleonti – e sull'altra coloro che

[33] P.Vodopivec, *Zgodovine še ni konec*, cit., pp. 131-132.
[34] P.Vodopivec, *L'historiographie slovène 1989-1994*, cit., p. 270.

> ritengono la storia cosidetta «ufficiale» comunque troppo legata alle vicende del passato e soprattutto dell'ideologia. [35]

È un dato di fatto però che la «desacralizzazione» della storia, attesa dalla filosofa Spomenka Hribar – una delle promotrici della riconciliazione tra i vincitori e i vinti della seconda guerra mondiale –, finora non si sia ancora avverata. Lo scioglimento del partito comunista legittimatosi nella storia e la fine della compagine jugoslava avevano secondo la Hribar liberato la storia dalle maglie ideologiche ponendola a servizio non dello stato e ancor meno dei partiti, ma della società civile. Nelle nuove condizioni politiche la storiografia come sapere libero e disinteressato, supportato da altre discipline umanistiche, doveva, sostiene la Hribar, spostare il livello d'analisi, iniziare ad occuparsi del simbolico e della logica delle azioni, rispondere alla domanda, «perché qualcosa – a seconda della logica delle circostanze e delle ideologie – è dovuto avvenire come logico e ovvio.»[36] Questo spostamento del livello d'analisi, individuato da Vodopivec come tappa fondamentale per la storiografia slovena, tarda a mio avviso a realizzarsi soprattutto nelle fila dei contemporaneisti. La contemporaneistica slovena continua a rimanere troppo interessata alla superficie, alle élites e alla loro ideologia, e non è in grado di accorgersi

> che accanto a questa realtà sofisticata e «immaginata» esistono numerose altre forme di realtà storiche meno articolate, sulle quali non influiscono i grandi sconvolgimenti storici di carattere mondiale, ma piccoli ragionamenti e interessi anche se nello stesso modo umani. La vera storia della seconda guerra mondiale in Slovenia non può essere né rossa né nera (o bianca), ma soltanto la storia delle persone che hanno vissuto in questo

[35] B. Marušič, *La storiografia* , cit.
[36] S. Hribar, *Kaj se je zgodilo s slovensko zgodovino? Sprava ni konsenz o preteklosti, temveč o prihodnosti*, in «Razgledi», 13 maggio 1994, pp. 18-19.

spazio, scritta dal basso verso l'alto, attenta ai destini umani concreti e alla tragicità.[37]

La luna e suoi lati oscuri

La frattura apertasi dopo il 1991 tra politica e storia sta subendo un'ulteriore lacerazione in questi ultimi mesi in seguito all'inaugurazione della mostra *Temna stran meseca* (Il lato oscuro della luna), dedicata alla storia del totalitarismo in Slovenia dal 1945 al 1990. La mostra, allestita nel mese di dicembre del 1998 presso il Museo di storia contemporanea di Lubiana, nelle intenzioni dei suoi ideatori doveva colmare le mancanze dell'allestimento museale dedicato alla storia degli sloveni nel ventesimo secolo, poiché del tutto reticente sui lati oscuri del comunismo, sugli eccidi dei *domobranci*, di civili e prigionieri, sulle nazionalizzazioni e sulle persecuzioni subite dai nemici del regime. Gli obiettivi dei promotori furono in sostanza due. Primo, mostrare i meccanismi di potere e la violenza che lo stato totalitario aveva perpetuato diffondendo tra la popolazione uno stato di paura permanente, puntando lo sguardo su tutte quelle vittime sacrificate «per la costruzione del nuovo sociale che doveva distruggere tutte le differenze di classe»[38]. Secondo, smuovere l'interpretazione storica consolidata del socialismo dal volto umano, troppo compiacente con l'ex regime. Il postulato cardine era che il maggio del 1945 non portò agli sloveni la liberazione, ma soltanto il cambio dell'apparato repressivo[39]. Perciò, come sottolinea

[37] P. Vodopivec, *Zgodovina kot pogled na svet*, in «Razgledi», 27 maggio 1994, pp. 19-20.

[38] V. Simoniti, *Permanentna revolucija, totalitarizem, strah*, in D. Jančar (a cura di), *Temna stran meseca*, Nova revija, Lubiana 1998, p. 24.

[39] T. Griesser Pečar, *Procesi proti duhovnikom in redovništvu po maju 1945*, in D. Jančar (a cura di), *Temna*, cit., p. 113. La tesi, secondo cui sarebbero gli eventi storici a imporre un'equiparazione tra fascismo e comunismo, sottace - nemmeno in modo così velato - l' «assoluzione» del collaborazionismo sloveno. A partire da questa interpretazio-

l'ideatore principale della mostra, Drago Jančar, scrittore e intellettuale di spicco: «In sostanza, dall'inizio alla fine il nostro comunismo era un movimento violento contro la democrazia, il suo programma fu realizzato con la dittatura del proletariato e il totalitarismo.»[40]

In questa occasione la tradizionale riluttanza degli storici a polemizzare sulle pagine dei giornali è venuta a mancare. Immediati furono gli interventi di coloro che vedevano in questa mostra uno dei primi tentativi di sintesi revisionista, diffidente nei confronti di tutto quello che gli studiosi dell'età contemporanea avevano sin dagli anni Ottanta prodotto sui lati oscuri del regime. Può risultare curioso, se non significativo, che nel comitato scientifico operativo non vi sia stato nessun contemporaneista, ma un modernista, e che i contemporaneisti erano chiamati a collaborare all'esposizione da esterni. Per Jože Dežman, studioso della seconda guerra mondiale, più volte espressosi criticamente sull'uso delle categorie interpretative usate negli ultimi decenni dalla contemporaneistica slovena, la mostra propone un'analisi monolitica del totalitarismo. I suoi ideatori grazie a un'analisi schematica privilegiano la biografia dell'élite intellettuale scontratasi con il potere presentando l'abbattimento del regime come mero risultato di intellettuali[41]. Per Jože Pirjevec, studioso della Jugoslavia del ventesimo secolo, la mostra rappresenta un contributo parziale alla ricostruzione del passato sloveno ed è l'espressione di un momento politicamente conflittuale e come tale rimarrà se da essa non scaturirà una riflessione globale sulla storia slovena[42]. Božo Repe addentrandosi in un'analisi metodologica del percorso espo-

ne la mostra risulta un attacco diretto al feudo interpretativo della contemporaneistica, restia fino ad ora ad accogliere in sede storiografica le richieste espresse esplicitamente finora soprattutto dai vertici della chiesa slovena, promotrice della riabilitazione politica del collaborazionismo domobrano.

[40] D. Jančar, *Temna stran meseca*, in D. Jančar (a cura di), *Temna*, cit., p. 23.

[41] J. Dežman, *Lunin sindrom*, in «Večer», 16 gennaio 1999.

[42] J. Pirjevec, *Izvidnica v sovražnem taboru*, in «Razgledi», 20 gennaio 1999, pp. 11-12.

sitivo fa notare la decontestualizzazione delle fonti documentarie e degli eventi stessi. La scelta di far parlare le fonti in modo acritico e ipertrofico non porta a stabilire la verità storica, anzi produce appiattimento e omologazione del passato. Trattare alla stessa stregua i primi anni del dopoguerra con gli anni all'indomani della fine del regime significa optare per una lettura schematica e riduttiva che non può portare a una rivisitazione critica del passato[43]. La mostra e il catalogo che la accompagna sono per il sociologo Rudi Rizman esercizio di storia militante e giustizia retroattiva, che permette l'uso indiscriminato del concetto di totalitarismo senza alcun riferimento all'elaborazione teorica fatta su questo concetto da politologi e sociologi. Il tentativo di allungare la vita del totalitarismo per ben tre decenni, e forse ancora di più, ricorda i tempi ai quali i contributi sono dedicati. È con l'atteggiamento revanscista che Rizman spiega l'occultamento che la mostra fa del ruolo svolto da quegli ambienti liberali pur operanti nell'ambito della «politica totalitaria», che avevano aperto insieme all'opposizione il varco verso la democrazia[44].

Mi sembra opportuno far notare come nel bel mezzo della polemica un'indagine demoscopica commissionata da «Delo», il principale quotidiano sloveno, rilevava come la maggioranza degli intervistati dava un giudizio positivo su Tito e Kardelj e che essi erano in grado – nel valutare l'ex regime jugoslavo – di scindere i suoi vari percorsi, quello politico, economico, sociale e culturale[45].

La contemporaneistica slovena forse potrebbe interpretare questa indagine demoscopica come un ulteriore invito ad affrontare la storia slovena nella compagine jugoslava ponendosi il

[43] B. Repe, *Črno-bela stran meseca: vzvišenost nad zgodovino*, in «Razgledi», 20 gennaio 1999, pp. 8-9.

[44] R. Rizman, *Temno sporočilo Temne strani meseca*, in «Delo», Sobotna priloga, 6 febbraio 1999.

[45] M. Graf, *Na sončni strani železne zavese*, in «Delo», Sobotna priloga,16 gennaio 1999.

problema di articolazioni e differenziazioni interne nella società slovena, della dimensione del consenso generato o indotto dal regime comunista e delle diverse declinazioni della sua ideologia[46]. Se al centro della storiografia slovena dell'età contemporanea rimarrà uno schema monocausale, i portatori di nuove certezze non potranno che riprodurre proprio quell'armamentario interpretativo che reputano oggi superato. È la mancata capacità di dare spazio storico all'ambiguità, alle contraddizioni, alle incoerenze tra bisogni materiali e pratiche politiche, agli ambiti di attività che lo stato e il partito lasciavano negli interstizi istituzionali agli attori sociali ed economici a produrre a mio parere una storia parziale e incapace di incorporare nella narrazione storica tutte le voci discordanti delle vittime e dei carnefici, degli attori e degli spettatori[47]. Di non minore importanza mi sembra perseguire la moltiplicazione di punti di vista per poter ricostruire i soggetti politici nella loro mobilità e nella loro interazione, nonché la molteplicità degli agenti sociali. Con la complicazione del quadro generale e con un'analisi imperniata su soggetti sociali distinti si potrebbero smontare le costruzioni più stereotipate della storia politica e di quel nuovo revisionismo storiografico che vorrebbe porre da una parte tutti i carnefici dall'altra le vittime, dimenticandosi a quanto sembra della sostanza stessa delle dittature totalitarie, nelle quali, come ricorda Todorov, «tutti sono stati, almeno in una certa misura, oggetto e soggetto della repressione, contemporaneamente vittime e carnefici»[48]. Oltre ai buchi neri, che attualmente sono al centro delle indagini storiografiche e dalle quali per ragioni politiche ci si può aspettare ricadute

[46] Una risposta in tal senso ancora frammentaria, eppure per certi versi significativa, ci viene data in questo volume dal saggio di B. Repe, che ci dimostra come da una parte la scelta dell'individuo doveva piegarsi a quello dello Stato, dall'altra come era lo stesso individuo a premere sullo Stato.

[47] Cfr. C. Maier, *Fare giustizia, fare storia: epurazioni politiche e narrative nazionali dopo il 1945 e il 1989. I crimini nazisti, la memoria, l'Europa di oggi*, in «Passato e presente», XIII, 1995, 34, p. 32.

[48] T. Todorov, *L'uomo spaesato*, Donzelli, Roma 1997, p. 31.

storiografiche, rimangono da studiare le zone grigie, le masse chiaro-scure operanti ai margini dei sistemi di potere e quel tipo di pratiche politiche che potrebbero far vedere come la storia slovena non è un solo concatenarsi di eventi politici, come la realtà storica slovena è popolata da figure mobili che operano in contesti diversi e che i moventi delle loro azioni non hanno sempre e ovunque connotati ideologici o politici. Sul quale lato della luna potremmo d'altronde iscrivere la storia di persone a suo tempo borghesi e combattenti antifascisti, internate a guerra finita, che videro nazionalizzare gran parte della loro propria proprietà, ma che in seguito si identificarono con il regime comunista, tanto da rimpiangere dopo il 1991 la Jugoslavia di Tito?

Strutture e eventi

Dopo aver dato le coordinate dell'attuale dibattito storiografico in Slovenia mi preme affrontare ancora alcuni nodi che secondo me ne condizionano l'impostazione e ne caratterizzano la produzione storiografica. Assodato che lo Stato sloveno è con una popolazione di due milioni di abitanti uno dei più piccoli stati europei, è inevitabile che le sue modeste dimensioni si ripercuotano anche sulla stessa storiografia e che ne condizionino la sua sostanza?

Attualmente sedi formative di storici e di ricerca sono le due università di Lubiana e Maribor, con una ventina di docenti. In tempi brevi si prospetta l'apertura di un terzo polo universitario a Capodistria. Negli anni Ottanta due istituti scientifici con 25 ricercatori si occupavano esclusivamente di ricerca storica e non vanno dimenticati tutti quegli studiosi che impiegati presso gli archivi e i musei sloveni sono pure autori di ricerche e opere storiografiche: un piccolo esercito di storici professionisti oltre a una miriade di cultori amatoriali della materia.

A questo proposito un dato mi sembra particolarmente rilevan-

te. Fino alla apertura dell'Università di Maribor nel 1975 l'unica fucina di storici era il Dipartimento di storia della Facoltà di filosofia e lettere di Lubiana, che fra l'altro formò anche coloro che divennero il corpo docente nella Facoltà di Pedagogia per le scienze storiche di Maribor. Nel panorama universitario sloveno per decenni quindi mancava – e per molti versi continua a mancare – quella pluralità di impostazioni e di indirizzi che sono alla base delle storiografie più vitali. Anche se gli storici sloveni sono riluttanti a parlare di una vera e propria scuola storiografica lubianese, concordano sul fatto che nella loro formazione l'apprendimento del metodo filologico e l'accertamento documentario del fatto furono centrali e che l'oggettività, presupposto positivista per la scrittura di una storia definitiva, continuò a esercitare un forte fascino. Nonostante le sempre più frequenti specializzazioni post-laurea di storici sloveni presso le università tedesche e austriache, più raramente in quelle francesi e anglosassoni, l'impronta di partenza rimane forte. Le maggiori frequentazioni con la storiografia delle «Annales», con l'antropologia storica e la storia sociale tedesche hanno contaminato i più giovani, ad esempio i fondatori della rivista «Zgodovina za vse», propostisi di recuperare il carattere narrativo della storia e di coltivare ricerche di tipo storico-antropologico, senza toccare le impostazioni degli studiosi contemporaneisti. Una comune genealogia professionale e il radicamento alla tradizione, artifizio della continuità accademica, continuano a produrre più convergenze che non divergenze. Mi sembra infatti che, nonostante le riflessioni sul rapporto tra storia e politica e sulle contaminazioni ideologiche subite dalla storiografia, troppo poco spazio si sia dedicato ad un'analisi critica sulle scelte epistemologiche della storiografia slovena dell'età contemporanea. Poco si è approfondita la distanza creatasi su numerosi temi con le altre storiografie, non tanto con quelle confinanti, con le quali forme di contatto e di dialogo si sono create e sviluppate – basti citare la proficua collaborazione inaugurata con la storiografia austriaca dagli anni Ottanta in poi, con

scambi di docenti e studenti e ricerche comuni – ma soprattutto con quelle che negli ultimi decenni più hanno saputo tenere aperto e alto il dibattito storiografico.

Nel 1986 il congresso della Società degli storici sloveni aveva messo in luce il ritardo storiografico prodotto da una storiografia troppo rigida, limitata alla storia nazionale, che escludeva tutte le comparazioni che potevano mostrarsi in un contesto mitteleuropeo, europeo in generale[49]. Possiamo oggi a distanza di più di un decennio ritenere queste affermazioni superate? Più facilmente per la medievalistica e la modernistica che non per la contemporaneistica slovena. Pochi sono gli spazi di apertura, troppo deboli i legami con altre scienze sociali per ricavarne metodi e modelli esplicativi e allargare le griglie interpretative, quasi invisibili gli strascichi del dibattito storiografico europeo. Gli anni Novanta, invece di produrre quella crisi d'identità della storia politico-nazionale auspicata e preparata negli anni Ottanta, hanno portato a un suo trinceramento, anche in nome di quel «nazionalismo difensivo» al quale accenna E. Dolenc[50]. Non si può negare l'allargamento del campo d'indagine su aspetti lungamente considerati estranei alla ricerca storica. Eppure, per dare solo un esempio, nonostante il proliferare di iniziative nel campo delle *women study's*, lo studio di genere è rimasto in Slovenia prerogativa di sociologhe, antropologhe e filosofe. Ben poche, per non dire del tutto eccezionali sono le ricerche storiografiche prodotte in questo campo[51].

[49] P. Vodopivec, *L'historiographie en Slovénie dans les années 80*, cit., p. 133. Si veda anche: P. Vodopivec, *Glavne poteze in stalnice v slovenskem zgodovinskem razvoju, Slovenija po letu 1995*, in V. Rus (a cura di), *Razmišljanja o prihodnosti*, Fakulteta za družbene vede, Lubiana 1995, pp. 31- 42.

[50] E. Dolenc, *Fra nazionalismo e socialismo. Storia culturale e storiografia slovena sul periodo fra le due guerre*, in questo stesso fascicolo.

[51] Vanno segnalati i lavori di J. Fisher *Arbeiterinnen der Laibacher Tabakfabrik vor 1914*, in R. G. Ardelt, E. Thurner (a cura di), *Bewegte Provinz*, Europaverlag, Vienna-Zurigo 1992, pp. 199-215, e di S. Žnideršič, *Demografija kranjskih žensk na prelomu stoletja*, in «Anthropos», 1993, pp. 218-227.

Imputare alla riforma scolastica degli anni Sessanta o Settanta e all'abolizione dello studio del latino e del greco nei licei, alcune delle cause principali dell'abbassamento della preparazione scolastica e in conseguenza della qualità della produzione storiografica[52], mi sembra non voler indagare ragioni ben più cruciali che non possono essere meramente ridotte all'eredità della concezione materialistica della storia, tutto sommato flebile, come ho potuto mostrare, nell'orientamento storiografico sloveno. Doveroso mi sembra invece affrontare l'esistenza di feudi disciplinari, di logiche di potere accademico di carattere esclusivo e di imbrigliamenti metodologici e concettuali autoimpostisi dagli esponenti stessi della disciplina.

Si potrebbe parlare anche di un'impostazione storiografica tendenzialmente autoreferenziale che contagia soprattutto gli studiosi dell'età contemporanea, incapaci a confrontarsi con la produzione di altre storiografie, convinti di poter utilizzare il proiettore della storia politica a scapito di tutti gli altri e di illuminare il più importante settore del passato. È un dato di fatto che la storia politico-istituzionale è stata chiamata a legittimare per ben tre volte in questo secolo un nuovo assetto statale e che come fornitrice di memoria storica è rimasta al centro dello scenario storiografico sloveno mantenendo una posizione di dominio. Nella difesa degli interessi nazionali è implicita però la convinzione della insostituibilità della storiografia slovena: se non ci saranno gli storici sloveni a studiare e a scrivere la storia degli sloveni, chi la scriverà? La scarsa conoscenza dello sloveno da parte di ricercatori stranieri, soprattutto quelli appartenenti alle storiografie vicine non ha potuto finora che rinforzare tale convincimento. Convincimento che troviamo presente anche nel segmento più conservatore della cultura slovena, per tradizione su posizioni

[52] Cfr.: J. Vodušek Starič, *Druga svetovna vojna v Sloveniji: sporna vprašanja v zgodovinopisju*, in «Nova revija», 1996, 169, p. 129.

«nazionali difensive»[53]. Come ci fa osservare ancora una volta Todorov, la «disinvoltura nei confronti dei valori nazionali non conserva lo stesso senso che si abiti in un piccolo paese (il proprio), situato nell'orbita di un paese più grande, o che si viva all'estero, in un altro paese dove si è – o dove ci si crede – al riparo da ogni minaccia proveniente da un vicino più potente»[54].

Ultimamente la contemporaneistica slovena ha intrapreso nuove piste d'indagine e ha affrontato temi che in passato per ragioni politiche ed emotive inibivano riflessioni e analisi come si può evidenziare nella lettura dai saggi qui proposti di Peter Vodopivec e Božo Repe. Con questa rassegna della storiografia slovena si è cercato di presentare anche se frammentariamente i nuovi filoni di ricerca che riguardano in particolare la seconda metà dell'Ottocento e il Novecento. Negli anni Ottanta gli storici sloveni, anche grazie a proficui incontri con i colleghi austriaci, hanno iniziato a studiare la costruzione storica delle identità nazionali in un contesto multietnico, in particolare la presenza tedesca nelle regioni slovene. I saggi di Janez Cvirn e Andrej Studen qui pubblicati ricostruiscono una parte dei rapporti tra tedeschi e sloveni nella seconda metà dell'Ottocento e ci offrono nuovi spunti di lettura del conflitto nazionale nell'area stiriana e nel contesto asburgico in generale[55].

I lavori di Jure Perovšek, Aleš Gabrič e Ervin Dolenc rappresentano invece uno dei filoni più importanti della ricerca slovena contemporanea, iniziato negli anni Ottanta e strutturatosi negli anni Novanta. Essi scrutano i rapporti tra Lubiana e Belgrado, esplorano il terreno nel quale hanno proliferato le tendenze autonomistiche di Lubiana e le tendenze unificatrici di Belgrado. Tutti e tre ricercatori dell'Inštitut za novejšo zgodovino (Istituto per la

[53] E. Dolenc, *Fra nazionalismo e socialismo*..., cit.

[54] T. Todorov, *L'uomo*, cit., p. 6.

[55] Sulla questione tedesca durante la seconda guerra mondiale e il dopoguerra, v. D. Nečak (a cura di), *«Nemci» na Slovenskem 1941-1955*, Znanstveni inštitut Filozofske fakultete, Lubiana 1998.

storia contemporanea) di Lubiana appartengono, come del resto anche Cvirn e Studen, alla generazione formatasi storiograficamente negli anni Ottanta, indagano la presenza slovena nella compagine jugoslava con una maggiore propensione a percepire tutto ciò che aveva generato la divisione che non quello che aveva prodotto l'unificazione[56].

Il saggio di Bojan Godeša fa parte di un campo d'indagine ben più consolidato e conosciuto al lettore italiano – gli studi sulla resistenza della popolazione slovena alle politiche di assimilazione e di annientamento praticate dagli occupanti della Slovenia. L'autore ricostruisce i rapporti tra gli intellettuali sloveni e l'occupante italiano durante la seconda guerra mondiale, cercando di individuare le forme di resistenza, ma anche di collaborazione e di convivenza coatta.

La rassegna qui proposta non potendo essere esaustiva della produzione storiografica dalla contemporaneistica slovena, può far intuire i percorsi intrapresi, far capire in che modo gli storici sloveni partecipano alla riscrittura del loro passato, in che termini collaborano alla cosiddetta «invenzione della tradizione». Molti sono gli eventi e processi che dovranno venire ancora compresi nella loro interezza, oltre le forze centrifughe dovranno essere rianalizzate le forze centripete, esplorati nuovi frammenti della realtà storica e ricollocati negli assetti di cui essi erano parte integrante. A dispetto delle altre storiografie jugoslave, quella slovena rimasta ai margini della carneficina balcanica e per ciò meno soggetta all'impellente bisogno politico di riscrivere la storia nazionale potrebbe con maggiore facilità, se non altro per ragioni di frequentazioni culturali e storiografiche, portare alla luce la varietà e la composità del passato sloveno e con esso contribuire anche alla conoscenza della pluralità di appartenenza jugoslava. Ciò significherebbe però abbandonare la convinzione che il passato è riconducibile a un unico filo di lettura e farsi

[56] P. Vodopivec, *L'historiographie en Slovénie dans les années 80*, pp. 127-128.

carico di studiare la pluralità evidente, ciò che Clifford Geertz definisce «sovrapposizioni di fili diversi che si incrociano e si intrecciano, che iniziano là dove altri fili si spezzano, che stanno in tensione reciproca e formano un corpo composito, localmente variegato e globalmente integrato»[57]. Per cogliere l'eterogeneità e la profonda varietà della realtà storica con tutte sue uniformità accanto alle singolarità e le ambiguità lo storico deve operare ancora a un'altra scelta – abbandonare lo sguardo etnocentrico, praticare lo spaesamento. È praticando maggiormente la distanza che la storiografia slovena potrebbe intraprendere nuovi e ancor più proficui percorsi di ricerca e contribuire al dibattito storiografico con le storiografie di confine, a volte così profondamente etnocentriste.

[57] C. Geertz, *Mondo globale, mondi locali*, Il Mulino, Bologna 1999, p. 25.

«Qualestoria» n. 1 - giugno 1999

Studi e Ricerche

Tra Oriente e Occidente. Uno sguardo sintetico alla storia degli sloveni nel '900

di Peter Vodopivec

A volte si sarebbe tentati di dire che nel XX secolo si sia condensata una maggior mole di storia che nel corso del lungo arco dei millenni precedenti. Ciò vale per gli sloveni non meno che per l'Europa o per il mondo intero. I dirigenti nazionali sloveni che al tramonto del XIX secolo si erano chiesti cosa il XX secolo avrebbe riservato agli sloveni, non poterono concepire praticamente nulla di ciò che più tardi si sarebbe nei fatti verificato. Nell'arco di un secolo agli sloveni spettò in sorte la cittadinanza di tre stati plurinazionali, tutti e tre in seguito scomparsi dal panorama politico. In poco meno di cent'anni gli sloveni ordirono e consolidarono definitivamente il proprio tessuto economico, ammodernarono validamente la trama dei rapporti sociali, si dotarono di istituzioni scolastiche, scientifiche e culturali che in passato avevano fatto loro difetto, contrastarono efficacemente le più diverse pressioni snazionalizzatrici, fino a dotarsi nientemeno che di uno stato autonomo. Ciononondimeno, essi furono al tempo stesso dilaniati da tragiche ed incancellabili lacerazioni politiche e ideologiche, le loro energie furono minate da anguste ed animose partigianerie, le loro file costantemente divise da concezioni degli interessi nazionali antitetiche, miopi ed asservite ad un immediato tornaconto, finendo per essere sospinti, nel frangente più critico del secolo, nel baratro di una guerra fratricida, a causa dell'incapacità di individuare un solo nocciolo consensuale circa gli interessi nazionali.

I numerosi successi e le numerose conquiste che pure consentirono alla nazione di imporre la propria individualità e di costituirsi in stato rappresentano pertanto solo uno dei versanti della storia slovena del XX secolo; le ricorrenti divisioni e lo scontro fratricida con implicazioni di lunga durata ne costituiscono l'altro[1].

Gli anni precedenti la prima guerra mondiale

Uno sguardo retrospettivo dalle tappe conclusive del secolo ai suoi esordi mette in piena luce la densità e la vastità del secolo e le repentine svolte di prospettiva verificatesi nel corso delle vicende storiche. Negli anni precedenti la prima guerra mondiale gli sloveni costituivano ormai senza dubbio una nazione «viva e vegeta» che poteva persino permettersi di volgere al proprio passato più recente uno sguardo non privo di una certa fierezza. Nel corso di tre o quattro generazioni, dal quarto e rispettivamente quinto decennio del XIX secolo in poi, gli sloveni si erano dotati – grazie, in verità, più al sistema scolastico ed all'istruzione che ad uno spirito imprenditoriale proprio, e tuttavia efficacemente e speditamente – dell'indispensabile élite sociale e politica e delle istituzioni culturali e scientifiche che resero possibile la riaffer-

[1] Gli sloveni non dispongono ancora di una sinossi storica per il XX secolo, mentre una serie di studi monografici affronta la trattazione di singoli periodi del nostro secolo. Per il periodo antecedente al 1918 rimane pertanto pur sempre attuale la sintesi di F. Gestrin e V. Melik, *Slovenska zgodovina 1792-1918*, Lubiana 1966. Il movimento jugoslavo nel corso della prima guerra mondiale viene trattato in dettaglio dal volume di J. Pleterski, *Prva odločitev Slovencev za Jugoslavijo*, Ljubljana 1971. Il primo decennio entro il nesso statale jugoslavo viene affrontato nell'opera di M. Zečević, *Na zgodovinski prelomnici*, Maribor 1972. Sulla seconda guerra mondiale si sono soffermati estesamente in numerose opere M. Mikuž e T. Ferenc. A proposito dell'atteggiamento degli sloveni e dell'intellettualità slovena nei riguardi dell'occupazione italiana negli anni 1941-1943 riveste particolare interesse il volume di B. Godeša, *Kdor ni z nami, je proti nam*, Lubiana 1995. La presa del potere comunista viene analizzata da J. Vodušek-Starič, *Prevzem oblasti, 1944-46*, Lubiana 1992. Per l'esposizione inerente al periodo postbellico mi avvalgo di diverse opere, fra le quali (in italiano) quella di J. Pirjevec, *Il giorno di San Vito*, Torino 1993.

mazione dell'individualità nazionale e, pur nei limiti delle condizioni esistenti, anche l'affermazione di una propria soggettività nazionale. Eppure fu proprio il periodo antecedente la prima guerra mondiale a presentare un panorama irto di incertezze e di fosche prospettive. Nel periodo in cui l'economia e la politica assurgevano ormai a dimensioni planetarie e le Potenze europee, il Giappone e gli Stati Uniti d'America si disputavano gli ultimi brandelli di spazi coloniali non ancora accaparrati in Africa, Asia e nel Pacifico, per la percezione slava – per non dir di quella slovena – entro la monarchia asburgica la sorte futura dell'Europa centrale non tedesca e con essa il futuro degli sloveni sembravano ancora dipendere in primo luogo dall'esito dello scontro millenario che opponeva il mondo germanico a quello slavo; esso sembrava volgere alla sua fase conclusiva, decisiva. Gli ottimisti nutrivano la convinzione che il mondo slavo sarebbe uscito vittorioso dalla contesa, mentre i pessimisti non ne davano per scontato l'esito.

Negli anni dal 1900 al 1914 gli sloveni appaiono perciò intenti soprattutto a cercare alleati ed a stringere alleanze. In proposito gli sguardi dei dirigenti nazionali e politici sloveni erano rivolti piuttosto verso oriente che non verso occidente; l'angosciosa percezione che il territorio etnico sloveno, appena più consistente di una «tomba di famiglia» (Fran Milčinski), potesse cadere facile preda dell'aggressività dei vicini, alimentava le intese messianiche incarnate nel motto *«Ex oriente lux»*. Da nord premeva il mondo germanico, da ovest quello italiano; alle regioni del continente nelle quali oggi l'Europa si identifica per antonomasia, erano in pochi a rivolgere gli occhi. Gli intellettuali sloveni continuarono nella loro stragrande maggioranza a formarsi perlopiù alle università austriache, in parte in quelle della Germania meridionale. Gli atenei dell'Europa occidentale, in particolare le facoltà francesi, divennero solo più tardi meta appetibile ai giovani intellettuali sloveni. Fu allora che – sulle prime all'interno di una cerchia ristretta di accademici sloveni universitari – sorse la

questione del «Che fare?». Per affrancarsi dal germanesimo e dalla monarchia asburgica, sostenevano i più infervorati, era necessario volgere il passo ad ovest; per sottrarsi all'orizzonte spirituale ed alla *forma mentis* che andava forgiandosi nelle fucine delle università tedesche e centroeuropee, bisognava indirizzarsi altrove, ad esempio a Parigi, che per la sua fama di metropoli cosmopolita ed in virtù del mito che avvolgeva la figura di Napoleone, il liberatore, e che scaturiva dalla parentesi delle Province illiriche, appariva la più indicata. I primi giovani intellettuali a rispondere a tale appello presero la strada di ponente nei primi anni del Novecento[2].

Nessuno tuttavia si illudeva che i nodi nazionali e politici potessero essere sciolti prescindendo dal contesto locale, e cioè entro il nesso statale della vetusta monarchia. Dopo che i cechi diedero ad intendere che avrebbero provveduto innanzitutto ai fatti loro, non vi furono ampie possibilità di scelta. Gli sloveni si erano rivolti ai croati ed ai serbi sin dal 1848. Ma cosa fossero, prima del 1918, lo jugoslavismo e la Jugoslavia, erano in pochi fra i dirigenti nazionali sloveni – come testimoniavano Albin Prepeluh, Anton Dermota, Henrik Tuma ed Ivan Cankar – a saper esprimere compiutamente. Tutti erano però animati da una fede piuttosto salda che un legame, comunque congegnato, fra i popoli slavi del sud, sudditi della monarchia asburgica, fosse per gli sloveni una scelta obbligata, di fronte alle «nazioni storiche» che andavano affermando le proprie idee nazionali e politiche entro il contesto imperiale austro-ungarico.

[2] In proposito, cfr., P. Vodopivec, *Seven Decades of Unconfronted Incongruities*, in J. Benderly-E. Kraft (a cura di), *Independent Slovenia*, St. Martin's Press, New York 1994, pp. 23-30.

Dalla prima guerra mondiale agli anni Trenta

Poi sopravvenne la prima guerra mondiale. Nell'Europa occidentale e negli Stati Uniti d'America vivevano rarissimi sloveni; durante la guerra essi avrebbero potuto legarsi agli alleati politici occidentali oppure avrebbero potuto rivolgere direttamente la parola all'opinione pubblica delle Potenze dell'Intesa. Nell'area geografica slovena, dove nel 1914 le autorità austriache avevano sospeso la vita parlamentare e politica ed avviato un'opera di persecuzione nei confronti dei portabandiera degli interessi dei popoli non-germanici, si ebbe, fino al 1917, un periodo di stasi. Non sono disponibili prove inconfutabili che nel corso della guerra gli sloveni cantassero in massa la Marsigliese volgendo con speranza gli sguardi ad occidente ed agognando la vittoria delle forze dell'Intesa, come pure si espresse nel dopoguerra il francese L. C. Meurville, il quale aveva subito un provvedimento di confino a Lubiana. Non è invece per nulla contestabile il sostegno di massa accordato in ambito sloveno al movimento di adesione alla «dichiarazione di maggio», resa possibile nel 1917 grazie al ripristino dei lavori parlamentari nell'emisfero austriaco della monarchia. L'obiettivo del movimento consisteva nell'unificazione degli slavi del sud, sudditi della monarchia, in una «Jugoslavia», soggetta allo scettro asburgico; agli occhi della stragrande maggioranza della popolazione slovena solidale con il movimento, la nozione di «Jugoslavia» era per lo più sinonimo di uno stato nazionale, capace di materializzare le aspirazioni slovene all'autodeterminazione nazionale ed all'autonomia[3].

Eppure, non più di un mese prima del crollo della monarchia asburgica, nessuno sapeva con precisione come dovesse configurarsi lo stato jugoslavo ipotizzato. Nel 1918 – come del resto più volte nel corso del secolo – l'accelerazione della storia lasciò gli

[3] V. Melik, *Leto 1918 v slovenski zgodovini*, in «Zgodovinski časopis», a. 42, 1988, pp. 525-532.

sloveni interdetti; gli eventi che si susseguirono ci colsero gravemente impreparati. Il massimo esponente del partito cattolico e presidente del Consiglio nazionale a Zagabria, Anton Korošec fu uno dei primi emissari del nuovo Stato degli sloveni, dei croati e dei serbi a recarsi nel mese di ottobre del 1918 in Europa occidentale. Alla domanda dei diplomatici francesi, come giudicasse, nella veste di sacerdote cattolico, le posizioni del Vaticano sul nuovo stato jugoslavo, egli rispose risolutamente: «Le Vatican n'a rien à y voir. C'est un mouvement national qui nous regarde nous seuls». In verità, a Ginevra ed a Parigi Korošec cercava soprattutto l'appoggio francese, confidando ingenuamente nelle soavi promesse dei maggiorenti politici dell'Europa occidentale; un'ingenuità questa che ancor oggi si riscontra presso alcuni diplomatici sloveni[4].

La realtà si dimostrò naturalmente assai meno rosea. Al termine della prima guerra mondiale gli sloveni non persero soltanto la Carinzia, assegnata all'Austria, bensì quasi un terzo del loro territorio nazionale che l'Italia seppe aggiudicarsi. Di pari passo fu tosto chiaro che il nuovo regno jugoslavo non sarebbe stato per gli sloveni uno «stato nazionale», entro il quale si sarebbero compiute le loro «secolari» aspirazioni e tendenze. Gli sloveni ed i croati entravano a far parte della Jugoslavia animati da concezioni ed aspirazioni federaliste, retaggio della loro esperienza centroeuropea. I serbi invece scorsero nello stato jugoslavo in primo luogo l'adempimento della loro secolare aspirazione a raccogliere entro uno stato le membra sparse del loro corpo etnico; ai loro occhi l'autentica prospettiva che si schiudeva al nuovo stato era quella di fondere i diversi gruppi etnici e le diverse stirpi insediate sul suo suolo in uno stato-nazione unitario jugoslavo imperniato sull'esempio de «l'état nation» francese.

L'idea serba di una Jugoslavia «forte e solida» era fra le due

[4] P. Vodopivec, *Slovenci v francoskih očeh (1830-1920)*, in «Zgodovinski časopis», a. 44, 1990, p. 44.

guerre condivisa e sostenuta non solo dalla maggioranza dei politici dell'Europa occidentale ma anche dagli intellettuali. Agli occhi degli ambienti diplomatici europei occidentali, tradizionalmente poco inclini ai grossi sommovimenti, la dissoluzione dell'Austria-Ungheria ed il sorgere dei nuovi stati nazionali centroeuropei era stata di per sé «un'autentica rivoluzione», perciò essi tesero in primo luogo alla sistemazione quanto più spedita della situazione venutasi a creare. Dall'angolatura occidentale perciò anche dopo il 1918 non vi fu posto, nella geografia profondamente rimaneggiata degli ex possedimenti asburgici e dei Balcani, per gli sloveni: esisteva solo la Jugoslavia. Dopo la prima guerra mondiale – non diversamente da quanto era avvenuto prima di essa – gli sloveni erano noti in Europa a pochi specialisti del mondo slavo e dei Balcani; gli artisti e gli uomini di ingegno sloveni che ebbero occasione di farsi apprezzare dal pubblico europeo (occidentale) furono considerati semplicemente jugoslavi.

Peraltro, dopo il 1918, i battenti delle porte dell'occidente si spalancarono agli sloveni in misura impensabile all'epoca della monarchia asburgica. Vi fu persino chi ritenne – all'indomani della dissoluzione della monarchia austro-ungarica – che d'allora innanzi gli sloveni non avrebbero più contratto alcun legame con il mondo e la cultura germanici e di conseguenza non avrebbero più studiato il tedesco; essi avrebbero interloquito esclusivamente con l'occidente europeo e a tale scopo sarebbero bastate le lingue francese ed inglese. Il corso degli eventi si incaricò ovviamente di smentire tali pronostici sin dal periodo fra le due guerre mondiali. Gli scienziati, gli artisti ed altri uomini di ingegno sloveni continuarono a frequentare Vienna, Monaco e Berlino, pur in misura inizialmente più ridotta. Vennero consolidandosi i rapporti con Praga. Ma sin dagli anni Venti e più ancora nel corso degli anni Trenta si mise in moto un vero e proprio «pellegrinaggio» intellettuale e culturale verso l'occidente. Non disponiamo ancora di studi particolareggiati sui rapporti degli intellettuali sloveni con l'Europa occidentale e con gli Stati Uniti d'America per il periodo

fra le due guerre. Tuttavia è lecito sostenere sin d'ora, senza timore di esagerare, che nel corso del decennio che precedette lo scoppio della seconda guerra mondiale, l'ambiente culturale sloveno fu, per quanto attiene agli impulsi ed alle informazioni culturali ed artistiche di provenienza europea, permeabile come mai lo era stato prima d'allora.

Gli anni Trenta del XX secolo furono in ambito sloveno non solo un periodo di particolare dinamismo della vita culturale ed artistica, ma pure il momento in cui si acuì la percezione di un'incombente minaccia nazionale, nonché una fase di aspre contrapposizioni fra gli schieramenti ideologici e politici. Entrambi i fenomeni traevano alimento tanto da ragioni locali che da motivi inerenti ad un più vasto ambito di dimensioni europee. Sotto il profilo nazionale, in seguito all'avvento, nel 1929, del regime dittatoriale in Jugoslavia, si fece sempre più soffocante la pressione unitarista mirante alla fusione delle «stirpi» jugoslave in un'unica nazione jugoslava, mentre il consolidamento del regime fascista in Italia e l'attestarsi, nel 1938, dei confini del *Reich* nazista germanico sul crinale delle Caravanche, incapsularono gli sloveni fra le chele di due grandi potenze estremamente aggressive, sue proverbiali nemiche. L'incombente minaccia avrebbe dovuto suscitare il massimo allarme ed esortare a stringere i ranghi nazionali, se non che l'idea che «l'uomo libero che si propone di intervenire con raziocinio nella situazione attuale dovrebbe innanzitutto elevarsi ad un osservatorio storico prima ancora che ideologico», formulata da Edvard Kocbek nel 1941, avrebbe trovato fra gli sloveni nel corso degli anni Trenta ben poche orecchie disposte a prestare ascolto[5].

[5] E. Kocbek, *Razumnik pred odločitvijo*, Dejanje, Lubiana 1941, p. 43.

La seconda guerra mondiale, la lotta di liberazione, i comunisti al potere

Le divisioni ideologiche e politiche alla vigilia della seconda guerra mondiale furono tutt'altro che un appannaggio esclusivo della storia slovena, essendosi infatti trattato del riflesso di divisioni ben più vaste che andavano all'epoca dilaniando l'Europa ed il mondo. Sembrò allora che gli istituti politici della tradizione liberale si fossero logorati ed avessero perso persuasitivà ed efficacia. A contare erano ormai soltanto i grandi aggregati collettivi: la Razza, la Nazione, la Classe, il Partito, la Chiesa. Prima della seconda guerra mondiale i fautori degli estremismi fra gli sloveni erano indubbiamente relegati in sparute minoranze entro i ranghi di ciascuno schieramento, veniva tuttavia montando un'intolleranza che scavava solchi sempre più profondi e rendeva sempre più remote le condizioni per una minima intesa nazionale. Un osservatore odierno non può non stupirsi della debolezza, persino fra gli intellettuali, di un centro moderato capace di indicare una possibile via d'uscita dalle tensioni e dalle reciproche diatribe e recriminazioni nel ripristino e nell'affinamento degli istituti di democrazia parlamentare di matrice liberale e in una paziente ricerca di un equilibrio fra le diverse correnti politiche ed i loro interessi. La catastrofe scattò con lo scoppio della seconda guerra mondiale.

I rimproveri di unilateralità mossi alla storiografia della seconda guerra mondiale apparsa in Slovenia dopo il 1945 sono fondati. Ma è d'altronde vero che alla seconda guerra mondiale in Slovenia non si può guardare unicamente nell'ottica dei problemi e delle esperienze riscontrabili nella Provincia di Lubiana, come invece vorrebbero alcuni critici della storiografia di un recente passato. Nel 1941, quando la Slovenia fu smembrata fra tre potenze occupatrici ed in dieci unità d'occupazione, i politici borghesi sloveni di Lubiana commisero il grave errore politico di non aver saputo impostare la propria «tattica» entro un orizzonte

capace di trascendere un'unica angolatura. L'appello rivolto dal filosofo cattolico Janez Janžekovič alla vigilia dello scoppio della guerra nel 1941 sulle pagine della rivista «Čas»: «La nostra parola d'ordine non è: pace, pace, bensì: giù le mani dalla nostra terra! Non ci arrendiamo! La libertà al di sopra di tutto! Preferiamo la morte al giogo straniero!»[6] apparve irrealistico e poco persuasivo alla maggioranza dei politici sloveni borghesi, all'indomani dello smembramento del territorio sloveno fra le potenze occupatrici. Sta di fatto però che un manipolo di comunisti sloveni nel 1941 organizzò la resistenza e quindi diresse ed orientò il movimento di liberazione nazionale, conquistando l'adesione della popolazione slovena alla lotta contro l'occupatore proprio con le parole d'ordine «Non arrendiamoci!» e «La libertà al disopra di tutto!». Comunque si guardi oggi agli eventi bellici, è arduo obiettare al dato di fatto che i partiti borghesi sloveni non seppero contrastare il Fronte di liberazione e si videro, nel corso della guerra, sempre più sottrarre il terreno da sotto i piedi. Un'analisi storiografica critica non potrà che fugare qualsiasi dubbio circa il fatto che la Germania nazista e l'Italia fascista abbiano avuto sul suolo sloveno ben pochi fidi alleati ed autentici ammiratori, nel corso della seconda guerra mondiale. Ma furono altrettanto in pochi, nel corso della guerra, ad allacciare legami con le forze angloamericane ed a tentare di aggregare ed organizzare efficacemente una resistenza all'occupatore senza aderire al Fronte di liberazione – e ad aver dato, allo stesso tempo, prova di essere disposti ad investire tutte le proprie forze per impedire lo scontro fratricida.

I comunisti piegarono la lotta di liberazione nazionale in Slovenia ed in Jugoslavia al loro progetto di rivoluzione comunista e nel 1945 impugnarono le redini del potere[7]. La loro resa dei conti con gli sconfitti fu estremamente brutale e addirittura esiziale

[6] J. Janžekovič, *Ob odločilni uri*, in «Čas», a. 35, 1941, p. 87.

[7] Per il dettaglio cfr. J. Vodušek-Starič, *Prevzem oblasti*, cit. Inoltre: *Slovenija v letu 1945*, a cura della Zveza zgodovinskih društev Slovenije, Lubiana 1996 (atti del convegno svoltosi a Lubiana nel 1995).

sotto il profilo delle prospettive di sviluppo nazionale di lungo periodo. Sarà tuttavia il caso, non appena ciò si renderà possibile, distinguere con maggior precisione diverse fasi, anche all'interno della storia comunista dopo il 1945, sia jugoslava che slovena. Il dissidio fra Tito e Stalin, assieme alla defezione jugoslava dal blocco orientale nel 1948, non furono affatto il risultato di divergenze ideologiche fra i comunisti sovietici e quelli jugoslavi e di presunte diversità di concezioni in materia di rapporto fra democrazia e comunismo, come si volle insistentemente far credere. Essi furono piuttosto il capitolo conclusivo di una lotta per il potere scatenatasi fra due capi e due partiti comunisti. Tuttavia, da allora lo sviluppo in Jugoslavia assunse di fatto un indirizzo sotto diversi aspetti divergente da quello avutosi negli altri paesi del mondo comunista. Agli sloveni, ad esempio, si schiusero, sin dagli anni Cinquanta, le porte dell'Europa occidentale. Sotto questo profilo sarebbe arduo sostenere anche per il periodo successivo alla seconda guerra mondiale che si sia trattato esclusivamente di un periodo «plumbeo» contrassegnato da un rigido «monolitismo», essendosi trattato in casi non sporadici di un periodo eccezionalmente ricco di fervore creativo ed al tempo stesso – ad onta degli insistenti e ricorrenti rigori politici – anche di un periodo costellato da innumerevoli e tenaci tentativi prodotti da gruppi di intellettuali minuscoli, ristretti, sovente incompresi da un pubblico più vasto, di allentare le ferree maglie che imbrigliavano la libertà e la democrazia.

All'indomani della seconda guerra mondiale i comunisti conferirono alla Jugoslavia un assetto mutuato dall'esempio sovietico: si trattò per un verso dell'assetto federativo, laddove i confini fra le repubbliche furono improntati in parte a criteri etnici ed in parte a criteri storici, e dall'altro di uno stato retto da un regime monopartitico, nel quale tutto il potere politico era accentrato nelle mani del partito comunista. Dal punto di vista nazionale sloveno, l'annessione del Litorale, del Goriziano e di parti della Carniola interna che erano state occupate dall'Italia in seguito alla

prima guerra mondiale, rappresentò la conquista di maggior spicco della lotta partigiana e dell'azione politica jugoslava nell'immediato dopoguerra. I diritti di autonomia e le prerogative che la costituzione attribuì alla Repubblica di Slovenia rimasero peraltro meri elementi di facciata. Il Partito comunista era infatti organizzato in termini squisitamente centralistici e gerarchici, e rimaneva tenacemente attestato su posizioni di principio sovranazionali (internazionaliste). In tali condizioni il federalismo non poteva che risultare una mera formalità: nei primi anni del dopoguerra il regime politico in Slovenia non si distinse sostanzialmente da quello delle altre repubbliche (a dar retta a certi giudizi, esso era stato, sotto diversi aspetti, persino più draconiano e più intransigente che in Serbia), e le rimostranze contro le pressioni centralistiche ed una politica economica squilibrata a tutto vantaggio delle «regioni più arretrate» si fece inizialmente avvertire specie negli ambienti industriali e finanziari.

Il dopoguerra: gli anni Cinquanta e Sessanta

La situazione mutò progressivamente nel corso dei primi anni Cinquanta, quando la dirigenza comunista jugoslava, a seguito del dissidio che l'aveva opposta all'Unione sovietica, si spinse alla ricerca di un modello socialista alternativo ed accese la luce verde alle idee di autogestione economica, sociale e politica prospettate da Edvard Kardelj. Il sistema dell'autogestione jugoslava integrò una forma peculiare di sincretismo socialista, avendo l'autore mirato a fondere in esso idee marxiste, anarchiche, bolsceviche e di altra derivazione socialista che finirono per cozzare fra di loro in contraddizioni insormontabili, scatenando inevitabilmente nuove contraddizioni e nuovi conflitti. Tale esito si era reso manifesto sin dagli esordi. Dagli anni Cinquanta in poi la politica jugoslava cercò ripetutamente di conciliare un'economia retta da un rigoroso dirigismo statale con gli elementi di un'economia di

mercato, mentre nel campo sociale, accanto ai modelli prevalenti di matrice sovietica, furono fatti dei tentativi di mutuare degli elementi anche da alcuni modelli occidentali, mentre nella vita culturale e politica vi furono, accanto ad una strenua persistenza del monopolio partitico, delle caute aperture ad alcune iniziative ed a determinati impulsi più moderni e persino palesemente avversi al dogmatismo marxista, avvertibili anche sotto l'aspetto di un allentamento delle pressioni e di un'atmosfera di disgelo politico[8].

Verso la metà degli anni Cinquanta la politica della collettivizzazione e del cooperativismo coatto nella campagna slovena era infelicemente naufragata, mentre la pressione sull'industria slovena, che nei primi anni del dopoguerra aveva dovuto assoggettarsi totalmente alle necessità dell'edificazione economica ed industriale delle altre repubbliche, fu in parte alleviata. Nell'immediato dopoguerra le autorità avevano soffocato con le persecuzioni e con i processi politici ogni residua opposizione borghese, mentre la pressione sulla chiesa cattolica non solo si protrasse ma riprese vigore nel corso della prima metà degli anni Cinquanta. L'eclissi di Edvard Kocbek dalla scena politica coincise cronologicamente non solo con un atteggiamento inedito e inasprito nei confronti della Chiesa, ma pure con le prime timide, ancorché sempre più vistose manifestazioni di un movimento critico mosso dagli intellettuali comunisti ai quali i modelli ideologici e politici dominanti andavano ormai stretti. In Slovenia le idee di Milovan Djilas – a differenza di quanto avvenne in Serbia ed in Croazia – non ebbero particolare risonanza, mentre la dirigenza politica slovena cercò di indurre gli intellettuali ad accettare un *modus vivendi*, manifestando tolleranza soprattutto nei riguardi di svaria-

[8] Sulla politica economica slovena nel dopoguerra cfr. K. Prinčič, *Slovenska industrija v jugoslovanskem primežu*, Novo Mesto 1992; Id., *Nacionalizacija na ozemlju LR Slovenije 1945-1963*, Novo Mesto 1993; Id., *V začaranem krogu – Slovensko gospodarstvo od nove ekonomske politike do velike reforme 1955-1970*, Lubiana 1999, Z. Čepič, *Agrarna reforma in kolonizacija v Sloveniji*, Maribor 1995.

ti giornali e riviste (quali ad esempio il periodico «Naši Razgledi», o più tardi le riviste «Beseda» e «Revija 57») e dando prova di una linea di politica culturale più flessibile (riservandosi la discrezionalità di repentine retromarce con provvedimenti di soppressione delle riviste che fossero sfuggite al controllo).

Con l'avvento dell'autogestione, ed agli esordi del decentramento nel più vasto contesto jugoslavo, riemersero sin dagli anni Cinquanta le vecchie contrapposizioni nazionali ed altre ne germogliarono di inedite, a testimonianza del fatto che – ad onta delle assicurazioni ufficiali e dell'opera di persuasione messa in atto dai dirigenti dello stato e del partito – la questione nazionale in Jugoslavia fosse ben lungi dall'essere risolta. Le discussioni su quanto dovesse essere forte lo stato centrale e quale la misura dell'autonomia dei poteri repubblicani, divisero profondamente alla fine degli anni Cinquanta ed agli inizi degli anni Sessanta i vertici jugoslavi del partito e dello stato, mentre nel frattempo era venuta nuovamente inasprendosi a tutti i livelli la pressione ideologica e politica. Fra i vertici politici federali e quelli sloveni si manifestarono per la prima volta aperti dissapori che ebbero – con la polemica divampata nel 1961 fra Dobrica Ćosić e Dušan Pirjevec – anche ripercussioni pubbliche, a partire dalle pagine delle riviste culturali. Le concezioni di Ćosić erano assai vicine ai centralisti di Belgrado mentre quelle di Pirjevec prossime a quelle dei dirigenti del partito sloveno e di Edvard Kardelj, la cui stella belgradese aveva subito in quel periodo una certa eclissi. Lo scontro polemico fra i due dimostrò con stupefacente lucidità come la concezione orientale (serba) e quella occidentale (slovena) dei criteri sui quali avrebbe dovuto reggersi la compagine plurinazionale jugoslava non fossero, per così dire, affatto mutate – a dispetto della rivoluzione e della tragica esperienza della seconda guerra mondiale – da quelle nutrite nel 1918. Dobrica Ćosić rilevò che i confini fra le repubbliche in Jugoslavia erano di ostacolo all'osmosi ed alla collaborazione interetnica; nei suoi scritti egli accennò a rigurgiti di nazionalismo presso i singoli

popoli e lamentò il mancato rispetto della «disciplina democratica in alcune repubbliche». Andò proclamando che lo jugoslavismo andava inteso alla stregua di una «prassi internazionalista», elemento imprescindibile della «integrazione storicamente ineluttabile del mondo» e del «sorgere di una civiltà socialista planetaria». Dušan Pirjevec andò, al contrario, argomentando che la nazionalità fosse «un elemento costitutivo essenziale della personalità umana, la base della sua esistenza e l'abbrivio della sua comunicazione con il mondo». «I processi avrebbero con il tempo (ulteriormente) esaltato la nozione di nazione come forma elementare di vita associativa» affermò, aggiungendo che lo jugoslavismo si sarebbe conservato soltanto accettando la molteplicità nazionale e garantendo «il libero sviluppo delle formazioni unitarie e degli organismi esistenti».

In tempi più recenti Ćosić dichiarò come sin da quei tempi avesse compreso che «gli intellettuali sloveni intendessero rimaneggiare la Jugoslavia in una federazione di stati nazionali», tesi piuttosto lontana dal vero. In verità, entrambi, tanto il Ćosić che il Pirjevec, avevano tracciato, nel contesto del confronto polemico che li aveva contrapposti trent'anni prima della dissoluzione della Jugoslavia, ciascuno per conto proprio, due prospettive di convivenza entro il nesso jugoslavo assolutamente inconciliabili, che avrebbero in ultima istanza portato – non essendosi il dissidio mai composto – allo sfacelo della Jugoslavia. Agli inizi degli anni Sessanta tuttavia, nessuno pensava seriamente all'eventualità della dissoluzione del vincolo jugoslavo. Il movimento che si era sviluppato in ambito sloveno negli anni 1963-64, coinvolgendo non solo le riviste culturali («Perspektive», «Sodobnost», «Problemi») ma anche gli stessi studenti e l'università, mirò soprattutto alla democratizzazione del socialismo, alla modernizzazione della sua economia e ad ulteriori passi nel processo di decentramento della federazione. L'illusione che si sarebbe potuto «migliorare» e «correggere» il socialismo era ancora decisamente viva, del resto, dinanzi all'acuirsi della crisi economica che aveva

condotto il sistema economico alle soglie di un vero e proprio collasso. Una volontà riformatrice era stata manifestata dagli stessi vertici politici sloveno e jugoslavo con il ritorno di Edvard Kardelj, dopo una breve periodo di forzata eclissi, nella ristretta cerchia di potere capeggiato da Tito.

Il regime comunista continuò a non ammettere critiche capaci di minare le fondamenta del potere politico. Ne dettero ampia prova, fra l'altro, la soppressione della rivista «Perspektive» e la sorte subita da Jože Pučnik. Se non che non fu più possibile eludere del tutto le istanze di rinnovamento. La riforma economica del 1965 e la riforma dei servizi di sicurezza a seguito della rimozione di Aleksandar Ranković dalle leve del potere nel 1966, non ressero a lungo (la riforma economica fallì, lo stato di polizia ritornò in auge nel corso degli anni Settanta), tuttavia esse costituirono un'importante cesura. A causa della crescente disoccupazione e del conseguente ricorso alla valvola di sfogo dell'emigrazione economica all'estero, la Jugoslavia si era irreversibilmente aperta all'Europa ed al mondo mentre nella maggior parte delle repubbliche jugoslave le redini del potere erano passate nelle mani di comunisti dalle vedute più aggiornate e liberali, i quali, convinti che il socialismo fosse riformabile e traghettabile verso un ordinamento sociale democratico, si impegnarono in un processo di modernizzazione economica e sociale a tappe ravvicinate.

Oggi è certo lecito interrogarsi sulle reali possibilità di successo del tentativo di riformare il socialismo in Jugoslavia negli anni 1968-72; nulla vieta di lasciarsi macerare dai dubbi sugli esiti eventuali di un suo successo. Il programma del governo capeggiato da Stane Kavčič non si discostò sostanzialmente dalle istanze avanzate dai vertici riformisti delle altre repubbliche, specie in Serbia e in Croazia. Il governo di Kavčič convogliò tutti gli sforzi in direzione di una politica che, pur non rinunciando al socialismo ed al monopolio del potere politico, prevedesse una graduale democratizzazione in tutti i campi, indicando l'obiettivo della «economia di mercato e dello stato sociale». La condizione preli-

minare per l'attuazione di un siffatto corso politico risiedeva nell'apertura della Slovenia all'occidente e soprattutto in una sua posizione più autonoma entro la federazione jugoslava che consentisse alla repubblica di allacciare relazioni estere senza l'intermediazione di Belgrado. Kavčič era fermamente convinto che soltanto le riforme proposte ed un nuovo patto di convivenza in Jugoslavia avrebbero potuto garantirne la sopravvivenza. Di conseguenza, egli non solo visse la decisione assunta dal vertice comunista jugoslavo, capeggiato da Tito, di rimuovere e sostituire nel biennio 1971-72 le dirigenze comuniste riformiste come una sconfitta personale, ma vi lesse altresì le premesse di una tragedia jugoslava[9].

Dagli anni Settanta al crollo della Jugoslavia

Dopo il 1972 in Jugoslavia svanirono le condizioni che consentivano una libera espressione di posizioni politiche; i vertici comunisti fedeli a Tito, saliti in sella dopo la rimozione dei riformisti, si industriarono a ricondurre la situazione sotto il controllo federale. La costituzione del 1974 e le relative discussioni svelarono in modo incontrovertibile il carattere contraddittorio delle concezioni di politica nazionale in Tito ed in Kardelj. Per un verso, la nuova costituzione allargò gli spazi di autonomia dei popoli e delle repubbliche mentre per un altro verso essa consolidò il potere del partito comunista, il quale – in controtendenza rispetto ad un ostentato decentramento – agiva entro un quadro eminentemente gerarchico e centralistico. I dirigenti comunisti sloveni «titoisti» sostennero la costituzione a spada tratta, poiché essa da un lato garantiva loro il monopolio politico, mentre dall'altro le norme sulle prerogative di autonomia delle repubbli-

[9] Sulla politica di Kavčič cfr. B. Repe, *«Liberalizem» v Sloveniji*, numero monografico della rivista «Borec», nn. 9-10, Lubiana 1992.

che consentivano loro di intavolare con Belgrado dei negoziati ogniqualvolta fosse loro apparso minacciato «lo specifico interesse sloveno». Una parte dei comunisti sloveni rimase pertanto abbarbicata alla costituzione del 1974 fino alla seconda metà degli anni Ottanta, mentre il vertice comunista sloveno si attardò in un atteggiamento di rifiuto di qualsiasi sollecitazione a tracciare un programma di politica nazionale autonomo, sloveno, persino dopo la morte di Tito, quando l'impianto schizofrenico dell'architettura costituzionale jugoslava aveva ormai dato chiari segni di cedimento.

Dopo la morte di Tito il processo di disgregazione della Jugoslavia si protrasse per quasi un decennio. Il regime comunista jugoslavo si rivelò del tutto inetto a far fronte alle contraddizioni accumulatesi, mentre il pesante indebitamento finanziario estero dava adito a tensioni sempre più incontrollabili. Per quanto attiene alle posizioni politiche slovene ed allo stato d'animo dell'opinione pubblica slovena è senz'altro interessante notare come la violenta resa dei conti scatenata dai serbi nei riguardi degli albanesi del Kosovo nel 1981 e la catastrofica politica economica federale avessero stentato a mobilitare l'opinione pubblica slovena, la prima, e ad incrinare i rapporti sloveni con Belgrado, la seconda. Ben diversa, veemente ed incomparabilmente più esacerbata, si rivelò invece la reazione slovena alle tendenze miranti ad accentrare le redini del potere politico in campo scolastico, scientifico e culturale, con le quali nel corso del biennio 1983-84 la burocrazia comunista federale aveva cercato di restaurare la propria declinante autorità. Ogni ipotesi ventilata in proposito incontrò una resistenza ed un'opposizione di massa mentre infuocate discussioni sullo «jugoslavismo» ed il «nazionalismo», l'«unitarismo» ed il «confederalismo», l'«unità» ed il diritto alla «diversità» divamparono tra le file degli scrittori finendo per paralizzare del tutto l'attività dell'organizzazione jugoslava dei letterati.

Ciononostante la collaborazione fra gli intellettuali sloveni,

croati e serbi non venne troncata. Anzi, determinati ambienti dell'opposizione democratica a Lubiana, raccolti attorno alla rivista «Nova Revija» (che sin dalla sua fondazione, nel 1982, aggregava importanti settori dell'opposizione intellettuale slovena), furono dell'avviso che l'opposizione intellettuale in Jugoslavia avrebbe dovuto coordinare ed unire gli sforzi miranti alla democratizzazione della società jugoslava e all'abolizione del monopolio comunista. Tuttavia i conti furono fatti senza l'oste, come sin dal 1986 avrebbe rivelato il Memorandum dell'Accademia serba delle scienze e delle arti. In altri termini, a Belgrado persino gli intellettuali rifiutarono il dialogo mentre nel frattempo appariva sempre più evidente come nelle regioni occidentali della Jugoslavia i processi di democratizzazione e di opposizione ai modelli ideologici e politici del comunismo avessero assunto ritmi molto più spediti che nel resto del paese.

Dopo il 1985 si registrò in Slovenia, prevalentemente fra i giovani, un rapido sviluppo di movimenti spontanei decisi a far piazza pulita dell'obsoleto armamentario dell'immaginario simbolico comunista ed a battersi a favore della libertà di pensiero di coscienza, del controllo civile sulle forze armate e sulla società, dell'applicazione e del rispetto dei diritti dell'uomo. Al tempo stesso essi furono sordi ai patetici appelli alla solidarietà jugoslava, ed esortarono ad un confronto critico con la realtà plurietnica jugoslava. Se ne fece, passo dopo passo, portavoce il settimanale «Mladina»[10]. L'indebolimento dell'economia slovena e le invettive serbe con le quali Belgrado ribatteva alla posizione politica slovena secondo la quale la situazione critica nel Kosovo non andava affrontata con la repressione bensì risolta negoziando degli accordi assieme agli albanesi, misero in difficoltà lo stesso vertice comunista sloveno, costringendolo a funambolismi nella

[10] Sui movimenti espressi dalla società civile in Slovenia negli anni 1984-1990, cfr. T. Mastnak, *From Social Movements to National Sovereignty*, in J. Benderly-E. Kraft (a cura di), *Independent Slovenia*, cit., pp. 93-111.

vana ricerca di improbabili equilibri fra le istanze di democratizzazione e di maggior autonomia slovena da un lato e le pressioni di Belgrado e della Federazione dall'altro.

In un'atmosfera surriscaldata si fece sempre più strada la convinzione che il socialismo jugoslavo e la federazione avessero subito una disfatta storica e che i popoli jugoslavi avrebbero dovuto rinegoziare un patto di pacifica convivenza per il futuro. Per quanto ciò possa apparire stupefacente ad un osservatore odierno, sino alla fine degli anni Ottanta, in altre parole, fino al processo contro il gruppo dei quattro ed oltre, la cerchia delle persone disposte ad assumere posizioni pubbliche ed a manifestare le proprie opinioni sulla Jugoslavia e sul futuro della Slovenia era piuttosto ristretta; vi prevalevano gli scrittori e gli uomini d'ingegno. Di fronte agli avvenimenti prevalsero il riserbo e la lealtà nei confronti delle autorità comuniste sempre più deboli anche presso alcune delle istituzioni culturali più eminenti, quali l'accademia ed i due atenei, mentre la chiesa cattolica, l'avversario tradizionalmente più agguerrito del comunismo, si mantenne del tutto in disparte.

In una siffatta atmosfera «il programma nazionale sloveno» fu formulato per la prima volta negli anni 1987-88 in termini ampi ed articolati dagli intellettuali, dagli scrittori e dal gruppo di intellettuali gravitanti attorno alla rivista «Nova Revija». Nel n. 57 della rivista e nella «costituzione redatta dagli scrittori» si fece appello all'attuazione del «diritto degli sloveni all'autodeterminazione» ed alla realizzazione di un'autonoma statualità slovena. Lo «stato sloveno», in essa postulato, avrebbe dovuto essere retto da un regime democratico di tipo occidentale ed essere improntato ad un'economia di mercato e ad un ordinamento costituzionale fondato sul rispetto dei diritti umani e delle libertà civili. La Jugoslavia del «dopo Tito» veniva ripudiata adducendo l'argomento che, in quanto popolo di ridotte proporzioni, gli sloveni sarebbero stati condannati, in un sistema che avvantaggiava la preponderanza numerica, ad un'eterna condizione minoritaria

senza alcuna speranza di dar corso alle proprie istanze di politica nazionale. Ciononostante, gli stessi autori del «programma nazionale sloveno» lasciarono fino al 1990 aperti degli spiragli per un accordo con gli altri popoli jugoslavi, ribadendo che «la Jugoslavia resta l'opzione slovena privilegiata». La Jugoslavia andava intesa nei termini di uno stato ristrutturato in una confederazione di stati autonomi, che avrebbero potuto dar liberamente vita alle proprie aspirazioni allo sviluppo ed avrebbero potuto contrarre fra di loro patti confacenti alle loro peculiarità e ai loro interessi statali e nazionali.

Tuttavia, dopo l'ascesa di Slobodan Milošević ai vertici del Partito comunista serbo, nel 1987, il corso degli eventi nella federazione jugoslava fu alimentato in misura determinante dal disegno di ritagliare con la violenza la Grande Serbia, ed all'insegna di aperte minacce rivolte da parte serba a chiunque non avesse aderito alla parola d'ordine di una «Serbia forte» entro una «Jugoslavia forte». Ciò dissipò rapidamente ogni illusione circa l'eventualità che i popoli della Jugoslavia potessero raggiungere un'intesa ragionevole. L'elezione di Ante Marković a presidente del Governo federale nel 1988 – con l'appoggio dei dirigenti politici sloveni – fu l'estremo tentativo di mantenere in vita l'integrità jugoslava. Ma Marković non comprese le vere proporzioni assunte dalla crisi politica. Animato dalla convinzione che eliminandone le cause sociali ed economiche si sarebbe potuta conseguire anche la pacificazione politica e si sarebbero potute placare le passioni nazionali, egli sottovalutò il potenziale dirompente dei conflitti politici. A seguito dell'abbandono collettivo da parte dei comunisti sloveni dei lavori del XIV congresso della Lega dei comunisti della Jugoslavia, nel corso dei quali tutte le loro proposte erano state respinte a colpi di maggioranza, nel gennaio del 1990 il partito comunista jugoslavo si disintegrò: dei tre pilastri che dal 1945 avevano retto l'unità jugoslava (Tito, il partito e l'esercito) era rimasto in vita soltanto l'esercito.

Fu così che la Jugoslavia si dissolse prima ancora che la

Slovenia avesse proclamato la propria indipendenza, diversamente da quanto vanno sostenendo alcuni commentatori e diplomatici occidentali, e con particolare insistenza l'ultimo ambasciatore statunitense in Jugoslavia, Warren Zimmermann. Nel 1988 si costituirono in Slovenia le prime organizzazioni politiche non comuniste, dalle quali sarebbero, da lì a poco, sorti i partiti politici, mentre le prime elezioni pluripartitiche si svolsero nel 1990. La decisione slovena di abrogare alcune leggi federali ed il plebiscito con il quale nel dicembre del 1990 oltre l'88% della popolazione slovena si espresse a favore di una statualità slovena autonoma furono, sotto questo aspetto, la manifestazione esterna della disintegrazione dello stato jugoslavo, non di certo la causa di fondo. Ciononostante, nella primavera del 1991 Lubiana era pervasa da uno stato d'animo favorevole ad un accordo confederale e ad un patto negoziato con tutti i popoli jugoslavi, non escluso quello serbo. L'intervento militare in Slovenia del 27 giugno 1991 inferse a questa disponibilità il colpo di grazia.

(traduzione dallo sloveno di Ravel Kodrič)

«Qualestoria» n. 1 - giugno 1999

Fra nazionalismo e socialismo. Storia culturale e storiografia slovena sul periodo fra le due guerre

di Ervin Dolenc

Desidero in primo luogo definire la nozione di storia culturale che intendo adottare in questa sede nel riferirmi ad alcuni processi. Il termine di cultura non è qui inteso nel senso di civiltà, bensì vale ad indicare il più ristretto ambito della produzione intellettuale. Per altro verso, esso non si riferisce esclusivamente alla produzione artistica secondo l'accezione riduttiva e semplificante che ne fornisce l'uso quotidiano ed in particolar modo giornalistico. La nozione di cultura qui adottata designa tre sfere fondamentali dell'agire sociale quali la formazione scolastica, le scienze e le arti. A queste tre sfere di attività vanno però aggiunte, subordinatamente al grado di trattazione loro riservato dalla storiografia, altri livelli, sottosistemi ed attività accessorie quali ad esempio l'ideologia, la mentalità, il livello professionale e amatoriale di una data attività, lo sport, la ricreazione, i rapporti interpersonali, le condizioni organizzative e materiali *et sim.*

Per tutti questi ambiti di attività la politica culturale rappresenta il centro di potere che irradia l'influenza più incisiva sulle condizioni della produzione culturale. Essa opera lungo tre assi portanti che appaiono fortemente intersecati. Il primo è dato dagli indirizzi programmatici dei diversi soggetti di una politica culturale, a partire da quelli personali, per proseguire con i programmi dei partiti politici, fino a comprendere l'azione e l'influenza di singoli gruppi artistici o ideologici. Il secondo livello si manifesta nella politica concretamente attuata dalle autorità statali, territoriali o locali che appare solitamente come un compromesso fra i programmi e i condizionamenti della realtà. Il terzo livello è costituito invece dall'attività organizzativa ed educativa autono-

ma ossia dall'azione culturale dei singoli soggetti politici od ideologici.

La storiografia

Gli esordi delle ricerche storiografiche e delle interpretazioni inerenti a questo periodo di transizione sono ovviamente coevi al periodo stesso in cui tali processi venivano svolgendosi, quando i loro autori non erano in grado di assumere un atteggiamento affrancante di distacco storico. Ad attrarre per primo l'attenzione degli storici fu il capovolgimento decisivo del passaggio dall'impero asburgico allo stato nazionale della Jugoslavia ovvero al Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni, per stare alla sua denominazione ufficiale in vigore fino al 1929. La svolta fu interpretata, in questi primi scritti storici, soprattutto quale conclusione e cesura traumatica di un'era passata. Il primo ad affrontare quel periodo fu Dragotin Lončar con un saggio sinottico sulla storia politica degli sloveni dal 1797 (la comparsa del primo giornale in lingua slovena) fino al 1919, ad opportuna integrazione di un testo preesistente con l'aggiuntiva disamina del periodo più recente[1]. Un testo più serio è fornito dalla *Zgodovina katoliškega gibanja na Slovenskem* (Storia del movimento cattolico in ambito sloveno) che si sofferma sulla seconda metà dell'Ottocento e conclude la propria analisi politica con lo «sconvolgimento statuale» del 1918, mentre sotto il profilo culturale l'indagine si spinge fino al 1928[2]. Ad affrontare la fase della transizione dal vecchio nesso statuale a quello nuovo in un'ottica più focalizzata

* Il presente articolo è, con alcune integrazioni, una sintesi del saggio apparso con il titolo *Slovensko zgodovinopisje o času med obema svetovnima vojnama in kulturna zgodovina*, in «Prispevki za novejšo zgodovino», 1998, nn. 1-2, pp. 43-57.

[1] D. Lončar, *Politično življenje Slovencev (Od 4. januarja 1797 do 6. januarja 1919. leta)*, Lubiana 1921.

[2] F. Erjavec, *Zgodovina katoliškega gibanja na Slovenskem*, Lubiana 1928.

è invece un saggio di ridotte dimensioni di Silvo Kranjec dal titolo *Kako smo se zedinili* (Come ci siamo unificati)[3].

In sede storiografica generale ed in particolare sotto l'aspetto della storia culturale, rivestono notevole importanza tre almanacchi usciti durante quel periodo per celebrare gli anniversari più importanti della storica frattura. In particolare, i due almanacchi pubblicati a cura del movimento cattolico costituiscono un esauriente contributo alla conoscenza ed alla interpretazione degli eventi succedutisi entro il nesso del primo stato jugoslavo. La raccolta di saggi dal titolo *Gli sloveni nel decennio 1918 - 1928*[4] è stata curata dallo storico Josip Mal. Ne sono autori diversi specialisti per le singole discipline o per i singoli temi riguardanti i vari aspetti amministrativi, economici e culturali, ma non offre un panorama sintetico capace di far emergere le scelte politiche di fondo. Lo *Spominski zbornik Slovenije - Ob dvajsetletnici Kraljevine Jugoslavije* (Almanacco celebrativo della Slovenia – In onore del ventesimo anniversario del Regno di Jugoslavia)[5] riporta una sinossi organizzata per singoli segmenti specialistici a ricomprendere l'arco di tempo di entrambi i decenni ed inoltre un esame degli avvenimenti politici più salienti a partire dal primo programma politico del 1848, per snodarsi attraverso lo sviluppo dell'ideale jugoslavo di unificazione degli slavi del Sud e giungere sino al 1939. Affine ai due volumi ricordati, per impostazione dell'indagine sulle singole discipline, appare anche un terzo almanacco, un numero monografico speciale della rivista «Misel in delo» (Pensiero ed azione) in occasione del ventesimo anniversario della Jugoslavia[6], salvo che in quest'ultimo caso la vicenda viene ripercorsa entro la prospettiva liberale, onde esaltare il ruolo

[3] S. Kranjec, *Kako smo se zedinili*, Celje 1928.

[4] *Slovenci v desetletju 1918-1928*, in «Zbornik razprav iz kulturne, gospodarske in politične zgodovine», Lubiana 1928.

[5] *Spominski zbornik Slovenije – Ob dvajsetletnici Kraljevine Jugoslavije*, Lubiana 1939.

[6] *Ob dvajsetletnici Jugoslavije*, in «Misel in delo», anno IV, n. 12, Lubiana 1938.

svolto dai politici liberali nella formazione dello stato jugoslavo. In particolare, nei saggi inerenti a temi culturali, da un esame comparativo dei diversi almanacchi emerge con evidenza lo scontro ideologico fra cattolicesimo e liberalismo che aveva assunto, nel nuovo stato jugoslavo, i connotati inediti di una battaglia spiccatamente politica. Nell'arena politica esso si manifestò nel conflitto fra i fautori di un assetto statale centralistico e quelli favorevoli ad un ordinamento federalista, mentre in campo culturale esso si sostanziava in divergenti valutazioni dei valori dello jugoslavismo e della slovenità.

I liberali esaltavano l'idea dello jugoslavismo integrale, del cosiddetto unitarismo, ossia la concezione della natura unitaria della nazione jugoslava, da riamalgamare gradualmente con il contributo dei serbi, dei croati e degli sloveni, stirpi ancora divise, sotto il profilo culturale, dal retaggio di una millenaria separatezza. Lo stato avrebbe dovuto tendere a cancellare speditamente tali differenze per foggiare una nazione jugoslava unitaria. Un siffatto indirizzo di politica culturale appariva problematico soprattutto in Slovenia ed in Croazia, essendo le regioni appartenute in passato alla compagine austroungarica, rispetto a quelle del Regno di Serbia, ben più sviluppate sotto l'aspetto amministrativo, economico e culturale[7]. I circoli serbi dominanti fecero semplicemente propria l'idea dello jugoslavismo integrale per piegarla al proposito di assimilare tutti i popoli della Jugoslavia alla nazione serba. Essi usavano rifarsi all'esperienza dei processi di unificazione dell'Italia e della Germania, avvenuti non più di mezzo secolo prima. Gli sloveni, all'estremo settentrionale del paese (con l'8,5% della popolazione dello stato), ed i macedoni, all'estremo meridionale (con il 6,6% della popolazione complessiva), vantavano una propria lingua e rappresentavano, nell'ottica dell'auspicata omogeneizzazione, un elemento di turbativa, e tuttavia, data la loro esiguità, un fattore trascurabile per la strategia serba.

[7] B. Petranović, *Istorija Jugoslavije 1918-1988*, Belgrado 1988, pp. 56-85.

Entrambe le costituzioni, quella del 1921 e quella del 1931 si ergevano pertanto a vestali dell'unità della nazione jugoslava e della sua lingua «serbo-croato-slovena»[8].

Il movimento cattolico sloveno, capeggiato dal partito popolare sloveno, politicamente assediato entro i confini di uno stato in cui dominante era il ruolo della confessione cristiano-ortodossa, aderì allo stato comune rivendicando l'irriducibilità della peculiarità culturale slovena e di conseguenza un assetto federativo dello stato. Esso avversò l'ordinamento statale centralistico introdotto nel 1921 dalla costituzione del «giorno di San Vito» ed irrigidito dall'avvento della dittatura monarchica nel 1929 e dalla costituzione *octroyée* del 1931.

Tutti e tre gli almanacchi pubblicarono pregevoli saggi sinottici di storia culturale. Furono organicamente trattati gli indirizzi evolutivi ed i quadri statistici relativi al sistema scolastico, alle associazioni di categoria e professionali, all'associazionismo, alla stampa, alla scienza, alla letteratura, alla musica e alle belle arti ed alle istituzioni culturali più salienti, fossero esse pubbliche o private. Ai fini della storia culturale riveste una certa importanza anche l'almanacco dal titolo *Zgodovina slovenske univerze v Ljubljani do leta 1929* (Storia dell'Università slovena a Lubiana fino al 1929)[9], grazie soprattutto al saggio storico introduttivo sugli studi superiori ed universitari a Lubiana dal Seicento fino alla fondazione dell'università nel 1919. L'università di Lubiana fu infatti fondata nei primi mesi successivi alla formazione del nuovo stato. A causa degli ostacoli politici opposti alla sua costituzione durante il periodo del dominio austriaco – la rivendicazione di un'università slovena fu sostenuta strenuamente ma senza successo sin dal 1848 – l'università assurse in quel periodo ad emblema delle conquiste culturali acquisite dagli sloveni entro il

[8] J. Perovšek, *Unitaristični in centralistični značaj vidovdanske ustave*, in «Prispevki za novejšo zgodovino», a. XXXIII, 1993, nn. 1-2; Id., *Slovenci in Jugoslavija v tridesetih letih*, in *Slovenska trideseta leta*, (atti del convegno), Lubiana 1997.

[9] *Zgodovina slovenske univerze v Ljubljani do leta 1929*, Lubiana 1929.

quadro del primo stato jugoslavo. L'università fu fatta perciò segno di particolari attenzioni.

La storiografia slovena del secondo dopoguerra non si limitò alla mera ripresa del corso delle ricerche storiche sul periodo della prima Jugoslavia, troncato dalla guerra, entro l'alveo ben avviato soprattutto dagli almanacchi sopra ricordati. Il mutato sistema politico e la nuova ideologia ufficiale del materialismo storico dettarono anche alla storiografia rilevanti mutamenti di rotta, con particolare riguardo alla trattazione dei periodi più recenti. I problemi ed i compiti nuovi della storiografia slovena furono riassunti da Bogo Grafenauer, all'epoca giovane e promettente medievalista presso la Facoltà di lettere, divenuto più tardi eminenza grigia della storiografia slovena, nel saggio introduttivo alla nuova rivista storiografica di riferimento, lo «Zgodovinski časopis» (Giornale di storia)[10]. Gli storici sloveni avrebbero dovuto recidere la tradizione della storiografia (tedesca), intenta soprattutto alla ricerca delle manifestazioni esterne della vita del popolo sloveno piuttosto che alla vita stessa. L'esame descrittivo delle trasformazioni politiche ed amministrative, delle personalità politiche e culturali, dei partiti, delle istituzioni politiche e statali, avrebbe dovuto essere soppiantato dallo studio della struttura economica e sociale di turno ovvero della «vita quotidiana delle masse popolari slovene». Il baricentro dell'indagine storiografica slovena avrebbe dovuto dunque spostarsi al campo delle ricerche dello sviluppo economico e sociale, soddisfacendo in tal modo non soltanto i postulati della dottrina sociale marxista, bensì pure i criteri propugnati dalla scuola storica francese raccolta attorno alla rivista *Annales d'Histoire économique et sociale*, la cui autorevolezza veniva sin da allora sempre più diffondendosi. In conformità alla nuova impostazione impressa alla storiografia, il Grafenauer abbozzò anche una nuova periodizzazione della storia

[10] B. Grafenauer, *Problemi in naloge slovenskega zgodovinopisja v našem času*, in «Zgodovinski časopis», a. I, 1947, nn. 1-4.

slovena, nella quale individuava, dopo tre distinte fasi del periodo feudale, l'età della società borghese-capitalistica dalla rivoluzione del marzo del 1848 fino alla «Lotta di liberazione nazionale», ossia fino al 1941. Evento, quest'ultimo, che avrebbe «spalancato la porta ad un'era nuova, quella socialista»[11].

La storia economica e sociale furono elevate a priorità in virtù della tesi marxista generalmente accettata, secondo la quale i rapporti economici fra i diversi strati sociali ed all'interno di essi rappresentavano il vero fondamento sul quale poggiano tutti i rapporti sociali, tutti i conflitti e persino tutti i modelli di pensiero e di religiosità. In tale contesto, a guerra finita fu assegnata la precedenza alla storia economica, onde permettere «un'interpretazione corretta di tutte le altre manifestazioni nel passato della vita sociale slovena»[12]. A tal proposito fu istituito un apposito istituto per la storia economica slovena presso la facoltà di Economia dell'Università di Lubiana, che ebbe tuttavia vita grama. Dopo la presa del potere da parte comunista, quasi tutta la storiografia prebellica fu di proposito negletta e dichiarata «inidonea» a causa del suo approccio ideologico «scorretto». Al congresso degli storici sloveni, svoltosi nel 1951, l'allora ideologo ufficiale dei comunisti sloveni, il marxista ortodosso Boris Ziherl, definì la problematica della storia slovena fra le due guerre come un campo ancor tutto da esplorare ed inserì l'impegno su tale materia in un contesto rigorosamente definito: «Non è pensabile la storia della Guerra di liberazione 1941-1945, prescindendo dalla storia degli sloveni fra le due guerre.»[13] La problematica della storia culturale, con riguardo ai compiti prioritari degli storici sloveni, fu così tratteggiata:

[11] Ibidem, pp. 23 e 25.

[12] B. Ziherl, *O nekaterih teoretičnih in praktičnih problemih slovenskega zgodovinopisja*, in «Novi svet», VI, 1951, p. 494.

[13] Ibidem, p. 493.

> ...Vanno adeguatamente coordinati innanzitutto lo studio della storia economica e quello della storia politica degli sloveni. Su questa base potrà efficacemente innestarsi anche la terza disciplina storiografica, l'indagine della storia culturale, ossia a dire, la storia delle diverse forme di coscienza sociale, della religiosità, del pensiero filosofico, delle scienze e delle arti, in una parola, la storia della vita spirituale degli sloveni. La storia culturale è precisamente la storia di quei fenomeni sociali che si avviluppano in forme estremamente complesse, mentre ciascuno di essi è connesso alla struttura materiale della società soltanto per il tramite di una catena di mediazioni. Essa è perciò indubbiamente l'oggetto più arduo e al tempo stesso più prodigo di soddisfazioni della scienza storiografica.[14]

L'enfasi inedita attribuita alla storia sociale ed economica si rivelò di fatto incisiva nell'indagine dei periodi più remoti. Il frutto più vistoso di queste sollecitazioni è dato dai due corposi volumi della collana di Storia economica e sociale degli sloveni , relativi alla *Zgodovina agrarnih panog* (Storia delle attività agrarie)[15], i quali tuttavia accennarono appena alla storia dell'età borghese-capitalista e più in particolare al periodo fra le due guerre. Nei fatti, la trattazione del periodo che va dagli inizi del secolo alla seconda guerra mondiale, denuncia il mancato attecchimento della nuova impostazione che si intendeva imprimere alla storiografia. I primi studi dedicati dagli storici sloveni del dopoguerra al periodo del capitalismo, furono di natura prettamente politica, eminentemente attinenti alla questione nazionale.

A causa dei gravi pericoli corsi dagli sloveni fino al 1918, ma anche dopo questa data, per quel terzo di un popolo, già di per sé numericamente esiguo, rimasto sulla soglia dei confini della Ju-

[14] Ibidem, p. 494.

[15] *Gospodarska in družbena zgodovina Slovencev. Zgodovina agrarnih panog*, vol. I, *Agrarno gospodarstvo*, Lubiana 1970, vol. II, *Družbena razmerja in gibanja*, Lubiana 1980. Il vol. III, dedicato ai trasporti, è rimasto incompiuto.

goslavia, la questione nazionale costituisce ancor oggi un tema particolarmente delicato. Accanto ai problemi politici inerenti alla seconda metà dell'Ottocento, i primi temi affrontati riguardarono la Carinzia e il Litorale, a partire dall'infausto tracciato dei confini statali nel 1920, fino alla loro vicenda storica successiva. Un tema inedito fu quello dell'azione profusa dal partito comunista prima della seconda guerra mondiale, dalla sua fondazione nel 1920 ma con un particolare riguardo agli anni Trenta, quando ad assumere le redini del partito fu una nuova leva di dirigenti comunisti sloveni, uscita poi vittoriosa dalla seconda guerra mondiale. Un tema privilegiato rispetto allo studio del periodo della prima Jugoslavia fu in particolare quello relativo al periodo della seconda guerra mondiale ovvero alla lotta di liberazione nazionale sotto la guida del partito comunista[16]. Studi di carattere economico su tale periodo apparvero relativamente tardi[17]. La stessa nozione di storia sociale fu poi, a giudicarne gli effetti alla luce delle ricerche effettivamente svolte, compressa o per meglio dire, ridotta all'osso e confinata alla lotta sociale del movimento operaio. Fatta eccezione per il fondatore degli studi storici postbellici sull'età contemporanea, Metod Mikuž, già sacerdote partigiano e

[16] Cfr. *Bibliografija slovenske zgodovine - Publikacije iz let 1945-1950*, in «Zgodovinski časopis», a. V, 1951, pp. 454-512; *Bibliografija slovenske zgodovine - Publikacije iz let 1951-1958*, in «Zgodovinski časopis», a. XII-XIII, 1958-59, pp. 377-422; *Bibliografija slovenske zgodovine - Publikacije iz let 1959-1960*, in «Zgodovinski časopis», a. XV, 1961, pp. 242-256; *Bibliografija slovenske zgodovine - Publikacije iz let 1961-1962*, in «Zgodovinski časopis», a. XVII, 1963; *Bibliografija slovenske zgodovine - Publikacije iz let 1963-1968*, in «Zgodovinski časopis», a. XXV, 1971; *Bibliografija slovenske zgodovine - Publikacije iz let 1969-1972*, in «Zgodovinski časopis», a. XXIX, 1975.

[17] Le prime ricerche di una certa consistenza sono state pubblicate da I. Mohorič, *Zgodovina železnic na Slovenskem*, Lubiana 1968; Id., *Dva tisoč let železarstva na Gorenjskem*, Lubiana 1969, 1970. I settori economici diversi dal primario sono stati affrontati, per il periodo degli ultimi due secoli, soprattutto da Jože Šorn, i cui saggi apparvero tuttavia in veste libraria solo dopo la sua morte (1982): *Začetki industrije na Slovenskem*, Maribor 1984; *Slovensko gospodarstvo v poprevratnih letih 1919-1924*, Lubiana 1997. La sua opera fu proseguita da France Kresal (*Tekstilna industrija v Sloveniji*, Lubiana 1976 e *Zgodovina socialne in gospodarske politike na Slovenskem od liberalizma do druge svetovne vojne*, Lubiana 1998) e da Žarko Lazarević, *Kmečki dolgovi na Slovenskem (Socialno - ekonomski vidiki zadolženosti slovenskih kmetov 1848-1948)*, Lubiana 1994.

commilitone dei massimi rivoluzionari e dirigenti politici postbellici sloveni, un dignitario che godeva di un particolare statuto di autonomia, il lavoro degli storici professionisti più giovani veniva generalmente indirizzato a problematiche marginali ed il loro compito era più o meno confinato alla raccolta di dati ed alla ricostruzione dettagliata dei fatti. Si racconta che ancora nel 1967, alle riunioni del comitato promotore della conferenza scientifica in onore del Cinquantesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre e del Trentesimo anniversario della fondazione del Partito comunista di Slovenia Boris Ziherl spiegasse ad alcuni storici che il loro compito consisteva nel censimento degli eventi, mentre la valutazione globale (politica) dello sviluppo generale ed in particolare quella del ruolo svolto dal movimento comunista in epoca prebellica e durante la seconda guerra mondiale doveva rimanere riservata allo Ziherl stesso ed al capo dei comunisti sloveni, Edvard Kardelj.

Dinanzi ad un'enfasi così manifesta attribuita alla storia politica non posso esimermi dal passare in rassegna le tappe della storiografia slovena inerenti a tale tematica, poiché essa segna in buona misura la storiografia relativa agli altri campi d'indagine, compreso quello della storia culturale. Eminentemente politica fu anche la prima discussione scientifica svoltasi sulle pagine della rivista storica slovena di riferimento che affrontò il periodo della prima Jugoslavia e fu pubblicata soltanto nel 1956. In un ampio saggio dal titolo *Razvoj slovenskih političnih strank (1918 do zač. 1929) v stari Jugoslaviji* (Lo sviluppo dei partiti politici sloveni – 1918 fino ai primi del 1929 – nella vecchia Jugoslavia)[18], Metod Mikuž si rifece alle sinossi delle vicende politiche riportate dai due almanacchi cattolici, rispettivamente nel 1928 e nel 1939. Egli sentì il dovere di segnalarne le lacune relative alla trattazione dei partiti e delle frazioni operaie, proponendosi di colmarle con

[18] M. Mikuž, *Razvoj slovenskih političnih strank (1918 do zač. 1929) v stari Jugoslaviji*, in «Zgodovinski časopis», a. IX, 1955, pp. 107-139.

il suo saggio. In ossequio all'attenzione privilegiata dedicata alle espressioni politiche del pensiero marxista, l'azione politica dei due gruppi politici all'epoca maggioritari, quello cattolico e quello liberale, fu tratteggiata per sommi capi. Uno spazio ancora più ampio fu dedicato dallo stesso autore al movimento operaio ed ai comunisti in un conciso *Pregled političkoga života Slovenaca u bivšoj Jugoslaviji* (Quadro sinottico della vita politica degli sloveni nella vecchia Jugoslavia), inserito in un volume sullo svolgimento storico della lotta di liberazione nazionale in Slovenia, destinato al lettore serbocroato[19]. In quella sede egli mosse da un compendio riassuntivo del proprio saggio del 1955, mentre nell'aggiunta relativa agli anni Trenta si concentrò quasi esclusivamente sull'azione dei comunisti, liquidando in breve gli altri gruppi politici di ben altro rilievo. Nel prosieguo, l'interpretazione del Mikuž rimane del tutto succube della propaganda di sinistra prebellica, che considerava fasciste tutte le forze politiche non disposte a collaborare con in comunisti, così anche la maggior parte dei partiti borghesi jugoslavi[20]. Nell'edizione slovena di tale opuscolo[21] il suo giudizio sul ruolo politico dei partiti borghesi appare un po' più cauto e meno drastico.

Eccoci così giunti al primo saggio storico generale sulla storia politica slovena entro il nesso statale della prima Jugoslavia, opera dello stesso autore[22] e pubblicato a distanza di soli quattro anni dalla comparsa del primo omologo saggio sulla storia jugoslava[23]. Il volume *Oris zgodovine Slovencev v stari Jugoslaviji 1917-1941*(Lineamenti di storia degli sloveni nella vecchia Jugoslavia 1917 – 1941) del Mikuž appare, se paragonato ai suoi primi saggi in materia, ormai sostanzialmente emendato e riequilibrato, benché egli non si discostasse dall'impianto che attribuiva al

[19] M. Mikuž, *Pregled razvoja NOB u Sloveniji*, Belgrado 1957.
[20] Ibidem, p. 92.
[21] M. Mikuž, *Pregled zgodovine NOB v Sloveniji*, vol. I, Lubiana 1960.
[22] M. Mikuž, *Oris zgodovine Slovencev v stari Jugoslaviji 1917-1941*, Lubiana 1965.
[23] F. Čulinović, *Jugoslavija između dva rata*, Zagabria 1961.

movimento operaio ed in particolare a quello comunista un'attenzione esagerata, mentre riservava ai loro avversari una critica aprioristica.

Il disgelo politico della seconda metà degli anni Sessanta e degli inizi degli anni Settanta si fece avvertire anche in campo storiografico. A differenza dei fermenti che produssero nella storiografia dell'Europa occidentale e dell'America una relativizzazione della «verità scientifica», in Jugoslavia si registrò un ritorno al positivismo in voga prima della guerra. Un approccio ideologicamente meno tarato fu annunciato agli inizi degli anni Settanta da Janko Pleterski con la sua monografia sul contributo dei politici sloveni alla formazione della Jugoslavia[24]. Un atteggiamento nei riguardi della problematica della prima Jugoslavia sostanzialmente più disimpegnato e affrancato dagli indirizzi programmatici postbellici e dai precetti ideologici fu manifestato da una nuova leva di storici. Nel 1971 Janko Prunk dette alle stampe il primo saggio postbellico che affrontava la politica del movimento cattolico sloveno con un determinato (per quei tempi certamente considerevole) grado di obiettività. Il saggio sulla personalità del vescovo Jeglič[25] fornisce un'ampia rassegna dell'azione politica del movimento cattolico sulla scorta, precipuamente, del diario tenuto dal vescovo di Lubiana Anton Bonaventura Jeglič, avendo il vescovo stesso, per il tramite dei suoi più vicini collaboratori, sovrinteso e diretto quel movimento dall'inizio del secolo fino alla morte, intervenuta nel 1937. Un anno più tardi, all'Università di Lubiana, Momčilo Zečević, uno storico serbo dell'ultima generazione, assolse il dottorato di ricerca con una tesi sul partito popolare sloveno all'epoca dell'unificazione jugoslava; lo stesso Zečević pubblicò in proposito a Belgrado nel 1973 un volume monografico, uscito in traduzione slovena solo quattro

[24] J. Pleterski, *Prva odločitev Slovencev za Jugoslavijo (Politika na domačih tleh med vojno 1914-1918)*, Lubiana 1971.

[25] J. Prunk, *Škof Jeglič - politik*, in «Kronika», a. XIX, 1971, nn. 1 e 3, pp. 30-42 e 169-177.

anni più tardi[26]. Sempre nel 1972 fu pubblicato a Lubiana uno studio monografico di Slavko Kremenšek sul movimento studentesco sloveno nel periodo 1919 - 1941[27]. La staffetta fu ripresa da Janko Prunk con uno studio monografico su *Pot krščanskih socialistov v Osvobodilno fronto slovenskega naroda* (Gli itinerari che condussero i socialisti cristiani ad aderire al Fronte di liberazione del popolo sloveno)[28], poi da Alenka Nedog con il volume sul fronte popolare in Slovenia dal 1935 al 1941[29], e da Miroslav Stiplovšek con il saggio sulla stagione di agitazioni sindacale in Slovenia negli anni 1918 - 1922[30].

Alla fecondità degli anni Settanta fece in questo campo seguito un lungo periodo di stasi. Per una pregevole trattazione storiografica dei partiti politici sloveni di punta fino alla seconda guerra mondiale mancò probabilmente, a prescindere dalla scarsità delle fonti d'archivio, anche la volontà politica. Degna di nota appare la sinossi di storia della politica slovena nel corso degli anni Venti compilata nel 1985 per i lettori serbocroati dallo specialista serbo per quel periodo di storia slovena Momčilo Zečević. Poiché il vecchio quadro sinottico del Mikuž risalente al 1965 appariva piuttosto un primo approccio ancora alquanto confuso ed ormai datato, il volume dello Zečević fu tosto tradotto anche sloveno[31]. Un apprezzabile interesse per il periodo in oggetto si ridestò solo nella seconda metà degli anni Ottanta in concomitanza con l'allentamento della pressione ideologica comunista, con il profondo disgelo politico e con le prime elezioni pluraliste svoltesi nel

[26] M. Zečević, *Slovenska ljudska stranka in jugoslovansko zedinjenje 1917-1921*, Maribor 1977.

[27] S. Kremenšek, *Slovensko študentovsko gibanje, 1919-1941*, Lubiana 1972.

[28] J. Prunk, *Pot krščanskih socialistov v Osvobodilno fronto slovenskega naroda*, Lubiana 1977.

[29] A. Nedog, *Ljudskofrontno gibanje v Sloveniji (od leta 1935 do 1941)*, Lubiana 1978.

[30] M. Stiplovšek, *Razmah strokovnega - sindikalnega gibanja na Slovenskem 1918-1922*, Lubiana 1979.

[31] M. Zečević, *Na zgodovinski prelomnici (Slovenci v politiki jugoslovanske države 1918-1929)*, Maribor 1986.

1990. In quella temperie la Società storica di Lubiana indisse nell'autunno del 1987 due simposi, il primo su un importante politico cattolico degli ultimi decenni della monarchia asburgica, Janez Evangelist Krek, a celebrazione del settimo decennale dalla morte[32], ed un mese più tardi quello dedicato all'interessante personalità politica del socialdemocratico Albin Prepeluh nel cinquantesimo anniversario della sua morte[33]. Questi due convegni furono il preludio, in un certo qual modo, ad una stagione segnata da una maggiore attenzione alle pagine neglette della storia politica slovena. Solo a seguito delle prime elezioni parlamentari pluripartitiche svoltesi nel 1990 poté infine svolgersi, in occasione del cinquantesimo anniversario della sua morte, un simposio sulla vita e l'opera del politico sloveno più importante fra le due guerre, il capo del partito popolare sloveno Anton Korošec, che segnò il definitivo sdoganamento di questa tematica[34]. Nel corso degli anni Novanta, la storiografia slovena, ed in modo particolare la generazione più recente dei suoi cultori, nata attorno al 1960, affronta scevra da condizionamenti i temi di ricerca e le questioni interpretative più disparate, da quelli attinenti alla vita quotidiana, segnati dai rapporti materiali, fino ai temi inerenti alla mentalità e all'ideologia, ivi compresa la teoria dell'indagine storiografica. A causa del numero esiguo di storici di professione, conseguenza implicita alle dimensioni di un popolo di soli due milioni di componenti, ed in vista delle vaste esigenze di una reinterpretazione della storia nazionale specie per il periodo del ventesimo secolo, numerosi temi rimangono inesplorati e numerosi problemi ancora aperti. La ricordata esiguità e la impossibilità di «marcare a vista» tutti i temi inibiscono anche una salutare polemica, ossia il confronto fra diversi postulati ed

32 «Revija 2000», a. 1988, nn. 40-41.

33 «Nova revija», a. 1989, nn. 81-82, rubrica *Pozabljeni slovenski intelektualci*, pp. 184-208.

34 *Življenje in delo Dr. Antona Korošca*, in «Prispevki za novejšo zgodovino», a. XXXI, 1991, n. 1.

interpretazioni in merito a singole questioni[35].

Ampia fu l'attenzione rivolta dagli storici sloveni alle vicende degli sloveni rimasti esclusi, dopo il 1920, dai confini jugoslavi. A seguito dello smembramento fra quattro stati subito dal territorio etnico sloveno, fu istituito a Lubiana sin dal 1925 un *Manjšinski inštitut* (Istituto per le minoranze), mentre esponenti sloveni parteciparono attivamente ed in ruoli dirigenti all'azione del Congresso delle nazionalità europee a Vienna[36]. La condizione di minaccia alla sopravvivenza etnica degli sloveni subita fino al 1918 soprattutto da parte dei tedeschi austriaci, dopo la prima guerra mondiale invece a causa dei tentativi di assimilazione violenta delle minoranze slovene in Italia, in Austria ed in Ungheria e persino di episodici tentativi di serbizzazione in Jugoslavia, hanno segnato in misura rilevante la storiografia slovena ed il pensiero politico sloveno sino ai giorni nostri. Un primo sguardo d'insieme sulla problematica fu presentato in un volume collettaneo, opera di tre autori, dal titolo *Slovenci v zamejstvu* (Gli sloveni oltre confine)[37]. L'attenzione maggiore andò alla minoranza slovena in Italia, avendo il trattato di Rapallo, stipulato nel mese di

[35] Le principali opere che trattano anche il periodo fra le due guerre, pubblicate nel corso degli anni Novanta, sono: B. Balkovec, *Prva slovenska vlada 1918-1921*, Lubiana 1992; J. Prunk, *Slovenski narodni vzpon (Narodna politika 1768-1992)*, Lubiana 1992; A. Puhar, *Slovenski avtoportret 1918-1991*, Lubiana 1992; *Cerkev, kultura in politika 1890-1941*, (atti del convegno omonimo), Lubiana 1993; A. Vidovič Miklavčič, *Mladina med nacionalizmom in katolicizmom*, Lubiana 1994; J. Pirjevec, *Jugoslavija 1918-1992 (Nastanek, razvoj ter razpad Karađorđevićeve in Titove Jugoslavije)*, Capodistria 1995 (ed. it., *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992. Storia di una tragedia*, Torino 1993); A. Studen, *Stanovati v Ljubljani*, Lubiana 1995; M. Divjak, *Šola - morala - cerkev na Slovenskem*, Lubiana 1995; E. Dolenc, *Kulturni boj (Slovenska kulturna politika v Kraljevini SHS 1918-1929)*, Lubiana 1996; J. Perovšek, *Liberalizem in vprašanje slovenstva (Nacionalna politika liberalnega tabora v letih 1918-1929)*, Lubiana 1996; *Slovenska trideseta leta*, cit.; E. Pelikan, *Akomodacija političnega katolicizma na Slovenskem*, Maribor 1997.

[36] A ricoprire la carica di presidente del Congresso dal suo insediamento nel 1925 fino all'annessione dell'Austria alla Germania fu lo sloveno triestino Josip Wilfan, peraltro deputato al parlamento italiano dal 1920 al 1928.

[37] T. Ferenc-M. Kacin-Wohinz-T. Zorn, *Slovenci v zamejstvu (Pregled zgodovine. 1918-1945)*, Lubiana 1974.

novembre del 1920, lasciato in Italia quasi un terzo del territorio etnico sloveno e della popolazione slovena. L'*opus magnum* di Milica Kacin Wohinz è stato dedicato soprattutto ai problemi politici dell'assimilazione violenta della minoranza da parte delle autorità fasciste italiane e della resistenza opposta dagli sloveni a tale politica[38]. Oltre al suo impegno, si registra in proposito la pubblicazione di una messe di articoli, saggi e libri che trattano i problemi economici della minoranza slovena in Italia, i fenomeni migratori, l'abolizione del sistema scolastico sloveno, la cultura ecc. Agli sloveni rimasti nella Repubblica d'Austria sono dedicati, oltre ad una serie di volumi, articoli e saggi relativi a singoli aspetti, anche diversi voluminosi atti prodotti da convegni scientifici[39]. Minor interesse è stato invece riservato alla sparuta minoranza slovena lungo il fiume Rába in Ungheria[40].

La storia culturale

La cultura slovena è intimamente legata al «nazionalismo difensivo» sloveno. La produzione culturale e le istituzioni culturali funsero sempre da capisaldi ai quali si incardinò la resistenza slovena alla pressione assimilatrice dei nazionalismi contermini, tedesco, italiano ed ungherese. La politica culturale dei singoli partiti politici faceva il più delle volte leva, oltre che su un'ideologia specifica, proprio sull'atteggiamento del partito nei riguardi della questione nazionale (il nazionalismo sloveno, jugoslavo,

[38] Accanto ad una miriade di articoli e saggi sinottici voglio qui citare tre sue opere monografiche: *Primorski Slovenci pod italijansko zasedbo 1918-1921*, Maribor-Trieste 1972; *Narodnoobrambno gibanje primorskih Slovencev 1921-1928*, 2 voll., Trieste-Capodistria 1977; *Prvi antifašizem v Evropi (Primorska 1925-1935)*, Capodistria 1990.

[39] *Koroški zbornik*, Lubiana 1946; *Koroški plebiscit (Razprave in članki)*, Lubiana 1970; *Koroška in Koroški Slovenci*, Maribor 1971; *Koroški Slovenci v Avstriji včeraj in danes*, Lubiana-Celovec/Klagenfurt 1984.

[40] T. Zorn, *Slovenci na Madžarskem*, in T. Ferenc-M. Kacin-Wohinz-T. Zorn, *Slovenci v zamejstvu*, cit.

l'internazionalismo). Tale aspetto ha condizionato il primo e, per così dire, classico approccio alla storia culturale nell'ambito della storiografia slovena. Una delle opere più precoci e basilari sulla storia culturale slovena, l'esempio più alto di tale impostazione, è costituita dalla vasta opera di Ivan Prijatelj sulla storia culturale e politica degli sloveni nel periodo 1848 - 1895[41]. Da una affine prospettiva nazionalista, ma con l'ingrediente suppletivo del determinismo marxista, l'opera del Prijatelj fu integrata dopo la seconda guerra mondiale soprattutto da Dušan Kermavner[42], che corredò la seconda edizione dell'opera del Prijatelj di un immenso corpo di glosse critiche.

La caratteristica principale della storiografia culturale slovena consiste nel fatto che le diverse discipline della vita culturale sono trattate prevalentemente da specialisti delle rispettive discipline umanistiche. Alla storia dell'istruzione e della scuola in genere il grosso dell'impegno storiografico è stato così dedicato da singoli studiosi di pedagogia[43]. Il saggio chiave per il periodo fra le due guerre è opera di Milica Bergant che ha affrontato la riforma scolastica nel corso degli anni Venti[44]. Storici e pedagogisti si contano poi fra gli autori del volume collettaneo con gli atti del convegno dal titolo *Osnovna šola na Slovenskem 1869-1969* (La scuola elementare in ambito sloveno 1869 – 1969)[45]. Una compendio storico sulla scuola slovena attraverso i secoli è opera

[41] La prima edizione fu interrotta dagli eventi bellici: I. Prijatelj, *Kulturna in politična zgodovina Slovencev 1848-1895*, I-V, Lubiana 1938-1940. La seconda edizione: I. Prijatelj, *Slovenska kulturnopolitična in slovstvena zgodovina 1848-1895*, I-VI, Lubiana 1955-1985.

[42] D. Kermavner, *Ivan Cankar in slovenska politika leta 1918*, Lubiana 1968.

[43] Oltre all'opera più importante (V. Schmidt, *Zgodovina šolstva in pedagogike na Slovenskem*, I-III, Lubiana 1963-1966) che tuttavia si ferma al 1870, numerosi saggi ed articoli di storia scolastica sono opera soprattutto di France Ostanek, Tatjana Hojan e Slavica Pavlič. I temi di maggior interesse affrontati riguardano le scuole elementari nelle provincie slovene periferiche, specie in Carinzia e nel Litorale, le scuole femminili, la femminizzazione della professione pedagogica ecc.

[44] M. Bergant, *Poizkusi reforme šolstva pri Slovencih 1919-1929*, Lubiana 1958.

[45] *Osnovna ola na Slovenskem 1869-1969*, Lubiana 1970.

comune di Jože Ciperle ed Andrej Vovko[46]. L'istruzione musicale è stata trattata da musicisti e musicologi[47]. Per quanto riguarda l'università di Lubiana vanno segnalati in particolare gli atti del convegno sui cinquant'anni dell'Università slovena a Lubiana[48] nonché una serie di articoli apparsi in riviste specialistiche ed in atti di convegni, nei quali ciascuna disciplina scientifica si impegna in una autoriflessione sul proprio sviluppo storico.

Nel campo della produzione artistica la messe di gran lunga più cospicua è da tempo quella della storia letteraria. La slavistica o meglio la slovenistica, condizionata dall'antico complesso sloveno di inferiorità e di minaccia incombente, risulta fra gli sloveni sin dagli albori dell'Ottocento una delle discipline sociali più rigogliose. La prima opera collettanea di impianto enciclopedico, vasta ed approfondita, articolata nei singoli periodi della storia della letteratura slovena, iniziò ad uscire per singoli volumi sin dal 1956. Tuttavia, il sesto volume, quello dedicato al periodo fra le due guerre, fu pubblicato appena nel 1969, mentre l'opera si concluse due anni più tardi con il volume dedicato alla produzione letteraria nel corso della seconda guerra mondiale[49]. Per poco esso non venne anticipato da un'altra opera sinottica, compilata da Jože Pogačnik e Franc Zadravec, dallo stesso titolo, che concluse l'arco temporale dei suoi otto volumi con un esame della produzione letteraria postbellica fino al 1972[50]. Un'opera più concisa di analogo tenore di Anton Slodnjak, rivolta al lettore tedesco, uscì nel 1958[51]. Di importanza cardinale risulta invece il monumentale progetto, sovvenzionato dallo stato e curato dalla casa editrice Državna založba Slovenije di Lubiana che avviò nel 1946 la

[46] J. Ciperle-A. Vovko, *Šolstvo na Slovenskem skozi stoletja*, Lubiana 1987
[47] C. Budkovič, *Razvoj glasbenega šolstva na Slovenskem*, I-II, Lubiana 1992, 1995.
[48] *Petdeset let slovenske univerze v Ljubljiani*, Lubiana 1969
[49] *Zgodovina slovenskega slovstva*, I-VII, Lubiana 1956-1971.
[50] J. Pogačnik-F. Zadravec, *Zgodovina slovenskega slovstva*, I-VIII, Maribor 1968-1972.
[51] A. Slodnjak, *Geschichte der slowenischen Literatur*, Berlin 1958.

collana con l'opera omnia dei più importanti poeti e scrittori sloveni. Ne sono usciti sinora circa 200 volumi, tutti corredati di un vasto apparato scientifico di primo ordine, che spaziano nel tempo dall'età dei lumi fino ad autori recentemente scomparsi. Particolare valore riveste per gli storici la pubblicazione della corrispondenza conservatasi. All'interno della storia letteraria, un capitolo a parte viene solitamente riservato al teatro ed alla produzione teatrale[52].

Gli storici dell'arte hanno varato la prima opera sinottica sulla produzione artistica fra le due guerre nel 1961[53]. Da allora compaiono gradatamente saggi monografici riservati a singole personalità artistiche o a particolari correnti stilistiche[54] che vengono completando lentamente il quadro del periodo in oggetto sotto il profilo della storia dell'arte. La produzione musicale e le attività musicali furono passate in rassegna per la prima volta da parte di Vilko Ukmar nel 1948, mentre la storia musicale in ambito sloveno fu trattata in termini scientificamente più rigorosi soprattutto da Dragotin Cvetko[55].

L'esame delle singole discipline scientifiche e dei diversi generi artistici nel più vasto contesto jugoslavo fu opera meritoria

[52] F. Koblar, *Slovenska dramatika*, I-II, Lubiana 1972, 1973; D. Moravec, *Slovensko gledališče od vojne do vojne*, Lubiana 1980; B. Hartman, *Zgodovina slovenskega dramskega gledališča v Mariboru do druge svetovne vojne*, Maribor 1996; H. Neubauer, *Razvoj baletne umetnosti v Sloveniji*, I, Lubiana 1997.

[53] F. Šijanec, *Sodobna slovenska likovna umetnost*, Maribor 1961.

[54] Cfr. in particolare i saggi contenuti nei cataloghi di mostre retrospettive, quale ad esempio *Ekspresionizem in nova stvarnost na Slovenskem*, Moderna galerija, Lubiana 1986, o di mostre monografiche su singoli autori che hanno operato in quel periodo, quali ad esempio France Kralj, Tone Kralj, Lojze Dolinar, Gojmir Anton Kos, Maksim Sedej ecc.

[55] V. Ukmar, *Pregled sodobne slovenske glasbene ustvarjalnosti po letu 1918*, in V. Ukmar- D. Cvetko- Hrovatin, *Zgodovina glasbe*, Lubiana 1948; D. Cvetko, *Zgodovina glasbene umetnosti na Slovenskem*, I-III, Lubiana 1959-1960; Id., *Stoletja slovenske glasbe*, Lubiana 1964; Id., *Slovenska glasba v evropskem prostoru*, Lubiana 1991. Singoli temi sono stati affrontati da Katarina Bedina, *List nove glasbe (Življenje in delo Franca Šturma)*, Lubiana 1981; I. Klemenčič, *Slovenski glasbeni ekspresionizem*, Lubiana 1988; P. Kuret, *Umetnik in družba (Slovenska glasbena misel po prvi vojni - Lajovic, Kogoj, Vurnik)*, Lubiana 1988.

condotta in porto dall'Enciclopedia della Jugoslavia negli otto volumi pubblicati fra il 1955 ed il 1971[56]. In termini assai più dettagliati e esaustivi essa viene integrata dai volumi dell'Enciclopedia della Slovenia, pubblicati dal 1987 a regolari scansioni annuali, che dovrebbero prevedibilmente esaurire l'alfabeto nel 2002 con l'uscita del 16° volume.

Un'opportuna panoramica della storia slovena nel corso del ventesimo secolo in un'ottica equilibrata sotto il profilo ideologico ed equa nell'esplorazione degli aspetti politici, economici e culturali della storia, viene fornita dalla *Slovenska kronika 20. stoletja*[57], nella quale compaiono per la prima volta, esposte in termini divulgativi, anche alcune novità inerenti al periodo della prima Jugoslavia, specie in riferimento a temi culturali marginali.

Agli storici spetta così, oltre al compito di amalgamare le più disparate discipline in un'opportuna sintesi, un lavoro di ricerca soprattutto nel campo della politica culturale[58], intesa quale leva di potere di rilievo cruciale per le condizioni della produzione intellettuale, e un'indagine sui temi marginali della vita culturale, sprovvisti della copertura di una specifica disciplina scientifica. In relazione ai frequenti legami fra nazionalismo, ideologie ed attività ginniche o sportive operanti in passato entro i ranghi dei movimenti e delle organizzazioni, un'attenzione relativamente pronunciata è stata dedicata alla storia delle attività ginniche e dello sport[59]. Ai fini della formazione dell'identità nazionale e

[56] *Enciklopedija Jugoslavije*, I-VIII, Zagabria 1955-1971; della seconda e riveduta edizione sono usciti, fino alla dissoluzione della Jugoslavia nel 1991, 4 volumi in sloveno (fino alla lettera H) e 5 volumi in serbocroato.

[57] *Slovenska kronika 20. stoletja*, I vol., *1900-1941*, Lubiana 1995, II vol., *1941-1995*, Lubiana 1996.

[58] La prima indagine storiografica in questo campo fu compiuta appena negli anni dal 1989 al 1992 e pubblicata in E. Dolenc, *Kulturni boj*, cit.; anche per il quadro dello stato jugoslavo siffatte indagini risultano assai recenti, cfr. L. Dimić, *Kulturna politika u kraljevini Jugoslaviji 1918-1941*, I-III, Belgrado 1996, 1997.

[59] V. Zalctel, *Zgodovina telesne vzgoje in sokolstva*, Lubiana 1933; D. Stepišnik, *Oris zgodovine telesne kulture na Slovenskem*, Lubiana 1968; F. Pernišek, *Zgodovina slovenskega Orla*, Buenos Aires 1989.

culturale, un ruolo particolarmente importante fu svolto, specie nell'Ottocento ma beninteso anche più tardi, dalle relazioni internazionali ed è perciò che è stata loro dedicata una particolare attenzione[60]. Molto si è infine scritto, specie in occasione di vari anniversari, sulle vicende storiche delle più disparate organizzazioni culturali, la forma organizzativa più frequente sulla quale può contare una certa attività culturale collettiva. Negli ultimi tempi si intensificano inoltre le ricerche anche sugli aspetti culturali della vita quotidiana dei singoli ceti sociali in ambito sloveno. Quanto ai periodi più remoti, le più recenti ricerche si soffermano soprattutto sull'aristocrazia, in precedenza del tutto negletta, mentre per il periodo degli ultimi due secoli si infittiscono le ricerche sulla borghesia e sulle élites intellettuali[61].

Esame sinottico della politica culturale fra le due guerre. La svolta del 1918

Le principali sfide che la cultura slovena si trovò a dover fronteggiare nel 1918, al varco dalla monarchia asburgica al primo stato nazionale, possono essere rilevate considerando gli ambiti dell'istruzione scolastica, dello sviluppo delle scienze e della produzione artistica[62].

[60] B. Urbančič, *Slovensko-češki kulturni stiki*, Lubiana 1993; M. Keršič Svetel, *Češko-slovenski stiki med svetovnima vojnama*, Lubiana 1996; I. Čurkina, *Rusko-slovenski kulturni stiki (od konca 18. stoletja do leta 1914)*, Lubiana 1995; cfr. le singole voci sui rapporti e sui contatti fra gli sloveni e gli altri popoli europei nella *Enciklopedija Slovenije* (ES), così ad es. *Italijansko - slovenski odnosi* in ES, vol. IV, pp. 192-210, con una specifica trattazione anche dei rapporti culturali.

[61] Il saggio di B. Godeša, *Kdor ni z nami je proti nam (Slovenski izobraženci med okupatorji, Osvobodilno fronto in protirevolucionarnim taborom)*, Lubiana 1995, prende le mosse da un capitolo introduttivo inerente al periodo fra le due guerre; E. Dolenc, *Slovenski intelektualci in njihove delitve*, in *Slovenska trideseta leta*, cit.; K. Kobilica-A. Studen, *Volja do dela je bogastvo. Mikrozgodovinska študija o ljubljanskem stavbnem podjetniku Matku Curku (1885-1953) in njegovi družini*, Lubiana 1998.

[62] Fornisco un quadro sinottico desunto, specie per quanto attiene agli anni Venti, dal mio volume *Kulturni boj*, cit.

Il sistema scolastico era prevalentemente tedesco ed assai lacunoso. Le scuole elementari erano in prevalenza slovene soltanto in Carniola e nel Goriziano, mentre in Stiria ed in Carinzia la maggior parte delle scuole era o tedesca o bilingue. Delle scuole medie, la metà era tedesca, l'altra metà bilingue. Del tutto sloveno era, a partire dal 1905, il solo Ginnasio vescovile privato di Lubiana. Lo sloveno in quanto lingua d'insegnamento era ancora più svantaggiato alle scuole professionali. A livello universitario si svolgevano in sloveno soltanto i corsi di teologia a Lubiana ed a Maribor.

In ambito scientifico apparivano sviluppate soltanto alcune discipline di storia patria, specie la slavistica. Singole personalità affermatesi in campi specialistici operavano in prevalenza in sedi universitarie, musei o biblioteche fuori dal territorio etnico sloveno, per la maggior parte a Vienna.

In campo artistico un livello di qualità europeo poteva dirsi attinto soltanto dalla cerchia di pittori impressionisti affermatisi agli inizi del secolo e da singoli letterati, soprattutto dallo scrittore Ivan Cankar e dal poeta Oton Župančič.

La formazione del primo stato jugoslavo nel 1918 rappresentò per la cultura slovena una discriminante importante. La battaglia per il controllo dell'amministrazione statale e delle istituzioni culturali si svolse contestualmente su due piani. Assunto il potere, i politici sloveni si adoperarono in primo luogo a slovenizzare il retaggio dei privilegi del germanesimo. Contestualmente alla rapida e ineluttabile perdita di terreno da parte dei tedeschi, i diversi schieramenti politici sloveni si contesero le posizioni migliori resesi vacanti.

L'unico centro regionale abitato da sloveni e rimasto entro i confini del nuovo stato jugoslavo a seguito dell'occupazione italiana della Venezia Giulia e della delimitazione territoriale fra tedeschi e sloveni sulle Caravanche, fu Lubiana, già capoluogo amministrativo della Carniola. Sin dall'impennata avuta dal movimento nazionale sloveno nel corso degli anni Sessanta dell'Ot-

tocento, Lubiana venne gradualmente a superare la funzione di capoluogo di una delle provincie austriache per assurgere alla valenza di centro nazionale sloveno, pur inibita in questa crescita dalla resistenza dei nazionalisti tedeschi. Sotto questo profilo, tale ruolo le fu, fino al 1918, in parte conteso da Trieste, la città con il maggior numero di abitanti di nazionalità slovena (57.000 sloveni su 230.000 abitanti nel 1910, mentre Lubiana contava in tutto circa 50.000 abitanti), nonostante fosse in maggioranza una città italiana. Di fronte all'inasprimento dei rapporti interetnici nel 1919, i tedeschi in Carniola paventarono, non senza motivo, un aumento della pressione politica specie nei riguardi delle loro istituzioni culturali. Le istituzioni aventi veste giuridica di associazioni furono generalmente sottoposte al controllo delle autorità per sospetta attività antistatale ed antistatutaria e conobbero, nell'arco di alcuni anni nei quali si ebbe l'esodo dei tedeschi e l'adesione di nuovi soci, una metamorfosi strutturale della composizione sociale fino a farle diventare slovene. La minoranza tedesca in Slovenia (nel 1921 si contavano ancora 41.500 tedeschi) vide scemare la propria influenza politica e culturale, pur conservando generalmente le posizioni di potere economico, specie a Maribor, dove oltre il 20% della popolazione era rimasto ancora tedesco. A Lubiana gli sloveni assunsero così il controllo su importanti istituzioni culturali quali il Teatro, la Società filarmonica e la Società del Casino, tutte e tre dotate di prestigiosi edifici nel centro cittadino. A Celje subentrarono nel controllo della Casa tedesca, mentre a Maribor in quella della Società del Casino e del Teatro. Le istituzioni di proprietà della Provincia o delle città, specie i teatri civici di Celje e di Ptuj nonché il teatro provinciale di Lubiana, erano state confiscate da parte slovena all'atto del subentro all'amministrazione in concomitanza alla proclamazione dello Stato indipendente dei serbi, dei croati e degli sloveni il 28 ottobre 1918.

Solo con l'avvento delle autorità jugoslave la maggior parte delle scuole elementari in Stiria fu slovenizzata. In occasione

della visita effettuata dalla commissione di studio statunitense sulla futura delimitazione territoriale fra la monarchia jugoslava e la Repubblica d'Austria, i tedeschi stiriani organizzarono il 27 gennaio 1919 a Maribor manifestazioni violente alla quali aderirono anche gli insegnanti tedeschi portando in strada intere scolaresche. A seguito di tali eventi le autorità scolastiche slovene avviarono un accelerato processo di licenziamento degli insegnanti di orientamento tedesco per sostituirli con insegnanti sloveni: dopo le manifestazioni furono licenziati in Stiria 36 insegnanti di scuola media e dai 200 ai 300 insegnanti elementari. A tale proposito fu possibili utilizzare la prima ondata di insegnanti sloveni espulsi dalla Venezia Giulia e rifugiatisi in Jugoslavia[63]. La maggior parte dei licenziati emigrò in Austria. Nel corso dei primi due anni dall'avvento delle nuove autorità furono istituite presso le scuole elementari slovene quasi 150 nuove classi.

Furono slovenizzate quasi tutte le scuole medie sul territorio sloveno assegnato alla Jugoslavia. In precedenza in tale area era stato sloveno il solo ginnasio privato vescovile di San Vito sopra Lubiana, mentre sette istituti secondari erano del tutto tedesche e sei bilingui. La minoranza tedesca dovette accontentarsi del ginnasio scientifico di Lubiana. Furono slovenizzati tutti gli otto istituti magistrali, la metà dei quali era stata in precedenza bilingue e l'altra metà tedesca. A Lubiana fu istituito *ex novo* l'istituto tecnico commerciale. Il coronamento di tutti questi sforzi fu sicuramente dato dalla fondazione, avvenuta nell'estate del 1919, dell'Università di Lubiana con l'apertura di cinque facoltà. Fu questa indubbiamente la più importante acquisizione, che stimolò la crescita organica delle attività scientifiche slovene.

Gradualmente si organizzarono anche le singole discipline scientifiche, grazie anche alle associazioni professionali e di cate-

[63] Nel solo periodo che precedette la riforma Gentile del 1923 emigrarono dalla Venezia Giulia in Jugoslavia 355 insegnanti sloveni. Cfr. M. Lavrenčič Pahor, *Primorski učitelji 1914-1941*, Trieste 1994, pp. 19-28.

goria che si adoperarono a fornire un idoneo corpo letterario specialistico per le rispettive discipline. Furono costituite *ex novo*, nei primi anni del dopoguerra, la Società di storia dell'arte, l'Accademia teologica, l'Istituto e rispettivamente il Museo etnografico, la Società scientifica per le discipline umanistiche e la Società geografica. Sin dall'epoca austriaca operavano le società scientifiche *Slovenska matica* (1864) e *Pravnik* (1889). Nel 1921 gli intellettuali sloveni si fecero promotori della costituzione dell'Accademia delle scienze e delle arti a Lubiana, un obiettivo raggiunto tuttavia solo verso la fine degli anni Trenta. L'ex Biblioteca liceale ovvero Biblioteca degli studi per la Carniola di Lubiana e la Biblioteca della Società storica di Maribor si videro assegnato il diritto a ricevere l'esemplare d'obbligo di ogni pubblicazione stampata in Slovenia.

I letterati sloveni, dal canto loro, vantavano un'antica tradizione organizzativa: la Società degli scrittori sloveni operava sin dal 1872. Nel 1920 il suo ruolo fu ripreso dalla Società slovena di belle lettere ovvero, dal 1923 «dei letterati», i quali, in virtù dell'autonomia linguistica, non vollero integrarsi in una organizzazione di dimensioni jugoslave, a differenza di quanto avevano invece fatto gli artisti, i musicisti e gli uomini di teatro.

L'attività del teatro sloveno di Lubiana riprese vita ad un mese dalla fine della guerra. La stagione 1919/20 vide impegnati per la prima volta ben tre teatri professionali sloveni: a Lubiana, a Trieste ed a Maribor. Dopo che il 13 luglio 1920 il *Narodni dom* di Trieste fu dato alle fiamme, il complesso triestino rifluì tuttavia nei rivoli delle filodrammatiche rionali triestine e prese in parte la via dell'emigrazione in Jugoslavia. Società teatrali slovene assunsero entro il 1923 anche le redini dei teatri civici di Celje e di Ptuj. I teatri di Lubiana e di Maribor furono da lì a poco statalizzati, senza che ciò tuttavia risolvesse i loro perenni problemi finanziari.

In campo musicale, dopo il fallito tentativo del 1908, gli sloveni ottennero nel 1919 una propria Società filarmonica e si dotarono un anno più tardi anche di un Conservatorio musicale.

Negli anni 1926 e 1927 esso fu infine statalizzato.

Nel 1918 la Società *Narodna galerija* (Galleria nazionale) assunse l'incarico di curare la memoria storica artistica slovena. Nel mese di dicembre del 1918 la *Narodna galerija* inaugurò l'esposizione permanente della sua collezione di opere d'arte slovene. Un anno prima che venisse raggiunto quel risultato, la giovane leva di artisti sloveni mise mano alla fondazione della *Moderna galerija*, un obiettivo raggiunto però solo alla fine degli anni Trenta (1938). Mentre gli attori teatrali ebbero la possibilità di qualificarsi professionalmente in corsi di studio ospitati dal Conservatorio musicale, i propositi di dar vita a Lubiana ad un'Accademia di belle arti rimasero infruttuosi.

Nel nuovo contesto jugoslavo

Sotto l'aspetto culturale e civile il passaggio al nuovo nesso statuale nel 1918 fu per gli sloveni particolarmente traumatico. Nella parte austriaca della monarchia asburgica il tasso di alfabetizzazione fra gli sloveni superava di poco quello medio. In Jugoslavia essi si situarono in un contesto affatto diverso. Stando al censimento della popolazione del 1921, nelle aree slovene del nuovo stato, la percentuale di alfabetizzazione raggiungeva quasi il 90%, mentre nelle rimanenti aree del paese era mediamente in grado di leggere e scrivere appena il 40% della popolazione. Nelle aree centrali della Serbia la percentuale si abbassava al 30%, mentre in Macedonia, nel Montenegro e nel Kosovo, come pure fra i musulmani bosniaci, essa era sensibilmente inferiore. Del pari carente, nella metà meridionale del paese, il grado generale di istruzione, infimi gli standard scolastici, pessima la frequenza scolastica, deboli le attitudini organizzative della popolazione, corrotta l'amministrazione e problematica, infine, la capacità di partecipazione democratica alla vita politica. Tutti questi problemi furono compresi dagli sloveni soltanto nel corso dei primi anni

successivi alla loro confluenza nello stato jugoslavo, mentre in precedenza gli stessi intellettuali, ardenti d'entusiasmo jugoslavo per le vittorie serbe nelle guerre balcaniche del biennio 1912-1913, avevano trascurato tali aspetti.

A differenza delle altre province del nuovo stato, la Slovenia vantava un alto grado di sviluppo soprattutto della rete scolastica elementare ma anche di quella professionale, specie dell'istruzione tecnico-agraria. La frequenza scolastica superava del 50% quella nelle rimanenti aree del paese, mentre differenze ancor più rilevanti si registravano se si consodera il rapporto fra il numero delle sezioni scolastiche e degli insegnanti e la popolazione. Al livello di scuola media e superiore questi scompensi erano di gran lunga meno vistosi. L'istituzione accelerata di ginnasi e di istituti magistrali nelle altre aree del paese fu in buona misura frutto della politica scolastica del partito democratico durante la prima metà degli anni Venti. Allo scadere del primo decennio di esistenza dello stato jugoslavo, l'indice di incremento del numero di scuole elementari nel paese era di 137, quello relativo ai ginnasi ed ai licei scientifici 169, mentre quello degli istituti magistrali 191.

Le quote di bilancio più consistenti del Ministero per la pubblica istruzione venivano stanziate per le scuole elementari e per l'educazione della popolazione adulta (soprattutto per i corsi di alfabetizzazione). Esse oscillavano dalla metà ai due terzi del bilancio complessivo del dicastero. Oscillazioni di un certo rilievo riguardarono le quote devolute alle scuole medie, alle scuole superiori, alle istituzioni educative ed all'amministrazione. Un'importante cesura nel bilancio della politica culturale si produsse nel 1927. In quell'anno si ebbe, accanto ad un sensibile decurtamento dei mezzi stanziati per le scuole e le istituzioni superiori, un primo incremento della quota delle provvidenze stanziate a favore delle scuole elementari, in conformità alle esigenze della metà meridionale del paese ed all'indirizzo di politica culturale seguito dal maggior partito politico serbo (la *Narodna radikalna stranka* – partito nazional-radicale) che seppe

rimanere al potere, ora con quella, ora con quell'altra frazione, per tutto l'arco dell'esistenza della prima Jugoslavia. L'orientamento politico-culturale degli sloveni, già dotati di una rete scolastica elementare di gran lunga meglio organizzata, tese a contrastare tale corso. La riallocazione dei mezzi finanziari a favore della scuola elementare e dell'alfabetizzazione avvenne a scapito dell'istruzione superiore, dei musei, degli archivi, delle biblioteche, degli istituti scientifici ecc. Si ebbero perciò all'ordine del giorno continue minacce di restrizioni all'attività dell'università di Lubiana, mentre le istituzioni culturali versavano in condizioni di perenne ristrettezza finanziaria. Tale corso politico fu avversato in linea di principio dalla politica culturale del partito popolare sloveno (SLS), di osservanza cattolica e fautore delle peculiarità culturali slovene entro il nesso jugoslavo. Tuttavia essa si trovò costretta ad appoggiare la politica dei radicali serbi pur di aver mano libera in Slovenia. Il prezzo pagato per la partecipazione al governo centrale e, di conseguenza, per il dominio incontrastato dell'amministrazione in Slovenia tendeva ad oscillare a seconda della contingenza politica nel paese. La Slovenia visse dal 1920 al 1925 la prima ondata di politica liberale e di entusiasmo jugoslavo. Dal 1927 il partito popolare sloveno ripristinò un rapporto di collaborazione con il governo centrale di Belgrado. Il prezzo si fece però troppo esoso nei primi anni successivi all'instaurazione della dittatura monarchica del 6 gennaio 1929. Il prezzo pagato dalle organizzazioni culturali cattoliche slovene fu in ogni caso esorbitante anche all'epoca dell'azione politica svolta dai ranghi dell'opposizione (1931-1935), quando i politici liberali sloveni esercitarono una politica dura ispirata allo jugoslavismo integrale. La battaglia dei cattolici avente per obiettivo una maggiore autonomia politica, e di conseguenza anche culturale, della Slovenia colse invece dei successi, se non altro in via di fatto, nel corso degli anni dal 1935 al 1941.

Le profonde differenze culturali e civili fra le singole province del nuovo stato jugoslavo rappresentarono indubbiamente il pro-

blema cruciale della sua politica culturale. Un ruolo importante fu svolto sotto questo aspetto dagli sforzi tesi ad omogeneizzare la legislazione in materia culturale. Tuttavia l'atteggiamento politico dei due partiti egemoni nel nuovo stato (il partito radicale serbo ed il partito democratico) che aveva conseguito con l'arma del ricatto in primo luogo la Costituzione del giorno di San Vito (1921), impedì un lavoro parlamentare produttivo. Il grosso del riassetto amministrativo dello stato fu realizzato al di fuori delle procedure parlamentari con il ricorso alla decretazione governativa. Ogni intervento nell'assetto amministrativo implicò un trasferimento di quote di competenza dagli organismi amministrativi provinciali al governo centrale di Belgrado. L'ordinamento amministrativo veniva con ciò subendo un processo di assimilazione sempre più spinta al vecchio ordinamento serbo di matrice francese e pertanto eminentemente centralistico.

L'amministrazione politica, nella fattispecie il ministro, godeva di ampi poteri in materia di ordinamento scolastico anche in virtù dell'emanazione dei decreti sui programmi di insegnamento. Nel corso degli anni Venti erano rimasti in vigore, in Slovenia, assieme alle leggi scolastiche, anche i vecchi programmi di insegnamento austriaci, sottoposti ad un progressivo processo di emendazione. Nel corso dei primi anni le ore di insegnamento del tedesco si ridussero a favore di quelle dedicate allo sloveno, al serbocroato ed al francese. Le riforme scolastiche implicarono un graduale processo di omologazione dei programmi di insegnamento su tutto il territorio dello stato al modello scolastico in vigore in Serbia, il che comportò per il sistema scolastico sloveno un deterioramento degli standard qualitativi.

Prima dell'instaurazione della dittatura monarchica furono avanzate, per la sola scuola elementare, oltre dieci diverse proposte legislative e fu di poco inferiore il numero di quelle relative alla scuola media ed all'Università. L'iter parlamentare di tutte queste proposte si arenò nelle secche degli avvicendamenti delle varie compagini governative (se ne contarono 24, dal 1918 al

1929) che riaffidavano agli specialisti il compito di apprestare testi legislativi riemendati. La nuova legislazione scolastica unitaria entrò in vigore solo dopo lo scioglimento del parlamento e più precisamente nel corso del biennio 1929-1930.

L'ordinamento legislativo inerente alle attività culturali in Slovenia ed in tutto il Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni appariva piuttosto confuso, disomogeneo e frammentario. A parte rare eccezioni, erano rimaste in vigore, in campo culturale, le leggi ereditate dai precedenti ordinamenti nazionali: quello austriaco in Slovenia, in Dalmazia ed in Bosnia ed Erzegovina, quello ungherese in Croazia e Slavonia; quello serbo e montenegrino nella Vojvodina e nelle province più meridionali. L'amministrazione centrale con sede a Belgrado fece sì che queste leggi venissero ibridizzandosi con la vigente legislazione serba. Ciò ingenerava ambiguità ed evidenti discrasie legislative che aprivano lo spazio all'arbitrio dei poteri amministrativi subordinati, dei partiti politici e dei singoli individui. La lottizzazione politica dell'amministrazione e le incessanti crisi politiche, oltre ad impedire un organico riassetto dell'amministrazione, indussero numerosi uomini di cultura sloveni ad accogliere con un iniziale favore l'introduzione della dittatura del 6 gennaio 1929. Ma la politica spiccatamente unitarista dei governi dittatoriali produsse in loro una nuova ondata di delusione.

La specificità slovena

La questione di fondo della politica culturale slovena consisteva nello scontro culturale fra cattolicesimo e liberalismo, ereditato dalle fasi storiche pregresse, e di conseguenza in un approccio alla slovenità ed allo jugoslavismo condizionati da quel dissidio. L'impostazione jugoslavista integralista dei liberali sloveni ebbe la meglio nella prima fase della vita del nuovo stato, in buona misura in virtù della spinta propulsiva fornita loro dalla tradizione

ideale prebellica. Gli sforzi tesi all'omologazione etnica e culturale agli altri slavi del sud, ritenuta capace di fronteggiare le pressioni assimilatrici dei tedeschi e degli italiani, apparivano forieri di conseguenze politiche propizie. L'ordinamento centralista dello stato, idoneo catalizzatore di tale fusione, avrebbe contestualmente contrastato l'influenza preponderante del cattolicesimo politico in Slovenia. Il centro del nuovo stato, entro il quale i cattolici furono relegati al ruolo di minoranza confessionale, si situava nell'area ad egemonia cristiano-ortodossa. L'ordinamento centralista avrebbe così indebolito la chiesa cattolica ed il suo strapotere in Slovenia, dove si era arroccata a rintuzzare caparbiamente ogni menomazione della sua influenza ed a contrastare il processo di laicizzazione della vita pubblica. In epoca austriaca, i nazionalisti liberali sloveni si erano conquistati, grazie all'impegno teso all'elevazione della cultura slovena, anche le simpatie di una larga maggioranza di intellettuali sloveni. In seguito alla formazione dello stato comune jugoslavo, la cultura slovena perse ai loro occhi la precedente valenza politica e si rivelò anzi un impedimento in virtù della resistenza che essa opponeva alla serbizzazione. Di conseguenza i politici liberali sloveni in Jugoslavia videro per lo più assottigliarsi il sostegno degli intellettuali e subirono incessanti lacerazioni politiche ed un crescente isolamento.

Le posizioni dei politici cattolici nei primi due anni del nuovo nesso statale furono in proposito più confuse. Fino al 1917, anno in cui il partito subì una spaccatura che produsse un avvicendamento ai suoi vertici, il partito popolare sloveno aveva mantenuto una linea politica antiserba. Nelle mutate condizioni politiche createsi dopo il 1918 esso ritenne tuttavia opportuno adottare un orientamento pronunciatamente jugoslavo. Solo in seguito alle elezioni per l'assemblea costituente svoltesi nel mese di novembre del 1920 e nell'ambito del successivo dibattito costituzionale l'indirizzo amministrativo-politico federale del partito popolare sloveno si manifestò compiutamente. Rispetto alla maggioranza

cristiano-ortodossa ed al monarca, un più elevato grado di autonomia della Slovenia avrebbe garantito ai politici cattolici indubbi vantaggi anche in campo confessionale e culturale. Sul versante culturale, l'impegno a favore dell'autonomia amministrativo-politica implicava una battaglia a difesa dell'individualità specifica della cultura e della lingua slovena, e pertanto l'autonomia culturale entro uno stato jugoslavo a prevalenza serbocroata. Il partito cattolico concepiva la cultura come un antico appannaggio della chiesa mentre la sua battaglia nel campo della politica culturale consisteva in buona sostanza nel salvaguardare la sua influenza. La sua condotta di politica culturale si innestava, inoltre, il più delle volte, sul suo impegno teso alla rivendicazione dell'autonomia politica. In seguito alla generale disillusione che pervase gli animi degli sloveni entro la nuova compagine statale – gli ingiusti confini scaturiti dai trattati del 1920, la screditata amministrazione statale serba e soprattutto l'ingiusta politica fiscale – la sua politica autonomista raccolse il suffragio dei due terzi degli elettori sloveni. Il sostegno alle istituzioni culturali slovene, specie all'università di Lubiana, conquistò alle loro posizioni anche numerosi intellettuali, la cui adesione conferì da parte sua al movimento cattolico sloveno nel corso degli anni Venti un orizzonte ideologico meno angusto ed un superiore grado di tolleranza. La grande crisi economica, la dittatura monarchica e le encicliche papali *Quadragesimo anno* e *Divini redemptoris* resero le correnti ideali cattoliche nel corso degli anni Trenta più intransigenti, fino a farle retrocedere, specie nel campo delle questioni culturali, al periodo segnato dalle intemperanti contrapposizioni antecedenti alla Grande guerra.

I partiti politici minori si ersero infine a paladini, nei confronti dell'amministrazione dello stato, degli interessi politici (discriminati) di strati sociali più esigui. Gli interessi culturali generali apparivano ai loro occhi di secondaria importanza e venivano interpretati da elaborazioni il più delle volte incompiute e parziali. Il partito agricolo autonomo aveva a cuore soprattutto l'istruzione

professionale agraria. I socialisti popolari ed i partiti marxisti concepivano l'istruzione scolastica, almeno originariamente, quale mezzo atto a favorire l'accesso paritario della classe operaia al governo della società. I socialisti popolari scorgevano nell'istruzione scolastica e nelle arti in primo luogo lo strumento di un'intima «rivoluzione spirituale» atta a rigenerare la società. I marxisti vedevano nello studio una leva capace di rendere la lotta di classe più incisiva e di accelerare la conquista del potere. In campo artistico essi distinguevano un'arte borghese da quella proletaria, entrambe asservite all'ideologia.

Una componente significativa della politica culturale dei partiti si esplicava nell'attività delle organizzazioni culturali fiancheggiatrici della militanza partitica o quantomeno ideologica. L'attività politica ed organizzativa del movimento cattolico sloveno si svolgeva, grazie alla suo solidale simbiosi con la chiesa cattolica e la sua rigida gerarchia, entro un alveo rigorosamente unitario. Tutte le associazioni cattoliche, organizzate per singoli settori di attività o a seconda dei ceti sociali ai quali erano rivolte, si erano integrate in una Lega sociale cristiana slovena (*Slovenska krčanska socialna zveza*) centrale (fondata nel 1897). Alla vigilia della prima guerra mondiale essa contava oltre 40.000 associati. La perdita di un terzo del territorio sloveno a seguito della guerra la privò di circa un quarto degli enti associati. Nel 1923 si riorganizzò nella Lega per le attività culturali popolari (*Prosvetna zveza*) a Lubiana e a Maribor e crebbe fino a contare ancora una volta, alla vigilia della seconda guerra mondiale, circa 40.000 associati. Le associazioni affiliate alla *Prosvetna zveza* più solide sotto il profilo organizzativo ed ideale si resero autonome nel corso degli anni Venti, si veda ad esempio la Lega delle associazioni ginniche *Orel* e la Lega educativa della frazione politica di sinistra dei socialisti cristiani *Krekova mladina* (La gioventù di Krek). All'epoca della massima esacerbazione delle pressioni unitariste da parte della dittatura monarchica le autorità sciolsero (1933) tutte le associazioni cattoliche, ingigantendo in compenso

il ruolo dell'Azione cattolica. Le leghe associative cattoliche furono ripristinate nel 1935, grazie all'insediamento del nuovo governo. Fatta eccezione per le organizzazioni dei socialisti cristiani, sempre più inclini al marxismo, il movimento cattolico rappresentava, con la sua ramificata organizzazione politica (la SLS), economica e culturale, una falange politica compatta ed unitaria in campo contro il liberalismo e contro il «grande nemico» – il comunismo – all'epoca ancora piuttosto immaginario.

I liberali sloveni svilupparono un'azione politica di massa, con vent'anni di ritardo, solo dopo la guerra mondiale. Sotto l'egida del Partito democratico fu costituita nel 1920 la *Zveza kulturnih društev* (Lega delle associazioni culturali) che raccoglieva alla vigilia della seconda guerra mondiale circa 50.000 membri, divenendo così la più vasta organizzazione apolitica in Slovenia. Tuttavia, sotto il profilo della compattezza organizzativa e della coesione ideale, essa cedeva il primato alla *Prosvetna zveza*. La *Zveza kulturnih društev* agiva in qualità di plesso organizzativo e da fornitore centrale di servizi alle più disparate associazioni apolitiche, meglio integrate entro il quadro di leghe settoriali.

Lo schieramento politico marxista era il più debole e politicamente il più frastagliato. Sciolte le ultime organizzazioni comuniste nel 1924, i loro simpatizzanti aderirono, in campo culturale, alla Lega delle associazioni *Svoboda* (Libertà) che contava circa 2000 membri.

Le attività culturali fornirono spesso una copertura ottimale alla diffusione clandestina della stampa politica proibita.

I politici liberali e marxisti avevano mancato il frangente più opportuno per la costruzione della loro rete organizzativa. Nel corso degli anni Venti tutti i politici sloveni si resero conto di quanto fosse indispensabile una rete di organizzazioni di massa non esplicitamente politiche. È a questa presa di coscienza che possiamo in larga misura ascrivere il fatto che in quell'epoca gli sloveni abbiano indiscutibilmente raggiunto, sotto il profilo della mobilitazione di massa, una specie di acme. Verso la fine degli

anni Venti oltre un decimo di tutta la popolazione risultava aderente ad associazioni culturali. Considerato l'assetto prevalentemente patriarcale della società slovena dell'epoca, il dato andrebbe notevolmente incrementato fino a coinvolgere non meno di un quarto della popolazione attiva. I due terzi di essa aderirono alle organizzazioni *ex novo*, presumibilmente proprio nel corso del primo decennio del dopoguerra. Il fenomeno fu propiziato dalle favorevoli condizioni economiche degli anni Venti e dall'entusiasmo per la conseguita autodeterminazione nazionale e per la costituzione di uno stato proprio. Nel decennio successivo, quando l'attività dei partiti politici fu inibita, le organizzazioni apolitiche divennero ancora più importanti, ma l'incremento dei soci si ridusse di molto. La rallentata crescita di queste organizzazioni va probabilmente ascritta alla crisi economica e politica (la dittatura) ed al fatto che l'azione di massa aveva, nel corso degli anni Venti, esaurito la maggior parte delle potenzialità insite nella popolazione. Nonostante il fatto che la cultura rimanesse il più delle volte asservita all'ideologia ed alla politica, questo movimento di emulazione organizzativa, che coinvolse vasti strati della popolazione, propiziò la diffusione di capacità organizzative, dell'attitudine alla lettura e l'allargamento degli orizzonti culturali. Ciò valse (in contrasto con l'orientamento del governo) ad allargare ulteriormente il divario qualitativo che separava la Slovenia dalle altre province dello stato.

Problemi aperti

Essendo l'indagine storiografica della storia culturale slovena per il periodo fra le due guerre mondiali una disciplina relativamente giovane e praticata da un'esigua cerchia di studiosi, rimangono aperti numerosi problemi chiave. Il panorama complessivo della problematica appare pertanto ancora lacunoso e soprattutto squilibrato. È importante che le ricerche in questo campo proce-

dano parallelamente alle indagini sulla storia culturale (a partire dalla politica culturale) per il periodo del secondo stato jugoslavo negli anni 1945-1991[64]. Nonostante il contesto politico del tutto mutato dall'avvento della dittatura comunista dopo la seconda guerra mondiale, i problemi culturali di fondo della compagine jugoslava rimasero praticamente immutati. Nel corso degli anni Venti meriterebbe un'indagine più dettagliata anche il rapporto fra le avanguardie artistiche e la politica di sinistra nonché il ruolo di due significative correnti migratorie intellettuali verso l'ambiente sloveno entro il contesto jugoslavo dell'epoca. Si trattò, nel primo caso, delle diverse ondate di profughi dalla Venezia Giulia, le prime delle quali furono alimentate proprio dagli intellettuali sloveni[65]. Assai più ridotto il flusso di immigrati russi, la maggior parte dei quali fermatisi in Serbia, non fosse altro per la comune confessione cristiano-ortodossa. Presso la nuova università di Lubiana trovarono impiego in Slovenia alcuni docenti universitari ed alcuni musicisti ed artisti teatrali che ebbero un ruolo nel delineare la fisionomia di queste attività in campo sloveno. Fra i compiti più urgenti da affrontare, ad integrazione delle indagini svolte sulla politica culturale degli anni Venti[66], appare quello di un analogo esame per gli anni Trenta. I nodi più impellenti andrebbero tuttavia risolti prima.

La questione di maggior momento, da risolvere anche entro la sfera della storia eminentemente politica[67], risulta indubbiamente quella dell'atteggiamento ambivalente nutrito dagli sloveni nei riguardi della neonata compagine jugoslava e nei riguardi della soluzione della questione nazionale che la riguardava. Questo

[64] A. Gabrič, *Slovenska agitpropovska kulturna politika 1945-1952*, in «Borec», a. 1991, nn. 7-9; Id., *Socialistična kulturna revolucija (Slovenska kulturna politika 1953-1962)*, Lubiana 1995; B. Repe, *Obračun s Perspektivami*, Lubiana 1990; *Slovensko perspektivovstvo kot kulturno dejanje in intelektualno gibanje*, Borec, 1994, pp. 535-537.

[65] Questa migrazione viene in parte affrontata da M. Lavenčič Pahor, *Primorski učitelji*, cit.

[66] E. Dolenc, *Kulturni boj*, cit.

[67] J. Perovšek, *Liberalizem in vprašanje slovenstva*, cit.

nodo politico era intimamente connesso con l'azione pubblica dei più diversi profili intellettuali, anche di quelli politicamente disimpegnati, e costituisce un processo che attraversa il periodo fra le due guerre senza soluzioni di continuità. Il secondo problema di rilievo, che meriterebbe una trattazione a parte, riguarda l'influenza della crisi economica della prima metà degli anni Trenta sulla vita culturale ed intellettuale slovena. Due aspetti appaiono rilevanti in proposito. Quello di un'influenza immediata, che si traduceva nelle ristrettezze materiali e di conseguenza in opportunità limitate di produzione spirituale, e quello di un'influenza mediata della crisi, che fu avvertita soprattutto sotto l'aspetto di una radicalizzazione degli schieramenti sui contrapposti versanti di sinistra e di destra. Per quanto attiene alla radicalizzazione dei conflitti ideologici degli anni Trenta non va trascurato anche l'elemento della conflittualità generazionale.

Gli storici sloveni non si sono sinora impegnati a fondo sulla storia culturale. Essa fu appannaggio delle discipline specialistiche, quali la storia letteraria, la storia dell'arte ecc. Il primo tema storico eminentemente culturale trattato dagli storici fu quello delle tipografie in terra slovena dal sedicesimo secolo in poi. Nella storiografia slovena dell'Ottocento, la storia culturale e politica erano così intimamente intrecciate da rendere poco sensata e produttiva una loro distinzione tematica. La politica culturale e le sue implicazioni assursero al grado di tema di ricerca specifico solo quando i problemi cruciali della sopravvivenza slovena furono risolti con la formazione del primo stato nazionale. I conflitti etnico-culturali e politici si manifestarono su piani autonomi, anche se i dilemmi del rapporto slovenità-jugoslavismo continuarono ad indurre gli intellettuali ad impegnarsi in politica ed i politici ad ingerirsi nelle questioni di ordine culturale.

(traduzione dallo sloveno di Ravel Kodrič)

«Qualestoria» n. 1 - giugno 1999

Gli sloveni e la Jugoslavia negli anni dal 1918 al 1941

di Jurij Perovšek

Il presente saggio si propone di passare in rassegna le posizioni assunte dalle forze politiche slovene nei riguardi dello stato jugoslavo negli anni dal 1918 al 1941. Esso si sofferma in particolare sulle loro posizioni in materia di politica nazionale e sulle evoluzioni da esse subite entro il contesto statuale jugoslavo. Esse muovevano infatti dall'immediata esperienza della realtà statuale jugoslava; di conseguenza, la loro analisi ci rende altresì edotti sull'atteggiamento, considerato sotto ogni punto di vista, che gli sloveni nutrirono nei riguardi della Jugoslavia nell'arco di tempo che congiunge le due guerre mondiali. Questo periodo si caratterizza, in Slovenia, per il fatto che venivano sostenute ipotesi di politica nazionale divergenti, aspramente conflittuali, mentre nel contempo venivano altresì assunte posizioni assai articolate sulla questione, mai risolta, dello statuto etnico-politico e giuridico-statale del quadro statuale jugoslavo. L'evolversi di queste posizioni appare particolarmente interessante sotto il profilo storiografico in considerazione del fatto che prima dell'unificazione statuale avvenuta il 1° dicembre 1918 gli sloveni avevano conseguito, entro il quadro statuale degli slavi del sud, già soggetti alla sovranità asburgica, operante nel novembre del 1918 – e precisamente, lo Stato degli sloveni, dei croati e dei serbi (lo Stato SHS) –, per la prima volta nel corso della loro storia moderna, una statualità imperniata al principio dello stato nazionale, dotandosi della facoltà di assumere decisioni autonome su tutte le questioni cruciali dell'indipendenza e della sovranità delle singole componenti etnico-nazionali[1]. Poiché all'indomani dell'unificazione jugosla-

[1] Per i particolari cfr. J. Perovšek, *Oblikovanje slovenske nacionalne države leta 1918*, in «Prispevki za zgodovino delavskega gibanja», a. XXV, 1985, nn. 1-2, pp. 49-75; Id.,

va le posizioni delle forze politiche slovene divergevano in termini di fondo proprio sulla questione dell'autonomia etnico-politica slovena, al punto da assumerne l'asserzione ovvero la negazione quale fondamento di una differente concezione dello stato jugoslavo, risulta indispensabile richiamare l'attenzione sulle modalità nodali dell'emancipazione etnico-politica che nel novembre del 1918 avviò gli sloveni all'integrazione entro il loro primo quadro jugoslavo.

Gli sloveni nello Stato SHS (29 ottobre – 1 dicembre 1918)

Lo Stato SHS, che costituì il quadro politico dell'emancipazione nazionale slovena nei giorni immediatamente successivi alla conclusione della prima guerra mondiale, svolse le sue funzioni dal 29 ottobre 1918 – quando gli sloveni, i croati ed i serbi, vissuti fino ad allora entro la compagine statale austro-ungarica, troncarono simultaneamente ogni rapporto giuridico-statale con l'Austria e l'Ungheria[2] – fino al 1° dicembre 1918, quando esso confluì, assieme al Regno di Serbia, nel Regno dei serbi, croati e sloveni (Regno SHS)[3]. Nonostante lo Stato SHS non vantasse riconoscimenti internazionali, esso integrava tutti i postulati contemplati dalla moderna dottrina del diritto internazionale per la costituzione e l'esistenza degli stati. Esso possedeva un proprio territorio statale, sorto a seguito dell'interruzione, da parte delle province jugoslave, dei legami giuridico-statali con l'Austria e

Jugoslovansko zedinjenje in Slovenci v novembru 1918, in «Prispevki za novejšo zgodovino», a. XXVIII, 1988, nn. 1-2, pp. 41-61.

[2] Sulla formazione delle aspirazioni politiche slovene ad una statualità propria ed alla rottura dei legami giuridico-statali fra le province slovene e la monarchia austroungarica v. in particolare: J. Pleterski, *Prva odločitev Slovencev za Jugoslavijo. Politika na domačih tleh med vojno 1914-1918*, Lubiana 1971, pp. 173-268.

[3] A proposito dell'unificazione dello stato SHS e del Regno di Serbia nel Regno SHS v. in particolare: J. Perovšek, *Liberalizem in vprašanje slovenstva. Nacionalna politika liberalnega tabora v letih 1918-1929*, Lubiana 1996, pp. 86-103.

con l'Ungheria[4]. Era inoltre dotato di una propria popolazione, giacché dal 29 ottobre 1918 la popolazione jugoslava delle province austroungariche era stata assoggettata al nuovo Stato SHS. Lo Stato SHS faceva inoltre leva su di un proprio potere organizzato poiché, a secessione ormai consumata, nelle province jugoslave dell'ex monarchia gli organismi dirigenti austroungarici non esercitarono più alcun potere sovrano. Esso era detenuto dai singoli governi provinciali (*Narodne vlade* o Governi nazionali), mentre a livello statale esso faceva capo al *Narodno Vijeće SHS* di Zagabria (*Narodno Vijeće* o Consiglio nazionale), organismo investito, nello Stato SHS, di autorità suprema ed indipendente da autorità estere, e per tanto sovrana[5]. Inoltre, lo Stato SHS non era del tutto privo di riconoscimenti internazionali. Gli stati dell'Intesa avevano infatti, con il loro atteggiamento, dato prova di aver tenuto «in una certa misura comunque conto delle modifiche giurdico-statali prodottesi nelle regioni meridionali dell'Austria-Ungheria il 29 ottobre del 1918»[6]. Fra gli esempi più significativi

[4] Fatta eccezione per il Prekmurje, il Medjimurje, la Bačka, la Baranja, il Banato, il 29 ottobre 1918 lo Stato SHS comprendeva tutto il territorio abitato dagli slavi dell'ex Austria-Ungheria, la Slovenia con l'Istria, la Croazia con la Dalmazia nonché la Bosnia e l'Erzegovina. Prima del congiungimento al Regno di Serbia tuttavia, la sua estensione territoriale subì una riduzione. Nella prima metà del mese di novembre del 1918 l'esercito del Regno d'Italia iniziò l'invasione di quella parte del territorio abitato dagli slavi del sud - il Litorale sloveno, l'Istria, le isole di Cherso e Lussino, la Dalmazia settentrionale (Zara) e le isole da Premuda fino a Mljet - che era stato promesso all'Italia in virtù del noto Patto di Londra stipulato il 26 aprile 1915. Ai sensi di detto accordo e dell'armistizio firmato il 3 novembre 1918 a Padova dal Comando supremo italiano, in veste di mandatario delle forze dell'Intesa, con la delegazione del Comando supremo austroungarico, l'esercito italiano il 3 novembre 1918 iniziò l'invasione del territorio sloveno fino ad occupare, fra il 9 e il 19 novembre 1918, il territorio ad ovest della linea di demarcazione Rateče-Ponca-Triglav e della linea displuviale ad est della linea Podbrdo-Cerkno-Idria-Logatec, Monte Nevoso, mentre il resto della Slovenia rimase entro il contesto dello Stato SHS.

[5] F. Čulinović, *Državnopravna historija jugoslovenskih zemalja XIX. i XX. vijeka (Hrvatska. Slavonija i Dalmacija. Istra. srpska Vojvodina. Slovenija. Bosna i Hercegovina te Država SHS)*, Zagreb 1953, pp. 343-345; I. Tomšič, *Razpad Avstro-Ogrske in nastajanje slovenske državnosti*, in «Naši Razgledi», a. XVIII, 1969, n. 25, pp. 625-626; H. Sirotković, *O nastanku, organizaciji, državnopravnim pitanjima i sukcesiji Države SHS nastale u jesen 1918*, in «Časopis za suvremeno povijest», a. 24, 1992, n. 3, pp. 63-67.

[6] F. Čulinović, *Državnopravna historija*..., cit., p. 345.

di siffatto atteggiamento va annoverato il telegramma inviato dal comandante in capo delle forze alleate sul fronte di Salonicco, il generale francese Louis Franchet d'Esperey, che il 6 novembre 1918 aveva salutato a nome delle forze armate dell'Intesa schierate sul fronte orientale «il Narodno Vijeće jugoslavo di Zagabria e Lubiana come pure le nuove forze armate di terra e di mare jugoslave»[7]. (Si osservi inoltre che dieci anni più tardi – dal 17 al 19 ottobre 1929 – in occasione del decimo anniversario dello sfondamento del fronte di Salonicco, Franchet d'Esperey visitò la Slovenia)[8]. La mutata situazione politica e giuridico-statale nelle regioni meridionali dell'ex Austria-Ungheria venne riconosciuta anche dalle potenze centrali. Così, il 3 novembre 1918, quando la Germania imperiale non era ancora venuta meno, l'ambasciatore tedesco a Vienna comunicò al Ministero degli esteri a Berlino che il governo nazionale di Lubiana aveva risposto «ad una nostra esplicita richiesta telegrafica [...] in merito ai nostri trasporti da Pola». Esso aveva comunicato che «subordinatamente alle disponibilità di mezzi di trasporto, agli ufficiali ed alle truppe del Reich tedesco veniva consentito il transito attraverso il territorio sloveno»[9]. Va altresì citato l'ordine dell'ultimo sovrano asburgico, Carlo I, impartito il giorno successivo alla costituzione dello Stato SHS, il 30 ottobre 1918, che la marina militare austroungarica fosse consegnata al «Narodno Vijeće jugoslavo di Zagabria»[10]. In conformità a tale ordine, il 31 ottobre 1918 il Ministero della guerra di Vienna comunicava a Zagabria che «tutte le navi da

[7] d'Esperey - Narodnom Vijeću, in D. Janković-B. Križman (a cura di), *Gradja o stvaranju jugoslovenske države (1. I. - 20. XII. 1918)*, tomo II, Beograd 1964, p. 490.

[8] «Slovenski narod», 16 ottobre 1928, *Maršal Franchet d'Esperey*; «Jutro», 17 ottobre 1928, *Naši kraji in ljudje. Maršal Franchet d'Esperey*, e 18 ottobre 1928, *Maršal Franchet d'Esperey v naši sredi*, e 20 ottobre 1928, *Maršal d'Esperey zapušča Slovenijo z najlepšimi vtisi*; «Slovenec», 17 ottobre 1928, *Pozdravljen maršal Francije - naš vojvoda!*, e 18 ottobre 1928, *Pri maralu Franchet d'Esperey*; *Veličasten sprejem maršala Franchet d'Espereya v Ljubljani*, e 20 ottobre 1928, *Franchet d'Esperey si ogleduje Ljubljano*.

[9] Politisches Archiv des auswärtigen Amtes, Bonn, fasc. Österreich, 108, Krain.

[10] F. Čulinović, *Državnopravni razvitak Jugoslavije*, Zagabria 1963, p. 139.

guerra, tutte le fortificazioni sulla costa adriatica nonché tutti gli impianti marittimi venivano ceduti al Narodno Vijeće jugoslavo.»[11] L'atteggiamento assunto da Carlo I d'Asburgo nei confronti dello Stato SHS traspare inoltre dalla dichiarazione del comandante della I Armata isontina dell'esercito austroungarico, il tenente generale barone Wenzel Wurm, in occasione dell'incontro da lui avuto il 5 novembre 1918 con il presidente della *Narodna vlada* di Lubiana Josip Pogačnik. In tale sede il Wurm affermò «di riconoscere la sovranità del libero stato jugoslavo riconosciuto anche da sua Maestà» e di essere disponibile «a recarsi di persona [W. Wurm, N.d.A.] presso il governo per ribadire un tanto.»[12]

Oltre ai casi citati, il riconoscimento dell'esistenza dello Stato SHS fu esplicitamente manifestato anche mediante l'allacciamento di rapporti diplomatici internazionali con lo Stato SHS da parte della Polonia, della Cechia, dell'Austria tedesca, dell'Ungheria, della Serbia ed analoga evidenza emerge dalla corrispondenza diplomatica e dalle richieste pervenute nel novembre del 1918 al *Narodno Vijeće* da parte del nunzio apostolico a Vienna (in veste di decano del Corpo diplomatico ivi residente), dal governo del Regno dei Paesi Bassi, dalla delegazione statunitense a Berna, dal Consiglio nazionale romeno, dal presidente del consiglio danese e dalla delegazione bavarese a Vienna[13]. A tal proposito va pure osservato che sotto la spinta del Segretario di stato agli affari esteri britannico Arthur James Balfour e del Presidente della Repubblica francese Raymond Poincaré, l'8 novembre 1918 a

[11] M. Drinković- Narodnom Vijeću SHS, in *Gradja*, II, cit., p. 430.

[12] Arhiv Republike Slovenije, fondo *Deželna vlada za Slovenijo*, *Zapisnik seje Narodne vlade SHS v Ljubljani*, 5/11/1918. Verbale della seduta del governo.

[13] F. Čulinović, *Državnopravna historija jugodslovenskih zemalja XIX. i XX. vijeka*, tomo II (*Srbija-Crna Gora-Makedonija-Jugoslavija 1918-1945*), Zagabria 1954, p. 201; Id., *Državnopravni razvitak*..., cit., pp. 138-139; B. Križman, «*Narodno Vijeće Slovenaca, Hrvata i Srba» u Zagrebu i talijanska okupacija na Jadranu 1918. godine*, (*Gradja o vanjskoj politici Predsjedništva Narodnog Vijeća SHS od 29.X do 1.XII.1918*), in «Anali Jadranskog instituta», Svezak I, 1956, pp. 88-91; Id., *Predstavnici Predsjedništva Narodnog Vijeća SHS u Budimpetu, Beču i Pragu 1918*, in «Historijski zbornik», a. X, 1957, nn. 1-4, pp. 23-43.

Ginevra, in occasione della nota conferenza dei rappresentanti dello Stato SHS e del Regno di Serbia sull'unificazione jugoslava, a nome del governo del Regno di Serbia, il suo Presidente, titolare altresì del dicastero agli affari esteri, Nikola P. Pašić riconobbe il *Narodno Vijeće* di Zagabria «in qualità di rappresentante e di governo» degli sloveni, dei croati e dei serbi già sudditi della monarchia asburgica[14]. A detta del noto esperto in tema di unificazione jugoslava, lo storico belgradese Momčilo Zečević, questo significò che «con il fatto di aver riconosciuto il *Narodno vijeće* dello Stato SHS, il governo serbo aveva di fatto riconosciuto anche lo Stato SHS.»[15] Inoltre, e pressoché contestualmente, il 9 novembre 1918 lo Stato SHS venne sul piano internazionale riconosciuto individualmente dalla Repubblica democratica di Ungheria. Giunto a Zagabria, il suo rappresentante diplomatico dichiarò di essere «autorizzato, in virtù della fiducia accordatagli dal consiglio nazionale ungherese e dal governo ungherese», a recare «in veste di ambasciatore d'Ungheria [...] il saluto al Narodno vijeće dello stato sovrano jugoslavo, costituitosi affatto liberamente»[16]. Lo Stato SHS ottenne così *de facto* il riconoscimento della propria titolarità di soggetto di diritto internazionale, dando così vita ad una concreta formazione statale, della quale gli sloveni, i croati ed i serbi già sudditi della monarchia austroungarica furono cittadini nel corso del mese di novembre del 1918.

Nello Stato SHS, nel quale per una breve stagione gli sloveni vissero da popolo libero sotto il profilo nazionale ed autonomo sotto quello politico, la loro nuova condizione storica era dettata dall'ordinamento interno dello Stato SHS, entro il quale la Slovenia godeva di fatto di un tenore di autonomia giuridico-statale omologabile a quello che avrebbe conseguito entro il quadro di un'esistenza statuale individuale. L'autonomia della Slovenia si

[14] *Zapisnik sa konferencije o jugoslovenskom ujedinjenju*, in *Gradja*..., II, cit. p. 523.

[15] M. Zečević, *Slovenska ljudska stranka in jugoslovansko zedinjenje 1917-1921. Od majnike deklaracije do vidovdanske ustave*, Maribor 1977, p. 151.

[16] *Saopštenje o madžarskoj delegaciji u Zagrebu*, in *Gradja*..., II, cit., p. 532.

costituì in virtù del rapporto intercorrente fra gli organi supremi dello Stato SHS – il *Narodno vijeće* di Zagabria e la *Narodna vlada* di Lubiana. In questo primo governo nazionale sloveno, democraticamente costituitosi sin dal 1918[17], confluirono, fatta eccezione per il dicastero degli affari esteri, tutti gli istituti più elevati dei poteri normativo ed esecutivo che sostanziano le prerogative dell'autorità statale. La *Narodna vlada* era composta, oltre che dal presidente J. Pogačnik, da dodici dipartimenti amministrativi, detti uffici fiduciari o dicasteri agli affari interni, alle derrate, all'istruzione ed al servizio liturgico, alle autorità di grazia e giustizia, alla previdenza sociale, alle finanze, alle comunicazioni, all'industria ed al commercio, alle opere pubbliche ed all'artigianato, all'agricoltura, alla difesa nazionale ed alla sanità[18]. Ciò valse a costituire la statualità slovena che la *Narodna vlada* affermò ben presto anche in campi che il *Narodno vijeće* di Zagabria aveva inizialmente riservato alle proprie competenze. La *Narodna vlada* intervenne infatti nel corso dell'esercizio dei propri poteri anche nella sfera dei rapporti internazionali mentre la sua soggettività venne tenuta in considerazione persino dalle diplomazie di alcuni governi europei (vedi ad esempio quello polacco e quello austriaco). Essa gestiva inoltre in Slovenia del tutto autonomamente anche gli affari militari, come prova del resto anche il fatto che nel corso del mese di novembre del 1918 i militari sloveni avessero giurato nelle mani della *Narodna vlada*

[17] La *Narodna vlada* (Governo nazionale) fu nominata il 31 ottobre 1918 su proposta del *Narodni svet* (Consiglio nazionale) - organismo di iniziativa politica e di suprema rappresentanza il quale, nel corso degli ultimi mesi di vita della monarchia asburgica diresse il movimento degli sloveni per l'autodeterminazione nazionale - dalla Presidenza del *Narodno vijeće* di Zagabria in qualità di autorità suprema dello Stato degli sloveni, dei croati e dei serbi (Gazzetta ufficiale della *Narodna vlada* SHS a Lubiana, a. I, n.1 del 4/11/1918, I, *Državljani!* - In seguito: GU NV SHS). Il governo era composto dai rappresentanti di tutti e tre i partiti sloveni operanti all'epoca: il partito popolare sloveno di indirizzo cattolico, il partito democratico jugoslavo di indirizzo liberale ed il partito socialdemocratico jugoslavo. Per maggiori particolari sulla nomina della *Narodna vlada* cfr. J. Perovšek, *Oblikovanje slovenske države leta 1918*, cit., pp. 54-56.

[18] GU NV SHS, a. I, n. 1, 4/11/1918, I, *Državljani!*

slovena. Essa detenne del pari la prerogativa di concedere mediante propri organismi (quali il dicastero di grazia e giustizia nonché quello per la difesa nazionale) la grazia a persone condannate da corti giurisdizionali austriache. Essa inoltre cassò, rifacendosi ad un proprio spontaneo ed autonomo potere discrezionale, alcuni atti giuridici supremi compiuti da organismi della cessata amministrazione statale austriaca nonché atti dotati di effetti giuridici supremi adottati dalle autorità statali austriache. La *Narodna vlada* aveva inoltre provveduto a nominare in prima persona le più alte cariche dei funzionari statali[19]. Sotto il profilo giuridico-statale tale prassi venne successivamente sancita da un apposito Decreto sull'amministrazione provvisoria emesso dalla *Narodna vlada* il 14 novembre 1918 di concerto con il *Narodno Vijeće*. Con tale decreto quest'ultimo delegava la *Narodna vlada* ad amministrare, in sua vece, autonomamente il territorio sloveno «quale parte integrante dello Stato SHS nazionale, libero ed indipendente, strutturato da un ordinamento improntato a principi democratici»[20]. Ciò fece della *Narodna vlada* sul territorio sloveno, anche sotto l'aspetto formale, l'unica, integra e giuridicamente suprema autorità, investita della sovranità nazionale slovena nello Stato SHS.

Nel Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni

La statualità nazionale che il popolo sloveno sperimentò nel corso del mese di novembre del 1918 non ebbe, nel contesto del nuovo quadro statale – il Regno SHS, come sarebbe suonata, nel corso degli anni Venti, la denominazione ufficiale dello stato jugoslavo – alcun seguito ai fini degli ulteriori sviluppi della

[19] J. Perovšek, *Oblikovanje slovenske države leta 1918*, cit., pp. 59-72.

[20] UL NV SHS, a. I, n. 11, 21/11/1918, 111, *Naredba celokupne vlade o prehodni upravi v ozemlju Narodne vlade SHS v Ljubljani*.

dimensione nazional-politica slovena. Nel Regno SHS gli sloveni si ritrovarono entro uno stato che rimise in questione la loro sopravvivenza nazionale. In virtù della propria legge statale costitutiva – la Costituzione del giorno di San Vito, un puntello dell'egemonismo grandeserbo – il Regno SHS rappresentò uno stato il cui lo stesso fondamento costituzionale «esasperò allo stremo la questione nazionale.»[21] Il connotato di fondo della costituzione del giorno di San Vito, adottata per l'appunto il 28 giugno 1921, festa nazionale serba, era rappresentato dalla sua essenza politica nazionalunitarista e statalcentralista che privava gli sloveni, i croati ed i serbi (nessun altra individualità nazionale slava meridionale assurse a dignità di menzione nel testo costituzionale) della loro individualità nazionale e cultural-linguistica; essi vi venivano definiti «stirpi» di una ipotetica nazione jugoslava unitaria, ristretta in una cornice giuridico-statale severamente centralista. La costituzione del giorno di San Vito concepiva infatti l'intera area del Regno SHS alla stregua di un territorio giuridico-statale unitario. A prescindere da ogni criterio storico-nazionale, il territorio statale jugoslavo venne suddiviso in termini meramente aritmetici in trentatré unità territoriali amministrative (le cosiddette *oblasti*) che dovevano comprendere una popolazione non superiore agli 800.000 abitanti. Due di esse – quella con sede a Lubiana e quella con sede a Maribor – insistevano su territorio sloveno, soggette però all'amministrazione statale centrale belgradese. Fu così che la Slovenia venne frazionata in due distinti tronconi, cosa che privò gli sloveni di una delle condizioni di fondo per uno sviluppo nazionale armonico – vale a dire dell'integrità del proprio territorio nazionale. In virtù di tale ordinamento statale e delle sue disposizioni in materia di politica nazionale, la costituzione del giorno di San Vito conculcava il libero dispiegarsi di una vita nazionale slovena e di una gestione politico amministrativa sovrana, mentre condannava gli sloveni

[21] F. Čulinović, *Državnopravna historija...*, II, cit., p. 262.

ad un'eclissi nazionale[22]. Le forze politiche e nazionalcostitutive slovene si ritrovarono dinanzi ad un fatidico dilemma: accettare di affogare in un'ipotetica nazione jugoslava, intesa quale esclusiva configurazione nazionale logica di una Jugoslavia unitarista e centralista foggiata secondo il volere di un potere grandeserbo, oppure resistere ad una siffatta sorte nazionale e lottare, sostenute dalla consapevolezza dell'individualità nazionale slovena, per i propri diritti linguistici, culturali e per il proprio diritto ad una statualità nazionale garantita da un riassetto in termini autonomistici e federativi della compagine statale jugoslava. Tale alternativa dicotomica imposta dalla realtà politico-statale jugoslava agli inizi degli anni Venti determinò l'atteggiamento assunto in seguito dagli sloveni nei confronti dello stato jugoslavo e del significato che esso ebbe per l'evoluzione nazional-politica slovena fino al 1941, senza che ne venisse meno peraltro l'attualità nel corso del periodo jugoslavo successivo.

La divisione di fondo che divise le forze politiche nazionali slovene in un polo dal programma unitario e centralistico ed in uno autonomistico-federalista si produsse sin dalla vigilia del crollo della monarchia asburgica – nell'ottobre 1918 – quando entrambi i partiti politici sloveni egemoni, il Partito popolare sloveno (SLS – *Slovenska ljudska stranka*) ed il Partito jugoslavo democratico di indirizzo liberale (JDS – *Jugoslovanska demokratska stranka*) presentarono per la prima volta in maniera organica le proprie posizioni sul quadro statale jugoslavo. La SLS si erse a fautrice dell'autonomia slovena, e pertanto di una comunità jugoslava poggiante su una base giuridico-statale autonomista, mentre la JDS si impegnò a favore di un assetto improntato all'integralismo nazionale jugoslavo e ad un ordinamento statale jugoslavo centralistico[23]. Entrambi i partiti insistettero sulle pro-

[22] V. per il dettaglio: J. Perovšek, *Unitaristični in centralistični značaj vidovdanske ustave*, in «Prispevki za novejšo zgodovino», a. XXXIII, 1993, nn. 1-2, pp. 117-126.

prie posizioni anche nel corso delle azioni propedeutiche alla fusione entro lo stato jugoslavo comune ma la contesa fra le due tesi antagonistiche «si protrasse per tutto il periodo che va fino al 1941, assumendo forme variabili ed intensità oscillante»[24]. Le due fondamentali posizioni politico-nazionali slovene, pur conflittuali sulla Jugoslavia, condividevano la ripulsa di una contestazione *ab imis* dell'esistenza dello stato jugoslavo.

Movimenti e partiti sostenitori di una politica unitaria e centralista

Per il blocco liberale e per la sua rappresentanza politica, la JDS, esso rappresentò sulle prime «la terra promessa». All'indirizzo politico liberale infatti, che, a differenza della SLS di orientamento autonomistico e repubblicano, aveva appoggiato, in occasione della fusione fra lo Stato SHS ed il Regno di Serbia, la soluzione grandeserba monarchica, centralista ed unitarista dell'unificazione jugoslava[25], la promulgazione della costituzione del giorno di San Vito apparve foriera di promettenti prospettive politiche. La costituzione del giorno di San Vito, la cui promulgazione fu appoggiata, entro l'arco delle forze politiche slovene, soltanto dalla JDS e dal Partito contadino autonomo di indirizzo liberale fondato nel 1919 (SKS – *Samostojna kmetijska stranka*)[26], portava infatti a coronamento tutte le istanze di politica nazionale, di assetto giuridico-statale, politiche ed economiche

[23] In proposito, per il dettaglio, v. J. Perovšek, *Liberalizem in vprašanje slovenstva*, cit., pp. 45-65.

[24] M. Stiplovšek, *Die verfassungerechtliche Lage und die Autonomiebestrebungen Sloweniens im jugoslawischen Staat 1918-1941*, in «Österreichische Osthefte, Zeitschrift für Mitte-, Ost- und Sudosteuropaforschuung», a. 39, 1997, I, p. 11.

[25] Per ulteriori notizie in merito v. J. Perovšek, *Liberalizem in vprašanje slovenstva*, cit., pp. 86-103.

[26] Voto contrario all'approvazione della Costituzione fu espresso dai deputati della *Narodna socialistična stranka* e da quelli della *Jugoslovanska socialdemokratska stranka*, mentre i comunisti ed i rappresentanti della SLS non parteciparono alla votazione; l'11 e rispettivamente il 13 giugno 1921 essi abbandonarono i lavori dell'assemblea costituente

che il liberalismo sloveno unitar-centralista aveva affidato allo stato jugoslavo. In virtù del proprio assetto statale centralistico il Regno SHS schiudeva al capitale liberale prospettive più vaste di crescita economica, mentre l'assetto nazionale unitaristico sancito in termini giuridici ribadiva la plausibilità non meramente ipotetica dello jugoslavismo integralista, anzi, esso veniva formalmente sancito quale indirizzo ufficiale di politica nazionale. Ciò consentì ai liberali di brandire lo jugoslavismo unitar-centralista quale leva politica incisiva nella contesa che li opponeva allo storico antagonista – la SLS di orientamento autonomistico. Nella loro qualità di coartefici dello stato jugoslavo improntato all'unitarismo, al centralismo ed al potere monarchico, essi poterono schierarsi nell'agone politico in una posizione privilegiata, mentre il sostegno alla Jugoslavia nazional-unitarista e centralista, da essi indefessamente professato, rappresentò una delle concezioni antitetiche dell'essenza costitutiva della compagine jugoslava che contrassegnarono il quadro politico sloveno negli anni fra il 1918 ed il 1941.

Sarebbe, beninteso, inesatto attribuire una posizione favorevole all'unitarismo nazionale jugoslavo ed al centralismo statale entro il panorama politico sloveno, nel periodo fra le due guerre mondiali, esclusivamente al campo delle forze politiche liberali. L'orientamento jugoslavo unitar-centralistico fu infatti propugnato in quel periodo da vari partiti politici sloveni, diversamente connotati sotto il profilo ideologico, sociale e politico. Oltre che dalla JDS e dalla SKS di indirizzo liberale, il programma nazional-statale unitar-centralistico era sostenuto anche dagli aderenti sloveni al partito nazionale radicale (NRS – *Narodnoradikalna stranka*), dagli aderenti sloveni al partito socialista jugoslavo (SSJ – *Socialistična stranka Jugoslavije*) e dagli aderenti sloveni al Partito comunista di Jugoslavia (KSJ – *Komunistična stranka*

in segno di protesta contro il regime reazionario e rispettivamente contro l'introduzione dell'ordinamento statale centralista nel Regno SHS.

Jugoslavije). Tutti questi partiti, fautori dell'unitarismo e del centralismo, condividevano il convincimento che la formazione di una nazione jugoslava unitaria rappresentasse la conclusione logica e storicamente necessaria dell'evoluzione sino ad allora distinta delle singole etnie slave meridionali. La loro integrazione in una compagine nazionale jugoslava nuova, superiore e politicamente più robusta avrebbe pertanto rappresentato la ragion d'essere nazional-statale di un'esistenza condotta entro il quadro centralistico jugoslavo, poiché uno stato così congegnato avrebbe livellato tutte le differenze etniche, culturali, economiche e giuridico-statali fra di loro. Tuttavia, nonostante l'identica impostazione nazional-programmatica delle forze unitariste slovene, fu il blocco liberale a costituire il fautore precipuo e più importante del programma unitarista e centralista nella società slovena dell'epoca. Gli altri soggetti politici di indirizzo unitarista scelsero – al pari degli aderenti sloveni alla SSJ – di astenersi dal far esplicitamente leva sulle proprie posizioni in materia nazional-statale, sapendole controproducenti in Slovenia, oppure – si veda ad esempio la NRS – essi non rivestirono ruoli di rilievo sulla scena politica slovena[27]. Nel loro ambito si produssero inoltre svolte programmatiche proprio sulla questione nazionale. Così la KSJ che aveva sostenuto fino al 1923 un programma nazional-statale esplicitamente unitarista e centralista, venne in quell'anno a modificare – attraverso una discussione teorica pubblica sulla questione nazionale protrattasi per diversi mesi sulla stampa legale del partito – le proprie posizioni in tema di questione nazionale. A partire dalla terza conferenza nazionale del partito, svoltasi a Belgrado nel gennaio del 1924, esso smise di negare il carattere plurinazionale dello stato jugoslavo. Da allora la KSJ riconobbe l'esistenza di diversi popoli jugoslavi ed il loro diritto all'autodeterminazione, ivi incluso il diritto alla secessione, ed abbandonato

[27] J. Perovšek, *Kulturnopolitični koncepti jugoslovanskega unitarizma pri Slovencih v letih 1918-1929*, in «Sodobnost», a. XXXVIII, nn. 8-9, p. 849.

il precedente programma giuridico-statale centralista, si fece fautrice di un assetto federativo dello stato[28]. Sicché, ad incaricarsi in Slovenia di affermare ed alimentare la continuità dell'unitarismo e del centralismo jugoslavi rimase l'indirizzo politico liberale – ancorché fra gli stessi liberali si fosse manifestata nel corso degli anni Venti e più innanzi nel corso degli anni Trenta una corrente nazional-politica autonomista del tutto autoctona[29]. A questo proposito va osservato che la stessa piattaforma politica liberale era scaturita da una riflessione teorica e politica slovena autoctona[30]. Nel caso dell'unitarismo jugoslavo sulla scena politica slovena non si può parlare perciò di un modello nazional-politico imposto da Belgrado che sarebbe stato accolto e sostenuto dai liberali sloveni solo in seguito alla formazione dello stato jugoslavo per mero opportunismo politico, onde avvantaggiarsene nei confronti della forza politica slovena autonomista egemone – la SLS di indirizzo cattolico. Il programma liberale jugoslavo unitar-centralista costituì uno dei programmi nazionali autoctoni che contraddistinsero l'evoluzione politica nazionale slovena fra gli anni 1918 e 1941. I suoi fautori lo sostennero con profonda convinzione, poiché lo jugoslavismo unitarista rappresentava per essi nei fatti la forma storicamente compiuta dell'emancipazione nazionale slovena, concretatasi nel crollo della monarchia asburgica e nella formazione del Regno SHS.

[28] La citata discussione teorica sulla questione nazionale è stata integralmente pubblicata a cura dello Inštitut za novejšo zgodovino di Lubiana nel volume *Razprava o nacionalnem vprašanju v KPJ leta 1923. Dokumenti o oblikovanju federativnega nacionalnega programa KPJ*, Lubiana, 1990; i documenti sono stati raccolti, ordinati e provvisti di apparato critico a cura di J. Perovšek con la collaborazione di J. Prunk e di J. Pleterski; autrice del saggio introduttivo è Latinka Perović.

[29] I particolari in J. Perovšek, *Liberalizem in vprašanje slovenstva*, cit., pp. 204-237; Id., *Slovenci in Jugoslavija v tridesetih letih*, Slovenska trideseta leta, Atti del simposio 1995, Lubiana 1997, p. 23; M. Stiplovšek, *Die verfassungerechtliche Lage*..., cit., pp. 37-38.

[30] I particolari in J. Perovšek, *Liberalizem in vprašanje slovenstva*, cit., pp. 29-42.

La politica unitarista dei liberali

Nel riassumere ora per sommi capi le posizioni ed i giudizi formulati dal liberalismo unitarista nel corso degli anni Venti, vigente la costituzione del giorno di San Vito, in merito alla questione nazionale slovena ed allo stato jugoslavo, va innanzitutto osservato che i liberali unitaristi si erano votati a «servire indefessamente [...] il nuovo stato!» e nessuno in esso avrebbe dovuto tirare la coperta «dalla sua parte», poiché essi non volevano che «la Jugoslavia si sfasciasse in diversi cantoni»[31]. Queste parole, proferite nell'estate del 1919 da Ivan Tavčar, massimo esponente della JDS nonché sindaco di Lubiana, sintetizzano tutta la successiva elaborazione della concezione unitar-liberale della Jugoslavia. La JDS, respinta ovviamente «ogni forma di ordinamento dello stato che [...] preluda al federalismo»[32], sottolineava, in ossequio al proprio programma di omologazione jugoslava, che un riassetto autonomista e federalista della compagine jugoslava avrebbe rappresentato per la Jugoslavia l'inizio della sua fine – «'la piattaforma di scambio' che avrebbe immesso su un binario che avrebbe condotto alla Grande Serbia, al vassallaggio della Croazia ed alla Slovenia nel ruolo di provincia italo-germanica»[33]. Una Jugoslavia costituita da singole unità nazionali giuridico-statali suonava pertanto alle orecchie della JDS come uno sproposito conclamato, sia perché i singoli «staterelli» autonomi sarebbero stati preda dei paesi limitrofi[34], come pure per il fatto che i liberali unitaristi non riuscivano ad immaginare l'esercito jugoslavo costituito da distinte formazioni serbe, croate, slovene o addirittura musulmane che lo straniero avrebbe avuto al momento opportuno buon gioco ad istigare le une contro le altre. Essi

[31] *Zborovanje zaupnikov JDS*, in «Slovenski narod», a. LII, n. 157, 7/7/1919.

[32] G. Žerjav, *Centralizem*, in «Domovina», a. III, n. 70, 26/6/1920.

[33] «Jutro», a. V, n. 206, 31/8/1924; editoriale di data 30 agosto.

[34] J. Perovšek, *Slovenski liberalci in Jugoslavija. Nacionalna politika liberalnega tabora 1918-1929*, Atti del 27° congresso degli storici sloveni, Lubiana 1994, p. 93.

inoltre avversarono l'opzione autonomista-federalista anche per ragioni ed esigenze economiche in quanto – ammonivano – la Slovenia cinta «dalla muraglia cinese dell'autonomia» si sarebbe preclusa ogni sbocco economico verso le altre aree dello stato[35]. Un ulteriore e distinto argomento rimandava all'esplicita avversione nei confronti del partito popolare sloveno di indirizzo cattolico, il cui orientamento politico autonomistico veniva interpretato esclusivamente entro l'ottica di uno sforzo teso ad assicurare «tutta la Slovenia alle grinfie del clericalismo»[36]. Ciò avrebbe significato l'instaurazione in Slovenia di un governo del presule trasformandola in una provincia dello stato pontificio[37]. Stando al giudizio liberale unitarista, un siffatto sviluppo sarebbe stato foriero di conseguenze fatali, perciò i liberali diffidavano gli sloveni dal farsi illusioni circa le condizioni che si sarebbero prodotte qualora «la Slovenia fosse divenuta uno stato autonomo come vagheggiato dalla SLS.» Il terrore che la SLS avrebbe instaurato, osservò nel 1926 il quotidiano politico liberale di punta «Jutro»,

> avrebbe asservito la Slovenia a decenni di dominio clericale, [...] le istanze amministrative di ogni grado, dalle più basse alle più alte, la pubblica sicurezza, tutto sarebbe stato asservito al dominio dei vescovi e del clero politicante e alcun rimedio sarebbe più valso a contrastarne i provvedimenti [...]. I clericali godono oggi della felice contingenza – sottolineava lo «Jutro» – di non dover curarsi dell'evenienza di dover sopprimere con la violenza l'incendio della guerra civile che sarebbe divampato in una Slovenia autonoma![38]

[35] J. Perovšek, *Nacionalnopolitični koncepti slovenskih unitarističnih sil leta 1923*, in «Zgodovinski časopis», a. XLV, 1991, n. 1, pp. 76-77; Id., *Liberalizem in vprašanje slovenstva*, cit., p. 253.

[36] «Jutro», a. IV, n. 272, 20/11/1923: editoriale di data 19 novembre.

[37] G. Žerjav, *Naglavni greh klerikalne stranke*, in «Domovina», a. IX, n. 13, 25/3/1926.

[38] «Jutro», a. VII, n. 18, 23/1/1926; editoriale di data 21 gennaio.

Posizioni altrettanto estreme venivano sostenute dal liberalismo unitarista sloveno anche in merito alla questione della lingua e più in generale dell'esistenza nazionale slovena. I liberali avvertivano infatti che la nascita dello stato jugoslavo aveva spalancato le porte ad un'assoluta e necessaria fusione linguistico-culturale jugoslava, conseguita attraverso un naturale processo evolutivo[39]. Essi respingevano perciò «ogni spuria promozione della lingua slovena» poiché proprio dalla frequentazione con i serbi e con i croati essi si ripromettevano «un vasto incremento del nostro patrimonio lessicale e lo sviluppo della nostra sintassi»[40]. Essi perciò ritenevano che «lo sloveno letterario sarebbe stato nel 1950 molto più affine al serbocroato e viceversa»[41]. La promozione di una specifica consapevolezza nazionale slovena era a loro giudizio superflua[42], l'unico obiettivo della loro politica nazionale consisteva, stando alle parole di Gregor Žerjav, un dirigente politico liberale di punta negli anni Venti, nel

> ricondurre la porzione slovena della nazione allo jugoslavismo [...] capace di saldarci in un quadro jugoslavo inscindibile, far convergere su questo obiettivo tutte le forze creative presenti fra gli sloveni, in ciò consiste l'aspirazione della democrazia slovena, questa sarebbe, per gli sloveni, una soluzione vantaggiosa della questione che assilla le piccole nazioni.[43]

Movimenti e partiti di ispitazione autonomista

Il popolo sloveno però, avendo accresciuto entro lo stato jugoslavo unitarista e centralista la consapevolezza della propria di-

[39] J. Perovšek, *Liberalizem in vprašanje slovenstva*, cit., pp. 151-161.
[40] *Slovenski jezik*, in «Slovenski narod», a. LVIII, n. 60, 14/3/1925.
[41] «Jutro», a. VII, n. 200, 1/9/1926; editoriale di data 31 agosto.
[42] J. Perovšek, *Nacionalnopolitični koncepti slovenskih unitarističnih sil*, cit., p. 69.
[43] *Jugoslovanska demokracija na pohodu*, in «Jutro», a. V, n. 31, 5/2/1924.

stinta identità etnica, culturale, linguistica e politica, non appoggiò gli indirizzi politici jugoslavi unitar-centralisti, dominanti in campo liberale. La grande maggioranza degli sloveni si schierò a fianco delle forze autonomiste-federaliste, fautrici dell'autonomia nazionale e di una crescita nazionale slovena autonoma ed indipendente entro il quadro statale jugoslavo.

Il programma nazionale sloveno autonomista-federalista, in altre parole, l'impostazione di fondo della concezione dello stato jugoslavo negli anni dal 1918 al 1941 antitetica a quella liberale, venne formulato per la prima volta dalla SLS, il partito che interpretò le aspirazioni nazional-autonomiste slovene nel periodo fra le due guerre mondiali. Il 12 febbraio 1921 la SLS presentò alla commissione per gli affari costituzionali dell'assemblea costituente del Regno SHS un proprio progetto costituzionale, che avrebbe suddiviso il Regno SHS, sotto il profilo amministrativo, in sei province autonome, la Serbia, la Croazia con la Slavonia ed il Medjimurje, la Bosnia e l'Erzegovina con la Dalmazia, il Montenegro, la Vojvodina e la Slovenia con il Prekmurje (la regione al di là del fiume Mura). Ciascuna di queste province sarebbe stata dotata di un'assemblea provinciale e di un governo provinciale, mentre il loro statuto d'autonomia avrebbe fatto leva, nell'impostazione ventilata dalla SLS, su una soluzione di compromesso fra decentramento e federalismo[44]. Il progetto costituzionale della SLS manifestava chiaramente le aspirazioni slovene all'autonomia nazional-politica entro lo stato jugoslavo che sarebbero state espresse da lì a poco anche dagli intellettuali sloveni in un'apposita Dichiarazione autonomista. Con la Dichiarazione, 43 prestigiosi intellettuali sloveni di diversa estrazione ideologica e politica insorsero pubblicamente contro le ipotesi centralistiche ed unitaristiche di ordinamento interno del Regno SHS per riven-

[44] J. Perovšek, *Slovenska državna volja v prvem desetletju jugoslovanske krize. Slovenci in država*, Atti dell'omonimo convegno della SAZU (Accademia slovena delle scienze e delle arti) 9-11 novembre 1994, Lubiana 1995, p. 127.

dicare «l'autonomia del territorio sloveno, già di per sé amputato, e precisamente nella misura atta a non menomare la forza dello stato, bensì piuttosto a rafforzarla consentendo alle forze individuali delle sue unità costitutive di esplicarsi liberamente.»[45]

La Dichiarazione autonomista degli intellettuali sloveni del febbraio 1921 può essere – come osservò più tardi uno dei suoi coartefici, l'eminente pubblicista politico Fran Erjavec – «senz'altro letta come autentico esordio del movimento autonomista sloveno che costituì in un certo senso d'allora innanzi la nota dominante della scena politica slovena sino alla instaurazione della dittatura del "6 gennaio", ma in una certa misura anche sino al crollo della prima Jugoslavia.»[46] Esso culminò nel 1923 in una vera e propria eruzione politica dell'autonomismo sloveno nonché delle rivendicazioni miranti ad un riassetto in senso autonomista e federalista dello stato jugoslavo. Per il 18 marzo 1923 erano state infatti indette le elezioni all'assemblea nazionale del Regno SHS – le prime elezioni politiche successive alla promulgazione della costituzione del giorno di San Vito di esplicito tenore unitarista e centralista. Esse portarono a maturazione le condizioni politiche entro le quali le forze slovene autonomiste-federaliste definirono e proclamarono pubblicamente le proprie piattaforme di politica nazionale.

Le posizioni slovene di politica nazionale di indirizzo autonomista-federalista, imperniate sulla rivendicazione della revisione della costituzione del giorno di San Vito e sulla formazione di un'unità amministrativa autonoma ed unitaria per la Slovenia, furono fatte proprie in occasione delle elezioni parlamentari del 1923 dalla *Narodno socialistična stranka* (partito socialista nazionale), dallo *Združenje slovenskih avtonomistov* (associazione degli autonomisti sloveni), dalla *Socialistična stranka delovnega*

[45] *Izjava*, in «Naši zapiski», a. XIII, Lubiana 1921, n. 2, pp. 25-26.

[46] F. Erjavec, *Avtonomistična izjava slov. kulturnih delavcev leta 1921 (Iz spominov)*, in «Zgodovinski zbornik», Buenos Aires 1958, p. 2.

ljudstva (partito socialista del popolo lavoratore), dalla *Slovenska ljudska stranka* (partito popolare sloveno) e dalla *Slovenska republikanska stranka* (SRS – partito repubblicano sloveno). Nella fase preelettorale delle elezioni politiche tali posizioni trovarono la formulazione più compiuta nei documenti del partito popolare e di quello repubblicano (SRS) che nel corso degli anni Venti motivarono in termini affatto concreti il diritto e la rivendicazione ad una statualità del popolo sloveno entro il quadro statale dei popoli slavi meridionali[47]. Il partito repubblicano rivendicò infatti un riassetto del Regno SHS in una Repubblica federativa jugoslava (FRJ) estesa a ricomprendere, oltre alla Slovenia, la Croazia e la Serbia, anche la Bulgaria. La piattaforma giuridico-statale della SRS prevedeva che la Repubblica federativa di Jugoslavia si costituisse in uno stato composito che avrebbe visto condivise le sole funzioni militare, di politica estera, finanziaria, monetaria, del commercio estero, della dogana e quella di Presidente della Repubblica federativa di Jugoslavia, carica alla quale si sarebbero avvicendati nell'ordine uno sloveno, un croato, un serbo ed un bulgaro[48].

[47] In merito alle posizioni nazionali e programmatiche in senso autonomista-federalista della *Narodno socialistična stranka*, dello *Združenje slovenskih avtonomistov* e della *Socialistična stranka da ljudstva* v. in particolare: J. Perovšek, *Slovenski avtonomizem socialistične smeri v letu 1923*, in «Prispevki za novejšo zgodovino», a. XXXIV, 1994, n. 2, pp. 163-176. Segnalo inoltre che tre mesi abbondanti prima delle elezioni all'Assemblea nazionale del 18 marzo 1923 - nel mese di dicembre del 1922 - il riassetto in termini autonomisti-federalisti dello stato jugoslavo era stato rivendicato anche da un'apposita *Zveza delovnega ljudstva* (Lega del popolo lavoratore), la lista unitaria comprendente i cristiano-sociali, i comunisti e la frazione locale lubianese della SSJ, formatasi in occasione delle elezioni comunali a Lubiana del 3 dicembre 1922. Per ulteriori notizie in proposito v. J. Prunk, *Zveza delovnega ljudstva v Ljubljani za občinske volitve decembra 1922*, in «Prispevki za zgodovino delavskega gibanja», a. XI-XII, 1971 - 1972, nn. 1-2, pp. 199-228.

[48] J. Perovšek, *Oblikovanje programskih načrtov o nacionalni samoodločbi v slovenski politiki do ustanovitve Neodvisne delavske stranke Jugoslavije (december 1922 - april 1923)*, in «Zgodovinski časopis», a. XXXVIII, 1984, nn. 1-2, pp. 20-24. In proposito v. inoltre: I. Grdina, *Kratka zgodovina slovenske zemljoradniške in Slovenske republikanske stranke Antona Novačana*, in «Zgodovinski časopis», a. XLIII, 1989, n. 1, pp. 91-95.

L'autonomismo del partito popolare, la svolta federalista dei comunisti e di altri gruppi minori

Nonostante che il partito repubblicano non fosse riuscito a far attecchire sulla scena politica slovena le proprie originali ipotesi programmatiche in materia di politica nazionale miranti a dar corpo coerente alla volontà statale slovena – alle elezioni esso non ottenne alcun mandato parlamentare e da lì a poco avrebbe cessato di esistere –, l'opzione nazionale slovena autonomista-federalista si mantenne per la maggior parte degli anni Venti sostanzialmente viva su di un piano politico-programmatico di invariata levatura. Una posizione a favore dell'autonomia nazionale, politica, sociale ed economica della Slovenia entro la compagine degli slavi meridionali affine a quella della SRS fu infatti assunta, in occasione delle elezioni tenutesi nel mese di marzo del 1923, anche dalla forza autonomista egemone: il partito popolare sloveno. Verso la fine del mese di febbraio del 1923 la SLS diede alle stampe un consistente opuscolo dal titolo *Sodite po delih!* (Giudicate dai fatti!), riportante il suo programma che prefigurava una Slovenia quale parte integrante di uno stato esteso a ricomprendere, accanto agli sloveni, ai croati ed ai serbi pure i bulgari. Lo stato auspicato avrebbe accentrato le funzioni di politica estera, militare, finanziaria, monetaria, la cittadinanza e i mezzi di comunicazione più importanti, mentre tutte le altre funzioni sarebbero state delegate alle singole unità giuridico-statali autonome. Ciò avrebbe garantito l'autonomia politica, economica, sociale, culturale e nazionale del popolo sloveno – in altre parole, le condizioni dell'autodeterminazione slovena, che l'opuscolo interpretava nei termini del diritto del popolo sloveno ad amministrare autonomamente gli affari che lo riguardavano sul proprio territorio. E la realizzazione di tale diritto – sottolineava l'opuscolo – avrebbe soddisfatto l'istanza di autonomia della SLS[49].

[49] J. Perovšek, *Oblikovanje programskih načrtov*..., cit., pp. 15-16.

Anche nel corso degli anni successivi la SLS insistette nel motivare l'istanza di autonomia, con la quale aveva dato il via alla battaglia per il riassetto in senso autonomista-federativo dello stato jugoslavo, formulandola negli stessi termini[50]. Tuttavia, a seguito delle elezioni politiche del 1923 che valsero alla SLS la conquista della maggioranza assoluta dei voti mentre il programma jugoslavo centralista e unitario si era ormai del tutto compromesso agli occhi della stragrande maggioranza degli sloveni[51], la SLS non rimase sola, fra le forze politiche slovene, a rivendicare l'autodeterminazione ed il riassetto federativo dello stato jugoslavo. Nel processo di aggregazione della volontà nazionale slovena autonomista-federalista nel corso degli anni venti, il 1923 rappresentò infatti un importante termine di svolta anche perché nella seconda metà di quell'anno – in virtù della discussione teorico-politica sulla questione nazionale già ricordata – lo stesso partito comunista di Jugoslavia si era schierato a favore di un assetto giuridico-statale federalista. Il suo programma federalista affatto inedito venne formulato con il contributo rilevante dei comunisti sloveni che sin dal luglio 1923 andavano ammonendo il partito comunista di Jugoslavia che – se intendeva incidere politicamente nelle province non serbe – doveva «rivendicare in termini del tutto concreti l'autonomia della Slovenia, della Croazia, della Bosnia e dell'Erzegovina, della Macedonia e del Montenegro nell'ambito della Federazione danubiano-balcanica». A tal riguardo uno dei dirigenti comunisti sloveni più eminenti ed incisivi sul piano teorico degli anni venti, Dragutin Gustinčič, impresse nuovi sviluppi alla posizione nazionale slovena federalista con una riflessione assai pregnante ed avanzata circa il quadro statale federativo jugoslavo accettabile per gli sloveni. Egli osservava infatti che i proletari sloveni «non riescono in alcun modo a

[50] Per ulteriori notizie: J. Perovšek, *Slovenska državna volja...*, cit., p. 130.
[51] M. Stiplovšek, *Die verfassungerechtliche Lage...*, cit., p. 25; J. Perovšek, *Liberalizem in vprašanje slovenstva*, cit., p. 276.

comprendere, per quale ragione dovrebbero mai preferire la convivenza entro uno stato comune assieme alla Serbia, la Bosnia ed Erzegovina, il Montenegro, la Macedonia, la Bulgaria, la Grecia e la Romania a quella entro una compagine che li associ all'Austria, l'Ungheria, la Cechia [e] la Moravia». Egli si rivolse perciò ai suoi compagni serbi nei seguenti termini:

> Certo, amici, noi siamo al vostro fianco, al fianco di tutti i Balcani, noi vogliamo entrare in una federazione comune con voi, tuttavia, essendo voi economicamente e tecnicamente molto più deboli, siate voi ad associarvi a noi, all'Europa centrale! Voi avete bisogno di ampia assistenza perché possiate dotarvi di un assetto e di un'organizzazione improntati ai canoni di una vita economica moderna e di siffatti aiuti noi sloveni e croati non siamo, da soli, in grado di prestarvene. [...] In una federazione proletaria noi stessi non saremmo altro che vittime vostre, come oggi siamo vittime della Jugoslavia borghese, e saremmo costretti a segnare il passo sul piano economico e culturale come oggi stesso ci accade.[52]

Se si può per un verso rilevare, per il periodo successivo alle elezioni parlamentari del mese di marzo del 1923 ed alla discussione dei comunisti jugoslavi sulla questione nazionale, che l'evoluzione della volontà federalista slovena non subì in quell'arco di tempo, sul piano sostanziale, ulteriori approfondimenti o modifiche, bisogna, per altro verso, evidenziare che l'istanza di una statualità slovena e del diritto all'autodeterminazione rimase manifesta, sino alla fine della fase parlamentare imperniata sulla costituzione del giorno di San Vito, presso tutte le aree politiche ideologiche della scena politica slovena, pur solcata da una accesa conflittualità. Meritano in primo luogo una

[52] *Razprava o nacionalnem vprašanju v KPJ*, cit., docc. n. 7 e n. 43, pp. 72, 352, 354-355.

menzione gli autonomisti di Prepeluh e Lončar, organizzatisi dalla fine del mese di ottobre del 1924 nel partito repubblicano sloveno dei contadini e dei lavoratori (*Slovenska republikanska stranka kmetov in delavcev*), i quali ammonirono nel 1925 che la nazione poteva vivere una vita del tutto indipendente «soltanto entro uno stato proprio». Ciononostante essi non rinnegavano ancora la necessità di un quadro statuale jugoslavo, ancorché ammissibile nei soli termini di una comunità federativa, entro la quale dar corpo all'autodeterminazione nazionale e ad una propria statualità slovena modellata sull'esempio cantonale elvetico oppure su quello degli Stati uniti d'America. Ciò avrebbe garantito, a loro modo di vedere, la sovranità nazionale slovena[53], a favore della quale si erano schierate, nella seconda metà degli anni Venti, anche due formazioni politiche che erano state in precedenza favorevoli ad un programma nazionale jugoslavo unitario e centralista. Fu così che nel 1926 le posizioni federaliste fecero breccia nel campo socialista sloveno. Il cosiddetto gruppo di Bernot, che sin dal gennaio 1925 osservava come «un miglioramento della situazione può essere frutto soltanto di una repubblica federativa»[54], sottolineò all'assemblea congressuale del partito, svoltasi nel mese di gennaio 1926 a Trbovlje, che l'ostacolo principale ad un accordo pacifico fra gli sloveni, i croati ed i serbi andava individuato esclusivamente nel centralismo egemonistico. Sulla scorta di una posizione federalista, esso rivendicò al tempo stesso l'affermazione del diritto incondizionato all'autodeterminazione per tutti i popoli dello stato[55]. A schierarsi a favore di una posizione federalista furono, oltre agli esponenti del cosiddetto gruppo Bernot, anche gli aderenti al partito contadino indipendente di indirizzo liberale, che nel maggio del 1926 era confluito assieme al partito repubblicano sloveno dei contadini e dei lavoratori

[53] *Albin Prepeluh in Slovenska republikanska stranka kmetov in delavcev*, in «Nova revija», a. II, 1989, nn. 81/82, pp. 196-197.

[54] *Diktatura PP režima*, in «Naprej», a. IX, n. 2, 10/1/1925.

[55] J. Perovšek, *Slovenska državna volja*..., cit., p. 132.

(*Slovenska republikanska stranka kmetov in delavcev*) nel partito contadino sloveno (SKS – *Slovenska kmetska stranka*). In tema di assetto giuridico-statale la SKS sostenne un programma coerentemente federalistico e nutrì, fino all'estinzione dell'assetto costituzionale sorto nel giorno di San Vito, le aspirazioni federaliste slovene[56]. A questo proposito va osservato che la SKS fu all'epoca l'unico partito politico di un certo rilievo a rendersi espressione della volontà federalista slovena poiché il partito autonomo democratico (denominazione nella quale nel 1924 era stata ribattezzata la JDS) di indirizzo liberale ed il partito socialista di Jugoslavia si erano attestati su una posizione unitarista, il partito nazionalsocialista (*Narodnosocialistična stranka*) non esisteva più, il gruppo politico di Bernot non rivestiva ruoli politici di rilievo, i comunisti, costretti alla clandestinità, rappresentavano, nonostante la posizione federalista avanzata da loro assunta, un fattore secondario sulla scena politica slovena. E poiché a seguito del noto patto del luglio 1927 stipulato a Bled con il partito nazionalradicale grande-serbo egemonista anche la forza politica autonomista slovena più rilevante – il partito popolare sloveno – aveva desistito da una politica attiva e combattiva a favore di una Slovenia autonoma[57], appare assai importante, per un quadro completo delle posizioni federaliste slovene degli anni Venti, la posizione di politica nazionale formulata dal Comitato lubianese del partito contadino sloveno il 1° agosto 1928. In quell'occasione la SKS sottolineò con determinazione l'esigenza, per gli sloveni, di una statualità slovena autonoma, dotata di un'assoluta autonomia finanziaria e legislativa entro uno stato jugoslavo riplasmato in termini federativi[58]. Questa posizione chiara fu corroborata nel mese di dicembre del 1928 anche dal politico liberal-contadino di punta degli anni Venti, Ivan Pucelj, il quale scrisse, in un articolo

[56] Si veda in particolare J. Perovšek, *Liberalizem in vprašanje slovenstva*, cit., pp. 221-237.

[57] Ibidem, pp. 228-229, 266-268.

[58] J. Perovšek, *Slovenska državna volja...*, cit. p. 132.

dal titolo «Natale 1928», che

> il popolo sloveno deve ottenere entro il quadro degli attuali confini statali l'autonomia, la propria statualità, la libertà e l'indipendenza assolute, affinché possa sviluppare e sprigionare liberamente tutte le proprie energie, la propria forza, la propria potenza e la propria salute.[59]

Questa rivendicazione del Pucelj fu anche l'ultima espressione pubblica dell'orientamento nazionale sloveno federalista delineata a chiare lettere, prima del colpo di stato del 6 gennaio 1929 del re jugoslavo Aleksandar Karadjordjević. Questo golpe pose termine al primo decennio della crisi statale jugoslava, crisi contrassegnata dallo scontro incessante fra la politica nazionale jugoslava unitar-centralista e l'egemonismo grande-serbo, da un lato, e le aspirazioni di emancipazione nazionale dei popoli non serbi entrati a far parte del Regno SHS nel 1918, dall'altro. Naturalmente, ad avere l'ultima parola in questa crisi, fu il re jugoslavo, il quale nel 1929 troncò ogni sforzo emancipatore che facesse leva sulla rivendicazione di condizioni nazionali di autonomia e sovranità entro il quadro jugoslavo. Tuttavia, prima ancora che fosse stata instaurata la dittatura monarchica, era ormai maturato, in seno a questi popoli, soprattutto fra i croati e gli sloveni, un indirizzo di politica nazionale federalista, radicato nello sviluppo nazionale autonomo e alimentato dal suffragio della stragrande maggioranza del popolo, un indirizzo presente fra gli sloveni, a partire dal 1923, nella specifica veste di un programma nazionale autonomista-federalista. Tale programma, rispettoso della ineludibilità storica dello stato jugoslavo, era condiviso in Slovenia dalla maggioranza del popolo sloveno, peraltro lacerato da contrasti idologici e politici. Tale indirizzo autonomista-federalista,

[59] I. Pucelj, *Božič 1928*, in «Kmetski list», a. X, n. 51, 19/12/1928.

che nel corso degli anni Venti aveva avanzato delle rivendicazioni politiche ormai esplicite a favore di una statualità nazionale slovena autonoma entro il quadro statale federativo jugoslavo, non fu scosso dall'instaurazione della dittatura di re Alessandro. Essa segnò tuttavia una nuova fase evolutiva delle posizioni assunte dagli sloveni nei confronti dello stato jugoslavo nell'arco di tempo 1928 – 1941.

Nel Regno di Jugoslavia

Se negli anni Venti l'atteggiamento degli sloveni nei confronti dello stato jugoslavo si era venuto delineando in relazione alla situazione nazional-politica e giuridico-statale sancita dalla costituzione del giorno di San Vito, negli anni Trenta le posizioni degli sloveni sulla Jugoslavia furono calibrate sul tenore nazionale e giuridico-statale dei provvedimenti e degli atti politici con i quali nel 1929 re Alessandro aveva impresso alla Jugoslavia, con atto d'imperio autocratico, una rotta politico-statale inedita. Il colpo di stato del gennaio 1929 abrogò infatti la costituzione del giorno di San Vito, sciolse l'assemblea nazionale, mise al bando i partiti politici ed investì il monarca di tutti i poteri. Egli tenne inoltre a sottolineare come l'obiettivo supremo cui aveva teso fosse stato quello di «preservare l'unità nazionale e l'integrità dello stato», ciò che significava la riaffermazione del confinamento dei popoli jugoslavi entro la morsa statale unitar-centralista nonché l'eclissi di ogni prospettiva di pieno e libero sviluppo nazionale. Esso fu ribadito il 3 ottobre 1929 anche dalla mutata denominazione dello stato, quando la precedente denominazione, che indicava tutte e tre le «stirpi» – la serba, la croata e la slovena – fu sostituita dal re mediante atto d'imperio con la denominazione jugoslava omogeneizzante riferita a tutti e tre i popoli. Nel mese di ottobre del 1929 sorse quindi il Regno di Jugoslavia, suddiviso amministrativamente in nove *banovine* (banati, la Slovenia fu ricompresa

nella *Dravska banovina*) che non contraddicevano il centralismo, ma finirono anzi per costituire la modalità specifica del decentramento amministrativo dello stato unitario jugoslavo[60].

Il governo autocratico del monarca sancito dal colpo di stato e lo sviluppo unitar-centralista dello stato furono da re Alessandro tradotti in legge nel 1929 mediante una serie di atti giuridici e coronati infine il 3 settembre 1931 con la promulgazione di una nuova costituzione. La costituzione venne imposta e promulgata dal monarca medesimo senza il coinvolgimento del parlamento, sancendo così con l'atto stesso dell'entrata in vigore della legge fondamentale dello stato la propria dittatura e la propria determinazione ad ergersi ad arbitro assoluto dell'assetto statale jugoslavo. Un sistema che intrecciava la monarchia assolutista all'unitarismo ed al centralismo mortificatori di ogni evoluzione nazionale dei popoli — fu questa in buona sostanza la realtà costituzionalmente sancita dello stato jugoslavo anche nel corso degli anni Trenta. E la questione delle modalità di convivenza con tale realtà e della definizione, su quella base, del proprio interesse nazionale contraddistinse così, fino allo scoppio della seconda guerra mondiale, il rapporto fra gli sloveni e la Jugoslavia, fra la nazione e lo stato[61].

Anche nel corso degli anni Trenta il popolo sloveno e le sue forze politiche interpretarono questo rapporto – come già era avvenuto nel decennio precedente – in una duplice chiave. Quella unitar-centralista, indulgente all'assimilazione degli sloveni in un unico popolo jugoslavo entro lo stato centralista, e quella autonomista-federalista, tesa a rivendicare l'affermazione nazionale giuridico-statale slovena e con essa condizioni di parità di diritti per gli sloveni in Jugoslavia. Nel corso degli anni Trenta sembrò sulle prime che fra gli sloveni avrebbe preso il sopravvento il program-

[60] J. Perovšek, *Slovenci in Jugoslavija v tridesetih letih*, cit., pp. 19-20.

[61] Ibidem, p. 20. Sugli aspetti di politica nazionale e di assetto giuridico-costituzionale della dittatura di re Alessandro v. pure M. Stiplovšek, *Die verfassungerechtliche Lage*..., cit., pp. 29-30.

ma politico e giuridico-statale unitarista e centralista, poiché i liberali, i suoi interpreti in Slovenia, confluiti nel partito nazionale jugoslavo di indirizzo unitar-centralista, sostenitore del regime, costituivano l'unica formazione politica in condizioni di agire nel Paese nel corso della prima metà del decennio. Nel contesto di un sistema politico imperniato sul monismo ed in virtù della loro partecipazione al potere statale, i liberali spinsero ancora più a fondo il programma nazionale unitarista e centralista formulato sin dagli anni Venti. Nel corso degli anni Trenta questo programma fu condiviso anche dai movimenti di indirizzo liberale, che operavano tramite i loro organi di stampa, dal gruppo liberal-unitarista che agiva presso l'Ateneo di Lubiana e godette inoltre del sostegno dei socialisti sloveni[62].

I liberali, solidali entro l'organizzazione politica liberale più potente degli anni Trenta, la JNS, reputavano l'unità nazionale e statale il «fondamento intangibile di tutta la nostra esistenza statale»[63], ed esaltavano in proposito, con intima partecipazione, la tendenza «ad eliminare completamente le differenze fra gli elementi costitutivi della nazionalità statale [jugoslava, N. d. A.] nonché a promuovere ed affermare in tutti i campi dell'esistenza le aspirazioni unitariste.»[64] L'enfasi posta sullo jugoslavismo quale «essenza della nostra esistenza nazionale»[65], svelava il nucleo della loro concezione dello stato jugoslavo, mentre essenziale risultava di conseguenza, a loro modo di vedere, esclusivamente il quesito circa le modalità di integrazione della slovenità «in un quadro sott'ogni aspetto armonico ed utile con la totalità jugoslava.»[66] La risposta a questo quesito fu dai liberali fornito con il comunicato redatto nell'agosto 1935 sotto la direzione di Albert Kramer, capo dei liberali sloveni nel corso degli anni

[62] J. Perovšek, *Slovenci in Jugoslavija v tridesetih letih*, cit., pp. 20-21.
[63] *Na poti v lepo bodočnost Jugoslavije*, in «Jutro», a. X, n. 234, 6/10/1929.
[64] *Živela kraljevina Jugoslavija!*, in «Jutro», a. X, n. 232, 4/10/1929.
[65] *Prvi bani imenovani*, in «Jutro», a. X, n. 237, 10/10/1929.
[66] *Ogroženo slovenstvo*, in «Jutro», a. XIV, n. 14, 17/1/1933.

Trenta, dai massimi dirigenti politici della JNS della Slovenia, della Croazia e della Dalmazia. In quel comunicato, noto con il nome di Dichiarazione del Pohorje, i liberali – perso il potere a seguito dell'esito sfavorevole delle elezioni parlamentari del 5 maggio 1935[67] – affinarono il proprio programma in materia di politica nazionale. Stando a quel programma, essi vedevano nei serbi, nei croati e negli sloveni «sotto l'aspetto etnico un'unica nazione jugoslava», in grado di «svilupparsi unicamente entro uno stato unitario»[68].

Tali accenti della Dichiarazione del Pohorje mettevano bene in luce la posizione politica assunta all'epoca dai liberali in merito alla questione dell'assetto giuridico-statale della compagine jugoslava. L'indirizzo politico liberale sottolineava con forza come soltanto uno stato jugoslavo potente e retto in forma monarchica dalla dinastia dei Karadjordjević nonché il più stretto legame con i serbi ed i croati potevano garantire agli sloveni la sopravvivenza, la libertà politica ed il progresso culturale ed economico[69], mentre sosteneva la necessità di «una politica amministrativa dello stato rigidamente jugoslava, scevra da ogni vincolo separatista, tribale o partitico»[70] – in altre parole, l'unitarismo statale più rigoroso.

Questa posizione si manifestò nei termini più espliciti nel mese di gennaio del 1933 quando essa insorse con estrema durezza contro la cosiddetta Dichiarazione di Lubiana, il programma giuridico-statale federativo formulato dal partito popolare sloveno (SLS) il 31 dicembre 1932. Essa fu considerata dai liberali una «rivendicazione folle», «un atto scellerato ed un crimine nazionale»[71] poiché, dal punto di vista della loro dottrina unitarista, altro

[67] In merito al tramonto del potere politico della JNS a seguito delle elezioni dell'Assemblea nazionale del Regno di Jugoslavia del 5 maggio 1935 v. M. Mikuž, *Oris zgodovine Slovencev v stari Jugoslaviji 1917-1941*, Lubiana 1965, pp. 414-415.

[68] *Beseda jugoslovanskih nacionalistov* in «Jutro», a. XVI, n. 193, 22/8/1935.

[69] J. Perovšek, *Slovenci in Jugoslavija v tridesetih letih*, cit., pp. 21-22.

[70] «Jutro», a. X, n. 236, 9/10/1929, editoriale di data 8 ottobre.

[71] J. Perovšek, *Slovenci in Jugoslavija v tridesetih letih*, cit., p. 22.

non rappresentava se non «il tentativo di smembrare la Jugoslavia con il ricorso alla federazione» e di creare uno stato nuovo, «che in verità ne conterrebbe tre»[72]. A loro giudizio inoltre «uno staterello sloveno indipendente sarebbe prima o poi divenuto preda dei famelici vicini»[73]. Essi reclamarono perciò «una politica severa ed intransigente, improntata all'unità statale jugoslava»[74] sulla quale sarebbero stati disposti a transigere soltanto nella misura atta a «delegare le più ampie competenze amministrative e pubbliche in genere alle unità amministrative subordinate, entro una misura ancora compatibile con gli interessi vitali della comunità statale e nazionale.»[75] Il decentramento amministrativo così delineato e da essi perorato nella seconda metà degli anni Trenta – quando cioè furono relegati all'opposizione e quando la gestione degli interessi politici sloveni entro lo stato jugoslavo fu assunta dall'avversario storico dei liberali, la SLS di indirizzo autonomista – rimaneva ovviamente ancorato alla concezione unitaria dello stato, entro la quale i poteri centrali avrebbero mantenuto la supremazia[76].

Siffatte posizioni in materia di politica nazionale non furono tuttavia le uniche ad aver corso fra gli stessi liberali negli anni Trenta. A causa del sostegno da esso prestato al regime antidemocratico della JNS ed alla politica dell'unitarismo jugoslavo, si registrarono infatti le defezioni dal campo liberale di singoli gruppi nazional-democratici che rivendicarono l'uguaglianza e l'autogoverno degli sloveni, ossia uno stato jugoslavo capace di garantire al popolo sloveno la sua esistenza, uno sviluppo scevro da lacci ed impedimenti nonché la libera esplicazione della pro-

[72] *Slovenci ogorčeno zavračajo in ostro obsojajo politiko razdiranja*, in «Jutro», a. XIV, n. 7, 8/1/1933.

[73] *Greh nad državo, greh nad slovenstvom* in «Slovenski narod», a. LXVI, n. 8, 11/1/1933.

[74] *Proti separatistični izjavi Koroščeve skupine*, in «Jutro», edizione del lunedì, a. VII, n. 2, 9/1/1933.

[75] Cfr. nota 71.

[76] J. Perovšek, *Slovenci in Jugoslavija v tridesetih letih*, cit., pp. 22-23.

pria identità in tutti i campi della vita linguistico-culturale, nazionale, economica e politica. Si fece così valere, nel corso degli anni Trenta, anche fra gli sloveni di orientamento liberale l'autentica vena autonomista del movimento nazionale sloveno, sgorgato dal pensiero degli spiriti liberali sloveni di maggior spicco fra le due guerre – Ivan Prijatelj, Josip Vidmar e Lojze Ude[77]. Le istanze di emancipazione nazionale, tese ad un assetto dello stato jugoslavo ad essa confacente, di gran lunga prevalenti fra gli sloveni, non furono ovviamente appannaggio esclusivo di questi gruppi di orientamento liberale nazional-democratico. La loro massima incidenza politica si fece avvertire in altre aree politiche e all'interno di gruppi, movimenti e collegamenti politici eterogenei. Fra questi, le istanze nazionali slovene ebbero la valorizzazione programmatica e politica più incisiva entro l'alveo delle politiche di fronte popolare. Questo movimento, il cui nerbo fu fornito dai comunisti, dagli intellettuali nazional-democratici di sentimenti sloveni, dai socialisti cristiani e dal movimento dei *Sokol* rivisitato alla luce dei valori nazional-democratici, intrecciava infatti una fiera esaltazione dell'identità nazionale slovena ad una rivendicazione esplicita e risoluta mirante all'autodeterminazione nazionale slovena ed al riassetto in termini autonomisti-federativi dello stato jugoslavo[78].

Ad onta di queste rigorose rivendicazioni tuttavia, la realtà politica continuò ad investire del ruolo fondamentale nella lotta per il riassetto dello stato jugoslavo in termini autonomisti-federalisti la formazione politica più robusta in terra slovena – la SLS di indirizzo autonomista. La SLS, confluita nel mese di agosto 1935 entro i ranghi della *Jugoslovanska radikalna zajednica* ligia al regime (JRZ – Unione radicale jugoslava), ertasi a difesa dell'unità nazionale e statale e disposta a concedere unicamente

[77] Ivi, p. 23. V. altresì M. Stiplovšek, *Die verfassungerechtliche Lage*..., cit., pp. 37-38.

[78] J. Perovšek, *Slovenci in Jugoslavija v tridesetih letih*, cit., p. 23; M. Stiplovšek, *Die verfassungerechtliche Lage*..., cit., p. 38.

forme di autogoverno locale che non inficiassero il principio unitarista dell'ordinamento statale[79], si era così assunta di fronte al popolo sloveno, durante la seconda metà degli anni Trenta, la più alta responsabilità politica nella battaglia per la sua autonomia. A seguito dell'instaurazione della dittatura monarchica, la SLS aveva annunciato questa battaglia, verso lo scadere del 1932, con la cosiddetta Dichiarazione di Lubliana, ma in seguito ai provvedimenti di confino subiti dai suoi dirigenti di maggior spicco negli anni 1933-1934 e più tardi in virtù dei vincoli che la legarono al regime della JRZ[80], anche la condotta della SLS si fece, a proposito della professione esplicita delle proprie istanze politiche e delle proprie posizioni programmatiche, oscillante. Accanto alle espressioni di dedizione alla Jugoslavia si poterono infatti udire, per bocca di singoli funzionari di partito, anche espressioni di manifesta accondiscendenza all'unitarismo jugoslavo. L'11 agosto 1935, nel corso di una manifestazione politica tenutasi a Komenda, Marko Natlačen osservò che gli sloveni, i croati ed i serbi costituivano sotto il profilo politico la nazione jugoslava, mentre sotto quello etnico rappresentavano tre unità nazionali che avrebbero tuttavia dovuto evolversi entro i limiti ideali di una superiore comunione jugoslava[81]. Più risoluto ancora era apparso il vicepresidente della componente slovena della JRZ, il dott. Miha Krek, ministro nella compagine governativa del premier Stojadinović, che il 1 giugno 1936 ebbe ad esclamare, in occasione del congresso nazionale della JRZ in corso a Belgrado:

> Anche noi non nutriamo oggi aspirazione maggiore a quella di restare per sempre parte di una Jugoslavia grande e potente. [...]

[79] J. Prunk, *Slovenski narodni vzpon. Narodna politika 1768-1992*, Lubiana 1992, p. 269.

[80] In proposito, v. S. Kranjec, *Slovenci v Jugoslaviji. Spominski zbornik Slovenije. Ob dvajsetletnici Kraljevine Jugoslavije*, Lubiana 1939, pp. 99, 102; M. Mikuž, *Oris zgodovine Slovencev...*, cit., p. 402; J. Prunk, *Slovenski narodni vzpon*, cit., p. 278.

[81] J. Perovšek, *Slovenci in Jugoslavija v tridesetih letih*, cit., p. 24.

> Il sangue ha amalgamato i ceti in Jugoslavia ed il sangue accomuna tutta la nazione jugoslava in un'unione umana universale.[82]

La crisi delle istanze autonomistiche

Negli anni 1935-1937 anche l'ideale autonomistico appariva caduto pressoché in oblio. La JRZ, o meglio la sua componente slovena, appariva infatti all'epoca sostanzialmente paga della professione di mere petizioni di principio a favore dell'uguaglianza degli sloveni, dei croati e dei serbi, tuttavia la SLS tenne altresì a richiamare il proprio programma sloveno nazionale ed autonomista. Lo fece in un'apposita dichiarazione apparsa sullo «Slovenec» il 20 febbraio 1936, in cui a proposito della questione della peculiarità della individualità nazionale slovena si legge:

> Noi non abbiamo contribuito alla creazione della Jugoslavia né in qualità di minoranza nazionale straniera – essendo infatti affini ai serbi ed ai croati – né in quella di minuscola componente di una nazione jugoslava meramente ipotetica, bensì in qualità di popolo, il quale, per piccolo che sia, è nella sua integrità del tutto degno della parità di diritti rispetto agli altri due popoli fratelli e nessuno ha il diritto di pretendere da esso di assimilarsi ai due popoli numericamente più robusti a scapito della propria identità, di sacrificare la sua lingua, la propria indole culturale, la propria ideologia nonché le proprie peculiarità naturali e morali. [Ci siamo posti l'obiettivo] di una piena parità di diritti fra gli sloveni, i croati ed i serbi, impraticabile se non nel quadro di un'amministrazione popolare autonormante, nella quale ciascuno amministri le proprie faccende nazionali e provinciali, e metta in comune le sole prerogative indispensabili all'integrità statale.[83]

[82] *Ustanovni državni kongres JRZ*, in «Slovenec», edizione del lunedì, a. IX, n. 22, 2/6/1936.

[83] *Naš protest*, in «Slovenec», a. LXIV, n. 42a, 20/2/1936.

La SLS continuò più tardi a perorare le proprie istanze nazional-autonomiste anche nel corso degli anni seguenti e non rinunciò, fino al crollo del Regno di Jugoslavia, alla lotta per il riassetto autonomista dello stato. Nel mese di agosto del 1937 rivendicò così l'incondizionato autogoverno politico, culturale ed economico della Slovenia ed in occasione delle elezioni parlamentari dell'11 dicembre 1938 esplicitò l'istanza mirante all'autogoverno della Slovenia ed alla salvaguardia, in quel contesto, della cultura slovena, della sua lingua e della sua identità nazionale. L'ideale di autonomia, ovvero del diritto del popolo sloveno alla più ampia indipendenza interna, amministrativa e legislativa sotto l'aspetto politico ed economico e culturale entro lo stato comune assieme ai serbi ed ai croati, ispirò la SLS anche dopo la stipula, avvenuta il 23 agosto 1939, del famoso accordo fra il capo del governo monarchico e della JRZ Dragiša Cvetković ed il presidente della SHS dott. Vlatko Maček, in merito alla formazione della *Banovina* di Croazia. Infatti, dopo che tale accordo fu stipulato e dopo che il 26 agosto 1939 fu emanato il decreto dei reggenti reali sulla *Banovina* di Croazia che le attribuiva, entro il Regno di Jugoslavia, una posizione giuridico-statale speciale e una serie di prerogative di statualità, la SLS rivendicò risolutamente nel mese di settembre del 1939 l'instaurazione di una *banovina* slovena. Per tale rivendicazione la SLS poté far leva, in termini politici e giuridico-formali, sul decreto dei reggenti reali emanato il 26 agosto 1939, il quale stabiliva che le disposizioni del decreto sulla *Banovina* di Croazia avrebbero potuto essere estese, mediante decreto reale, anche ad altre *banovine*[84]. Il partito popolare sloveno continuò per tutto l'inverno 1939-1940 a rivendicare l'autonomia della Slovenia[85]; tale rivendicazione fu formulata dal dirigente supremo del partito, Anton Korošec, in occasione delle Giornate di studio indette dall'Unione accademica, il 7 marzo 1940 a

[84] J. Perovšek, *Slovenci in Jugoslavija v tridesetih letih*, cit., pp. 24-25.
[85] J. Prunk, *Slovenski narodni vzpon*, cit., p. 288.

Lubiana, nei seguenti termini:

> Se diciamo [...] che vogliamo vedere il nostro stato — la Jugoslavia - rimaneggiato quanto prima in congruità ai criteri attualmente applicati alla Croazia, abbiamo detto tutto ciò su cui non desideriamo né vogliamo indugiare in ulteriori discussioni.[86]

Benché Miha Krek, esponente di spicco della SLS, nonché ministro nel governo Cvetković, avesse più tardi osservato, in occasione dell'assemblea dell'organizzazione cittadina della JRZ svoltasi a Maribor il 4 maggio 1940, che la soluzione della questione dell'autonomia slovena non poteva subire accelerazioni, la SLS continuò ad insistere nella sua posizione autonomistica in tema di politica nazionale[87]. In quella stessa sede assembleare fu infatti approvata all'unanimità una mozione che esigeva «l'istituzione tempestiva di un fondamento legislativo dell'autonomia slovena, la Banovina di Slovenia»[88], mentre lo «Slovenec» tornò a ribadire il 25 agosto 1940 «l'istanza di fondo del popolo sloveno, quella cioè tesa a far conseguire anche ad esso, entro lo stato attuale, tutto quanto gli spetti»[89]. Questo indirizzo venne ribadito anche da Fran Kulovec, che assunse, alla morte di A. Korošec, le redini del partito. Alla riunione allargata del comitato di *banovina* della JRZ, svoltasi il 17 dicembre 1940 a Lubiana, egli sottolineò che avrebbe «operato sempre per gli obiettivi per i quali aveva combattuto il nostro grande dirigente scomparso, per il trionfo dei principi cristiani nella vita pubblica e per l'autonomia slovena»[90]. Le istanze di autonomia slovena furono riprese alla riunione dei fiduciari della JRZ il 2 febbraio 1941 a Celje mentre lo «Slovenec» le motivò due giorni più tardi nei seguenti termini:

86 *Dr. A. Korošec slovenski mladini*, in «Slovenec», a. LXVIII, n. 56, 8/3/1940.
87 J. Perovšek, *Slovenci in Jugoslavija v tridesetih letih*, cit., p. 25.
88 *Minister dr. Krek o našem zunanje-političnem položaju*, in «Slovenec», a. LXVIII, n. 104a, 9/5/1940.
89 *Obletnica blejskega sporazuma*, in «Slovenec», a. LXVIII, n. 194, 25/8/1940.
90 *Novo vodstvo JRZ v Sloveniji*, in «Slovenec», a. LXVIII, n. 291, 18/12/1940.

> Non si possono davvero più nutrire reali perplessità contrarie alla realizzazione di questa antica aspirazione e rivendicazione del popolo sloveno. Se è stato possibile evocare in vita la Banovina di Croazia sarà incomparabilmente più facile realizzare la banovina slovena, posto che noi sloveni siamo connotati, entro lo stato, da tratti ancora più salienti di quelli che contraddistinguano, sotto l'aspetto culturale, linguistico e geografico, i croati od i serbi.[91]

L'istanza autonomista fu dunque – come ebbe a dire più tardi F. Kulovec nel corso dell'intervento svolto il 15 febbraio 1941 a Maribor – «una nostra posizione di principio». Nonostante il riguardo manifestato per «l'imprescindibile precedenza ed ineludibilità dei problemi generali dello stato» e per le condizioni imposte «dall'attuale tempo di guerra europea e mondiale», quello dell'autonomia restava dunque, stando alle sue parole, l'orientamento di fondo del popolo sloveno, il quale infatti non avrebbe «desistito dalla sua battaglia politica per un'autonomia ampia, per la Banovina di Slovenia, finché non l'avrà conquistata.»[92] Analoga sottolineatura venne avanzata, verso la metà del mese di marzo del 1941, anche dallo «Slovenec», il quale osservò che l'istanza dell'azione politica di F. Kulovec era volta «all'autonomia slovena che tosto o tardi conquisteremo nel quadro del nuovo ordinamento statale.» «Il nostro obiettivo – ammoniva lo Slovenec – è del tutto chiaro: l'ulteriore riassetto interno dello stato»[93]. Questo era pure l'obiettivo che aveva fatto presa sul popolo sloveno e presso la parte maggioritaria delle sue forze politiche. Ventidue anni di esperienza jugoslava avevano infatti corroborato nell'animo degli sloveni la convinzione che lo stato jugoslavo, cui peraltro «non intendevano, a causa soprattutto del timore non certo

[91] *Smernice naega političnega vodstva*, in «Slovenec», a. LXIX, n. 28, 4/2/1941.

[92] *Dr. Kulovčev govor o vprašanjih naše politike*, in «Slovenec», a. LXIX, n. 40, 18/2/1941.

[93] *Naša pot*, in «Slovenec», a. LXIX, n. 63, 16/3/1941; per il dettaglio v. M. Stiplovšek, *Die verfassungerechtliche Lage*..., cit., pp. 39-42.

infondato del pericolo germanico ed italiano[94], rinunciare[95]», sarebbe risultato davvero accettabile soltanto a condizione che la sua intima essenza fosse venuta a modificarsi e fosse stata appagata in Jugoslavia l'aspirazione slovena all'autonomismo-federalista ed all'emancipazione nazionale. In ciò consisteva l'atteggiamento autentico degli sloveni nei riguardi dello stato jugoslavo fra gli anni 1918-1941, sancito da un suffragio maggioritario. Tale concezione slovena della comunità jugoslava non trovò tuttavia realizzazione durante l'esistenza del primo stato jugoslavo. La storia infatti non permise agli sloveni di verificare, a quali condizioni quel quadro statuale avrebbe potuto consentire loro il conseguimento della libertà nazionale e l'affermazione di un rapporto paritario sotto il profilo politico e sovrano sotto quello nazionale. Nonostante le rivendicazioni, le aspirazioni, le possibilità più o meno reali di un riassetto autonomista-federalista del Regno di Jugoslavia infatti – a seguito dell'aggressione alla Jugoslavia da parte del Regno d'Italia, del *Reich* germanico e del Regno di Ungheria – il 6 aprile 1941 gli sloveni furono sottratti a quel quadro statuale. Ebbe inizio una nuova stagione, segnata dalla guerra, e con essa una sostanziale rifondazione dell'esperienza storica nazionale e politica slovena.

(traduzione dallo sloveno di Ravel Kodrič)

[94] V. Melik, *Problemi v razvoju slovenske narodne identitete (do 1941). Avstrija, Jugoslavija, Slovenija*, in *Slovenska narodna identiteta skozi čas*, Atti del convegno, Lubiana 1997, p. 52.

[95] A questo proposito va segnalata la posizione assunta dal PC di Jugoslavia (costretto alla clandestinità) sulla «distruzione della Jugoslavia» al IV congresso svoltosi a Dresda nel mese di novembre del 1928. Il PC di Jugoslavia e con esso anche i suoi membri sloveni ritenevano che solo lo smembramento della formazione statale jugoslava avrebbe potuto risolvere le numerose e profonde contraddizioni che all'epoca scuotevano lo stato jugoslavo. I comunisti insistettero su tale posizione fino al *plenum* del Comitato centrale del PCJ tenutosi a Spalato nel giugno del 1935. Dopo tale *plenum* anche il PCJ tornò ad aderire all'esistenza dello stato jugoslavo, a condizione che gli sloveni, i croati e tutti gli altri popoli non serbi decidessero liberamente, senza costrizione o inganno di voler vivere in una comunione statale federativa con il popolo serbo. In proposito v. J. Perovšek, *Komunisti in «razbijanje Jugoslavije»*, in *Slovenska kronika XX. stoletja 1900-1941*, libro primo, Lubiana 1995, pp. 337-338.

«Qualestoria» n. 1 - giugno 1999

Le autorità italiane di occupazione e gli intellettuali sloveni

di Bojan Godeša

L'aggressione militare dell'Italia fascista alla Jugoslavia nell'aprile del 1941 rappresenta l'apogeo della politica imperialista da essa rivolta fra le due guerre verso la penisola balcanica e verso il bacino danubiano. Ciononostante, all'atto dell'insediamento dell'amministrazione civile nella «Provincia di Lubiana», non si registrò presso le autorità di occupazione italiane l'atteggiamento pregiudizialmente negativo nei confronti dell'intellettualità slovena tipico dell'invasore tedesco ed in parte anche di quello ungherese[1], fatta eccezione per i fuoriusciti della Venezia Giulia che erano riparati, fra le due guerre, a Lubiana[2]. Le nuove autorità offrirono persino ospitalità ai rifugiati (numerosi furono fra essi gli intellettuali sloveni) provenienti dalle aree occupate dai tedeschi e dagli ungheresi. Norme statutarie garantivano alla popolazione della Provincia di Lubiana un'ampia autonomia etnica e culturale (art. 2), la partecipazione all'amministrazione (art. 4) ed il bilinguismo (art. 5)[3]. Stando alla testimonianza del ministro degli esteri italiano in carica all'epoca, il conte Galeazzo

[1] In merito all'atteggiamento delle autorità d'occupazione germaniche ed ungheresi nei confronti degli intellettuali sloveni cfr. in particolare B. Godeša, *Kdor ni z nami, je proti nam. Slovenski izobraženci med okupatorji, Osvobodilno fronto in protirevolucionarnim taborom*, Cankarjeva založba, Lubiana 1995, pp. 55-72 e pp. 108-117.

[2] Oltre ai fuoriusciti giuliani furono incarcerati anche alcuni esponenti liberali (Janko Mačkovšek, Dušan Verbič, Zdenko Švigelj, Ferdinand Majaron, Fran Zwitter), per il solo fatto – sembra – di essere apparsi in un elenco sequestrato ad Ivan Marija Čok (uno dei massimi dirigenti degli esuli politici giuliani, che aveva soggiornato a Belgrado), ma furono di lì a poco rilasciati.

[3] Cfr. T. Ferenc, *La provincia «italiana» di Lubiana. Documenti 1941-1942*, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, Studi e documenti 18, Udine 1994, doc. 5, pp. 134-137, 3 maggio 1941, Regio decreto sull'annessione della provincia di Lubiana all'Italia.

Ciano, il decreto del Re era stato così impostato per ragioni di prestigio – onde porre in rilievo l'atteggiamento più liberale delle autorità d'occupazione italiane rispetto al regime genocida dell'invasore germanico nella Carniola superiore ed in Stiria[4].

L'atteggiamento delle forze d'occupazione italiane, volutamente difforme da quello dell'invasore tedesco e teso ad accaparrarsi le simpatie degli sloveni, derivò dai problemi reali sorti in sede di spartizione del territorio sloveno fra Italia e Germania. Per il timore che la Germania occupasse altre porzioni di territorio[5], fu costituita a tamburo battente la Provincia di Lubiana, che fu quindi immediatamente annessa (il 3 maggio del 1941)[6] giuridicamente al Regno d'Italia, in violazione del diritto internazionale di guerra, con il proposito – per dirla citando Mussolini – di farla finita con l'intollerabile propaganda condotta dalla Germania a Lubiana e nei dintorni[7].

La politica d'occupazione improntata inizialmente ad un atteggiamento di maggior tolleranza non traeva ovviamente origine da qualche accesso di magnanimità – non si dimentichi il trattamento riservato agli sloveni della Venezia Giulia – ma era invece dettata da ragioni più profonde. Nel prendere possesso della Provincia di Lubiana gli italiani non furono in condizioni di poter suffragare l'occupazione di quelle terre facendo leva su motivazioni storiche come avevano invece fatto gli invasori germanico ed ungherese. Lo ammise candidamente anche Benito Mussolini nel corso della

[4] G. Ciano, *Zaupni dnevnik grofa Ciana*, Maribor 1960, 2ª ed., p. 114.

[5] Il clima venutosi a creare in quelle aree è ben esemplificato dalle manifestazioni antiitaliane svoltesi verso la fine di aprile nella Carniola inferiore, territorio assegnato all'Italia, a sostegno dell'annessione di quelle terre alla Germania. Un'insistente propaganda nazista aveva infatti accreditato presso larghi strati di popolazione la tesi che essa avrebbe in un certo senso ripristinato «i bei tempi antichi» della monarchia asburgica.

[6] È interessante notare come l'occupante germanico non avesse giuridicamente mai annesso al *Reich* tedesco i territori sloveni occupati (anche se, in via di fatto, sin dall'inizio!), nonostante vi avesse posto mano per ben due volte. L'Ungheria procedette all'annessione dell'Oltremura solo il 16 dicembre 1941.

[7] M. Mikuž, *Pregled zgodovine narodnoosvobodilne borbe v Sloveniji*, vol. I, Cankarjeva založba, Lubiana 1960, p. 57.

riunione svoltasi a Gorizia il 31 luglio 1942 con gli alti comandanti militari italiani: «Fu dato alla provincia uno Statuto, poiché non consideriamo territorio nazionale quanto è oltre il crinale delle Alpi, salvo casi di carattere eccezionale.»[8] In quest'area i confini strategici (ed in particolare la soglia di Postumia) che lo stato maggiore sardo aveva rivendicato sin dal 1845, erano stati conquistati dall'Italia con lo stesso trattato di Rapallo[9]. A favore della specialità delle condizioni instaurate nelle aree occupate depone inoltre il fatto che la politica d'occupazione italiana nella Provincia di Lubiana non soltanto fu più mite di quella germanica ed ungherese in Slovenia bensì pure della stessa politica italiana praticata in altre regioni occupate (ad esempio, in Dalmazia)[10]. All'atto della spartizione del territorio sloveno la controparte germanica aveva posto quella italiana di fronte al fatto compiuto. La delusione italiana fu esacerbata dal fatto di aver dovuto rinunciare al bacino carbonifero di Trbovlje che pur rientrava nelle sue ambizioni. Dovette infatti accontentarsi di un'area più povera sotto il profilo economico e della dotazione di materie prime, fatta eccezione per il suo patrimonio boschivo.

L'intreccio dei fattori citati costituì la ragione prima della politica inizialmente più mite, se paragonata a quella germanica, praticata dalle autorità d'occupazione italiane nella Provincia di Lubiana e durata approssimativamente fino alla fine del 1941, benché essa avesse iniziato a virare sin dalla fine dell'estate di

[8] T. Ferenc, *La provincia*, cit., doc. 91, p. 482, 31 luglio 1942, Verbale dell'incontro, avvenuto a Gorizia, tra Mussolini e gli alti comandanti militari.

[9] J. Jeri, *Tržaško vprašanje po drugi svetovni vojni. Tri faze diplomatskega boja*, Cankarjeva založba, Lubiana 1961, p. 12. Sin dagli anni precedenti la prima guerra mondiale il comando supremo dell'esercito italiano aveva predisposto dei piani militari che contemplavano, nell'evenienza di un conflitto con l'Austria-Ungheria, l'occupazione della conca di Lubiana e persino di quella di Klagenfurt (cfr. A. Brugioni, *Piani strategici italiani alla vigilia dell'intervento nel primo conflitto mondiale*, in *Studi storico-militari 1984*, SME, Ufficio storico, Roma 1985).

[10] T. Ferenc, *La politica italiana nei Balcani*, in F. Ferratini Tosi-G. Grassi-M. Legnani, *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella resistenza*, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione/Franco Angeli, Milano 1988, pp. 83-84.

quell'anno, una volta dissoltesi le incertezze relative alla delimitazione territoriale fra le forze d'occupazione tedesche ed italiane. Essa non si ripercosse affatto sull'atteggiamento italiano nei riguardi degli sloveni della Venezia Giulia, anzi, gli ostacoli frapposti ai contatti fra la Provincia di Lubiana e la Venezia Giulia (il confine di Rapallo rimase, salvo rare eccezioni, ermeticamente chiuso!) e la politica di intimidazione (il secondo processo svoltosi a Trieste di fronte al Tribunale speciale per la difesa dello Stato) valsero ad esacerbare la pressione nei loro confronti. Nella Provincia di Lubiana le autorità di occupazione italiane eliminarono ogni riferimento al carattere sloveno della Venezia Giulia (la toponomastica stradale, i nomi di località nella stampa dovevano essere riportati nella sola versione italiana ecc.). Le autorità italiane si accanirono sin dall'inizio contro i fuoriusciti giuliani. In proposito non distinsero fra i fuoriusciti politicamente impegnati in attività anti-italiane (ad es. Lavo Čermelj) e persone politicamente affatto disimpegnate. Gli attivisti politici subirono il carcere (Lavo Čermelj, condannato successivamente dinanzi al Tribunale speciale nel maxiprocesso di Trieste, Ivo Sancin, Branko Verčon), gli altri subirono l'interdizione sistematica da ogni attività pubblica. Le autorità italiane imposero all'Università di Lubiana di licenziare il professor Boris Furlan (il quale era riparato da Lubiana all'estero sin dal mese di marzo del 1941), nei confronti del quale avevano emesso un mandato di cattura, dopo averlo condannato a morte in contumacia.

Nonostante tutto, l'obiettivo perseguito dalle autorità italiane di occupazione fu quello della massima integrazione della provincia entro il sistema fascista italiano. Per il conseguimento di tale obiettivo le autorità d'occupazione italiane prospettarono tempi lunghi, opportunamente calibrando la propria politica. Essa non avrebbe fatto leva tanto su metodi coercitivi quanto piuttosto su provvedimenti di indole permissiva e sull'assimilazione politica, culturale ed economica della provincia allo stato italiano, processo che avrebbe dovuto gradualmente condurre all'assimilazione

spirituale ed alla fascistizzazione della popolazione locale. Una politica di occupazione di tale tenore ne avrebbe assicurato la collaborazione.

Il progetto originario di assimilazione

Le autorità d'occupazione italiane optarono per un atteggiamento riguardoso o, per meglio dire, paternalistico nei confronti degli intellettuali sloveni, nella convinzione che essi avrebbero potuto essere conquistati alla causa dell'assimilazione culturale fra i due popoli. Tale scelta degli strateghi italiani poggiava inoltre sul presupposto che gli sloveni avessero raggiunto, rispetto agli altri popoli jugoslavi, un più alto grado di civiltà. Alessandro Camuri ebbe così modo di scrivere su «Il Popolo d'Italia»:

> La produzione libraria degli sloveni ammonta a circa 600 libri all'anno, un numero davvero elevato, per una popolazione che conta circa un milione di anime, ed indubbia testimonianza di un'attività intellettuale e culturale alta e forte. Mentre in Croazia si ha ancora il 25% di analfabeti ed in Serbia addirittura circa il 45%, è noto che in Slovenia non ve ne siano quasi più.[11]

Siffatte opinioni a proposito degli sloveni non erano inedite ed erano diffuse fra gli italiani sin dai tempi che precedettero la prima guerra mondiale. Le si riscontrano, ad esempio, presso Angelo Vivante[12]. Ciò avrebbe reso gli sloveni più idonei ai progetti menzionati. Essi prevedevano in verità un mutuo scambio di beni culturali, accompagnato tuttavia dal chiaro presupposto che la cultura italiana, forte della bimillenaria tradizione

[11] *Kaj pišejo o nas italijanski listi*, in «Jutro», 15 giugno 1941.
[12] Cfr. A. Vivante, *Irredentismo adriatico. Contributo alla discussione sui rapporti austro-italiani*, Casa editrice Giulia, Trieste 1945 (1a ed., Firenze 1912), pp. 153-155.

romana, avrebbe assoggettato quella slovena e che gli sloveni si sarebbero col tempo assimilati ad essa ed allo spirito fascista. Tale approccio, noto agli sloveni della Venezia Giulia sin dai tempi che avevano preceduto il primo conflitto mondiale e facente leva su una (presunta) superiorità della cultura e della tradizione italiana, si guadagnò l'appellativo di politica «civilizzatrice» (in sloveno «kulturonosna politika», termine sarcastico e spregiativo mutuato dal tedesco «kulturtraeger»; N.d.T.).

Gli indirizzi di fondo di tale politica compaiono sin dallo studio predisposto alla vigilia della guerra (presumibilmente nella primavera del 1940) dall'Istituto Nazionale per le Relazioni Culturali con l'Estero (IRCE), quando l'eventualità che l'Italia occupasse parti della Slovenia e della Croazia si era fatta ormai un'ipotesi del tutto plausibile[13]. Sulla scorta di tale studio, il 18 aprile 1941 il direttore dell'IRCE Luciano de Feo scrisse una lettera al direttore generale dell'Ufficio propaganda presso il Ministero per la Cultura Popolare Ottaviano Koch, per illustrargli nel dettaglio gli obiettivi centrali nel campo della propaganda nelle zone d'occupazione. Affermava de Feo nella sua lettera che si sarebbe dovuto «soprattutto tendere a dimostrare l'esistenza nel tempo di reali correnti di simpatia e di reciproca comprensione tra l'Italia e detti Paesi». A dimostrazione degli elementi che uniscono i due paesi il De Feo insisteva in particolare sulla necessità di far leva sugli aspetti culturali. Un particolare rilievo si doveva riservare alle personalità ed alle posizioni atte a dimostrare la loro fonte di ispirazione o la loro origine nella letteratura e nella cultura italiane (il Valvasor, Prešeren, Žiga Zois ecc.). L'altro elemento distintivo chiave veniva individuato nella comunanza religiosa entro l'alveo della tradizione cattolica che «separava queste popolazioni completamente dal mondo ortodosso». Un tanto sarebbe valso a dimostrare agli sloveni la loro secolare

[13] N. Milievich, *Aspetti politico-culturali dell'amministrazione italiana nella provincia di Lubiana*, parte II, Tesi di laurea presso la Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università degli Studi di Trieste, Anno Accademico 1988-1989, p. 347.

affinità alla cultura ed alla tradizione italiane ad onta della diversità del contesto statale nel quale si era svolta la loro vicenda storica. Si ventilò a tal proposito la pubblicazione di una serie di dodici volumetti[14].

Analoghe considerazioni svolse Francesco Semi, ordinario di letteratura latina presso il Reale Istituto magistrale di Venezia[15]. Nella relazione dal titolo *La cultura slovena, la sua derivazione e i suoi problemi*, inviata al Ministero della cultura popolare, egli illustrò un piano di organizzazione della cultura imperniato su basi storiche adeguate agli sloveni delle terre annesse. Il Semi riteneva che la cultura umanistica, fondata su basi latine e cristiane, fosse il tramite più idoneo all'assimilazione di popoli fra loro così diversi quali quello italiano e quello sloveno, rappresentando essa una comune piattaforma di civiltà. Si rendeva perciò necessario, proseguiva il Semi nella sua disamina, collocare al primo posto, in sede universitaria e ginnasiale nella provincia annessa, l'insegnamento delle materie classiche, ossia la lingua e la civiltà latine nonché la storia romana[16].

Il numero di agosto (1941) della rivista «L'Europa Sud Orientale», fondata da Giuseppe Cossuta ed Umberto Urbani, riportò un articolo del professor Andrej Budal dal titolo *Il dono culturale italiano agli sloveni*. In esso erano compendiati, alla luce delle considerazioni citate, tredici secoli di legami con la cultura italiana, esaltandone gli straordinari meriti per aver trasmesso agli sloveni preziosi valori culturali[17].

[14] Ibidem, pp. 347-350.

[15] Francesco Semi era nato a Capodistria ed aveva partecipato all'occupazione della Slovenia nell'uniforme di artiglieria dell'XI Corpo d'armata. Nel giugno del 1941 fu inviato al fronte africano. Dopo l'armistizio prese parte alla Resistenza in Veneto. Nel dopoguerra pubblicò nella rivista milanese «Lettura» (febbraio 1946) alcune note di diario dal titolo *Testimonianza di un combattente. La marziale operetta della conquista di Lubiana*, che illustrano vicende legate all'occupazione italiana della Slovenia nella primavera del 1941.

[16] Cfr. N. Milievich, *Aspetti*, cit., pp. 296-298.

[17] Un sunto del saggio venne pubblicato dallo *Slovenčev koledar 1943* sotto il titolo *Zveza med italijansko in slovensko kulturo*.

Un'azione culturale così impostata avrebbe dovuto svolgere un ruolo importante in sede di attuazione dei piani riservati dalle autorità italiane alle terre occupate. In proposito gli italiani non intendevano ricorrere a restrizioni di carattere amministrativo o persino ad interdizioni, se non per motivi di ordine politico (nel caso, ad esempio, di opere di tenore anti-italiano, antifascista o comunista). Gli interventi in campo culturale, miranti ad instradare la cultura slovena nel senso desiderato, avrebbero dovuto svolgersi con mezzi sofisticati, con il ricorso alla leva dell'incentivazione e dell'appoggio (mediante, ad esempio, sussidi finanziari e materiali, diverse altre agevolazioni, il conferimento di borse di studio) agli elementi utili alla loro politica. Ciò sarebbe valso a conseguire, oltre ad un indirizzo «corretto», un duplice risultato: essi avrebbero col tempo legato a sé quanti si sarebbero dimostrati disposti ad accettare la collaborazione su quelle basi fino a rendersi dipendenti dal favore delle nuove autorità, mentre al tempo stesso tale collaborazione sarebbe apparsa spontanea. Un corso politico che ammettesse una libertà d'azione culturale – e di fatto le autorità d'occupazione si astennero inizialmente da ingerenze dirette – avrebbe dovuto condurre gradualmente, senza scosse soverchie, alla preminenza dell'indirizzo auspicato ed incentivato.

Il ruolo dell'Istituto di Cultura Italiana di Lubiana

A gestire tale piano «civilizzatore» fu chiamato soprattutto l'Istituto di Cultura Italiana di Lubiana. Se ne avvalse in via diretta, scavalcando l'intermediazione dell'amministrazione provinciale, lo stesso ministero romano per la cultura popolare ed ovviamente lo stesso alto commissario Emilio Grazioli. Egli era stato investito – assieme all'apparato amministrativo cui si trovò preposto e che aveva perlopiù conservato le caratteristiche di quello precedente (della *banovina*), salvo vedersi affiancato da «specialisti» (supervisori) italiani – della responsabilità dell'at-

tuazione della politica d'occupazione nella sua globalità. In questo campo delicato tuttavia egli demandò diverse competenze, specie quelle di natura esecutiva, per lo più all'Istituto di Cultura Italiana. Esso era stato inaugurato a Lubiana nel 1939 alla presenza dell'élite politica slovena dell'epoca; decisamente inferiore, all'inaugurazione, la presenza di esponenti di rilievo della cultura e della scienza sloveni. Segno eloquente che la costituzione dell'istituto a Lubiana – l'Italia era andata costituendone nel mondo sin dal 1926, con il proposito di diffondere la lingua e la cultura italiana all'estero e di promuovere le relazioni intellettuali con gli altri Paesi – era stata dettata anche da mutui interessi politici. Ciononostante, fino allo scoppio della guerra l'istituto mantenne, sotto la guida del prof. Evaldo Gasparini, la rotta originaria. Sotto la sua egida furono organizzati corsi di lingua italiana, nei suoi locali di rappresentanza in piazza Napoleone si svolsero conferenze pubbliche di esponenti del mondo accademico italiano (Balbino Giuliano, Giacomo Devoto, Matteo Bartoli, Giovanni Maver, Enrico Damiani ecc.), si dettero dei concerti di musicisti italiani, mentre in un apposita mostra fu presentata la produzione libraria italiana. La costituzione della Provincia di Lubiana modificò radicalmente il ruolo e la missione dell'Istituto di Cultura Italiana. La direzione venne assunta dal prof. dott. Attilio Budrovich[18]. L'attività dell'Istituto subì un notevole incremento ed una considerevole estensione assurgendo al livello di ente dotato di rilevanti competenze nel campo della politica culturale, investito della missione di fondo di italianizzare la provincia. Esso divenne il fulcro dell'azione intellettuale ed artistica italiana nella Provincia di Lubiana. Fino allo scoppio della guerra l'Istituto era andato soggetto, al pari di tutti gli altri istituti di cultura italiana all'estero, direttamente alla Direzione generale degli italiani all'estero (DIE). Durante l'occupazione esso operò invece sotto la supervisione dell'alto commissario al quale era

[18] *Delovanje Italijanskega kulturnega instituta v Ljubljani*, in «Jutro», 21 agosto 1942.

inoltre tenuto a sottoporre il proprio programma di attività. A Roma esso aveva inoltre allacciato contatti con il Ministero per la cultura popolare (specie con la sua sezione di propaganda) ed aveva rafforzato sensibilmente la collaborazione con le case editrici italiane (Einaudi, Mondadori, Vallecchi, Palombi, Bompiani ecc.), che lo approvvigionarono di libri e di materiale di propaganda. Esso fu in particolare investito del ruolo di anello di congiunzione fra le autorità italiane di occupazione e gli intellettuali sloveni[19]. L'istituto doveva farsi tramite oculato e riguardoso (ricorrendo per lo più ai consigli) delle direttive dell'alto commissario in materia di politica culturale. Le autorità di occupazione cercarono in tal modo di occultare nel migliore dei modi gli obiettivi di fondo della loro politica culturale.

Le autorità italiane sfruttarono abilmente i rapporti di conoscenza che alcuni intellettuali sloveni ed italiani avevano intrecciato sin dai tempi precedenti lo scoppio della guerra. Questi intellettuali italiani avrebbero appunto dovuto stringere dei legami ancor più schietti con i loro colleghi sloveni. Il caso più eclatante è quello di Umberto Urbani, egli stesso di stirpe slovena (il suo cognome originario suonava infatti Urbanaz)[20]. Nato a Capodistria, nel corso della prima guerra mondiale aveva subito una condanna per irredentismo di fronte alla corte marziale di Klagenfurt mentre più tardi aveva aderito al movimento fascista. Divenne docente di slavistica all'Università di Trieste e fu conoscitore, traduttore ed autore di opere sulla letteratura dei popoli jugoslavi[21]. Fu fra l'altro amico di France Bevk, Vladimir Bartol

[19] N. Milicvich, *Aspetti*, cit., pp. 330-343.

[20] U. Urbani, *1913-1938. 25 anni di lavoro per l'avvicinamento Italo-Jugoslavo*, Moderna, Trieste 1938, p. 6.

[21] Le sue opere più note e più importanti per la letteratura slovena sono: *Scrittori Jugoslavi*, vol. I., Parnaso, Trieste 1927 e vol. II., E. de Schoenfeld, Zara 1936; *Streghe e demoni*, Treves, Trieste 1929; *La Jugoslavia e i suoi banati*, Carlo Moscheni e Co., Trieste 1935; *I fuochi di San Giovanni*, Le lingue estere, Milano 1937; *Storia della letteratura serbo-croata e slovena*, U.T.E.T., Torino 1938; (Cfr. U. Urbani, *25 anni*, cit. p. 5). Durante la guerra dette inoltre alle stampe l'opuscolo *Piccolo mondo Sloveno*, Milano 1942.

e Božidar Borko. Giunto a Lubiana, diresse l'ufficio censura presso l'alto commissario. Fu commensale stabile della cerchia di intellettuali (Oton Župančič, Igo Gruden, France Koblar, Pavel Golia, Karel Dobida, Anton Melik ed altri) che soleva riunirsi alla trattoria «Pri kolovratu»[22]. Benché la sua presenza fosse spesso apparsa di troppo a quel circolo, egli, a detta di France Koblar, non danneggiò nessuno e si prestò anzi più d'una volta ad intercedere a favore di qualcuno. Il suo raggio d'azione era del resto limitato ed egli stesso appariva per certi versi un ostaggio del regime. Nel dopoguerra, quando conduceva a Trieste una vita grama da pensionato, si adoperò a favore dell'avvicinamento delle culture slovena ed italiana[23]. Considerata la posizione che aveva ricoperto entro la struttura amministrativa delle autorità d'occupazione, il ruolo da lui svolto non può certo dirsi meramente unilaterale. In termini generali, l'atteggiamento osservato dai funzionari italiani deputati agli affari culturali (si vedano ad esempio i casi di Umberto Urbani, Ettore Raimondi) nei riguardi degli intellettuali sloveni può definirsi corretto. Ad intercedere presso le autorità italiane a favore dei letterati sloveni fu in alcuni casi anche Luigi Salvini, un loro vecchio conoscente dai tempi precedenti la guerra nonché direttore dell'Istituto di Cultura Italiana di Zagabria[24].

[22] Cfr. F. Koblar, *Moj obračun*, Slovenska Matica, Lubiana 1976, p. 170.

[23] Cfr. *Primorski slovenski biografski leksikon*, fascicolo XVI, Goriška Mohorjeva Družba, Gorizia 1990, pp. 125-126.

[24] Intercedette a favore di Bojan Stupica, del figlio di Oton Župančič, di Juš Kozak, di France Vodnik, di Jože Udovič, di Stanko Kociper ecc. Anche il Salvini era buon conoscitore della cultura slovena, che ebbe modo di frequentare per la prima volta nel 1936 quando venne inviato dal Ministero degli esteri a Belgrado per porre le basi alla collaborazione culturale fra i due paesi. Nel 1937 si trattenne per qualche tempo a Lubiana dove conobbe di persona quasi tutti gli intellettuali sloveni. Rimase particolarmente colpito da Oton Župančič. Nel 1938 diede alle stampe le *Liriche slovene moderne*, (Lubiana-Napoli 1938) e nel dopoguerra l'antologia di liriche slovene *Sempreverde e Rosmarino*, Roma 1951.

Gli strumenti della penetrazione culturale: sussidi, traduzioni, manifestazioni

L'iniziale generosità italiana non si limitò a frasi di circostanza. Le istituzioni di levatura nazionale (l'Accademia delle Scienze e delle Arti, l'Università, la *Glasbena matica*), gli istituti scolastici, le manifestazioni culturali ed espositive, ma anche singole personalità, godettero di veri e propri sussidi materiali (in forma pecuniaria, di fondi librari, di altre agevolazioni ancora)[25]. Le autorità italiane fecero in modo che il pubblico locale venisse «opportunamente» edotto delle loro opere più pregevoli. Di pari passo esse approfittarono dell'occupazione per restituire ai musei triestini i dipinti del Tiepolo che erano stati cautelativamente trasferiti al *Narodni muzej* di Ljubljana nel corso della prima guerra mondiale, dove erano peraltro rimasti rinchiusi negli imballaggi per tutto l'arco di tempo fra le due guerre senza venir mai esposti al pubblico[26]. Le autorità d'occupazione si industriarono inoltre ad avvicinare il più possibile al pubblico sloveno la cultura italiana ed i suoi esponenti di prestigio. In un primo tempo la Provincia di Lubiana «ebbe l'onore» di ospitare numerosi operatori politici, scientifici e culturali giunti dall'Italia. Furono organizzati concerti ed allestiti spettacoli lirici con la partecipazione di celebri artisti italiani, furono organizzate tournée di uomini di cultura e scienza italiani. Per avvicinare ancor di più il lettore sloveno alla produzione culturale italiana, alcune opere di esplicito indirizzo ideologico (ovviamente fascista: la *Storia del fascismo* di Nicotera[27], *La storia del movimento fascista* e la *Storia*

[25] Furono ad esempio stanziate 600 mila lire per le biblioteche e i musei della provincia di Lubiana (v. «Slovenski dom», 19 giugno 1941), 200 mila lire di sostegno annuale per i teatri e le associazioni musicali e inoltre 30 mila lire per l'aumento degli stipendi (v. «Slovenski dom», 11 agosto 1941). L'alto commissario Grazioli stanziò a sua volta 20 mila lire a favore della tipografia nazionale (*Narodna tiskarna*) (v. «Jutro», 7 agosto 1941).

[26] *Zastopstvo Ljubljane v Trstu*, in «Jutro», 25 giugno 1941.

[27] A. Nicotera, *Zgodovina in ustanova fašizma*, Lubiana 1942.

degli italiani e dell'Italia di Volpe[28], *Cultura fascista* di Steiner[29], *Benito Mussolini. La sua vita* di Pini[30] ed un'antologia di scrittori italiani contemporanei[31]) furono tradotte in sloveno; esse si rivolgevano per lo più ad un pubblico giovanile.

Di converso, da registrare l'impegno in un'opera di divulgazione della Provincia di Lubiana presso il pubblico italiano. Giornali e riviste italiani riferirono delle sue peculiarità (geografiche, culturali). «Il Piccolo» di Trieste introdusse persino una rubrica dal titolo «La vita a Lubiana», curata dal suo corrispondente Carlo Tigoli. Queste corrispondenze venivano generalmente a loro volta riprese dalla stampa slovena[32]. Furono inoltre dati alle stampe appositi opuscoli sulla Provincia di Lubiana (sulla sua università e la sua storia[33], sulle caratteristiche geografiche dei luoghi[34], sul suo patrimonio culturale[35] ecc.). La casa editrice torinesi Einaudi manifestò poi interesse per un'eventuale versione italiana del

[28] G. Volpe, *Zgodovina fašistovskega gibanja*, Lubiana 1942 e *Zgodovina Italije in Italijanovi*, Ljubljana 1943.

[29] G. Steiner, *Fašistična kultura. Kratek pregled o fašističnem delu in doktrini. Posebno izdanje pod pokroviteljstvom ministrstva za narodno prosveto (posebni urad za šole anektiranih dežel)*, Paravia, Torino 1942.

[30] G. Pini, *Mussolini*, Cappelli, Bologna 1942. Traduzione di Stane Kraljič. È interessante notare come il traduttore abbia preferito evitare di firmare con il nome autentico di Stanislav Kraševec e sia ricorso appunto allo pseudonimo citato.

[31] F. Biondolillo (a cura di), *Sodobni italijanski pisatelji 1880-1940*, Lubiana 1943.

[32] Ad esempio lo «Jutro» pubblicò il 26 giugno 1941, col titolo *Prof. dr. Maver o slovenski kulturi*, la traduzione dell'articolo *Gli sloveni e la cultura italiana*, apparso precedentemente in «La nuova Antologia» ecc.

[33] E. Raymondi, *L'Università di Lubiana*, Palombi, Roma 1942. Si tratta dell'estratto dell'articolo apparso sulla rivista *Gli annali delle Università d'Italia*, anno III, nn. 4, 5 e 6. Milan Vidmar nelle sue memorie (*Spomini*, parte II, Obzorja, Maribor 1964, p. 188) tratteggia la figura dell'autore nei seguenti termini: «Un giorno, ai primi di giugno del 1942, venne a trovarmi nel mio ufficio di preside della Facoltà di scienze tecniche un'esponente del ministero italiano all'istruzione, il commendatore E. Raimondi, il quale si recava di tanto in tanto a Lubiana per vedere come se la stesse cavando la nostra università. Era una persona gentile, modesta, non doveva neppure essere stato fascista.»

[34] Cfr. *La Provincia di Lubiana*, Zanichelli, Bologna 1942; autori: Antonio R. Toniolo per il quadro geografico, Ugo Giusti per quello demografico e Giuseppe Morandini per l'economia della provincia; V. inoltre, E. Migliorini, *La Provincia di Lubiana*, Roma 1942.

[35] U. Urbani, *Piccolo mondo sloveno*, Milano 1942.

volume di Milan Vidmar *Das Ende des Goldzeitalters*[36]. Il concerto prodotto dalla *Glasbena matica* di Lubiana nella primavera del 1941 e diretto da Mirko Polič alla presenza dei massimi rappresentanti delle autorità d'occupazione italiane (Emilio Grazioli, Mario Robotti, Taddeo Orlando) fu diffuso da tutte le emittenti dell'EIAR (l'Ente Italiano Audizioni Radiofoniche) ecc.[37] Gli sloveni venivano presentati al pubblico italiano in una luce piuttosto lusinghiera, si potrebbe persino dire idilliaca. Essa peraltro non si scostava granché da radicati stereotipi. Ci si poteva imbattere così in panegirici del seguente tenore:

> Il popolo sloveno è un popolo civile, un popolo privo di analfabeti, un popolo appassionato di letture, poesia e musica. I caffè sono delle vere e proprie sale di lettura dove gli avventori passano giornate a leggere riviste e giornali. Non appena uno si siede al tavolino si vede servire da camerieri e cameriere in primo luogo un fascicolo di fogli e riviste, prima ancora di sentirsi chiedere in che cosa possa essere servito. Insomma, da queste parti frequentano i caffè per leggere.[38]

L'atteggiamento nei confronti delle istituzioni culturali, dell'Università e della scuola

Le autorità di occupazione non disciolsero le istituzioni culturali e scientifiche slovene, anzi, assicurarono loro le condizioni per la prosecuzione delle attività. Si trattò per lo più di istituzioni operanti grazie a provvidenze statali (l'Università, l'Accademia

[36] Cfr. *Italijansko zanimanje za knjigo prof. dr. Milana Vidmarja*, in «Jutro», 23 dicembre 1941, si tratta del testo rielaborato ed ampliato del volume *Med Evropo in Ameriko*, uscito con il titolo *Das Ende des Goldzeitalters (Die Mheit in Umbruch)* per i tipi della Fr. Vieweg & Sohn a Braunschweig.

[37] Cfr. Slovenski dom, 17 giugno 1941, *Koncert Glasbene Matice Ljubljanske*.

[38] *Besede, ki spajajo*, in «Jutro», 11 maggio 1941.

delle Scienze e delle Arti, la Società filodrammatica, l'Opera, la *Glasbena matica*, la Società filarmonica), di conseguenza il peso delle autorità d'occupazione vi si fece avvertire maggiormente e si riflesse anche nei loro programmi. Nella stagione 1941/42 la Società filodrammatica *Narodno gledališče* allestì 28 spettacoli, 7 dei quali italiani e 10 sloveni, mentre nella stagione 1942/43 gli spettacoli furono 32, di essi 11 italiani e 12 sloveni. Analoga la situazione all'Opera, dove su 21 spettacoli nelle due stagioni, 9 furono le opere di compositori italiani e 6 di quelli sloveni[39]. Va naturalmente osservato che la produzione lirica non può essere assunta a dato statisticamente significativo, essendo le opere di autori italiani comunque il cavallo di battaglia di qualsiasi ente lirico-sinfonico, a prescindere dal contesto politico.

Parallelamente le autorità italiane cercarono di integrare tali istituzioni quanto prima entro il sistema italiano. Uno sforzo analogo fu rivolto alle associazioni: esse furono ristrutturate in conformità all'impianto corporativo impresso all'ordinamento fascista italiano e subordinate alle competenti organizzazioni italiane. In questa operazione ci si mosse con particolare alacrità.

Fu così che sin dal 5 maggio 1941 il presidente della Reale Accademia Italiana indirizzò all'Accademia delle Scienze e delle Arti una lettera di invito alla collaborazione. Nella risposta, il presidente dell'ASA Rajko Nachtigal espresse la disponibilità alla collaborazione fra le due Accademie[40]. Il primo passo formale verso l'adesione dell'ASA al sistema italiano venne compiuto nel settembre del 1941, quando Rajko Nachtigal venne nominato per decreto, nella sua veste di presidente dell'ASA, membro del Consiglio nazionale delle Accademie italiane[41]. All'Assemblea

[39] Cfr. A. Gabrič, *Kulturni molk*, in «Prispevki za novejšo zgodovino», 1989, n. 2, pp. 385-413.

[40] *Kraljevska Italijanska Akademija pozdravlja našo akademijo*, in «Jutro», 1 giugno 1941.

[41] *Predsednik ljubljanske AZU - član sveta italijanskih akademij*, in «Slovenec», 16 settembre 1941.

annuale della Reale Accademia Italiana, svoltasi il 23 gennaio 1943, l'ASA venne accolta nel Consiglio nazionale delle Accademie[42]. Presero parte alle assise romane l'allora presidente dell'ASA Milan Vidmar (questi svolse in quella sede una prolusione dal titolo *La cultura slovena e Roma*)[43], ed il segretario generale dell'ASA Fran Ramovš (questi partecipò ai lavori della commissione Tabula Imperii Romani)[44].

L'Università di Lubiana riaprì i battenti sin dal 3 maggio del 1941 e le lezioni ripresero il 12 maggio 1941[45]. Nonostante la sollecita riapertura dell'ateneo, accolta con favore dalla popolazione, le autorità italiane non consentirono che ne fosse ampliata l'attività (l'estensione degli studi di medicina al quadriennio), bensì scelsero di avviare gli studenti di medicina sloveni alla prosecuzione degli studi in Italia (soprattutto a Padova)[46]. I piani originali avevano attribuito all'università un importante ruolo nel quadro dell'attuazione della politica di occupazione ed è per questo motivo che le nuove autorità cercarono subito di assicurarsi la necessaria influenza su di essa. Esse cercarono dapprima di conquistare la fiducia degli ambienti universitari mediante sussidi materiali. Nel corso dell'estate del 1941 il governo italiano assegnò così all'università una quota della somma di lire 600.000 stanziata a favore di tutte le istituzioni culturali di Lubiana[47]. Singole università italiane (ad esempio l'Università cattolica del Sacro Cuore di Gesù di Milano) elargirono anch'esse alla biblio-

[42] *Slovenska kultura in Rim*, in «Jutro», 12 febbraio 1943.

[43] Cfr. M. Vidmar, *Spomini*, II, cit., pp. 197-203.

[44] *Predsednik AZU v Ljubljani sprejet pri visokem komisarju*, in «Jutro», 12 febbraio 1943.

[45] Arhiv Republike Slovenije, unità dislocata II (già Arhiv Inštituta za novejšo zgodovino), Italijanski arhiv, Ufficio Stampa, f. 13 (in seguito ARS II). Lettera del R. commissario civile per il territorio sloveno soggetto ad occupazione del 3 maggio 1941 al rettore dell'Università prof. dott. Matija Slavič.

[46] Cfr. T. Ferenc, *La provincia*, cit., doc. 21, pagg. 175-180, Relazione dell'Alto Commissario per la provincia di Lubiana al Capo del Governo Benito Mussolini al termine del quinto mese di amministrazione.

[47] Cfr. *Velikodušen Ducejev dar* , in «Jutro», 20 giugno 1941.

teca universitaria di Lubiana alcuni fondi librari[48]. Inoltre, il governo italiano distribuì a studenti sloveni cento borse di studio da 4.000 lire ciascuna per incentivarne la frequentazione di atenei italiani[49]. I successivi provvedimenti delle autorità di occupazione furono accolti non senza qualche riserva. Verso la fine di ottobre del 1941 furono sciolte tutte le associazioni studentesche universitarie per dar vita all'Organizzazione universitaria di Lubiana (OUL) diretta dal fiduciario fascista Pietro Carrà, posto a capo di un direttorio che annoverava un vicefiduciario e nove membri. I membri furono designati tra i ranghi della gioventù studentesca, aderente per lo più ai gruppi politici ed ideologici dell'integralismo cattolico ed alle sue formazioni, gli «stražarji» ed i «mladci»[50]. L'organizzazione perseguiva fini istituzionali generici, il suo obiettivo principale era la professione di lealtà al regime senza tuttavia mirare alla fascistizzazione della gioventù universitaria[51]. L'adesione ad essa fu tuttavia piuttosto modesta. Tennero lezione all'università docenti italiani (Eugenio Theseider-Dupre per la storia italiana e Bartolomeo Calvi per la letteratura italiana alla Facoltà di filosofia)[52] e lettori italiani (Attilio Budrovich, Valerija Grohar-Rorato, Nereo Degrassia ed Aldo Franchia)[53]. Nella primavera del 1942 il partito fascista ottenne dal ministro della pubblica istruzione Giuseppe Bottai la facoltà, per i membri della GUF che prestavano servizio nei ranghi delle forze

[48] Cfr. *Nov knjižni dar ljubljanski univerzi*, in «Jutro», 10 giugno 1941.

[49] Cfr. *Ducejeva podpora slovenskim akademikom*, in «Jutro», 18 ottobre 1941.

[50] T. Ferenc, *La provincia*, cit., p. 78.

[51] *Navodilo za delo akademske organizacije v Ljubljani*, in «Slovenec», 18 gennaio 1942. L'articolo sottolinea espressamente la distinta natura dell'OUL rispetto al GUF (Gioventù Universitaria Fascista) ed il postulato della lealtà quale unica condizione di adesione.

[52] Ventilata l'eventualità dell'occupazione della cattedra di storia romana da parte di un docente italiano che avrebbe impresso all'insegnamento un'impronta fascista, i responsabili all'università decisero di incaricare dell'insegnamento Vojeslav Mole, il più indicato alla materia, data la sua veste di bizantinista (cfr. V. Mole, *Iz knjige spominov*, Slovenska matica, Lubiana 1970, pp. 495-496).

[53] *Italijanski profesorji na naši univerzi*, in «Jutro», 12 dicembre 1941.

armate italiane di stanza nella Provincia di Lubiana, di frequentare le lezioni e di sostenere gli esami presso l'ateneo di Lubiana[54]. Nonostante la strenua opera di diffusione dell'influenza italiana all'università, a conclusione dell'anno accademico, le autorità non si ritennero soddisfatte dei risultati raggiunti. Decisero perciò di inaugurare con l'anno accademico 1942/43 alcune facoltà italiane. Nell'ambito dell'università avrebbero dovuto costituirsi alcuni nuclei di studenti italiani con lo scopo di erodere l'influenza degli studenti sloveni[55]. Tali propositi non ebbero tuttavia alcun esito perché non ve ne fu il tempo necessario. Dall'autunno del 1942 la debolezza interna spinse il regime fascista ad occuparsi sempre più intensamente dei propri problemi interni.

Analoghi processi ebbero luogo anche sul piano dell'istruzione secondaria[56]. Furono tradotti in sloveno alcuni manuali italiani, specie quelli per gli insegnamenti di geografia e di storia contemporanea[57]. Ne fu incaricato l'Ufficio speciale per le scuole dei territori annessi, appositamente costituito presso il Ministero dell'istruzione nazionale. Gli studenti sloveni che frequentavano le scuole medie italiane godettero di agevolazioni, mentre furono di pari passo introdotte agevolazioni speciali per gli insegnanti italiani residenti nella Provincia di Lubiana[58]. Nel maggio del 1942 fu costituita a Lubiana, dove erano stati introdotti la scuola elementare ed il ginnasio italiani, l'Associazione delle scuole fasciste – sezione per le scuole medie. Vi aderirono 50 insegnanti

[54] T. Ferenc, *La provincia*, cit., p. 80.

[55] Ibidem.

[56] A proposito del sistema scolastico durante l'occupazione cfr. L. Susnik, *O šolstvu v Ljubljanski pokrajini. Zbornik zimske pomoči 1944*, Lubiana 1944, pp. 305-318; inoltre: N. Kobal, *Slovensko šolstvo v Ljubljanski pokrajini 1941-1943*, in «Arhivi», 1985, n. 1-2, pp. 22-25.

[57] Cfr. *Zgodovinski atlas za srednje in njim sorodne šole*, Slovensko izdajo priredili M. Avsenak, J. Kosmatin in M. Miklavčič, Novara 1941; P. Silva, *Zgodovina najnovejše dobe za srednje in sorodne šole*, Lubiana 1942; *Kratka zgodovina in zemljepis kraljevine Italije*. Izdalo Ministrstvo za narodno vzgojo - Posebni urad za šolstvo priključenih ozemelj. Lubiana 1942 ecc.

[58] Cfr. *Važni sklepi ministrskega sveta*, in «Jutro», 2 ottobre 1941.

di italiano presso le scuole medie slovene. L'organizzazione fu diretta prima da Salvatore Spadaro, cui succedette Eugenio Theseider-Dupre[59].

Le associazioni degli insegnanti e dei maestri di scuola elementare risalenti al periodo prebellico furono disciolte. Nell'estate del 1942 sorse, in conformità ai dettami dell'ordinamento corporativo fascista, l'associazione degli insegnanti, presieduta dall'accademico Rihard Zupančič, docente universitario, «affiancato» a sua volta da Salvatore Spadaro[60]. Ne furono fiduciari Henrik Steska (per i docenti universitari), Oskar Rejec (in rappresentanza degli assistenti e dei lettori), Janko Šlebinger (in rappresentanza dei bibliotecari), France Grafenauer (in rappresentanza delle scuole medie), Franc Bajed (per le scuole cittadine) e Leopold Paljk (in rappresentanza delle scuole popolari)[61].

I primi contatti con le associazioni culturali slovene furono allacciati l'8 maggio 1941 da Cornelio Di Marzio, presidente della Confederazione Nazionale Fascista Professionisti ed Artisti, letterato e direttore del settimanale letterario romano «Meridiano» di Roma[62]. L'evento più importante fu tuttavia la visita a Lubiana del ministro per l'istruzione nazionale Giuseppe Bottai del 24 maggio 1941, nel corso della quale questi ebbe incontri con gli esponenti di tutte le più importanti istituzioni scientifiche, culturali e scolastiche (l'Università, l'ASA, i Musei nazionale e cittadino, la Galleria nazionale, il Padiglione Jakopič ed il Ginnasio di Bežigrad)[63]. La visita di Bottai aprì le porte ad una più stretta collaborazione in campo culturale, scientifico e scolastico fra la Provincia di Lubiana e l'Italia, politica che fu realizzata solo in parte. In seguito ad essa furono infatti avviati i preparativi per

[59] T. Ferenc, *La provincia*, cit., p. 78.
[60] *Uradni razglasi: Ustanovitev Združenja šolnikov*, in «Slovenec», 4 agosto 1942.
[61] *Zaupniki olskega združenja pri visokem komisarju*, in «Slovenec», 2 ottobre 1942.
[62] Cfr. *O kulturnem življenju Ljubjane*, in «Jutro», 10 maggio 1941.
[63] Cfr. *Minister za Narodno prosveto Eksc. G. Bottai v Ljubljani*, in «Jutro», 24 maggio 1941, e *Eksc. G. Bottai na obisku pri kulturnih ustanovah*, in «Jutro», 25 maggio 1941.

un'organica integrazione nel sistema corporativo fascista. Su invito dell'alto commissario, nell'agosto del 1941 si recò nuovamente a Lubiana il Di Marzio; sotto la sua direzione fu predisposto il necessario per la costituzione della Federazione dei liberi professionisti e degli artisti[64], che venne infatti fondata alla fine di febbraio del 1942[65].

L'attenzione verso la Chiesa ed il mondo cattolico

Nei piani strategici della politica d'occupazione italiana nei riguardi del mondo intellettuale sloveno, un ruolo di assoluto rilievo era stato assegnato, accanto agli operatori culturali, al clero sloveno subordinato al vescovo Gregorij Rožman. Molteplici furono le ragioni della straordinaria attenzione ad essi tributata. L'atteggiamento del fascismo nei riguardi della confessione e della chiesa cattolica divergeva radicalmente da quello nutrito nei loro confronti dal suo gemello ideologico, il nazionalsocialismo germanico. L'ideologia fascista non nutriva propositi anticattolici, essa tendeva piuttosto ad interpretare il cristianesimo alla stregua di uno dei retaggi della tradizione latina. Con la stipula dei Patti Lateranesi nel 1929 il regime fascista in Italia aveva alla fin fine risolto un contenzioso durato per oltre mezzo secolo che aveva opposto lo stato italiano alla Santa Sede. I patti definirono la posizione dello stato pontifico e ripartirono le competenze del contenzioso fra stato e chiesa. Un atteggiamento di riguardo nei confronti del clero sloveno nella Provincia di Lubiana era dunque dettato alle autorità italiane dalla loro stessa alleanza con il Vaticano.

Gli strateghi della politica di occupazione mossero inoltre dal

[64] *Priprave za novo organiziranje profesionistov in umetnikov*, in «Jutro», 30 agosto 1941.

[65] *Ustanovitev Zveze svobodnih poklicev in umetnikov*, in «Slovenec», 26 febbraio 1942.

presupposto (fondato) che il clero sloveno godesse presso la popolazione delle terre occupate di un'autorità straordinaria e fosse pertanto particolarmente indicato a fungere da interlocutore privilegiato delle nuove autorità[66]. Le autorità italiane attribuirono al vescovo Rožman un ruolo di riferimento centrale presso la popolazione, preminente rispetto a quella stessa dei maggiorenti politici e partitici. Inoltre non va dimenticato che la confessione cattolica rappresentava (accanto alla cultura umanistica) l'altro elemento di civiltà partecipato dalle due parti e capace di catalizzare l'assimilazione del popolo sloveno alla sfera culturale italiana.

Concluse le operazioni di occupazione, le nuove autorità furono leste ad allacciare i primi contatti con il clero sloveno. Il 20 aprile 1941 il vescovo Rožman rese visita a Grazioli, all'epoca commissario civile, e questi gliela restituì il giorno successivo. Nella prima relazione sulla situazione nelle zone occupate, il Grazioli riassunse il significato dei due incontri avuti con il vescovo Rožman nel seguente giudizio: «Il clero riconosceva il pieno potere dell'Italia fascista e si metteva a completa disposizione delle autorità italiane»[67]. Nelle condizioni date si trattò di un gesto del tutto comprensibile che non si discostò da gesti analoghi dell'epoca. Il riconoscimento e la lealtà tributati alle autorità di occupazione va fatto risalire al principio cui la chiesa usava attenersi nei riguardi del potere laico in ossequio al celebre motto che impone di «dare a Dio ciò che è di Dio ed a Cesare ciò che è di Cesare». Tale scelta di fondo rimase ferma nel corso di tutti i 29 mesi di occupazione italiana della Provincia di Lubiana. Nella relazioni sulla situazione nella provincia annessa che l'alto commissario inviava a Roma, le osservazioni sul contegno del clero appaiono brevi, concise. Si veda, ad esempio, quella risalen-

[66] V. T. Ferenc, *La provincia*, cit., doc. 3, pp. 125-132, 22 aprile 1941: Relazione del Commissario civile per la provincia di Lubiana circa l'attività svolta.
[67] Ibidem.

te al 18 settembre 1941, secondo la quale «il Clero continua a mantenersi completamente a noi favorevole, dandoci piena collaborazione»[68]. Il tenente colonnello Enrico Macis ebbe in un'occasione modo di dichiarare che trovava i sacerdoti amichevolmente disposti[69]. Furono davvero rari i casi di rimostranze delle autorità italiane suscitati dalla condotta di sacerdoti sloveni nella Provincia di Lubiana.

Sembra inoltre di poter dire che nel determinare un siffatto atteggiamento del clero sloveno nei riguardi delle nuove autorità non fosse aliena la convinzione che vedeva nell'Italia un paese cattolico[70]. Inoltre, il Vaticano non mancò di interporre i suoi buoni uffici. Il vertice della chiesa slovena intrattenne contatti sistematici con la Santa Sede. Nel corso dell'occupazione italiana diversi emissari furono inviati in entrambe le direzioni, lo stesso vescovo Rožman si recò per tre volte in Vaticano mentre dal gennaio 1942 fu in missione a Roma il dott. Ivan Ahčin; gli scambi epistolari fra Lubiana ed il Vaticano ebbero regolare svolgimento. Il clero sloveno ricorse a più riprese ai buoni uffici della Santa Sede per superare le difficoltà sorte nei rapporti fra le autorità d'occupazione e la popolazione locale (ad es. nel caso

[68] T. Ferenc, *La provincia*, cit., doc. 21, pp. 175 - 180, 18 settembre 1941: Relazione dell'Alto Commissario per la provincia di Lubiana al Capo del Governo Benito Mussolini al termine del quinto mese di amministrazione.

[69] Ivi, p. 345, doc. 77, 26 maggio 1942, Verbale della riunione presso il comandnante del XI. Corpo d'armata del 26 maggio 1942.

[70] Prima della guerra, ad esempio, Anton Korošec, guida carismatica, fra le due guerre, del più forte partito sloveno (la *Slovenska ljudska stranka*, Partito popolare sloveno) espresse l'avviso, secondo il quale, nell'eventualità della disintegrazione dello stato jugoslavo sarebbe stata per gli sloveni preferibile l'annessione all'Italia, paese cattolico, piuttosto che a qualsiasi altro paese contermine (ad es. la Germania). Va osservato in particolare, che si trattava di un'ipotesi di rimessa, avendo tutti i soggetti politici di un certo rilievo prospettato all'epoca per il lungo termine una soluzione della questione nazionale slovena unicamente nella ricostituzione di uno stato jugoslavo dall'assetto federale a seguito della vittoria della coalizione antifascista. Qualora tuttavia il dissidio serbo-croato ne avesse impedito la ricostituzione, il partito cattolico, all'epoca maggioritario, della SLS avrebbe accettato qualsiasi variante statale (lo stato autonomo, diverse federazioni), avversando tuttavia qualsiasi legame con l'Italia o la Germania anche se rette da un regime non più fascista o nazionalsocialista.

della questione degli internati) mentre dal suo versante il Vaticano raccomandava al clero sloveno un atteggiamento leale nei confronti delle autorità. Sta di fatto tuttavia che i rapporti fra le autorità d'occupazione ed il clero sloveno non si mantennero inalterati lungo tutta la durata dell'occupazione italiana . Essi furono seriamente minati dalle azioni repressive delle autorità italiane contro la popolazione locale che il clero sloveno cercò in maniera diversa di mitigare. Le autorità d'occupazione individuarono peraltro nel clero locale un valido alleato del suo zelo anticomunista. A proposito dell'avversione al comunismo vigeva fra i due interlocutori una perfetta consonanza di principi. A partire dalla primavera del 1942 essa tese a tradursi sempre più intensamente in termini pratici. Non si trattava ormai più di condanne ideologiche bensì del comunismo in carne ed ossa che entrambi identificarono nel Fronte di liberazione nazionale del popolo sloveno (OF). In fatto di agitazione e di diffusione della propaganda anticomunista il clero non si distinse per nulla dalla prassi delle autorità d'occupazione.

Le posizioni degli intellettuali sloveni: tra adesione, difesa dell'autonomia e resistenza

In seguito all'occupazione alcune riviste («Dejanje», «Mi mladi borci», «Modra ptica», «Sodobnost» ecc.) cessarono l'attività e la pubblicazione, tuttavia la produzione libraria durante l'occupazione italiana dimostra che si trattò perlopiù di eccezioni[71]. La maggior parte degli intellettuali sloveni sulle prime non ripudiò la politica d'occupazione italiana, dal momento che nelle circostanze date essa concedeva loro una notevole libertà d'azione. In altre

[71] Dal 1939 al 1943 la produzione libraria subì, certo, una sensibile riduzione a causa degli eventi bellici, tuttavia essa rimase considerevole. Cfr. M. Pivec-Stele, *Vpliv vojne na slovensko književno produkcijo*, in *Zbornik zimske pomoči 1944*, Lubiana 1944, pp. 329-330.

parole, non si registrarono manifestazioni di aperta resistenza, essendosi quella politica adeguata alla condotta della maggior parte dei dirigenti politici e partitici antebellici; essi accettarono cioè le profferte di collaborazione, vedendovi in quel frangente il male minore, anche se nessun soggetto politico sloveno sosteneva l'occupazione per ragioni dettate da un eventuale orientamento filofascista. L'occupazione aveva infatti gettato il popolo sloveno in una situazione estremamente grave, ben testimoniata dal gesto del novantenne Ivan Hribar, l'eminente sindaco liberale di Lubiana in epoca asburgica, il quale scelse il suicidio per manifestare pubblicamente una disperata protesta. Il clima dell'epoca si condensò emblematicamente alle sue esequie alla presenza della maggior parte dei notabili cittadini e fu così descritto da Celestin Jelenc:

> Quel pomeriggio il cielo era coperto. Una cappa plumbea incombeva sulla conca di Lubiana. L'atmosfera uggiosa ben si accordava alla costernazione che aveva pervaso tutti. La Jugoslavia era stata occupata. La Slovenia non solo occupata ma per giunta smembrata. La stessa sopravvivenza del popolo sloveno era stata posta letteralmente a repentaglio. Sin dai primi giorni i nazisti tedeschi si accanirono con la massima brutalità e sistematicità a sradicare dalla Carniola superiore e dalla Stiria tutte le persone di sentimenti sloveni. La Slovenia oltre il fiume Mura era caduta nelle grinfie degli ungheresi. Nelle vie di Lubiana si pavoneggiavano gli italiani. Agli obiettivi ai quali i tedeschi attendevano con la violenza, gli italiani puntavano con la scaltrezza. Gli stessi ustascia croati che avevano in quei giorni dato vita, sotto l'ala protettrice di Mussolini e di Hitler, al proprio «stato indipendente» si comportarono da rinnegati nei confronti del popolo sloveno. Le statistiche ufficiali di fonte croata ignorarono la categoria degli sloveni, avendola sostituita con le diciture di «stiriani e carnioli». La stampa ustascia non conosceva più Ljubljana, ribattezzata ormai in Lubiana. L'Unione sovie-

> tica, all'epoca alleata di Hitler e suo tacito socio nella spartizione della Polonia nell'assoggettamento degli stati baltici, aveva negato alla Jugoslavia, appena invasa, ogni ulteriore riconoscimento dopo aver espulso l'ambasciatore jugoslavo a Mosca. Le potenze occidentali erano prodighe di sole parole. Non potevamo attenderci da loro alcun aiuto, né loro erano in grado di fornircelo. Eravamo completamente a terra. Ovunque volgessimo lo sguardo, non un barlume di salvezza. Lo sconforto più tetro si impadroniva della gente.[72]

In quelle condizioni furono dunque riavviate, da lì a poco, forme di vita culturale. Il 9 maggio 1941 la *Glasbena matica* organizzò il primo concerto nella sala maggiore della Società filarmonica; in programma un recital del violinista Uroš Prevoršek[73]. La manifestazione d'esordio della vita culturale lubianese nelle mutate circostanze non fu ovviamente scelto a caso. Nel campo della produzione musicale i maestri italiani solevano primeggiare nell'arena mondiale, e le fu pertanto riservato un occhio di riguardo nel quadro degli sforzi tesi ad esaltare i pregi culturali italiani nella Provincia di Lubiana. Il concerto inaugurale venne affidato al maestro Prevoršek soprattutto in ragione del fatto che egli aveva studiato per tre anni in Italia presso il professor Poltronieri e costituiva di conseguenza un esempio paradigmatico della cooperazione culturale fra i due popoli. Essa era destinata ad approfondirsi ulteriormente, come lo stesso maestro ebbe modo di auspicare nell'intervista pubblicata dallo «Jutro»[74]. Un'analoga dichiarazione volta a sostenere la necessità di una più stretta collaborazione con il mondo musicale italiano venne rilasciata qualche giorno più tardi anche dal maestro Robert Primožič,

[72] C. Jelenc, *Kako sem jaz videl škofa Rožmana*, in *Zbornik Svobodne Slovenije* 1961, pag. 168.

[73] Cfr. *Uroš Prevoršek*, in «Jutro», 8 maggio 1941.

[74] Ibidem.

primo regista e solista dell'Opera di Lubiana[75]. Entrambe le dichiarazioni, ineccepibili da un punto di vista professionale, ebbero, nell'ottica delle autorità d'occupazione italiane, una valenza eminentemente politica. Ai fini dell'attuazione delle politiche strategiche d'occupazione, il caso di Alojz Gradnik si prestò a pennello. Al «poeta dall'anima italo-slovena», come l'Urbani ebbe a definirlo sin dagli anni che precedettero lo scoppio della guerra, fu tributata nel corso dei primi mesi dell'occupazione un'attenzione straordinaria. Fu proprio la frequentazione dell'Urbani – il quale gli aveva dedicato alcuni articoli (*Alojz Gradnik, traduttore dall'italiano* e *Alojz Gradnik, un poeta dall'anima italo-slovena*) – risalente a prima della guerra a determinarne un ruolo di primo piano. Va peraltro osservato che l'esaltazione del Gradnik lusingò semmai le mene delle autorità d'occupazione ben più che il poeta stesso, il quale, anzi, non ritenne mai di riconoscersi nella definizione di «poeta dall'anima italo-slovena». Da fuoriuscito giuliano qual'era, non poteva infatti non dirsi un fermo nazionalista sloveno[76].

Nel campo delle arti figurative l'eclissi espositiva fu interrotta dal circolo artistico «Slovenski lik». All'esposizione allestita nel palazzo Bata parteciparono, accanto al fondatore del circolo, il prof. France Kralj, Milena Dolgan, Lojze Perko, Ivan Štrekelj e Vladimir Jakič[77]. L'iniziale magnanimità italiana venne messa a frutto anche da altri artisti (Fran Tratnik, France Gore ecc.) che proposero a funzionari italiani l'acquisto delle loro opere. In ogni caso gli artisti ed i musicisti si dimostrarono, a differenza di altri uomini di cultura (ad esempio i letterati), più recettivi alla collaborazione con le autorità italiane. Ciò non è da addebitare a particolari affinità ideologiche con il nuovo potere, quanto piuttosto ai sussidi materiali messi a loro disposizione. L'invasore

[75] «Jutro», 11 maggio 1941.

[76] Cfr. per il dettaglio B. Godeša, *Alojz Gradnik v času tuje zasedbe (1941-1945)*, in «Primorska srečanja», 155, pp. 113-118.

[77] *Razstava Slovenskega lika*, in «Jutro», 14 maggio 1941.

italiano seppe abilmente legarli al carro della sua politica d'occupazione. Presero così parte attiva all'esposizione, allestita nei locali del padiglione Jakopič e promossa dal comitato provinciale del CONI e dalla deputazione provinciale per il turismo, e dedicata allo sport ed al manifesto turistico, France Gorše, Vladimir Brejc, Edo Držaj, Mitja Švigelj, Rudolf Gorjup, Janez Trpin, Matej Sternen, Josip Beranek, Ciril Novak, Marjan Lah e Marija Šarc[78].

Il 23 giugno 1941 la società filodrammatica *Narodno gledališče* organizzò nello stabile dell'Opera la prima (ed ultima!) serata letteraria italo-slovena. Gli attori del teatro di Lubiana recitarono poesie di poeti italiani nella versione del Gradnik e poesie di poeti sloveni nella versione italiana dell'Urbani, del Salvini, della Šinkovec e della Samar[79]. Il movente principale fu eminentemente politico (assistettero alla serata tutti i funzionari di grado più elevato della provincia, Grazioli e Robotti in testa, e per la parte slovena il vescovo Rožman, il rettore dell'università, il presidente dell'ASA ecc.) essendo stato l'evento annunciato come «una nuova manifestazione di solidarietà e di collaborazione».

L'alacre esordio delle attività culturali nel capoluogo provinciale, che offrì in tal modo di sé, nel pieno della guerra e dell'occupazione, l'immagine di una città poco meno che idilliaca, fu tuttavia ingannevole. La gran parte dell'intellettualità slovena non aveva accolto con entusiasmo le profferte di collaborazione da parte italiana, ma vi aveva visto in quel dato frangente il male minore. Ciò richiese un'opera incessante di adeguamento, contrassegnata da un'intensità oscillante della collaborazione stessa. Le autorità italiane trassero così sulle prime l'impressione che gli intellettuali sloveni avessero «abboccato all'amo», senza accorgersi che nella maggior parte dei casi non si era trattato affatto di un'adesione convinta alla politica italiana. E di fatto, il promemo-

[78] Cfr. A. Gabrič, *Kulturni molk*, cit., p. 402.
[79] *Prvi italijansko-slovenski večer*, in «Jutro», 22 giugno 1941.

ria (redatto da France Koblar), sottoscritto dai presidenti della *Slovenska matica*, del *Društvo književnikov* (Associazione dei letterati), del *Muzejsko društvo* (Società museale), della *Glasbena matica* (Istituto musicale), della *Leonova družba* (Società Leonina) e dell'associazione dei giuristi *Pravnik* e consegnata all'alto commissario, interpretò soprattutto la loro aspirazione all'autonomia culturale slovena senza porgere omaggi o segni di deferenza[80].

Furono in pochi a manifestare un'adesione entusiastica alla collaborazione. Alcuni di essi lo fecero nella speranza di assicurarsi vantaggi materiali, altri ingenuamente abbagliati dal miraggio di una elevazione culturale, alimentato ad arte dalle nuove autorità. Per isolati che fossero questi casi, essi sono tuttavia testimonianza dello stato confusionale che afflisse gli sloveni a causa dello smembramento subito ed ancor di più per le angherie subite per mano dei tedeschi sul territorio da questi ultimi occupato. Sulle prime lo scarto fra i due scenari apparve tale per cui vi fu persino chi non si peritò, sulla stampa, di paragonare la Provincia di Lubiana alla Svizzera. Il direttore del liceo classico avrebbe dichiarato, a seguito dell'iniziale atteggiamento benevolo degli italiani, che era il caso di elevare loro un monumento in segno di gratitudine[81]. Contravvenendo ai consigli ricevuti, si abbandonarono ad una condotta inopportuna per i tempi, per non dir ingenua, Silvani Sardenko con il sonetto *Roma* e Janko Samec con *I canti di Lubiana*[82]. Pare che lo stesso Oton Župančič fosse stato inizialmente colto, nel frequentare il professor Urbani, da una folata di entusiasmo per la magnanimità delle autorità di occupazione[83]. Accuse di essersi accompagnato a gerarchi italiani (c'è

[80] F. Koblar, *Moj obračun*, cit., p. 169.

[81] M. Šnuderl, *Dnevnik 1941-1945). V okupirani Ljubljani*, Documenta et studia historiae recentioris, 9, Obzorja, Maribor 1993, p. 99.

[82] Il Sardenko aveva composto il sonetto già nel 1906, ma nel 1941 uscì in una veste nuova ed in una tiratura più ampia.

[83] Cfr. J. Martinc (Tine Debeljak), *Zgodovinske osnove narodne osvobodilne borbe v Sloveniji*, in *Koledar svobodne Slovenije 1951*, p. 119.

chi dice di averlo visto salutare romanamente) furono rivolte anche ad Alojz Gradnik[84].

Ma la politica d'occupazione italiana si rivelò ben presto inefficace. In seguito all'aggressione germanica all'Unione sovietica la situazione psicologica generale fra gli sloveni migliorò sensibilmente; se ne avvidero le stesse forze d'occupazione. Fecero a quel punto capolino aspettative più ottimistiche. Le voci sulla costituzione del movimento di liberazione e del Fronte di liberazione (*Osvobodilna fronta* – OF) si fecero sempre più insistenti e diffuse. Un senso di autoconfidenza venne pervadendo gli sloveni, sovente frammisto a premonizioni irreali di una conclusione vicina della guerra, con esiti ovviamente favorevoli agli alleati. Fu su di esso che fece leva un atteggiamento più critico nei confronti dei provvedimenti italiani. D'altro lato, le stesse azioni poste in essere dalle autorità di occupazione contribuirono di passo in passo a smascherarne gli obiettivi reali di fronte all'opinione pubblica slovena. I suoi propositi di fondo, miranti all'italianizzazione ed alla fascistizzazione della società slovena si fecero sempre più trasparenti. Il fallimento così rapido della politica tesa a carpire il favore dell'intellettualità slovena ad un rapporto di collaborazione, fu determinato da errate previsioni di fondo. I suoi ideatori avevano trascurato il fatto che, ad onta dell'iniziale atteggiamento paternalistico, gli italiani erano apparsi agli occhi degli sloveni soprattutto come invasori, nonostante che, a dispetto delle norme di diritto internazionale che non ammettono l'annessione di territori conquistati *manu militari* se non a seguito della stipula di un trattato di pace, essi avessero messo in pratica una politica annessionistica. Ma essi avevano prima ancora largamente sopravvalutato il prestigio ed il ruolo della cultura italiana per averle attribuito il potere di assorbire quella locale ed aver sottovalutato il valore di quella slovena. Essi

[84] Circa l'atteggiamento del Gradnik nei riguardi delle autorità d'occupazione italiane, cfr. B. Godeša, *Alojz Gradnik*..., cit.

avevano inoltre trascurato il fatto che nella mentalità slovena, segnata da un retaggio secolare di vassallaggio asburgico, permanevano nei confronti degli italiani non pochi pregiudizi, dai quali poteva trarre alimento un certo complesso di superiorità.

Le autorità militari, che in fatto di severità nei confronti della popolazione locale non si fecero mai superare da quelle civili, pervennero per prime alla conclusione che l'iniziale politica di avvicinamento culturale non aveva colto gli obiettivi prefissi. In un promemoria delle autorità militari della Provincia di Lubiana della fine di novembre del 1941 si legge:

> Abbagliati dal falso luccichio di una civiltà superiore che sarebbe la caratteristica peculiare di questa popolazione, ci siamo adagiati nella comoda illusione che tale progresso morale e culturale avrebbe lavorato automaticamente a favore, addivenendosi così, senza fatica da parte nostra, e per sola forza di attrazione delle due civiltà, la nostra e la loro, all'amalgama politico-sociale di questa trascurabile minoranza con la grande collettività italiana.[85]

In concomitanza all'inefficacia sempre più pronunciata della politica italiana di avvicinamento e di collaborazione (significative a tal proposito le dimissioni di Natlačen e di Pucelj dalla consulta, intervenute nel mese di settembre del 1941), nella Provincia di Lubiana la situazione politica andò inasprendosi. Nell'autunno del 1941 l'azione del Fronte di liberazione assunse basi di massa e si fece sempre più incisiva. Inoltre, il Fronte di liberazione aveva intimato «il silenzio» culturale, non già quale cessazione di qualsivoglia produzione culturale, quanto piuttosto a titolo di risposta astensionistica alla politica italiana di avvici-

[85] T. Ferenc, *La provincia*, cit., p. 239, doc. 36, fine novembre 1941, Promemoria del comandante della divisione «Granatieri di Sardegna» e dell' XI Corpo d'Armata.

namento culturale[86]. Sorse così una resistenza politica esplicita e convinta a qualsiasi forma di collaborazione culturale che potesse essere interpretata come un contributo all'attuazione di quel corso politico.

Dall'assimilazione alla repressione: gli intellettuali visti come un pericoloso nemico

Nella nuova situazione ed in particolare in sede di valutazione delle possibili vie d'uscita si rese sempre più evidente un contrasto fra le autorità civili e quelle militari. Il nocciolo del contendere riguardava la ripartizione delle competenze fra di esse, ma ciò incideva sulle scelte di indirizzo da imprimere alla politica d'occupazione nel suo complesso. Le autorità militari, per loro natura più inclini a misure di repressione, rivendicavano competenze più vaste alla loro azione nella provincia. I malumori delle autorità militari nella Provincia di Lubiana, che avevano sino ad allora covato sotto la cenere, esplosero con il già citato memoriale degli ultimi di novembre di 1941, inteso a porre il comandante della Seconda armata al corrente delle condizioni createsi nelle zone di occupazione[87]. Il 19 gennaio 1942 Mussolini affidò la difesa della pubblica sicurezza all'esercito, privando in tal modo le autorità civili di una cospicua fetta di competenze. La decisione fu segno d'implicito sostegno agli indirizzi politici caldeggiati dalle autorità militari. Ebbe inizio il processo di «normalizzazione della situazione» nella Provincia di Lubiana. L'esercito ricevette così un incoraggiamento ad assumere l'iniziativa con sempre maggior frequenza. Nella primavera del 1942 peraltro, gli attriti fra le autorità militari e civili non erano cessati poiché l'alto commissa-

[86] Cfr. A. Gabrič, *Kulturni molk*, cit., pp. 386-387.
[87] Cfr. I. Juvančič, *Italijanski okupator v Ljubljani 1941-1943*, in «Prispevki za zgodovino delavskega gibanja», 1962, n. 1, pp. 90-92.

rio, non foss'altro che per ragioni di prestigio, non intendeva semplicemente darsi per vinto. Nel frattempo tuttavia il movimento di liberazione si era consolidato ed aveva ben presto assunto il controllo della maggior parte della Provincia di Lubiana, fatta eccezione per le città e per le linee di comunicazione. Il «merito» di questi successi va in parte attribuito al «piano Primavera» che impose alle guarnigioni militari italiane di riparare in postazioni fortificate di fronte alla minima scaramuccia. Grazioli si era lamentato presso le autorità militari delle disposizioni contenute in tale piano, tuttavia agli inizi dell'estate del 1942 il movimento partigiano nelle aree liberate si era rafforzato a tal punto, da indurre lo stesso alto commissario a demandare all'esercito la soluzione della situazione poco invidiabile capitatagli addosso. Grazioli aveva con ciò ceduto definitivamente il passo al tipo di politica d'occupazione da tempo caldeggiata dalle autorità militari[88]. Essa appare emblematicamente esemplificata dal motto annotato dal generale Renzo Montagna: «La troppa libertà è sempre di danno a chi è impreparato a poterla godere»[89]. Ne seguì la grande offensiva militare italiana (che si propose fondamentalmente lo scopo di ricostituire la reputazione scossa delle autorità d'occupazione italiane e di annientare l'esercito partigiano) mentre in campo civile si consolidò la politica della mano forte.

Lo stesso Mussolini dovette riconoscere il fallimento dell'impostazione politica originaria nel corso della sua visita a Gorizia nel mese di agosto del 1942, quando ebbe ad affermare: «Ci si domanda se la nostra politica fu saggia. Si può solo dire che fu ingenua.»[90] In quella stessa sede ne sancì la nuova impostazione con le seguenti parole:

[88] Ibidem, pp. 89-128.

[89] Cfr. T. Ferenc, *La provincia*, cit., p. 277, doc. 43, 22 dicembre 1941, Promemoria del generale Renzo Montagna circa la situazione nella provincia di Lubiana.

[90] Ivi, pp. 478-483, doc. 91, Verbale dell'incontro, avvenuto a Gorizia, tra Benito Mussolini e gli alti comandanti militari.

> Io penso che sia meglio passare dalla maniera dolce a quella forte piuttosto che essere obbligati all'inverso. Si ha in questo secondo caso la frattura del prestigio. Non temo le parole. Sono convinto che al «terrore» dei partigiani si deve rispondere con il ferro ed il fuoco. Deve cessare il luogo comune che dipinge gli italiani come sentimentali incapaci di essere duri quando occorre. Questa tradizione di leggiadria e tenerezza soverchia va interrotta. Come avete detto, è incominciato un nuovo ciclo che fa vedere gli italiani come gente disposta a tutto, per il bene del Paese e del prestigio delle forze armate. Questa popolazione non ci amerà mai.[91]

Il nuovo indirizzo impresso alla politica d'occupazione venne annunciato da Mussolini in pubblico nel corso del celebre discorso svolto dal balcone del palazzo del Comando della zona militare di Gorizia, nel corso del quale minacciò gli sloveni di deportazioni e di sterminio. La politica d'occupazione non aveva peraltro mai rinunciato alla violenza, manifestatasi sotto diversi aspetti (divieti, deportazioni di massa nei campi d'internamento in Italia, processi dinanzi alla corte marziale, fucilazione di ostaggi, assalti incendiari ai villaggi, distruzione di beni ecc.). La violenza, che per l'atrocità delle misure alle quali ricorse non fu seconda a quella nazista, culminò in un'offensiva militare durata quattro mesi (ed estesasi anche alle aree croate contermini) con la partecipazione, nelle varie fasi, di 65.000 soldati italiani. Le sofferenze maggiori furono quelle inferte alla popolazione civile inerme[92].

Sulla scorta di una politica d'occupazione così delineata, agli ultimi di agosto del 1942 l'alto commissario presentò ai suoi

[91] Ibidem.

[92] Sono accessibili al lettore italiano testimonianze sconvolgenti in diversi scritti. Si vedano, ad esempio, P. Brignoli, *Santa messa per i miei fucilati (Le spietate rappresaglie italiane contro i partigiani in Croazia dal Diario di un cappellano)*, Longanesi, Milano 1973, come pure la traduzione italiana del diario partigiano del poeta e massimo esponente dei socialisti cristiani E. Kocbek, *Compagnia. La resistenza partigiana in Slovenia*, Jaca book, Milano 1974.

superiori romani «un programma d'azione nella provincia». In essa preconizzò la linea dell'atteggiamento più fermo possibile nei riguardi degli sloveni, delineando tre possibili modalità di soluzione del «problema» della popolazione slovena. Le prime due (l'annientamento o la deportazione di massa) erano talmente radicali da apparire allo stesso Grazioli difficilmente attuabili in tempo di guerra. Ritenne perciò più opportuna in quel frangente una terza soluzione, da perseguire «eliminando gli elementi contrari, attuando una politica dura, però di giustizia e di avvicinamento, onde creare le basi per una proficua e leale collaborazione prima, e possibilità di assimilazione poi, che però solo col tempo si potrà realizzare»[93].

Mutò anche l'atteggiamento delle autorità d'occupazione nei riguardi della cultura slovena e di conseguenza nei confronti delle istituzioni culturali e scientifiche. Le autorità, a dire il vero, non optarono per una soluzione radicale quale avrebbe potuto essere l'interdizione o la cessazione delle attività, purtuttavia anche in questo campo la politica d'occupazione fu inasprita. I nuovi piani non individuavano più nella cultura slovena l'anello di congiunzione di un'assimilazione graduale e non coatta della popolazione slovena allo stato italiano ed alle sue tradizioni. L'assimilazione volontaria che sarebbe dovuta scaturire dalle comuni fondamenta di civiltà fu soppiantata da violente e manifeste mire assimilatrici. Esse vedevano nella cultura slovena un intralcio da comprimere entro ambiti i più angusti possibili e da ammettere nella misura strettamente necessaria ad assecondare «un'utile collaborazione». Essa fu insomma ridotta a mera leva utilitaristica ritenuta in grado di propiziare l'assimilazione più rapida possibile della popolazione slovena. Analoga sorte venne riservata alle istituzioni culturali ed in primo luogo all'università. Con il ricorso ai più diversi stratagemmi (quali ad esempio il divieto di iscrizione per chiun-

[93] T. Ferenc, *La provincia*,cit., p. 499, doc. 97, 24 agosto 1942: Relazione dell'A.C. Grazioli sul programma di attività nella provincia di Lubiana.

que non fosse nato sul territorio della provincia, l'aumento delle tasse d'iscrizione, l'internamento di numerosi studenti) venne limitata l'iscrizione all'università. Il tutto con la seguente prospettiva: «L'Università potrà così "vivacchiare" in attesa che venga risolta definitivamente la questione, a vittoria conseguita, quando si potrà determinare quale "funzione italiana" potrà disimpegnare nei Balcani.» Di pari passo fu deciso di abrogare l'autonomia dell'ateneo mediante l'istituzione dello «Ispettorato agli studi universitari» che di fatto conferiva all'ispettore il ruolo di rettore dell'università. Accanto a ciò il «piano d'azione nella provincia» previde il rafforzamento delle attività culturali italiane (mediante un ruolo più incisivo dell'Istituto di cultura italiana, la moltiplicazione dei corsi di lingua italiana, la diffusione dei libri e della stampa italiana; fu persino messo in cantiere l'acquisto di uno o due quotidiani sloveni)[94].

Contestualmente venne a modificarsi anche l'atteggiamento dell'occupatore italiano nei riguardi dell'intellettualità slovena. Le autorità d'occupazione videro negli intellettuali sloveni sempre meno un interlocutore da conquistare alla collaborazione e sempre più l'organizzatore principale del movimento di liberazione e perciò un avversario. Sin dalla quarta seduta della consulta svoltasi il 9 agosto 1941 l'alto commissario Grazioli mise in guardia di fronte ad un particolare movimento sorto fra gli intellettuali dopo il 22 giugno 1941 e minacciò la chiusura dell'ateneo qualora la situazione in esso non dovesse volgere al meglio[95]. Più in generale, le autorità italiane videro nell'università il fulcro animatore del movimento anti-italiano nel suo complesso. Fu questa in particolare l'interpretazione privilegiata dalle autorità militari. Il generale Renzo Montagna annotò: «Centro e mente direttiva dell'organizzazione è l'Università di Lubiana.»[96] Questa

[94] Ibidem.

[95] Cfr. ARS II, Archivio italiano, Alto commissario, f. 16. Verbale della quarta seduta della consulta.

[96] Cfr. T. Ferenc, *La provincia*, cit., p. 277, doc. 43, cit..

sua interpretazione non è del tutto scevra da esagerazioni, dal momento che pur essendo stata di grande rilievo la parte avuta dagli intellettuali sloveni operanti all'università nell'organizzazione della resistenza, la forza dirigente autentica andava comunque individuata nel Fronte di liberazione[97]. Nel memoriale in questione la popolazione slovena fu ripartita in tre classi. L'intellettualità slovena venne assegnata alla prima, «la minore, la più accanita contro di noi». Il comando militare della Provincia di Lubiana raccomandò nei suoi riguardi l'adozione di metodi repressivi (bisognava sopprimerli ed espellerli quanto prima dalla Slovenia!)[98]. Nella primavera del 1942 le autorità d'occupazione avviarono «la normalizzazione della situazione». Fra i propri obiettivi indicarono pure quello dell'internamento di massa degli abitanti della Provincia di Lubiana. Nel quadro di questo provvedimento gli intellettuali sloveni erano stati assegnati ad un'apposita categoria da internare preventivamente, a prescindere dalla loro appartenenza politica ed ideologica[99]. Vi furono infatti annoverati non soltanto gli aderenti al Fronte di liberazione bensì pure persone che non ne condividevano la linea politica. Furono così internati ad esempio anche 38 «stražarji», studenti cattolici di orientamento politico rigorosamente anticomunista[100]. La svolta radicale prodottasi nell'atteggiamento delle autorità nei riguardi dell'intellettualità slovena ci viene emblematicamente testimoniata dalla dichiarazione fatta da Robotti verso la metà del mese di settembre del 1942, quando affermò: «Il nostro nemico è costituito dalla "intelligenza" di Lubiana.»[101] Il giudizio appare in verità esagerato, tuttavia gli italiani percepirono puntualmente

[97] Cfr. in particolare B. Godeša, *Kdor ni z nami*, cit., pp. 121-198.

[98] Cfr. T. Ferenc, *La provincia*, cit., p. 240, doc. 36, cit.

[99] Ivi, pp. 437-444, doc. 82, 14 giugno 1942, Verbale dell'incontro del comandante dell'XI Corpo d'Armata.

[100] Cfr. ARS II, Archivio antirivoluzionario, Fondo DMB, f. 122/II. Lettera di Ciril Žebot da Milano datata 17 agosto 1942, *Prečastiti gospod profesor...*

[101] T. Ferenc, *La provincia*, cit., doc. 99, p. 507, 17 settembre 1942, Verbale dell'incontro tra il gen. Robotti e l'A. C. Grazioli.

che il Fronte di liberazione godeva di un forte sostegno proprio fra i ranghi degli intellettuali. Conseguenza di una siffatta attribuzione di ruolo al ceto intellettuale e più in generale alla città di Lubiana stessa, fu anche la decisione, assunta sin dal mese di febbraio del 1942, di cingere la città con una barriera di filo spinato lunga 41 chilometri e di imporre il contestuale divieto di abbandonare la città, se non previa concessione di un apposito salvacondotto.

Dall'esame della genesi dell'atteggiamento delle autorità d'occupazione italiane nei riguardi degli intellettuali sloveni emergono ampie oscillazioni da un estremo all'altro. Entrambi gli estremi appaiono tuttavia inficiati da giudizi unilaterali e generici, scaturiti da presupposti palesemente errati e da un'analisi poco attenta alle condizioni reali nella Provincia di Lubiana. Tali presupposti poggiavano su una conoscenza relativamente modesta e superficiale delle peculiarità slovene, irta di immagini stereotipate, sia pure inizialmente positive, ma fattesi invece col passare del tempo affatto negative. Alle valutazioni drasticamente negative contribuirono per certi versi anche il senso di umiliazione e di delusione subito dalle autorità d'occupazione italiane per «l'ingratitudine» dell'intellettualità slovena.

Inizialmente le autorità d'occupazione non avevano operato distinzioni all'interno dell'intellettualità slovena in base all'appartenenza ideologica e non avevano prestato sufficiente attenzione a questo aspetto. Con il divampare della resistenza il loro atteggiamento nei confronti degli intellettuali si fece sempre più articolato. I nomi di coloro sui quali gravava il sospetto di essere dei fiancheggiatori del Fronte di liberazione non dovevano comparire sulla stampa (altrettanto dicasi per le loro opere)[102]. Col passare del tempo le autorità italiane si resero conto che in una parte dell'intellettualità montava l'ostilità al movimento di libe-

[102] A. Gabrič, *Kulturni molk*, pp. 393-394.

razione, da una lato a causa della violenza da esso scatenata nelle campagne nel corso della primavera del 1942, ma soprattutto a causa del ruolo dirigente che vi avevano assunto i comunisti. Il trattamento differenziato riservato agli intellettuali sloveni si fece del tutto palese nell'autunno del 1942 quando i due campi politici sloveni addivennero allo scontro armato. Le autorità italiane rinunciarono alla ricerca di elementi di congiunzione con l'intellettualità slovena in prospettiva di un'assimilazione sulla scorta di presupposti culturali comuni per individuare piuttosto un nuovo e più robusto collante (ideologico) cui sulle prime non avevano attribuito un ruolo particolare, l'anticomunismo più intransigente. Ciononostante le autorità italiane continuarono a nutrire una certa diffidenza anche nei confronti degli anticomunisti. La collaborazione si limitò piuttosto all'attività di propaganda anticomunista, nella quale primeggiarono i giornalisti ed il clero. La stampa vi svolse in particolare un ruolo di primo ordine. Il ruolo degli uomini di intelletto, sui quali gli italiani avevano fatto inizialmente grande affidamento, rimase in ombra. Nell'autunno del 1942 le autorità d'occupazione tentarono di estorcere con le minacce l'adesione alla collaborazione di alcuni nomi prestigiosi di intellettuali (si vedano ad esempio i casi di F. S. Finžgar, Fran Ramovš) senza per lo più ricavarne profitto[103]. Presso i settori dell'intellettualità slovena che non facevano mistero dei propri sentimenti anticomunisti siffatte difficoltà non furono generalmente lamentate. Va però sottolineato che non si trattò più dell'originaria e ragguardevole cerchia di intellettuali che si era lasciata inizialmente irretire, con la propria azione in campo culturale, dalle trame della politica d'occupazione. Più tardi, posti di fronte al dilemma della scelta fra i due campi politici contrapposti, molti di essi optarono per il Fronte di liberazione.

(traduzione dallo sloveno di Ravel Kodrič)

[103] Cfr. F. Saleški Finžgar, *Leta mojega popotovanja*, Mohorjeva družba v Celju, 1957. Un passo delle memorie di Finžgar è stato pubblicato anche nel volume *Ljubljana v ilegali* (III volume) - *V odločilnih dneh*, Lubiana 1959, pp. 225-227.

«Qualestoria» n. 1 - giugno 1999

Divergenze fra Belgrado e Lubiana nella federazione jugoslava

di Aleš Gabrič

Del fatto che negli stati plurinazionali la questione nazionale costituisca uno dei problemi politici e culturali più assillanti, gli sloveni non mancarono di capacitarsi sin dall'epoca del dominio austroungarico e, più tardi, di quello della dinastia dei Karadjordjević in Jugoslavia. Nell'impero austroungarico gli sloveni si difesero dal pericolo della germanizzazione; nonostante la loro fosse una delle aree economicamente più arretrate del paese, essi vantavano già a quell'epoca un livello di scolarizzazione piuttosto elevato. Dopo il loro congiungimento alla Jugoslavia nel 1918 l'area dello stato abitata dagli sloveni costituì d'un tratto la regione più progredita del paese sia sotto il profilo culturale che sotto quello economico. Furono slovenizzate le scuole medie, a Lubiana venne fondata l'Università, gli sloveni ottennero una serie di istituzioni di primario rilievo nazionale. Nel quadro della prima Jugoslavia gli sloveni incorsero nelle inibizioni frapposte dalla politica unitarista e centralista delle autorità di Belgrado, sostenuta anche da una parte della classe politica slovena d'indirizzo liberale. Le pressioni provenienti dalla capitale si fecero, specie nel corso degli anni Trenta, assai invadenti e la tendenza a costituire una nazione jugoslava unitaria – che avrebbe dovuto imporre al popolo sloveno, culturalmente il più progredito, di relegare la propria individualità linguistica e culturale «nell'oblio» – si manifestò sempre più incisiva. L'irrisolta questione nazionale divenne di conseguenza, alla vigilia della seconda guerra mondiale, il punto di incrocio di polemiche accese, che segnarono profondamente l'opinione pubblica culturale e politica. Fra gli sloveni ebbe il sopravvento l'istanza della parità di diritti fra i popoli della Jugoslavia. Fu proprio la limpida difesa

delle rivendicazioni nazionali a volgere il vento in poppa alla navicella del partito comunista, all'epoca decisamente minoritario e clandestino, nella sua rotta verso il potere.

Il riconoscimento dei cinque popoli costitutivi della Jugoslavia (dei serbi, dei croati, degli sloveni, dei macedoni e dei montenegrini; i musulmani – ovvero i bosniaci – si videro riconoscere tale diritto solo nel 1968) accompagnato dal riassetto federativo dello stato, costituì uno dei punti focali del programma dei comunisti e fu realizzato prima ancora che fosse terminata la guerra. Ciononostante, al termine del conflitto il potere degli organi centrali si rafforzò considerevolmente e le polemiche svoltesi fra i deputati all'assemblea costituente a proposito del diritto all'autodeterminazione – ivi incluso il diritto alla secessione, iscritta nella costituzione del 6 gennaio su esplicita richiesta della sua componente slovena – dimostrarono quanto fosse ancora lontana una soluzione capace di soddisfare tutte le parti.

Il contenimento delle tensioni nella prima fase del potere comunista ed il ruolo degli intellettuali

I comunisti al potere ritenevano che il federalismo e l'emancipazione nazionale avessero risolto la questione nazionale in Jugoslavia una volta per sempre. Nei primi anni del dopoguerra perciò, alla materia fu applicata la sordina e la questione non fu dibattuta in pubblico. Il processo di decisione centralizzato preveniva qualsiasi accentuazione delle divergenze interne alla Jugoslavia. Anche i vertici politici sloveni, ad esempio Edvard Kardelj e Boris Kidrič, bollarono ufficialmente di sciovinismo e di nazionalismo sloveno il minimo accenno ad una condizione di subalternità degli sloveni in Jugoslavia. Il nazionalismo veniva ripudiato quale fenomeno deteriore e non veniva compreso nella sua accezione di naturale rivendicazione a far valere dei diritti nazionali.

L'assenza di un'opposizione politica non consentiva la discus-

sione di temi di cocente attualità, sicché il dialogo che nei paesi retti a democrazia parlamentare si svolge abitualmente fra gruppi di diverso orientamento partitico od ideologico, si svolse nella Jugoslavia comunista prevalentemente fra l'élite politica e gli intellettuali. Le polemiche tornarono d'attualità agli inizi degli anni Cinquanta, quando lo scisma del Cominform, che oppose la Jugoslavia all'Unione sovietica, indusse la Jugoslavia a tracciare una via autonoma al socialismo. Le polemiche fra politici ed intellettuali, che vertevano inizialmente su temi di politica culturale, tesero con il tempo ad invadere sempre più in profondità il campo della politica pura. Gli intellettuali recalcitranti ai dettami ideologici del partito al potere vennero gradualmente assumendo il ruolo peculiare di succedaneo dell'opposizione politica.

La prima obiezione di una certa risonanza contro misure considerate inadatte ad alleviare i sintomi di disagio nazionale comparve nella risoluzione approvata il 6 ottobre 1950 dall'Associazione degli scrittori sloveni. In essa si denunciò il fatto che la Slovenia risultava svantaggiata – a tutto vantaggio della Serbia – dal riparto delle quote di approvvigionamento di carta fra le repubbliche, si propose il ridimensionamento del ruolo del centro in fatto di acquisti di letteratura straniera e di allacciamento di contatti con l'estero. I letterati sloveni sottolinearono, come tutto ciò avesse di fatto compromesso le condizioni per la stampa di libri sloveni[1]. Contro queste aspre parole reagì lo stesso vertice politico sloveno. Boris Kidrič bollò la risoluzione con il ricorso alle argomentazioni tipiche dell'oligarchia partitica dell'epoca:

> A prescindere dal fatto che non è in discussione la necessità per la Slovenia di rifornirsi, per far fronte al proprio livello di sviluppo culturale, di quantità di carta più consistenti rispetto alle altre repubbliche, tale presa di posizione appare irriguardosa

[1] Cfr. A. Gabrič, *Slovenska agitpropovska kulturna politika 1945-1952*, in «Borec», a. XLIII, 1991, nn. 7-9, pp. 622-625.

> nei confronti degli altri popoli, ai quali non è certo il caso di imputare la loro arretratezza, essendo essa frutto di un passato di vassallaggio che ne ha impedito la crescita culturale. Ed è anzi scorretto discettare di differenze nello sviluppo culturale, dovendosi semmai parlare soltanto di differenze di civiltà, e ritengo perciò che la vicenda abbia un sapore apertamente sciovinista.[2]

Kidrič bollò in termini analoghi anche l'enfasi attribuita alle differenze culturali da un articolo di Edvard Kocbek, scrittore e politico di estrazione cristiano-socialista, apparso il 28 ottobre 1950 sullo «Slovenski poročevalec», il quotidiano che tirava a quell'epoca il maggior numero di copie. A proposito della definizione, adottata da Kocbek, di «civiltà inferiori», egli disse che a Belgrado essa era stata intesa come un'aggressione sciovinista nei riguardi delle repubbliche jugoslave meridionali[3].

Agli inizi degli anni Cinquanta il vertice politico sloveno usava ancora tacciare di sciovinismo sloveno ogni critica rivolta a Belgrado. Sin dai primi cenni critici rivolti al centro emersero in Slovenia alcune costanti chiaramente percettibili nel corso di tutte le polemiche sulla questione nazionale protrattesi sino alla dissoluzione della federazione. L'iniziativa fu in Slovenia assunta sempre dagli intellettuali, mentre i politici si lasciarono trascinare a reazioni dilazionate nel tempo e non prive di riserve. Le discussioni vertevano di solito su questioni di ordine culturale, quali ad esempio l'uso della lingua o il ruolo delle più importanti istituzioni culturali, benché i contrasti fra le repubbliche in campo politico ed economico non fossero per nulla meno acuti. Ma se lo spazio politico ed economico unitario appariva per certi versi scontato, altrettanto non poteva dirsi della sfera culturale.

[2] Arhiv Republike Slovenije (in seguito: ARS), Fondo della Conferenza repubblicana della Lega Socialista del Popolo Lavoratore (in seguito RK SZDLS), scatola (in seguito s.) 24, riunione del Comitato Esecutivo del Fronte di liberazione della Slovenia (IO OF Slovenije) del 13 novembre 1950, p. 6.

[3] A. Gabrič, *Slovenska agitpropovska...*, cit., pp. 624-625.

I primi segnali di coinvolgimento della dirigenza politica slovena nella difesa dell'identità culturale nazionale

Polemiche più accese inerenti alla questione nazionale divamparono per la prima volta in Jugoslavia quando lo stesso vertice politico sloveno avvertì che le pressioni del centro venivano intensificandosi. Ciò avvenne verso la metà degli anni Cinquanta, quando gli organi politici e di potere federali si misero ad enfatizzare con maggior insistenza la necessità che lo sviluppo culturale jugoslavo venisse evolvendosi entro un alveo unitario. Tale istanza appariva incurante del diverso retaggio storico, delle differenze di condizioni materiali nonché dei diversi gradi di civiltà e di cultura raggiunti. Le espressioni «cultura», «arte», «scienza» e «letteratura» venivano precedute sempre più sovente dall'aggettivo «jugoslavo», postulando con ciò implicitamente l'esistenza di un popolo jugoslavo unitario, investito della titolarità di una cultura nazionale. Contemporaneamente veniva sistematicamente minimizzato il significato dei confini inter-repubblicani – gli organismi federali non si erano infatti mai azzardati a parlare di confini nazionali. Se la locuzione «confini inter-repubblicani» poteva in una certa misura apparire appropriata all'area linguistica mista serbocroata, essa era priva di consistenza in Slovenia ed in Macedonia, dove i confini inter-repubblicani coincidevano (fatta salva la presenza di minoranze) con il confine nazionale nei riguardi di popoli appartenenti all'area linguistica serbocroata[4].

L'azione sistematica mirante all'unificazione della cultura in Jugoslavia ebbe inizio nel 1955 con l'istituzione della commissione ideologica del Comitato centrale della Lega dei Comunisti della Jugoslavia, con il varo della nuova legislazione culturale e con l'introduzione del sistema comunale. La commissione ideo-

[4] Con l'utilizzo del termine serbocroato non intendo entrare nelle discussioni sul carattere unitario o meno delle lingue dei serbi, dei croati e degli altri popoli ma fare unicamente uso del termine «ufficiale» dell'epoca.

logica del Cc della LCJ cercò di delineare le direttrici dello sviluppo culturale, unitarie per tutto il paese, che avrebbero dovuto costituire l'ossatura della nuova legislazione in materia, mentre con l'introduzione del sistema comunale la dirigenza jugoslava cercò di far valere un sistema in grado di impedire alle repubbliche di opporre una resistenza efficace agli organismi federali.

La Slovenia non avrebbe così potuto ergersi a difesa delle proprie rivendicazioni, poiché, a detta delle autorità jugoslave, esse non avrebbero rappresentato l'interesse collettivo della Slovenia bensì piuttosto l'interesse particolare delle unità amministrative subordinate, dei comuni e dei circondari.

Questa politica fu però avversata dalla maggioranza degli sloveni, consapevole della discriminazione subita sotto l'aspetto delle questioni culturali. Essi non potevano usare la propria lingua nelle forze armate, solo raramente potevano farlo nelle rappresentanze diplomatiche jugoslave all'estero. A tanto avevano contribuito anche gli stessi politici sloveni, rinunciando per lo più all'uso dello sloveno negli organismi statali. Le città slovene erano tappezzate di locandine di spettacoli cinematografici e di manifesti pubblicitari, stampati sovente in lingua diversa dallo sloveno. Gli uomini di cultura e gli artisti sloveni incontravano inoltre difficoltà nell'acquisto di materiali all'estero e nell'allacciare legami culturali con l'estero, essendo tali funzioni accentrate a Belgrado. Libri e carta potevano venire acquistati al cambio ufficiale soltanto per il tramite di uffici belgradesi, mentre per gli ordini all'estero effettuati autonomamente l'acquisto della valuta necessaria veniva imposto ad un cambio spropositatamente esoso[5]. Chi tentava di allacciare autonomamente contatti culturali all'estero andava incontro a reprimende della commissione che deteneva il monopolio dei rapporti culturali con l'estero ed ope-

[5] ARS, RK SZDLS, fascicolo (in seguito: f.) 62, Verbale della commissione per la stampa presso la presidenza dell'Alleanza socialista del popolo lavoratore della Slovenia dell'11 gennaio 1957.

rava presso il governo federale[6].

Per quanto riguarda la produzione artistica, i tentativi di centralizzazione furono più insistenti in campo cinematografico. Gli organismi federali, infatti, mirarono all'accentramento di tutti i fondi destinati in Jugoslavia alla cinematografia, per dirottarne la parte più consistente agli stabilimenti cinematografici di Košutnjak nei pressi di Belgrado, sovradimensionati rispetto al fabbisogno jugoslavo[7]. Un problema specifico era altresì quello dalla distribuzione cinematografica. Essendo in Slovenia abilitate alla proiezione anche case distributrici non slovene, l'incidenza delle pellicole sottotitolate in serbocroato fu in Slovenia assai elevata.

A proposito delle trasmissioni radiofoniche, la commissione ideologica del Cc della LCJ sostenne in particolare il programma radiofonico comune, auspicandone un'incidenza quanto più consistente mentre non si curò del tema della peculiarità della lingua slovena. Essa rilevò inoltre che «un numero eccessivo di stazioni autonome non garantiva programmi di qualità a costi economici»[8]. Anche nel corso dei preparativi per l'introduzione in Jugoslavia delle trasmissioni televisive, l'Associazione della radiodiffusione jugoslava ne propose l'accentramento. Le emittenti radiofoniche, già operanti, e quelle televisive, in via di costituzione, avrebbero dovuto confluire in un unico programma jugoslavo in lingua serbocroata. Radio Lubiana e il suo direttore France Perovšek risposero che la limitazione dei programmi nazionali a sole quattro ore giornaliere, come era stato proposto a Belgrado, avrebbe elargito agli sloveni né più né meno ciò che le autorità d'occupazione tedesche avevano loro concesso durante la secon-

[6] ARS, Fondo del Consiglio per l'istruzione e la cultura della Repubblica popolare di Slovenia (in seguito: SPK LRS), f. 35, doc. 37/1-56 o f. 39, doc. 757-56.

[7] ARS, RK SZDLS, s. 27, Riunione della presidenza dell'ASPLS del 12 gennaio 1956, p. 3.

[8] ARS, Fondo del Comitato centrale della LCS III (in seguito: CK ZKS III), s. 76. Razvitak i problemi kulturno-masovne delatnosti, p. 3.

da guerra mondiale[9].

Sino alla metà del 1956 le reazioni ai tentativi di omogeneizzazione della cultura in Jugoslavia furono in Slovenia piuttosto rare. Va sottolineato che gli uomini di cultura e le personalità pubbliche sloveni, a differenza di alcuni loro colleghi in Jugoslavia, non ricorrevano al termine «jugoslavo» e che nei dibattiti sulla cultura parlavano di confini nazionali e non di confini inter-repubblicani (territoriali). Fino alla metà del 1956 anche il vertice politico sloveno non aveva affrontato seriamente la questione dei rapporti nazionali e del ruolo delle istituzioni culturali nazionali, mentre era ancora corrente il giudizio sommario secondo il quale ogni discussione di tale tenore altro non era se non acqua al mulino del nazionalismo e dello sciovinismo. Fino alla metà degli anni Cinquanta i rapporti interetnici erano stati dibattuti specie in sede di discussione di problemi economici, quando i massimi dirigenti politici si incaricavano di rintuzzare le voci che denunciavano presunte discriminazioni della Slovenia nella ricorrenza annuale dell'approvazione del bilancio di previsione dello stato.

L'offensiva centralizzatrice di Belgrado

Come punto di partenza di una vasta azione tendente all'omogeneizzazione culturale della Jugoslavia si potrebbe assumere la data della riunione della commissione ideologica del Comitato centrale della LCJ, tenutasi i giorni 8 e 9 maggio 1956. La relazione introduttiva sui problemi dell'ulteriore rafforzamento dell'unità dei popoli della Jugoslavia fu tenuta dal politico serbo Petar Stambolić. Egli elogiò le tendenze all'assimilazione culturale dei popoli della Jugoslavia e le critiche rivolte ai tentativi di

[9] Cfr. F. Perovšek, *Radio Ljubljana in rojstvo slovenske televizije, Televizija prihaja*, Lubiana 1993, pp. 16-17.

regionalizzazione e di chiusura repubblicana. A favore dell'integrazione, disse, si erano già impegnati i letterati e gli artisti, mentre per converso criticò le compagnie teatrali per le scelte di repertorio limitate ai soli autori della rispettiva etnia. Non mancò di riprendere la vecchia tesi sul numero eccessivo di case cinematografiche. Riconobbe, quantomeno per alcuni aspetti, la situazione specifica della Slovenia e della Macedonia nel campo delle attività editoriali. Perciò propose delle linee direttrici incardinate sulle tre aree linguistiche e di conseguenza un coordinamento che coinvolgesse la Serbia, la Croazia, la Bosnia e l'Erzegovina ed il Montenegro[10].

In seguito a detta riunione si infittirono le discussioni sull'integrazione jugoslava in campo culturale. I membri della commissione ideologica del Cc della LCJ si misero a redigere documenti con proposte che avrebbero dovuto essere debitamente soppesate in ogni angolo della Jugoslavia. Nel documento sui problemi inerenti alla cultura ed all'istruzione scrissero che si rendevano necessari nuovi organi consultivi, investiti del compito di dirigere una politica culturale unitaria in tutto il paese. Da Belgrado venne perciò la proposta di dar vita ad organismi amministrativi federali per l'editoria e la cinematografia, fu presa in considerazione l'eventualità di costituire la conferenza permanente dei consigli repubblicani per la cultura e l'istruzione nonché la conferenza permanente delle università. Per quanto riguarda la produzione cinematografica, fu espresso l'avviso di non procedere ancora allo scioglimento ed allo sfoltimento del numero di case produttrici. L'estensore del documento svolse inoltre delle riflessioni su un più saldo collegamento fra le emittenti radiofoniche e, più in là, televisive[11].

Nel giugno del 1957 la commissione ideologica del Cc della

[10] ARS, CK ZKS III, s. 76, Verbale della riunione della commissione ideologica del CC della LCJ, 8-9 maggio 1956, p. 6.

[11] ARS, CK ZKS III, S. 76, Neki problemi u oblasti kulture i prosvete.

LCJ inviò alle omologhe commissioni repubblicane altri due documenti sui problemi delle attività culturali di massa e sull'arte. Nel primo si rilevava la potenziale pericolosità delle culture nazionali per l'unità spirituale e politica della compagine plurinazionale jugoslava e che un superiore livello di unità avrebbe condotto ad economie di risorse finanziarie. Vedute unitarie e indirizzi unitari avrebbero potuto contribuire in termini sostanziali al progresso delle attività culturali e scolastiche[12]. L'autore del documento sui problemi dell'arte si limitò soprattutto ad un elogio della cultura socialista con il ricorso a formule ideologiche rituali, criticò l'esagerata enfasi sulla tradizione e la condiscendenza alle tendenze culturali straniere, e pur trattando di un tema delicato come quello dell'arte, non si diffuse in riflessioni sugli aspetti nazionali[13].

I tentativi di omogeneizzazione delle culture nazionali in Jugoslavia non si limitarono alla redazione di documenti, anzi, ad essi seguirono i fatti. La Lega degli scrittori della Jugoslavia si mise ad organizzare nel 1956 serate letterarie inter-repubblicane e tournée di scrittori. Questa attività avrebbe dovuto contribuire, a suo avviso, «all'avvicinamento delle nostre letterature nazionali e si sarebbe dimostrata utile all'affermazione di criteri jugoslavi unitari nella nostra letteratura.»[14]

In precedenza, nel giugno del 1956, la dirigenza della Lega degli scrittori della Jugoslavia aveva lanciato la proposta di discutere di queste cose in un apposito *plenum* convocato per dibattere il tema «Letteratura e società oggi». Vi si sarebbe dovuto affrontare in primo luogo il tema dell'unità e dell'universalità nella letteratura jugoslava:

> Un tema che dovrebbe trattare la questione di quanto vi sia nella

[12] ARS, CK ZKS III, s. 76, Razvitak i problemi kulturno-masovne delatnosti.

[13] ARS, CK ZKS III, s. 76 , O problemima umetnosti.

[14] Archivio dell'Associazione degli scrittori sloveni (in seguito: A DSP), Corrispondenza 1956/II, Lettera della Lega dei letterati della Jugoslavia dell'11 dicembre 1956.

nostra letteratura di intimamente jugoslavo, di unità nazionale jugoslava, e in quale misura invece, la nostra letteratura, che pur invera e conserva le sue specifiche forme nazionali, sia universalmente jugoslava.[15]

L'elenco dei relatori non avrebbe dovuto, ad avviso della dirigenza dell'associazione, attenersi ai criteri delle edizioni precedenti di analoghi *plenum*, quello cioè, «di una certa chiave repubblicana».

Iniziative di questi tipo provocarono presso gli intellettuali sloveni malumori sempre più consistenti. Quando, ad esempio, l'8 febbraio 1957, alla riunione dei rappresentanti delle case cinematografiche con il vicepresidente dell'esecutivo federale Rodoljub Čolaković, uno dei principali fautori di una cultura jugoslava unitaria, venne ripresa la proposta di unificare tutti i fondi destinati in Jugoslavia alla produzione cinematografica, si registrarono palesi manifestazioni di contrarietà. La proposta era stata caldeggiata dall'Associazione dei produttori cinematografici di livello federale, fautrice di un ulteriore ampliamento degli stabilimenti del Košutnjak[16]. Prima ancora, alla riunione del consiglio cinematografico della casa cinematografica slovena «Triglav film», nel corso della discussione delle proposte pervenute da Belgrado, il saggista, drammaturgo e cineasta sloveno Bojan Štih dichiarò la propria contrarietà «all'invio di un proprio rappresentante alle consultazioni con il compagno Čolaković»[17]. Si tratta del primo appello pubblico al boicottaggio di posizioni assunte da organismi federali che ho potuto riscontrare in fondi d'archivio. I rappresentanti sloveni peraltro si recarono a Belgrado ed ottennero che le proposte degli organismi federali non

[15] ARS, Fondo del Comitato esecutivo - gabinetto del presidente Kraigher (in seguito: IS-KPK), f. 13, doc. 194/56.

[16] ARS, RK SZDLS, f. 32, Verbale della consultazione della commissione per l'attività educativa ideologica per la presidenza dell'ASPLS del 22 marzo 1957, p. 3.

[17] Ibidem, p. 13.

fossero accolte. Nel documento sui problemi della cinematografia, redatto nel gabinetto di Čolaković, si tenne infatti conto delle osservazioni avanzate nel corso della citata riunione e ci si espresse a favore di una politica di investimenti riguardosa del fabbisogno jugoslavo generale e di un razionale sfruttamento delle capacità disponibili. Ciò che significava certamente una mediazione a favore di Belgrado e degli stabilimenti di Košutnjak, e tuttavia la proposta di scioglimento e di riaccorpamento dei centri cinematografici minori e tecnicamente meno equipaggiati scomparve dall'elaborato[18].

In quello stesso periodo, verso la metà degli anni Cinquanta, furono avanzate inoltre proposte di unificazione culturale anche a tutti i livelli dell'istruzione scolastica ed in particolare nel campo dello studio della storia dei popoli della Jugoslavia e nelle diverse discipline sociologiche ed umanistiche. Le proposte di modifica scaturirono dai massimi vertici politici di Belgrado, dalle competenti commissioni ideologiche del Cc della LCJ, dal comitato federale dell'Alleanza socialista del popolo lavoratore della Jugoslavia e godevano del sostegno soprattutto dei gruppi dirigenti in Serbia, Montenegro ed in Bosnia ed Erzegovina. Le proposte rimandavano con sempre maggiore insistenza al periodo unitarista nel corso degli anni Trenta, quando le discussioni in Slovenia erano state troncate da Josip Vidmar con l'opuscolo *Kulturni problem slovenstva* (La questione culturale della slovenità). Era ormai consuetudine che i primi ad insorgere contro i tentativi di omogeneizzazione fossero gli uomini di cultura sloveni. Le loro critiche si limitarono inizialmente alle obiezioni nei riguardi di alcune proposte di legge. La prima reazione dai toni più aspri al di fuori di tale contesto fu invece quella che prese di mira la pretesa di un criterio unitario jugoslavo in letteratura, avanzata dalla Lega degli scrittori della Jugoslavia e presentata al pubblico

[18] ARS, IS-KPK, f. 17, doc. 138/57.

sulle pagine del quotidiano «Delo» di Lubiana attraverso le argomentazioni dello scrittore serbo Zoran Mišić.

Nel numero di ottobre del 1956 della più importante rivista letteraria slovena «Naša sodobnost» il direttore Drago Šega pubblicò in proposito un corsivo dal titolo «Il 'criterio' e la realtà». In esso sostenne trattarsi di tesi ormai consunte, proprie dei regimi unitaristi della prima Jugoslavia, sull'«integrazione della letteratura jugoslava» e sull'«integrale jugoslavo definitivo», alle quali non sarebbe stato neppure il caso di rispondere, se tesi di analogo tenore non fossero state sostenute anche da altri membri delle associazioni jugoslave degli scrittori e degli artisti. Šega diede con ciò ad intendere che le critiche rivolte a Mišić andavano estese a tutte le proposte di analogo tenore, denunciò soprattutto il criterio interpretativo territoriale applicato alla cultura che traspariva dai riferimenti di Mišić al «particolarismo repubblicano», alle «anguste concezioni repubblicane», ed aggiunse che il criterio jugoslavo unitario era anch'esso di impronta regionalista e di conseguenza insensato, poiché «la specificazione 'unitario' presupponeva l'esistenza di criteri regionali differenti ed eterogenei, del pari inesistenti ed inconsistenti». Analizzando l'articolo del Mišić, egli sostenne:

> A suo modo di vedere, in Jugoslavia formazioni storico sociali quali quelle della cultura slovena, croata, serba o macedone non esisterebbero affatto. Nel suo saggio [...] non ha ritenuto opportuno ricordare una sola volta che la Jugoslavia è uno stato plurinazionale. Dio ne guardi, anzi, se avesse indicato per nome uno soltanto di questi popoli. [...] Egli sembra non aver inoltre avuto il minimo sentore dell'esistenza di una lingua slovena o macedone; in un unico caso poi, per la precisione, nel capitolo intitolato 'Una lingua letteraria unitaria', cita la lingua serbocroata.

La cultura slovena, croata, serba e macedone sono – sottoli-

neava Šega – al pari di tutte le altre lingue al mondo, lingue nazionali[19].

Nel gennaio del 1957 Mišić si buscò una reprimenda anche da Bojan Štih il quale, nel biasimare una pessima traduzione di una pubblicazione della Lega dei combattenti della Jugoslavia, si era chiesto, in un articolo dal titolo eloquente («Ingiustificabile»), se la storpiatura della lingua slovena (a condizione che l'idioma in cui era redatta la traduzione potesse essere identificato con tale espressione) fosse conseguenza di un atteggiamento di disprezzo nei riguardi di uno dei popoli che costituivano, su un piede di pari dignità, la compagine jugoslava, o se invece

> lo scempio che in quell'almanacco si fa della lingua slovena non sia per caso conseguenza ormai di quel criterio generale jugoslavo che il letterato Zoran Mišić ci viene propinando nelle riviste belgradesi, con espressioni sprezzanti sui presunti dialetti provinciali in Jugoslavia.[20]

Rimproveri analoghi a quelli subiti da Mišić furono mossi dallo scrittore sloveno Matej Bor nel febbraio del 1958, dalle pagine della rivista «Naša sodobnost», a Miodrag Protić per il suo articolo dal titolo *Sadašnji trenutak jugoslovenske književnosti*:

> La letteratura jugoslava non rappresenta un insieme organico, essendo essa composta da distinte letterature nazionali, sorte e cresciute in peculiari condizioni storiche sulla base di tradizioni letterarie proprie, nel contesto di una propria lingua letteraria e nel rispetto di leggi intrinseche, che alimentano un processo tuttora in corso.

Bor concluse che Protić non doveva conoscere lo sloveno

[19] «Naša sodobnost», a. IV, 1956, n. 10, pp. 957-960.
[20] «Naši razgledi», a. VI, n. 2, 26 gennaio 1957, p. 41.

bensì unicamente quegli scrittori sloveni, le cui opere erano state tradotte in serbocroato, ed era perciò incompetente a giudicare la letteratura slovena[21].

Gli intellettuali sloveni affrontarono anche il problema delle proiezioni in Slovenia di film sottotitolati in serbocroato. Nel dicembre del 1956 Beno Zupančič pretese che i film venissero sottotitolati in sloveno. Egli respinse l'argomento della convenienza economica che sconsigliava alle aziende di spendere qualche migliaio di dinari unicamente per soddisfare i diritti nazionali degli sloveni[22].

Le polemiche presero, nel merito, una piega ben nota sin dall'epoca della prima edizione, quella unitarista, della Jugoslavia, nonostante l'impressione che nel 1945 esse fossero state lasciate definitivamente alle spalle. Nel campo della cultura amatoriale di massa il processo di accentramento fu più ligio ai precetti dettati dalla politica centralistica. Nel giugno del 1957 il Consiglio delle Leghe delle associazioni culturali della Jugoslavia, l'organismo consultivo delle Leghe repubblicane delle associazioni culturali amatoriali, fu ribattezzato in Consiglio culturale-divulgativo della Jugoslavia (*Kulturnoprosvetni svet Jugoslavije*). Al posto del precedente organismo consultivo intervenne così un consiglio che sottolineava sin dal nome il suo ruolo accentratore. Il consiglio allargò i ranghi del proprio apparato professionale ed ambì alla direzione del panorama complessivo della cultura amatoriale in Jugoslavia[23].

[21] «Naša sodobnost», a. VI, 1958, n. 2, pp. 140-141.

[22] «Naša sodobnost», a. IV, 1956, n. 12, pp. 1145-1150; «Naši razgledi», a. VI, n. 9, 11 maggio 1957, p. 215.

[23] ARS, ZKOS, f. 20, m. 12, Skupština Kulturno-prosvetnog veća Jugoslavije, 15-16 giugno 1957, ed inoltre Appunti stenografici della seduta del Segretariato del 15 ottobre 1958, p. 14.

La reazione dei vertici politici sloveni alla politica culturale centralista

L'opposizione a tale corso politico fu in Slovenia assai aspra. Il 21 novembre 1957 la dirigenza della *Zveza Svobod in prosvetnih društev Slovenije* (Lega delle società Svoboda e delle associazioni culturali slovene) dibatté l'opportunità o meno di revocare la propria partecipazione a quell'organismo. Ivan Regent e Roman Albreht, rispettivamente presidente e segretario della Lega in questione, respinsero le accuse di sciovinismo, localismo e nazionalismo provenienti da Belgrado e ribadirono che gli sloveni volevano leggere la versione slovena della stampa di rango federale, dei manifesti e dei sottotitoli dei film. Criticarono l'uso dei caratteri cirillici in Slovenia e l'incomprensione dell'esigenza che gli sloveni avevano di poter esprimersi nella loro lingua anche negli organismi federali. Poiché gli veniva contestato l'uso dello sloveno, Regent annunciò che ovviamente non si sarebbe recato a Belgrado per partecipare al *plenum* del consiglio. Di fronte al problema di impedire che le posizioni slovene venissero semplicemente schiacciate a colpi di maggioranza, Regent propose: «Fui io a proporre l'infausta iniziativa del *veće* [consiglio, N.d.T.]. Avanzo pertanto un'ulteriore iniziativa. Se il *veće* non potrà essere un semplice organismo consultivo, noi ritiriamo l'adesione.» Ed Albreht aggiunse: «Sostengo la necessità di andare alla riunione per litigare pubblicamente e manifestare pubblicamente la nostra posizione, secondo la quale nelle questioni pratiche riteniamo impegnative per noi esclusivamente le deliberazioni assunte dal nostro organismo.»[24]

I rappresentanti sloveni a Belgrado furono ovviamente tacitati a colpi di maggioranza. Tuttavia a seguito di questo fatto essi non presero più parte alle sedute del Consiglio culturale-divulgativo

[24] ARS, ZKOS, f. 13, m. 1, Zapisnik seje predsedstva (Verbale della riunione della presidenza) ZSPDS del 21 novembre 1957, pp. 1-8.

della Jugoslavia a Belgrado. Periodicamente fu il solo Vinko Trinkaus ad informare la dirigenza della Lega su quanto avveniva a Belgrado, tuttavia in Slovenia queste informazioni non godettero di particolare considerazione.

Il vertice politico sloveno fronteggiò con maggior impegno i tentativi di uniformare la sfera culturale quando pervennero da Belgrado i documenti elaborati dalla commissione ideologica del Cc della LCJ. La commissione ideologica del Cc della LCS si mostrò assai scettica nei loro confronti. Per cominciare, alla seduta del 22 gennaio 1957 i suoi membri respinsero la proposta di dar vita ad organismi di amministrazione federali. Tali organismi apparivano quanto mai inopportuni nel campo dell'attività editoriale, posto che essa si svolgeva in lingua slovena. Se proprio ci si voleva dotare di organismi federali, essi avrebbero potuto avere, a detta degli ideologi sloveni, una certa ragione di vita unicamente per le attività centralizzate quali la radiodiffusione ed il cinema, ma persino in quel caso tali organismi avrebbero potuto essere investiti esclusivamente di un ruolo di coordinamento[25].

Gli organismi federali tuttavia non tennero conto delle posizioni slovene e nel corso dell'estate del 1957 redassero due bozze di decreto per l'istituzione del Consiglio per la cinematografia e per la radiodiffusione, già proposti nei citati documenti elaborati dalla commissione ideologica del Cc della LCJ. Il 18 settembre 1957 il direttore generale della «Triglav film» Brane Tuma scrisse, a proposito della bozza di decreto di istituzione del Consiglio per la cinematografia, che le formulazioni contenutevi apparivano poco chiare e lacunose, che «potevano dar agevolmente adito anche a tendenze centralistiche» e che il consiglio non avrebbe dovuto essere un organo direttivo come invece previsto dalla bozza[26]. Analoghe osservazioni furono mosse alla bozza di decre-

[25] ARS, CK ZKS, s. 76, Zapisnik seje ideološke komisije (Verbale della seduta della commissione idologica del) CK ZKS del 22 gennaio 1957, pp. 6-7 e 13-15.

[26] ARS, SPK LRS, f. 45, doc. 1421/1-57.

to di istituzione del Consiglio per la radiodiffusione e la televisione da France Perovšek, direttore di Radio Lubiana, il quale ritenne trattarsi di un tentativo di uniformazione dei programmi radiofonici e di ampliamento delle competenze del governo federale a scapito di quello repubblicano. Egli concluse «che la bozza proposta era, nella formulazione attuale, assolutamente inutilizzabile persino a titolo di spunto per una discussione»[27].

Il vertice politico sloveno tornò ad affrontare i tentativi di accentramento nella seduta della Commissione ideologica del Cc della LCS del 25 giugno 1957, in sede di discussione degli altri documenti elaborati dalla commissione ideologica federale. Boris Ziherl e Jože Goričar criticarono le locandine e le sottotitolazioni, Lev Modic disse invece che le pretese di unificazione dei programmi radiofonici erano insensate e che un fatto era lo scambio di programmi di qualità, tutt'altra cosa sarebbe stato invece un programma unificato. Con riferimento alla radio, France Perovšek osservò che era possibile parlare di scambi di programmi musicali, mentre appariva problematico quello di programmi parlati. Il trapianto in Jugoslavia delle esperienze degli stati mononazionali non era possibile, osservò Perovšek, aggiungendo che la difesa della slovenità non andava scambiata per un atteggiamento nazionalista. L'individualità nazionale fu ribadita anche da Modic:

> Non ha senso parlare di una cultura socialista unitaria se non permetteremo che ciascuna cultura nazionale si sviluppi autonomamente. La cultura socialista, e non una fantomatica cultura jugoslava, rappresenta il fondamento della nostra cultura.[28]

In conclusione egli osservò che l'enfatizzazione esagerata

[27] ARS, SPK LRS, f. 45, doc. 1441/1-57.

[28] ARS, CK ZKS III, s. 76, Zapisnik seje ideološke koomisije (Verbale della seduta della commissione idologica del) CK ZKS del 25 giugno 1957.

dello jugoslavismo costituiva una negazione delle differenze nazionali esistenti.

Nel 1957 il vertice del partito sloveno prese posizione contro i tentativi di accentramento ma non aveva ancora osato attaccarli o addirittura condannarli. È difficile stabilire a cosa andasse attribuita la preoccupazione di non avviare un aperto confronto delle diverse posizioni. Boris Kraigher, il presidente dell'esecutivo sloveno, aveva in particolare fama di essere politico dotato di grande determinazione. Con ogni probabilità i vertici sloveni temporeggiarono in attesa delle reazioni ai tentativi di unificazione soprattutto da parte macedone e croata. Sin dall'iter per la predisposizione dei materiali per le relazioni al successivo congresso della LCJ apparve chiaro che uno dei temi di discussione più infuocati sarebbe stato quello dei rapporti interetnici in Jugoslavia.

Il VII congresso della Lega dei comunisti di Jugoslavia: il primo dibattito pubblico sulla questione nazionale

Alla vigilia del VII congresso della LCJ, tenutosi a Lubiana dal 22 al 26 aprile 1958, il vertice sloveno non accennò pubblicamente alle posizioni sulle quali si sarebbe attestato in merito ai rapporti interetnici. Diversa fu invece la scelta dei tempi adottata dallo scrittore serbo Dobrica Ćosić tre giorni prima dell'avvio del congresso, quando in un'intervista pubblicata il 19 aprile 1958 dichiarò:

> Numerosi testi contemporanei pubblicati nel paese sono infatti intrisi di esaltazione nazionale al punto da poter ormai parlare di una nuova forma di romanticismo nazionale e di nazionalismo romantico. Tali posizioni e sentimenti però non sono mai del tutto immuni da ingredienti sciovinisti, indipendentemente dal fatto che uno se ne renda o meno conto.

Al posto di quella nazionale, Ćosić propose una concezione internazionalista e non omise di criticare, nello stile ormai consueto agli apologeti dello jugoslavismo, «la territorialità repubblicana della nostra letteratura»[29].

Il 24 aprile 1958, ad affrontare per primo, in sede congressuale, i rapporti interetnici fu il presidente dell'esecutivo sloveno Boris Kraigher. Egli sottolineò che la Jugoslavia era ormai assurta al rango di un organismo socialista unitario, dotato di una forma peculiare di patriottismo socialista, fenomeno che tuttavia «non ha nulla in comune con le tendenze miranti alla creazione di un popolo jugoslavo omogeneo». Poiché il patriottismo socialista poggia sulla perfetta parità di diritti di tutte le nazioni e di tutte le minoranze nazionali, certe tendenze andavano respinte con forza:

> Si tratta in primo luogo di tendenze al centralismo burocratico sia nell'ambito delle singole repubbliche che a livello federale. Queste tendenze burocratico-centraliste si ammantano a volte di vari argomenti giustificativi di tenore sia nazionalista che unitarista.

Kraigher aggiunse inoltre che tali tendenze sarebbero state ricorrenti finché fra le diverse aree del paese si fosse registrato un divario economico così elevato. Egli giudicò entrambe le insidie, quella nazionalista e quella unitarista, su un piano di equidistanza, ma la novità del suo intervento era nel fatto stesso che l'alto dirigente sloveno avesse avversato pubblicamente le tendenze integrative a livello jugoslavo[30].

Il dibattito che ne seguì fece ovviamente emergere anche posizioni differenti. Si discusse molto del sistema comunale che il delegato serbo Čedo Kapor interpretò alla stregua di un'alternativa alla partizione territoriale (repubblicana) all'epoca vigente,

[29] «Ljudska pravica», a. XXIV, n. 92 del 19 aprile 1958, p. 6.
[30] Cfr. *VII. kongres SKJ. Stenografske beleške*, Beograd 1958, pp. 459-465.

auspicando un riassetto giuridico della Jugoslavia in una compagine di comuni. Giudicò inadeguate ai tempi, le tendenze all'autarchia repubblicana, fonte di problemi, ad esempio, nel campo dell'istruzione scolastica a causa delle differenze nei programmi di insegnamento, nei manuali scolastici e nei titoli di studio. Questi problemi apparivano di ardua risoluzione, disse, «a causa di certi confini vecchi, artificiali, superati dai tempi». Egli tenne tuttavia a sottolineare che con ciò non intendeva negare i diritti e la coscienza nazionali e che nel futuro assetto statale poteva esserci anche un organismo federale strutturato in chiave etnica[31]. Dalle parole di Kapor traspare evidente il tentativo di attribuire ai serbi la supremazia politica entro lo stato jugoslavo in virtù della loro incidenza numerica maggioritaria, visto che a tal proposito non accennò minimamente ad un assetto territoriale in chiave etnica.

Il tema del sistema comunale venne affrontato anche da altri delegati, tuttavia nessuno si associò a Kapor nel coniugare la questione del sistema comunale e dei confini repubblicani ad un'ipotetica abrogazione delle repubbliche jugoslave. Posizioni analoghe furono sostenute anche dal delegato bosniaco Nijaz Dizdarević, il quale prese le mosse dall'esperienza della Bosnia ed Erzegovina, dove nelle scuole venivano adottati programmi e manuali scolastici provenienti dalla Serbia, dalla Croazia e dalla Bosnia ed Erzegovina mentre il personale docente andava formandosi in tutte e tre le repubbliche. Dizdarević tuttavia proiettò le esperienze della Bosnia ed Erzegovina in orizzonti più vasti sostenendo che non andavano opposti ostacoli «allo sviluppo della Jugoslavia verso un graduale amalgama delle sue etnie»[32].

Le prime obiezioni alla piega assunta dal dibattito vennero dalla delegata macedone Ljiljana Čalovska. Essa fu dell'avviso che una valutazione della problematica alla luce del criterio inter-

[31] Ibidem, pp. 565-568.
[32] Ibidem, pp. 559-601.

repubblicano al posto di quello interetnico comportava il pericolo di una distinzione impropria delle tendenze all'avvicinamento culturale da quelle centraliste ed unitariste che rischiano soltanto di nuocere allo sviluppo dei rapporti culturali. La collaborazione fra la Serbia e la Bosnia, trattandosi di un'area linguistica omogenea – sottolineò la Čalovska – era qualcosa di ben diverso dalla collaborazione fra la Serbia e la Macedonia[33]. Dalla delegazione slovena si levò a favore del criterio nazionale la voce dello scrittore Ivan Potrč. La Jugoslavia era una formazione federale di popoli di pari dignità – sottolineò –, numerose critiche mosse al folklorismo, al provincialismo ed al localismo erano ingiustificate e scaturivano da tendenze egemoniche. La comunità socialista era in grado di svilupparsi liberamente soltanto nel rispetto dello sviluppo culturale autonomo di tutti i popoli[34].

Nelle relazioni delle commissioni, nelle risoluzioni e nelle informazioni giornalistiche sul congresso non si fece cenno alle divergenze sui rapporti interetnici. Eppure questo congresso della LCJ dette vita per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale ad un dibattito pubblico sulla questione nazionale in Jugoslavia. Esso sancì la «legittimità» di siffatte discussioni, impensabili nel corso degli anni precedenti, quando la dirigenza della LCJ non ammetteva deroghe al dogma che voleva la questione nazionale in Jugoslavia risolta e sepolta nel 1945. Questa prima rottura dell'embargo diede ben presto adito a contrasti politici in tutto il paese[35]. Non è possibile fornire una risposta definitiva alla domanda se le autorità federali avessero fatto seriamente affidamento sull'eventualità che il sistema comunale potesse in prospettiva abrogare le repubbliche, ma gli interventi di Kapor e Dizdarević comunque testimoniarono che sostenitori di una siffatta soluzione della questione nazionale (rispettivamente, territoriale)

[33] Ibidem, pp. 617-619.

[34] Ibidem, pp. 791-793.

[35] Cfr. D. Pešić, *«Jugoslovenstvo» u kongresnim dokumentima KPJ/SKJ*, in «Jugoslovenski istorijski časopis», a. XXII, 1987, n. 3, pp. 99-111.

esistevano di fatto.

Una nuova articolazione territoriale della Jugoslavia veniva caldeggiata soprattutto in Serbia ed in Bosnia ed Erzegovina. Al congresso i croati non avevano reagito con toni aspri, ma la loro contrarietà a tendenze di tal fatta si era manifestata già nel corso degli anni precedenti. La avversione più drastica alle novità ventilate venne dalla Slovenia e dalla Macedonia dove nessun argomento che avesse fatto leva sulle economie di scala, sulla semplificazione amministrativa e sulla definizione unitaria degli indirizzi programmatici in campo culturale avrebbe mai potuto attecchire. Se gli sloveni ed i macedoni avessero aderito ad una soluzione della questione nazionale del tenore di quelle avanzate da taluni a Belgrado, avrebbero di conseguenza abdicato alla propria identità linguistica. Dopo il congresso, l'opposizione del vertice politico sloveno al corso politico mirante alla lunga ad uniformare le culture in Jugoslavia, fino ad allora tollerato, si fece più risoluta. In compenso i politici di punta non ebbero bisogno di esporsi pubblicamente o di redigere nuove direttrici programmatiche, essendosi dimostrato sufficiente aderire alle posizioni già espresse dagli intellettuali sloveni.

Verso la fine del 1958 posizione discordi emersero inizialmente nei ranghi dei dirigenti della emittente radiotelevisiva RTV Lubiana. Il direttore France Perovšek scrisse nelle sue memorie che Edvard Kardelj li aveva «totalmente appoggiati» nella rivendicazione di un programma autonomo ed aveva loro consigliato «di opporre nell'ambito delle attività dei due media una resistenza all'unitarismo ancora più risoluta e di stare all'erta per evitare che capitasse alla TV lo spiacevole inconveniente occorso alla radiofonia, il fatto cioè, che alle informazioni, all'attività culturale, a quella educativa ed istruttiva nonché ai programmi ricreativi venisse imposta la camicia di forza del centralismo, minando anche sotto tale aspetto l'identità dei popoli della Jugoslavia.»[36]

[36] F. Perovšek, *Radio Ljubljana*..., cit., p. 17.

Novità sostanziali si registrarono nelle alte sfere politiche nel mese di marzo del 1959, quando il Cc della LCJ affrontò a due riprese il tema dei rapporti interetnici. Il nodo principale fu quello delle lagnanze della popolazione albanese nel Kosovo. I rappresentanti sloveni approfittarono inoltre delle critiche mosse al dicastero degli affari esteri dai macedoni per il trattamento inadeguato riservato alla loro minoranza in Grecia ed in Bulgaria[37]. In particolare alla seduta del comitato esecutivo del Cc della LCJ tenutasi il 24 marzo 1959 emersero aperti contrasti fra le posizioni delle diverse repubbliche[38].

L'acuirsi dei contrasti all'inizio degli anni Sessanta

L'inizio di contrasti più acuti fra Belgrado e Lubiana va fatto risalire alla formulazione delle linee guida per il piano quinquennale di sviluppo per il periodo 1961-1965. La disputa, ridotta alla sostanza, verteva in verità su interessi economici, tuttavia, nell'esaminare i risultati del periodo precedente, il vertice sloveno dovette affrontare anche gli ostacoli creati alla cultura da parte del sistema comunale e del criterio territoriale adottato in sede di esame dei problemi relativi all'ambito della cultura stessa. Nel mese di aprile del 1960 le proposte di sostegno alle aree più arretrate avanzate dagli organismi federali, assieme a quelle relative alla crescita della produttività, quelle sui fondi economici ed altre ancora fra quelle indicate nelle fasi propedeutiche all'adozione del piano prospettico di sviluppo della RFPJ per il periodo 1961-1965 furono per lo più cassate dalla dirigenza dei comunisti

[37] ARS, CK ZKS III, s. 6, Zaključci izvrnog komiteta CK ZKJ o pitanjima nacionalnih manjina; ARS, CK ZKS III, s. 8, Zapisnik seje Izvrnega komiteja CK ZKS, 5 marzo 1959, pp. 1-10; S. Bezdanov, *Vzgoja in izobraževanje v dokumentih KPJ in ZKJ*, Lubiana 1981, pp. 111-112.

[38] Cfr. D. Bilandžić, *Zgodovina Socialistične federativne republike Jugoslavije*, Lubiana 1980, p. 252.

sloveni; esse avrebbero dovuto essere soppiantate da un'adesione maggiore a criteri di natura economica[39]. Piuttosto accesa si rivelò anche la discussione sui nodi economici, svoltasi nell'ambito dell'Associazione degli economisti, mentre a Belgrado, nel mese di novembre del 1960, i rappresentanti dell'associazione slovena si batterono per un approccio più rispettosi dei criteri economici, spostando così su di un crinale eminentemente politico il dibattito sui ricchi e sui poveri[40].

I dissapori fra gli organismi federali e quelli sloveni si manifestarono nel corso degli anni 1960 e 1961 sia nella sfera dei problemi economici che in quella dei temi culturali, ma a riscuotere la massima risonanza del pubblico più vasto furono ancora una volta le divergenze in campo culturale. Oltre agli uomini di cultura scesero questa volta nell'arena anche i politici ed in particolare due membri dell'esecutivo sloveno, il presidente del Consiglio per le attività scientifiche Joža Vilfan ed il presidente del Consiglio per la cultura e la divulgazione Boris Kocijančič, affiancati poi da Beno Zupančič, ministro alla cultura, alla divulgazione ed alle attività scientifiche.

Vilfan si adoperò in primo luogo a favore del decentramento del fondo federale per le scienze. Criticando, nel giugno del 1960, il documento elaborato del Consiglio federale per le attività scientifiche sui problemi della ricerca scientifica nel campo delle scienze sociali, egli ebbe ad osservare che il serbocroato era una soltanto delle lingue equiparate in Jugoslavia:

> Siamo dell'opinione che l'edizione di dizionari relativi a singole lingue nazionali non rientri nelle competenze del Consiglio federale per le attività scientifiche. Qualora tuttavia optassimo a favore dell'inclusione della materia fra le competenze federali,

[39] ARS, CK ZKS III, s. 15, Zapisnik redne seje Izvršnega komiteja CK ZKS in data 1 aprile 1960 con allegati.

[40] ARS, IS-KPK, f. 25, doc. 87/61.

> il programma dovrebbe contemplare nella fattispecie l'edizione di dizionari relativi a tutte le lingue nazionali e non soltanto al serbocroato.[41]

Ma nel 1961 il Consiglio federale rinnovò la proposta di dar vita ad istituti scientifici federali e criticò la fondazione di istituti di ricerca conformi a criteri «amministrativo-territoriali». Il 13 ottobre 1961 il Consiglio per le attività scientifiche della Slovenia reagì molto più duramente che nel 1960. Esso intimò al Consiglio federale di smetterla di applicare inesistenti «criteri jugoslavi», di limitarsi ad emanare unicamente raccomandazioni e di non prescrivere obblighi, di finanziare dal fondo federale esclusivamente i compiti essenziali per la federazione, posto che «non rientra invece in alcun modo nelle sue attività il finanziamento, ad esempio, delle ricerche fondamentali dei cosiddetti istituti 'federali' (che le esperienze finora prodottesi hanno dimostrato aver di 'federale' soltanto le fonti di finanziamento)». A voler dar retta alle rivendicazioni slovene, nel 1962 il fondo federale avrebbe dovuto cessare il finanziamento di ogni altra attività e limitarsi a portare in porto, negli anni successivi, i soli progetti già avviati[42].

Solo qualche settimana più tardi Joža Vilfan redasse un progetto sull'attività di ricerca, con particolare riguardo agli aspetti finanziari. Il maggiore quotidiano sloveno, il «Delo», lo pubblicò con grande evidenza il 3 dicembre 1961. Vilfan sottolineò che le attività scientifiche erano elemento costitutivo della cultura nazionale e che ciò non riguardava soltanto le discipline inerenti alla cultura nazionale (intendendo per tali la lingua, la storia, l'etnologia ecc.) ma tutte le discipline. Il progetto non negò l'utilità del ruolo del Consiglio federale per la scienza e del Fondo federale,

[41] ARS, SPK LRS, f. 51, doc. 167/1-60.

[42] Cfr. «Objave», a.XIII, n.1, febbraio 1962, p. 6. Cfr. ancora: ARS, IS-KPK, f. 23, doc. 88/60.

auspicò tuttavia che ne venissero sostanzialmente ridotte le competenze[43].

Lo scrittore sloveno Beno Zupančič, all'epoca segretario repubblicano alla cultura, alla divulgazione ed alla scienza, s'impegnò in particolare a favore delle sottotitolazioni slovene e delle locandine slovene nei cinematografi, da anni ormai pomo della discordia fra la Slovenia e le case di distribuzione delle altre repubbliche, spalleggiate dalle disposizioni federali. Per ragioni commerciali e per il sostegno dovuto allo spazio economico unitario jugoslavo la Slovenia non poté intervenire con atti giuridici per interdire l'adozione in pubblico di lingue diverse dallo sloveno.

Il 27 giugno 1959 il Consiglio per la cultura e la divulgazione della Slovenia fece appello a chi di competenza, ed in particolare all'Associazione della riproduzione cinematografica della Jugoslavia, di adoperarsi per l'applicazione delle raccomandazioni sulle sottotitolazioni e gli annunci in sloveno, ed incaricò contestualmente la Camera di commercio della Slovenia di diramare alle imprese disposizioni tendenti ad «esigere ed acquistare esclusivamente copie di film sottotitolate in sloveno nonché ad usare materiale propagandistico nella sola lingua slovena»[44]. L'organismo federale competente si era limitato a raccomandare alle imprese di tenere conto delle richieste degli sloveni[45] ma si guardò bene dal modificare le disposizioni di legge o di minacciare sanzioni.

Poiché evidentemente i media non si dimostravano sufficientemente critici nei confronti dell'uso in pubblico di lingue diverse dallo sloveno, nel maggio del 1961 Beno Zupančič asserì a chiare lettere che le autorità slovene non si ritenevano più attestate sulle antiche posizioni, preoccupate di denunciare il nazionalismo e lo

[43] Cfr. «Delo», a. III, n. 330, 3 dicembre 1961, p.6.

[44] «Objave», a. X, n. 3, 1 novembre 1959, p. 6.

[45] ARS, Fondo Izvršni svet-Odbor za prosveto, f. 8, Zaključci sa sednice odbora za prosvetu i kulturu ZIS, 9 luglio 1959.

sciovinismo sloveni, anzi,

> alcuni settori appaiono timidi nell'affrontare tali nodi per il timore di esporsi all'accusa di sciovinismo. Qui si tratta di un fondamentale diritto costituzionale. [...] Per quanto riguarda la rete di distribuzione cinematografica slovena non vi è scusa che tenga per la mancata sottotitolazione slovena. Vi informo di un tanto affinché poniate tali questioni all'ordine del giorno con la massima energia.

In seguito a tale esortazione France Perovšek incaricò i giornalisti «di far menzione del fatto che la questione era stata discussa alla riunione del nostro comitato e di informare del tenore della posizione assunta dal nostro comitato». Da allora tali critiche si infittirono ed il Consiglio sloveno per la divulgazione e la cultura pretese da tutti gli addetti ai lavori di dotare i film in circolazione di sottotitolazioni slovene e di locandine slovene[47].

Non avendo gli appelli prodotto gli effetti desiderati, si passò a provvedimenti più severi. Il 3 novembre 1961 Beno Zupančič inviò una lettera aperta al «Telegram» di Zagabria chiedendo alle case distributrici cinematografiche, per quale ragione mai privassero gli spettatori sloveni di un loro diritto nazionale e costituzionale. Quattro giorni più tardi, il 7 novembre, Zupančič propose al Consiglio per la cultura e la divulgazione della Slovenia di abbandonare la tattica delle critiche e degli appelli e caldeggiò provvedimenti più drastici. Facendo seguito al suo intervento il presidente del consiglio Boris Kocijančič disse chiaramente che si era giunti ormai alle strette, che non si trattava più di scuotere l'opinione pubblica ma si sarebbe dovuto, se non fosse bastato, cominciare a chiudere le sale cinematografiche che non avessero ottem-

[46] ARS, Fondo Ljudska skupščina Ljudske republike Slovenije (in seguito: LS LRS), f. 54, Zapisnik 22. seje, 15 maggio 1961, pp. 34-35.

[47] «Objave», a. XIII, n. 1, febbraio 1962, p. 5.

perato alle raccomandazioni sull'uso della lingua slovena[48].

Non è possibile verificare con precisione quale sia stato il risultato finale dell'azione. Dati frammentari starebbero a dimostrare che se in precedenza circa un quarto dei film in circolazione in Slovenia era stato provvisto di sottotitolazioni in sloveno, tale quota sarebbe salita, in seguito all'azione descritta, ad oltre la metà. L'azione godette del massimo sostegno presso le sale cinematografiche di Lubiana dove per il 1962 non si volle stipulare alcun contratto privo della garanzia che i film sarebbero stati corredati del testo sloveno. La situazione più retriva si registrò nei luoghi dove le sale cinematografiche erano di proprietà dell'armata popolare jugoslava, la più accesa fautrice di una lingua «unitaria» in Jugoslavia[49].

Verso la fine del 1961 il Consiglio per la cultura e la divulgazione della Slovenia propose agli organismi federali, sulla scorta di una proposta del Consiglio per le attività scientifiche sul decentramento del Fondo federale per le attività scientifiche, anche il decentramento del Fondo federale per la cinematografia con la costituzione di Fondi repubblicani per la cinematografia[50].

Le rimostranze slovene riguardarono anche altri casi di discriminazione della cultura e della lingua slovena; particolare risonanza ebbero le posizioni contrarie alle pretese di introdurre un programma radiofonico e televisivo unitario jugoslavo. Nel maggio del 1961 la dirigenza slovena propose che al posto di un programma «jugoslavo» si optasse per la dizione di un programma «comune», il quale avrebbe dovuto a sua volta essere il più ridotto possibile. Alla riunione del comitato federale dell'Alleanza socialista del popolo lavoratore (ASPL) della Jugoslavia tenu-

[48] Cfr. «Delo», a. III, n. 322, 24 novembre 1961, p. 6; «Naši razgledi», a. X, n. 22, 18 novembre 1961, pp. 519-520.

[49] Cfr. «Naši razgledi», a. X, n. 22, 18 novembre 1961, p. 519; *Stenografski zapiski ljudske skupščine Ljudske republike Slovenije* (in seguito: SZ LS LRS), 4a sessione, vol. 10, Lubiana 1962, p. 410.

[50] «Objave», a. XIII, n. 1, febbraio 1962, p. 6.

tasi il 19 giugno del 1961 gli sloveni sottolinearono che la televisione rappresentava un'esigenza nazionale e culturale e che ne andava sostenuta la crescita in conformità alle potenzialità delle singole repubbliche. Essa doveva poggiare su programmi nazionali mentre lo scambio di trasmissioni fra le emittenti avrebbe dovuto poggiare su accordi stipulati tra le singole emittenti in veste di istituzioni autonome e pertanto senza la tutela di un organismo federale supremo[51].

Agli inizi del 1961 la dirigenza slovena assunse una posizione analoga anche nei riguardi della stampa. Il rapporto fra il «Delo» di Lubiana ed il «Borba» di Belgrado avrebbe dovuto essere regolamentato da un contratto di interscambio di notizie, in modo che anche la Slovenia potesse diffondere, tramite il «Borba», le proprie posizioni nelle altre repubbliche come esse già facevano in Slovenia[52]. Che la diffusione di notizie «comuni» non fosse proprio di gradimento degli sloveni fu dimostrato in particolare dal caso del cinegiornale *Filmske novosti*, proiettato agli spettatori cinematografici prima della proiezione dei film. I politici sloveni ritenevano che la redazione di Belgrado fosse parca di notizie sugli eventi in Slovenia e che all'opinione pubblica jugoslava venisse pertanto propinata un'informazione unilaterale[53]. Il cinegiornale delle *Filmske novosti* veniva confezionato a Belgrado esclusivamente in lingua serbocroata con la motivazione che il doppiaggio nelle altre lingue avrebbe fatto sensibilmente lievitare i costi.

Agli inizi degli anni Sessanta la dirigenza dell'ASPL della Slovenia prese di mira anche l'attività del Consiglio di divulgazione culturale della Jugoslavia, risoluto a consolidare ulteriormente il proprio ruolo. Esso aveva cioè proposto nuove modalità

[51] ARS, RK SZDLS, f. 126, Zapisnik seje komisije za založniško dejavnost in tisk pri glavnem odboru SZDLS, 19 maggio 1961, con gli allegati.

[52] ARS, RK SZDLS, f. 126, Zapisnik seje komisije za založniško dejavnost in tisk pri glavnem odboru SZDLS, 10 febbraio 1961, pp. 3-4.

[53] «Objave», a. XI, n.1, 31 marzo 1960, p. 4.

di designazione dei delegati dei soci ed un collegamento fra i singoli generi di attività in organizzazioni jugoslave[54]. La dirigenza politica slovena ingiunse perciò ai membri sloveni del Consiglio di ripristinare la partecipazione alle sedute di Belgrado e di adoperarsi per una correzione di rotta della politica del consiglio. Il 14 ottobre 1960 la dirigenza della *Zveza Svobod in prosvetnih društev Slovenije* (la Lega dell'associazionismo culturale sloveno) rigettò la pretesa di istituire leghe unitarie jugoslave e propose, per i meccanismi di designazione dei delegati, invece del criterio rappresentativo, quello operativo, mettendo a conoscenza delle proprie posizioni Maria Vilfan, responsabile ai vertici dell'ASPL della Slovenia per il lavoro ideologico[55]. Il 17 ottobre 1960 essa difese queste posizioni a Belgrado alla riunione della Commissione per il lavoro di educazione ideologica del comitato federale dell'ASPL della Jugoslavia. Essa avversò i propositi di accentramento ed il suo intervento fu appoggiato anche da altri partecipanti che criticarono il programma proposto dal consiglio perché mirava a fare di un organo di coordinamento un organismo dotato di poteri supremi nella sfera culturale in Jugoslavia. Nel trarre le conclusioni della consultazione di Belgrado, il membro della dirigenza federale dell'ASPL, il serbo Milentije Popović disse, stando a quanto riferisce Marija Vilfan: «di essere rimasto invero sorpreso della discussione relativa alla natura del Consiglio ma che era bene che i compagni avessero fornito le proprie osservazioni, perché alcune proposte denotano effettivamente una certa tendenza all'istituzionalizzazione». A conclusione della discussione furono accolte le richieste slovene che il consiglio per la divulgazione culturale della Jugoslavia non procedesse all'istituzionalizzazione dei collegamenti in organizzazioni jugoslave[56].

[54] ARS, ZKOS, f. 29, m. 1, n. 744, Informacija o radu i problemima Kulturno-prosvetnog veća Jugoslavije, 7 ottobre 1960.

[55] ARS, ZKOS, f. 29, m. 1, n. 744.

[56] Ibidem. Cfr. inoltre: ARS, RK SZDLS, f. 111, Zapisnik 1. seje komisije za politično in idejno vzgojno delo pri glavnem odboru SZDLS, 19 ottobre 1960, p. 10.

Agli inizi degli anni Sessanta, vedute discordanti sui rapporti all'interno della Jugoslavia si manifestarono anche in merito alla legislazione di rango repubblicano. Due sono gli aspetti da sottolineare. In primo luogo, in Slovenia vennero istituiti o ristrutturati diversi fondi repubblicani (per la promozione delle attività culturali, per l'attività cinematografica, per le attività di ricerca, per l'istruzione scolastica) nei quali confluirono anche le assegnazioni riservate in precedenza ai fondi federali. In secondo luogo, furono adottati, dopo annose tergiversazioni, alcuni atti legislativi che non era stato possibile adottare in precedenza perché, commisurati alle specifiche condizioni slovene, avrebbero minato l'amalgama unitario jugoslavo. Si veda in proposito, ad esempio, la stessa legge sull'ordinamento del sistema scolastico a favore della minoranza italiana in Slovenia. Diversi anni prima, l'adozione (in Slovenia!) di una legge di questo tenore era stata inibita dalla Serbia accampando l'argomento che la materia avrebbe dovuto subire una trattazione uniforme. Non essendo tuttavia i serbi disposti a concedere alla maggioranza albanese nel Kosovo ciò che gli sloveni offrivano alla minoranza italiana nel litorale sloveno, essi avversarono le posizioni che ammettevano l'ipotesi di investire della materia le singole repubbliche.

Nel corso del biennio 1960-1961 i vertici politici sloveni non sarebbero stati in grado di opporre una resistenza così risoluta agli organismi politici e di potere federali se non avessero goduto del sostegno di altri popoli jugoslavi. I macedoni apparivano in particolare da tempo diffidenti nei riguardi del corso politico seguito dagli organismi federali in merito ai rapporti interetnici, vennero inasprendosi i rapporti serbo-albanesi nel Kosovo, ed i croati stessi contrastarono il rafforzamento degli organismi federali. Prima ancora che scoppiasse la polemica fra Dušan Pirjevec, storico della letteratura e docente dell'Università di Lubiana, e lo scrittore serbo Dobrica Ćosić, l'opinione pubblica aveva consapevolezza della necessità di dover scegliere fra due ipotesi di sviluppo della Jugoslavia. A questo proposito si intrecciarono le diffi-

coltà di ordine culturale con quelle di natura economica. Nel rivendicare uno spazio economico jugoslavo unitario gli organismi federali tendevano generalmente a sostanziare anche le proprie posizioni inerenti alla sfera culturale di argomenti quali le economie di scala in sede di allocazione delle risorse finanziarie e la semplificazione amministrativa. I funzionari federali, forti dell'assenso dello stesso Tito, tradussero meccanicamente tali esigenze nella pretesa di dar vita in Jugoslavia ad una cultura socialista unitaria. Neppure essi, a dire il vero, esaltarono esplicitamente le nozioni di «nazione jugoslava» e di «cultura jugoslava», tuttavia dalle loro formulazioni fumose traspariva la tendenza ad integrare le culture in una più elevata dimensione socialista che avrebbe posto le premesse per la nascita di una cultura socialista jugoslava.

Lo polemica tra Pirjevec e Ćosić

La polemica tra Dušan Pirjevec e Dobrica Ćosić sulle pagine della rivista letteraria lubianese «Naša sodobnost» rappresentò il culmine dei contrasti fra le due accezioni della questione nazionale e le due ipotesi alternative di sviluppo della Jugoslavia. Essa venne innescata nel marzo del 1961 da Pirjevec, il quale colse l'occasione offertagli dall'intervista rilasciata da Dobrica Ćosić il 20 gennaio 1961 al «Telegram» di Zagabria e la relativa discussione si trascinò sino alla metà del 1962. Nella polemica Ćosić si schierò a favore del principio internazionalista e della politica culturale socialista e jugoslava quale antidoto, a suo modo di vedere, alle tendenze negative che connotavano le repubbliche in chiave etnica. Egli si rifece ai pensatori marxisti e, basandosi sulla considerazione che il nazionalismo aveva condotto in passato ad immensi stermini, si erse a difensore dei rapporti socialisti e del superamento dei sentimenti «nazionalisti» e «piccoloborghesi», tacciati di valenza conservatrice, ad un più alto livello di integra-

zione socialista fondato sulla comune appartenenza al nesso jugoslavo. Ćosić respinse ogni apologia della sfera nazionale alla stregua di una concezione borghese superata dai tempi, capace soltanto di nuocere ai rapporti socialisti in Jugoslavia.

In antitesi a Ćosić, Pirjevec mosse da presupposti nazionali contestando l'identificazione delle prerogative nazionali con le competenze delle autonomie repubblicane nei riguardi della federazione, sovente riscontrata presso gli apologeti del centralismo. Egli criticò nondimeno l'immediata equivalenza postulata da Ćosić fra socialismo e jugoslavismo. Si dimostrò inoltre irritato dall'enfasi esagerata attribuita ai rapporti fra potere centrale e comuni, poiché ciò tendeva automaticamente a far ritenere superflue le repubbliche ed ovviamente obsoleto, di conseguenza, lo stesso assetto federale della Jugoslavia. Tale sistema amministrativo avrebbe rappresentato a suo modo di vedere semplicemente un esempio deleterio di centralismo. Quanto alle questioni culturali, Pirjevec respinse – al pari di diversi intellettuali sloveni prima di lui – «i criteri jugoslavi», poiché i principi conferiti alla cultura dalle peculiarità specifiche di ciascun popolo erano secondi unicamente ai valori umani universali.

Sotto un'angolatura più ampia, la diatriba si iscrisse nella più vasta polemica fra le dirigenze slovena e serba (e per il suo tramite, quella jugoslava) poiché Ćosić era spalleggiato da ambienti belgradesi di alto rango mentre gli articoli di Pirjevec esprimevano a chiare lettere le posizioni dei vertici politici sloveni. Nel dibattito sulla questione nazionale si inserirono anche altri intellettuali serbi e sloveni. Ćosić si vide affiancato, nella polemica, da Jovan Veselinov, da Aleksandar Ranković e da Tito[57], mentre Dimitrij Rupel ebbe ad osservare come «alcuni contemporanei di Pirjevec» sostengano «che il testo di Pirjevec contenesse correzioni scaturite dalla penna di Kraigher.»[58]

[57] Cfr. B. Repe, *Obračun s Perspektivami*, Lubiana 1990, pp. 14-15.

[58] Cfr. D. Rupel, *Slovenski intelektualci. Od vojaške do civilne družbe*, Lubiana 1989, p. 103.

Il 3 ottobre 1961 Drago Šega, direttore della rivista «Naša sodobnost», comunicò a Kraigher di aver ricevuto la replica di Ćosić al corsivo di Pirjevec sulla questione nazionale. Essendo la replica di un tenore tale, «da rendere indispensabile una risposta», ciò avrebbe dato adito ad una polemica su di un tema di scottante attualità. Šega espose perciò a Kraigher la posizione del comitato di redazione:

> In via di principio noi siamo disposti a pubblicare l'articolo di Ćosić e a rispondergli, tuttavia ci rendiamo conto che questa polemica susciterà in tutta la Jugoslavia – e forse non soltanto in Jugoslavia – una reazione non solo discordante ma anche assai aspra, perciò vorremmo, prima di assumere qualsiasi provvedimento, chiedere a Te, quale personalità politica responsabile, un'opinione sull'opportunità politica, in questo frangente, di rendere la polemica pubblica o meno.[59]

Il giorno seguente, il 4 ottobre 1961, Boris Kraigher ricevette Drago Šega per parlargli a quattr'occhi[60]. La posizione del Kraigher si materializzò nel numero di dicembre della rivista «Naša sodobnost» che riportò contemporaneamente l'articolo di Ćosić e la replica di Pirjevec, il tutto condito da un corsivo ironico sulle case distributrici cinematografiche nelle altre repubbliche che propinavano film sottotitolati in serbocroato.

I vertici jugoslavi giudicarono politicamente deleteri l'inasprimento dei rapporti interetnici, la polemica fra Pirjevec e Ćosić ed il coinvolgimento in essa di ambienti politici di Lubiana e di Belgrado. Verso la fine del 1962 ed all'inizio del 1963 fu lo stesso Tito ad intervenire nella vicenda, cogliendo l'opportunità di una serie di discorsi pubblici. Egli sottolineò la necessità di una cultura socialista jugoslava comune ed affermò che l'integrazione

[59] ARS, IS-KPK, f. 25, doc. 175/61.
[60] Ibidem.

era una necessità e che essa non implicava la negazione dei diritti nazionali, poiché la cultura socialista non poteva essere un affare che riguardava singole repubbliche o singoli popoli, perché ciò avrebbe prestato il destro ad un separatismo foriero di gravi conseguenze[61].

Le parole di Tito inclinarono l'ago della bilancia verso le tesi di Dobrica Ćosić più che verso quelle di Dušan Pirjevec. Se a ciò si aggiungono il trasferimento di Boris Kraigher a Belgrado attorno alla metà del 1962, le incerte prospettive di Edvard Kardelj e le critiche rivolte ai vertici del Partito sloveno, convocati nel 1962 a Belgrado per discolparsi, si potrebbe dedurre che la fazione slovena fosse uscita pesantemente sconfitta dalla prova di forza, tuttavia tale conclusione non corrisponderebbe al vero. L'inasprimento dei rapporti interetnici e la polemica fra Pirjevec e Ćosić vanno infatti messi in relazione alla questione delle competenze della federazione, delle repubbliche e dei comuni nel nuovo sistema amministrativo. L'offensiva dei centralisti ebbe infatti inizio proprio nel corso dei lavori propedeutici alla promulgazione della nuova costituzione jugoslava. I fautori dell'integralismo jugoslavo cercarono di allargare i propri margini di manovra per poter inserire nella bozza di costituzione il numero maggiore possibile di formulazioni conformi alle loro posizioni: il consolidamento dell'apparato statale centrale e dei fondi federali per le diverse categorie di attività economiche ed extraeconomiche, l'affermazione di un assetto che avrebbe fatto della Jugoslavia una federazione di comuni piuttosto che una federazione di popoli ecc.

In campo culturale essi rivendicavano una cultura socialista unitaria, fondi federali unitari (per la cinematografia, le attività scientifiche ecc.), programmi di studio e manuali scolastici uniformati, nel campo dell'istruzione, differenziati esclusivamente dal cosiddetto nucleo nazionale di materie (la lingua materna, la

[61] B. Repe, *Obračun s Perspektivami...*, cit., pp. 15 e 24-30; Peković, *Ni rat ni mir*, pp. 303-305.

storia, la geografia), la promozione della lingua maggioritaria in tutto il paese, il mantenimento del ruolo detenuto dal centro nel campo degli scambi culturali con l'estero e le prerogative della casa editrice centrale nel campo degli acquisti di letteratura straniera.

Il vertice sloveno era di tutt'altro avviso. Al posto del rafforzamento del centro rivendicava il rafforzamento delle unità federali, in campo culturale la ratifica (ovvero la conferma) dell'ottica nazionale, il decentramento dei fondi federali e la contrazione delle prerogative degli organismi federali, in campo economico un ruolo più incisivo dei principi economici a scapito del dirigismo pianificatore.

Nella polemica fra Dušan Pirjevec e Dobrica Ćosić, le due tesi, quella federalista e quella centralista, furono esposte in termini appena camuffati. Poiché il vertice sloveno aspirava a garantirsi il più ampio sostegno dell'opinione pubblica, nel dicembre del 1961 gli articoli di Pirjevec e di Ćosić furono ripubblicati dal «Delo», il quotidiano sloveno dalla tiratura più elevata. Ciò avvenne quando il ministro Joža Vilfan ed il segretario repubblicano Beno Zupančič mossero aperti rilievi alle proposte ed alle posizioni degli organismi federali deputati alle attività scientifiche e culturali, mentre i rappresentanti sloveni all'assemblea legislativa jugoslava espressero contrarietà alla proposta di bilancio di previsione per il 1962. A cavallo degli anni 1961-1962 Boris Kraigher e Stane Kavčič, rispettivamente presidente e vicepresidente dell'esecutivo sloveno, apparivano piuttosto ottimisti circa le probabilità di spuntarla sulle tesi centralistiche[62].

Volendo ricorrere ad un lessico più politico, potremmo dire che verso la fine del 1961 il vertice sloveno mise in atto un'operazione di carattere populista tesa a mobilitare l'opinione pubblica a suo favore contro le posizioni delle autorità federali, inauguran-

[62] Cfr. B. Repe, *Utrinki iz bližnjega leta 1962*, in «Teorija in praksa», a. 26, 1989, nn. 11-12, pp. 1500-1503, ed inoltre a. 27, 1990, nn. 1-2, pp. 224-231

do con ciò una prassi inedita nella vita politica jugoslava dopo la seconda guerra mondiale. Le decisioni più importanti venivano infatti solitamente adottate a porte chiuse, nelle ristrette cerchie dei vertici gerarchici comunisti, mentre al pubblico venivano serviti, già confezionati, dei responsi inappellabili, sui quali esso non poteva più incidere, tenuto com'era all'oscuro di ogni elemento inerente alla sostanza del contendere reale. Dagli articoli di Dušan Pirjevec e di Dobrica Ćosić il pubblico più vasto apprese per la prima volta «in una veste ufficiale» che in Jugoslavia avevano corso legittimo posizioni diametralmente opposte in materia di sviluppo politico, economico e culturale.

La polemica Pirjevec-Ćosić acquista in tale ottica il valore di un'aperta contesa fra due ipotesi alternative di sviluppo della Jugoslavia, ipotesi al centro di un'accanita battaglia per la supremazia nella fase di elaborazione e adozione della nuova costituzione. L'ipotesi slovena (nell'accezione che ne diede, con le sue prese di posizione, il Pirjevec) sarebbe stata condivisa, a detta dei vertici sloveni, anche dai croati[63], mentre la sua strenua difesa dell'ottica nazionale nel campo dell'istruzione scolastica riservata alle minoranze e nelle questioni del cinegiornale *Filmske novosti*, dell'uso di più lingue negli uffici statali ecc. avrebbe garantito agli sloveni anche il sostegno dei macedoni e degli albanesi.

L'approfondirsi dei contrasti in occasione del dibattito sulla revisione costituzionale

La manovra architettata dal vertice sloveno ottenne una risposta da Belgrado verso la fine del 1961 in sede di riunione congiunta della commissione per il lavoro ideologico del Cc della LCJ con i presidenti delle commissioni repubblicane, tenutasi il 26 dicembre 1961. La relazione introduttiva di Petar Stambolić sottolineò

[63] Cfr. B. Repe, *Obračun s Perspektivami*..., cit., p. 15.

che «la discussione sulla questione nazionale andava facendosi sempre più accesa e legalizzata» ed accennò alle diverse posizioni a proposito dei manuali scolastici uniformati, alla ricerca di tratti jugoslavi comuni nella storia, nella letteratura e nelle mostre artistiche, mentre un'ennesima prova sarebbe stata fornita dalla polemica Pirjevec-Ćosić: «Questa polemica è intervenuta in un'atmosfera già surriscaldata sicché la sua ripresa sulla stampa quotidiana non ha contribuito alla soluzione del problema e potrebbe anzi dar adito anche a discussioni squalificanti.» Lo Stambolić mise in relazione la fase politica attraversata dai rapporti interetnici con il progetto di riforma costituzionale[64].

In un intervento a proposito della polemica Pirjevec-Ćosić, ripresa dal «Borba» di Belgrado, Vukašin Mićunović osservò che «il pensiero di singoli membri del Cc della LCJ sull'opportunità di pubblicare tale polemica sulla stampa quotidiana è discorde». Krste Crvenkovski, uno dei politici macedoni di punta, criticò la deformazione dell'idea di jugoslavismo «presso alcuni alti quadri militari e presso alcuni autori di manuali scolastici» mentre le vedute slovene furono difese dal presidente della commissione ideologica del Cc della LCS Janez Vipotnik. Egli respinse i rilievi mossi all'opposizione slovena nei riguardi del piano economico, non essendogli parso «un evento tragico il voto contrario al piano in sede di assemblea legislativa». All'osservazione del Mićunović secondo il quale «la sottotitolazione dei film sloveni avrebbe dovuto essere affrontata in termini pratici e non in sede politica» egli obbiettò: «La sottotitolazione dei film in Slovenia è stata affrontata in termini pratici per mesi e mesi senza alcun risultato. È perciò che si sono resi necessari gli interventi politici.»[65]

Il 19 gennaio 1962 gli scottanti problemi nazionali furono discussi dal comitato esecutivo del Cc della LCJ. Nell'introdurre

[64] ARS, CK ZKS III, n. 15, Priloga k seji izvrnega komiteja CK ZKS, 19 gennaio 1962, O nekaterih pojavih nacionalizma.

[65] Ibidem.

la riunione Vipotnik riassunse l'andamento della riunione di Belgrado. Disse che il numero del «Borba» con gli articoli di Pirjevec e di Ćosić era andato a ruba e che nuove personalità andavano inserendosi nel dibattito. In Slovenia si trattò della cerchia di giovani intellettuali riuniti attorno alla rivista «Perspektive», i quali caldeggiavano un intervento ancora più risoluto nei confronti di Belgrado. Vipotnik aggiunse:

> Queste forme [di conflitto nazionale, N.d.A.] si fanno maggiormente avvertire laddove si tratta di ripartire le risorse finanziarie per le attività scientifiche, la cinematografia, le attività culturali e simili. In questo campo si manifestano numerose tendenze all'accentramento da parte di istituzioni federali privilegiate e ad un assistenzialismo ancor più spinto alle repubbliche meno sviluppate. Su ciò si innestano teorie che assegnano alle repubbliche il ruolo di semplici unità territoriali, vengono negate le culture nazionali eccetera. [...] Da ciò emerge che si tratta di una spregiudicata, ancorché spontanea, jugoslavizzazione strisciante in tema di uso della lingua.[66]

I membri del comitato esecutivo del Cc della LCS accennarono ai fenomeni di sciovinismo registrati presso tutti i popoli e sottolinearono a tal proposito ciò che gli intellettuali sloveni erano venuti affermando da un decennio – che nel caso della Slovenia non si trattava nella maggior parte dei casi di nazionalismo bensì della rivendicazione di diritti nazionali legittimi. A differenza poi di quanto avveniva in alcune delle altre repubbliche, quella rivendicazione non era uscita dall'alveo del sistema socialista. Nonostante la preminenza delle questioni economiche, lo scontro fra le posizioni federali e la Slovenia risultò più appariscente nella sfera culturale. L'intervento coordinato dei rappresentanti sloveni nei

[66] ARS, CK ZKS III, s. 15, Stenografski zapisnik seje izvršnega komiteja CK ZKS, 19 gennaio 1962, p. 10.

mesi di novembre e dicembre del 1961 e l'intervento del rappresentante sloveno alla già citata riunione di Belgrado non lasciarono ombra di dubbio sul fatto che le posizioni di Pirjevec fossero spalleggiate dal vertice del partito sloveno. I risultati della contrarietà slovena alle tesi federali si manifestarono nel corso del 1962.

Alla riunione del comitato per la pubblica istruzione e la cultura del governo federale, svoltasi a Belgrado il 1 febbraio del 1962, Boris Kocijančič argomentò le note posizioni slovene. Alla riunione non avevano preso parte i rappresentanti della Serbia e del Montenegro e la maggioranza dei presenti si espresse a favore del decentramento del Fondo centrale per la cinematografia e respinse la bozza della nuova legge federale sulla cinematografia. Queste posizioni furono appoggiate anche dal rappresentante del governo, il macedone Krste Crvenkovski. Su proposta di Kocijančič inoltre, il comitato respinse gli argomenti di natura finanziaria accampati dai rappresentanti del cinegiornale *Filmske novosti*. Il comitato decise che le notizie del cinegiornale dovevano essere doppiate in lingua slovena e macedone e che esse avrebbero dovuto coprire in misura maggiore gli avvenimenti nelle varie repubbliche[67].

I contrasti fra Belgrado e Lubiana si fecero avvertire anche in altri campi. Il vertice politico jugoslavo ne discusse in una riunione del comitato esecutivo del Cc della LCJ protrattasi per tre giorni consecutivi dal 14 al 16 marzo 1962. Tito era invero incline alle posizioni centraliste, ma tanto i suoi interventi quanto le conclusioni furono tali da non soddisfare nessuna delle due parti. L'esito delle riunioni dei comitati esecutivi repubblicani, che seguirono a ruota quella riunione, dimostrò che le due parti rimanevano attestate sulle loro posizioni e che nella LCJ non vi era unità di vedute[68].

[67] ARS, IS-KPK, f. 26, doc. 30/62, Zapis o seji odbora za prosveto in kulturo ZIS, 1 febbraio 1962.

[68] B. Repe, *Utrinki...*, cit., pp. 1503-1508.

L'evento più importante in Slovenia fu quello dell'avvicendamento, il 9 giugno del 1962, nella carica di presidente dell'esecutivo sloveno, quando a Boris Kraigher, trasferitosi a Belgrado, succedette Viktor Avbelj. La dirigenza slovena aveva tuttavia ormai ottenuto la legittimazione dell'impegno a favore dei diritti nazionali, tanto che alcuni fondi federali erano stati decentrati, mentre le prerogative repubblicane nella formulazione adottata dalla nuova costituzione jugoslava subirono menomazioni a vantaggio dei comuni nella misura auspicata dai più accesi fautori del sistema comunale, essendo rimasto Edvard Kardelj in fondo l'artefice principale della riforma costituzionale.

La portata delle modifiche ottenute dai vertici politici sloveni emerge dalla vicenda delle due materie sulle quali più incandescenti erano divampati i contrasti fra gli organismi federali e quelli repubblicani, in altre parole, i fondi federali per l'attività scientifica e quelli per la cinematografia. Nella relazione per il 1961 il consiglio esecutivo della Slovenia sostenne che «si era adoperato a favore di una graduale riduzione del fondo federale [per le attività scientifiche, N.d.A.] ed un contestuale incremento delle risorse da destinare alla sfera economica, e nella fase attuale a favore dell'aumento dei fondi di rango repubblicano». A proposito della problematica cinematografica il governo riferì che il Consiglio per la cultura e la pubblica istruzione della Slovenia «aveva assunto la posizione, trasmessa al Comitato per la pubblica istruzione e la cultura del Comitato esecutivo federale, secondo la quale si rendeva necessario innanzitutto il decentramento del fondo centrale per la cinematografia, in altre parole, l'istituzione dei fondi di rango repubblicano per la promozione della produzione cinematografica»[69].

La relazione per il 1962 fu già in grado di presentare il nuovo sistema di finanziamento delle attività di ricerca e di osservare che siffatto sistema di finanziamento vigeva per il momento soltanto

[69] SZ LS LRS. 4a sessione, vol. 10, Lubiana, 1962, pp. 401e 410.

in Slovenia, senza alcun cenno al fondo federale. A proposito del fondo di rango repubblicano per la promozione della produzione cinematografica il consiglio esecutivo della Slovenia disse senza mezzi termini che la sua costituzione aveva «portato in porto l'iniziativa e la raccomandazione avanzate l'anno scorso dal Consiglio a favore del decentramento del fondo centrale per la cinematografia, resosi necessario sia per ragioni di principio che per ragioni pratiche.»[70]

Oltre a ciò, i vertici sloveni riuscirono ad incrementare, in campo culturale, la quota di film sottotitolati in sloveno (anche se non nella misura capace di soddisfare tutti) ed a garantire la posizione autonoma della emittente radiotelevisiva RTV Lubiana, mentre il Consiglio per la pubblica istruzione e la cultura della Jugoslavia dovette rinunciare ai progetti di riordino delle associazioni amatoriali in leghe di rango jugoslavo.

La preminenza del principio nazionale su quello territoriale si manifestò anche nella critica rivolta agli integralisti ed ai fautori di una nazione jugoslava unitaria nel corso del successivo, ottavo congresso della LCJ svoltosi a Belgrado nel mese di dicembre del 1964[71].

Fu così avviato un processo di profondo riassetto della Jugoslavia, nel corso del quale le unità federali vennero acquistando poteri sempre più ampi. Le differenze nel paese non andavano diminuendo, come avevano auspicato i massimi dirigenti comunisti jugoslavi, anzi, esse erano aumentate. Nella ricerca di una via comune le divergenze si fecero sempre più profonde e si manifestarono in particolare dopo la morte di Tito. Anche nel corso degli anni Ottanta i contrasti fra gli uomini di cultura furono i primi ad emergere (la prima organizzazione jugoslava a disintegrarsi fu la Lega degli scrittori!) poiché gli esponenti serbi, identificando gli interessi serbi con quelli jugoslavi, si fecero nuovamente assertori

[70] SZ LS LRS, 4a sessione, vol. 13, Lubiana 1963, pp. 215-216 e 237.
[71] Cfr. D. Pešić, *«Jugoslovenstvo» u kongresnim* ..., cit., pp. 105-106.

di uno jugoslavismo nocivo agli interesse degli altri popoli. Il vertice sloveno aderì, quantomeno per alcuni aspetti, alla rivendicazione di uno spazio economico unitario, esso tuttavia nutrì anche a proposito della riforma economica forti perplessità nei riguardi delle istanze di rafforzamento delle autorità centrali, fonte di stagnazione dell'economia slovena. Le divergenze furono tuttavia ben maggiori nella sfera culturale, avendo gli sloveni avviato un processo di crescita culturale accelerata ben prima degli altri popoli jugoslavi ed essendosi trovati in una situazione naturalmente ben diversa da quella, ad esempio, dei macedoni o degli albanesi, dato che questi popoli avevano conosciuto uno sviluppo culturale apprezzabile soltanto entro il nesso statale jugoslavo e non potevano ancora vantare una rete di istituzioni culturali diffusa come quella slovena, né erano in condizioni di poter assumere con congrua tempestività posizione sui singoli nodi tematici. In campo culturale non si ebbe perciò la minima sintonia fra organismi federali e sloveni, poiché ogni azione mirante ad stabilire una politica culturale unitaria implicava l'affermazione di criteri inevitabilmente arretrati rispetto al livello di sviluppo culturale raggiunto dalla Slovenia, con il conseguente rischio che ogni sforzo di adeguamento ad essi avrebbe rappresentato per gli sloveni un sensibile arretramento.

(traduzione dallo sloveno di Ravel Kodrič)

«Qualestoria» n. 1 - giugno 1999

Confini aperti e stile di vita in Slovenia dopo la seconda guerra mondiale

di Božo Repe

Dai primi anni Cinquanta in poi la Jugoslavia cominciò a differenziarsi molto dai paesi socialisti dell'Est europeo. Tale differenza concerneva non solo il sistema politico, bensì soprattutto lo *standard* di vita medio, il turismo, i viaggi, gli acquisti all'estero e l'imitazione dello stile di vita occidentale. All'interno della Jugoslavia la Slovenia occupava poi una posizione ancora più specifica: era la repubblica jugoslava più sviluppata e, dal punto di vista culturale, quella di orientamento più marcatamente filoccidentale. La Slovenia infatti confina con l'Italia e l'Austria, in cui ha forti minoranze. Questo le aveva consentito – tranne che nei primi anni postbellici – di mantenere con questi due paesi contatti ininterrotti e dunque anche una possibilità di reale confronto tra i rispettivi *standard* di vita. Dagli anni Cinquanta in poi le autorità slovene si sforzarono di avvicinare lo *standard* individuale e sociale a quello dei due confinanti paesi capitalistici. Ma naturalmente nonostante alcuni elementi capitalistici il sistema continuò a essere fondamentalmente socialista[1].

[1] Dopo la seconda guerra mondiale la Jugoslavia (e con essa la Slovenia) mise in atto alcuni provvedimenti rivoluzionari di ispirazione sovietica. In primo luogo statalizzò la proprietà privata (dapprima, fino alla fine del 1945, i cosiddetti beni «nemici», vale a dire i beni dei tedeschi e dei collaborazionisti; nel 1945 furono statalizzate le maggiori imprese, banche, assicurazioni, il commercio estero e i trasporti, nonché, con la riforma agraria, anche gran parte delle superfici coltivabili e dei boschi). Parte della terra fu distribuita ai contadini, tuttavia nel 1948 fu intrapresa la collettivizzazione forzata, sospesa all'inizio degli anni Cinquanta. Nel 1948 con la cosiddetta seconda nazionalizzazione furono statalizzate piccole e medie imprese e negozi, cosicché a rimanere di proprietà privata furono solo le piccole osterie e botteghe, e infine nel 1958 con la cosiddetta terza nazionalizzazione fu il turno degli appartamenti e dei locali d'affari. Il libero mercato venne soppresso a favore di un'economia pianificata su modello sovietico, in base a programmi di sviluppo economico quinquennali. Fu messo in atto un processo di industria-

Esso si basava sull'egualitarismo, sulla piena occupazione, su un'ampia tutela sociale, su una specifica ideologia e morale socialista. Esso anteponeva la collettività all'individuo. Questa commistione tra sistema socialista e imitazione di modelli capitalistici occidentali produsse in Slovenia una peculiare temperie culturale. La gente credeva in Tito, nell'autogestione e nel non allineamento, ma anche nelle lavatrici, lavastoviglie, televisioni e negli altri postulati della società dei consumi. Poiché le leggi di mercato e la libera concorrenza avevano modo di affermarsi solo parzialmen-

lizzazione accelerata. Nei primi anni Cinquanta, dopo la rottura con il Cominform, venne introdotto un nuovo sistema economico consistente in una via di mezzo tra una conduzione statale dell'economia e una maggiore considerazione del ruolo delle imprese e della produzione commerciale. Seguì anche un processo di decentralizzazione, ebbero fine i tentativi di incentivazione dell'industria pesante ed elettrica, iniziarono gli scioperi (benché i sindacati continuassero a essere di regime) dovuti alle differenze tra le imprese che operavano secondo le leggi di mercato e quelle i cui prezzi continuavano a essere stabiliti dallo stato. Alla fine degli anni Cinquanta l'economia entrò in crisi, né giovò il tentativo di riforma economica del 1961. Essa era stata concepita in modo da poter garantire in Jugoslavia sia il rispetto delle leggi di mercato sia la conservazione della proprietà sociale. La riforma era contestata soprattutto dalla parte non sviluppata del paese. Ad affermarsi infine fu una sorta di compromissoria e parziale economia di mercato non scevra di interventi statali, di controllo dei prezzi dei prodotti principali e del permanere di imprese monopolistiche in determinati campi. Nel contempo tuttavia, e soprattutto da parte dei settori sviluppati dell'economia jugoslava – in particolare di quella slovena, che era la più orientata verso l'occidente – si ebbero un'apertura verso il mondo esterno e un incremento del commercio di esportazione (i principali partner commerciali in occidente erano la Germania, l'Italia e l'Austria). Le imprese slovene ottennero parecchie licenze estere. Negli anni Settanta la riforma fu tacitamente accantonata e con la costituzione del 1974 fu introdotto il sistema della cosiddetta economia di accordo, che invece della concorrenza tra imprese prevedeva la stipulazione di accordi. Lo *standard* era comunque – soprattutto grazie ai prestiti esteri – piuttosto elevato. In ogni caso le imprese prevalentemente dedite all'esportazione mantennero un livello di concorrenzialità europeo, come d'altronde anche parte del ceto manageriale era per mentalità più vicino agli economisti occidentali che ai classici dirigenti socialisti. Negli anni Ottanta la Jugoslavia fu travolta da una grave crisi economica che i tentativi riformistici in ambito federale non riuscirono ad arginare, tanto che la Slovenia già verso la fine degli anni Ottanta, benché in seno a un sistema formalmente ancora socialista, introdusse un'economia di mercato. Per ulteriori informazioni cfr. J. Prinčič, *Slovensko gospodarstvo v drugi Jugoslaviji*, Modrijan, Lubiana 1997; J. Prinčič, *Slovenska industrija v jugoslovanskem primežu*, Dolenjska založba, 1992; Z. Cepič, *Agrarna reforma in kolonizacija v Sloveniji 1945-1948*, Obzorja Maribor, 1995; N. Borak e Z. Lazarevič (a cura di), *Prevrati in slovensko gospodarstvo v XX. stoletju 1918-1945-1991*, Ekonomska knjižnica, Cankarjeva založba, Lubiana 1996.

te, la produzione tardava ad adeguarsi alle esigenze dei consumatori e alle tendenze della moda. Perciò negli anni Cinquanta e Sessanta, ma anche in quelli Settanta, gli acquisti in paesi esteri costituirono per gli sloveni l'unico autentico contatto col consumismo di stampo occidentale, che essi peraltro sfruttarono ampiamente e con gioia.

La prima finestra sul mondo occidentale fu per gli sloveni (e gli jugoslavi) l'Italia. Il nuovo confine tra Italia e Jugoslavia, modificato nel 1947 a favore della seconda, aveva prodotto una dolorosa lacerazione nella vita degli abitanti di quel territorio, avvezzi a convivere da secoli, prima sotto il dominio austroungarico e poi, nel periodo tra le due guerre, sotto quello italiano. In certi tratti la linea di confine scorreva tra le case, tra i giardini oppure (come ad esempio nel paese di Miren-Merna) essa tagliava in due un cimitero (sono noti casi di funerali celebrati ai tempi del confine provvisorio quando, in presenza di doganieri armati, la bara veniva letteralmente spinta da uno stato all'altro affinché i parenti di entrambe le parti del confine potessero congedarsi dal defunto)[2]. Finché non furono posti i cippi di confine, la gente era solita anche spostare i paletti per recuperare qualche lembo di terra dall'una o l'altra parte del confine. I rapporti con l'Italia rimasero tesi fino al 1954, quando il Memorandum di Londra risolse definitivamente la cosiddetta questione di Trieste (divisione del Territorio libero di Trieste tra la Jugoslavia e l'Italia)[3]. Perciò fino alla metà degli anni Cinquanta varcare il confine era

[2] A. Malnič, *Topografija spomina na novo mejo*, in «Acta Histriae VI», Atti della conferenza internazionale «Il Trattato di pace di Parigi, il nuovo confine italo-jugoslavo e l'annessione del Litorale alla Slovenia, Capodistria – Nova Gorica settembre 1997», Società storica del Litorale – Centro di ricerche scientifiche della Rep. Di Slovenia, Capodistria 1998, pp. 331-346.

[3] Per saperne di più cfr.: *Slovenska kronika 20. stoletja*, Nova revija, Lubiana 1996; B. M. Gombač, *Slovenija, Italija, od preziranja do priznanja*, Debora, Lubiana 1996; *Slovenija, Italija. Bela knjiga o diplomatskih odnosih*, Ministero degli esteri della Repubblica slovena, Lubiana 1996; J. Pirjevec, *Jugoslavija 1918-1992*, Lipa, Capodistria 1995; *Il Trattato di pace di Parigi* (catalogo della mostra), Glasnik ZRS Koper n. 3, Capodistria 1997; «Acta Histriae VI», Atti della conferenza internazionale, cit.

raro, e il diritto di farlo spettava esclusivamente a coloro che vivevano in una fascia entro i cento metri da esso e ai proprietari frontalieri, vale a dire coloro che possedevano terra da entrambe le parti del confine. Questi ultimi avevano il permesso di raggiungere il proprio campo per la via più breve, ma era loro proibito recarsi nei centri abitati di una qualche importanza. Essi tuttavia non rispettavano tale divieto, nonostante il rigoroso controllo su entrambi i confini (per gli italiani essi erano riconoscibili già per le loro scarpe «socialiste» o per le targhe delle biciclette). Tra le testimonianze relative all'ingegnosità dei contrabbandieri, è nota quella di un tale condannato a due anni di galera per avere adottato un efficace metodo di trasporto funicolare della merce d'oltreconfine[4].

Gli abitanti della fascia confinaria erano i principali acquirenti della merce occidentale che poi contrabbandavano in Slovenia. Essi la tenevano per lo più nascosta nei pneumatici o sotto i vestiti; i prodotti più richiesti erano zucchero, caffè, riso, limoni, farmaci, sapone, macchine fotografiche e altre cose di cui in Slovenia c'era penuria, come il solfato di rame, di cui necessitavano i viticultori, e addirittura spazzole e scope di saggina. In linea di massima i contrabbandieri, più che acquistare la loro merce, la barattavano con prodotti a loro volta da essi contrabbandati in Italia, per lo più carne, grappa, uova, burro (ancora oggi si narra di una donna il cui burro, nascosto sotto la blusa, cominciò a liquefarsi e gocciolare proprio al confine)[5]. Alcuni contrabbandieri operavano anche di concerto con la polizia, prestandosi a rifornire le autorità di materiale di cancelleria, macchine per scrivere *et similia*. Nella prima metà degli anni Cinquanta assai

[4] Testimonianza fornita da T. K. all'autore.

[5] Testimonianze orali riportate nelle seguenti tesi di laurea: S. Kozorg-S. Skočir, *Nakupovalni turizem med leti 1945 in 1947 v coni A in B*; M. Černe-N. Prinčič, *Nakupi v Italiji po sprejemu Videmskega sporazuma 1955-1960*; D. Rebec-J. Vidmar, *Nakupi v Italiji v letih 1960-1965* – Seminario di storia slovena contemporanea, anno accademico 1997-1998, Università di Lubiana, Facoltà di lettere e filosofia, Dipartimento di storia.

fruttuoso si rivelò il contrabbando di articoli di moda, soprattutto dei cosiddetti «suškavci», impermeabili in materiale sintetico che producevano una sorta di fruscio. Questo genere di *business*, benché rischioso, era altresì assai redditizio, tanto che col denaro ricavatone nei primi anni postbellici, parecchi abitanti dell'area di confine poterono costruirsi addirittura la casa.

Nell'estate del 1950 (6 agosto) il valico confinario della Casa rossa di Gorizia fu teatro di un incontro tra gli abitanti di entrambe le parti della frontiera, incontro promosso allo scopo di rinnovare i legami di amicizia e parentela compromessi dal confine. Per il 13 agosto, vale a dire la domenica successiva, era stata prevista la replica della suddetta iniziativa, ma il confine fu letteralmente abbattuto da un'inarrestabile moltitudine proveniente dalla parte jugoslava che, sbandatasi per i negozi di Gorizia, continuò indefessamente a comprare per lo più scope e spazzole di saggina fino a sera. L'episodio suscitò commenti diversi: la stampa jugoslava lo fece passare sotto silenzio, quella del litorale parlò di abbattimento di un confine iniquo, quella italiana d'impronta nazionalistica invece di «marcia degli affamati»[6].

Nel 1955 la Jugoslavia e l'Italia firmarono un accordo relativo alla circolazione nelle aree confinarie – il cosiddetto Accordo di Udine –, il primo di tal genere tra un paese capitalista e uno socialista ai tempi della guerra fredda. Il diritto di varcare il confine fu esteso a tutta la popolazione residente in una fascia confinaria di 10 chilometri. Il passaggio del confine divenne dunque un fenomeno di massa. La popolazione di confine amava frequentare soprattutto le fiere (per esempio la fiera di Sant'Andrea a Gorizia), dove le bancarelle offrivano merce a buon prezzo. Tra gli articoli più apprezzati figuravano le cosiddette «bambole»[7], ovvero per l'appunto grandi bambole dagli abiti variopinti

[6] B. Marušič, *Z zahodnega roba. O ljudeh in dogodkih iztekajočega se stoletja: Pohod lačnih*, Gorizia 1996.

[7] In italiano nel testo.

che, investite di una funzione ornamentale, venivano tenute al centro dei letti nuziali[8]. Grande successo riscuotevano anche i confetti nuziali, le gomme da masticare e i tipici dolci italiani. La merce delle bancarelle italiane della zona confinaria ha dunque fortemente plasmato i gusti degli acquirenti sloveni e jugoslavi non solo negli anni Cinquanta, ma anche in epoca successiva.

Il permesso di recarsi in Austria fu invece concesso ai proprietari frontalieri appena nel 1953, quando vennero firmati gli accordi rispettivamente sulla circolazione nelle aree di confine e sui beni immobili dei proprietari frontalieri austriaci in territorio jugoslavo. Oltre che ai proprietari frontalieri, il permesso di transito della frontiera fu reso estendibile anche a qualsiasi altro abitante della zona di confine, ma solo in casi straordinari e per una permanenza oltreconfine di un massimo di tre giorni. A beneficiare di permessi di transito non sottoposti a limitazione alcuna erano invece i medici, i veterinari e le ostetriche (nel 1958 in territorio jugoslavo erano stati concessi in tutto 6000 permessi, in territorio austriaco invece 5000). Nel 1960 fu stipulato un accordo supplementare sulla circolazione nelle aree confinarie, in seguito al quale il permesso d'accesso al territorio austriaco fu esteso a tutti i residenti in una fascia confinaria di dieci chilometri. Essi furono pertanto dotati di un lasciapassare che dava loro diritto di transito della frontiera non più di quattro volte al mese e di relativa permanenza oltreconfine per un massimo di sessanta ore. Avevano tuttavia altresì l'obbligo di transitare sia all'andata sia al ritorno attraverso lo stesso valico confinario (di valichi confinari di seconda categoria con l'Austria ce n'erano in tutto diciannove). La quantità di valuta che erano autorizzati a esportare mensilmente assommava a 3.500 dinari, vale a dire circa dieci dollari[9].

[8] I. M. Brezigar, *Etnologija nekoliko drugače*, in *Spomini naše mladosti. Etnološki pregled povojnih dogodkov na Goriškem*, Gorizia 1998.

[9] U. Kavčič-M. Jerenc, *Nakupovalni turizem v Avstriji med leti 1955 in 1960* – Seminario di storia slovena contemporanea, anno accademico 1997-1998, Università di Lubiana, Facoltà di lettere e filosofia, Dipartimento di storia.

Comunque, fino alla metà degli anni Sessanta l'Austria, sia per l'offerta più scadente sia per i prezzi più alti, fu ritenuta meta meno ambita dell'Italia, eccezione fatta per l'acquisto di macchinari agricoli usati, che era possibile pagare anche a rate.

In quanto ai residenti al di fuori dell'area di confine, essi potevano fruire del passaporto (personale, familiare o collettivo). I passaporti venivano emessi dal segretariato per gli affari interni dei singoli distretti, che tuttavia aveva altresì la facoltà di negarne a proprio arbitrio il rilascio all'eventuale richiedente, senza peraltro l'obbligo di specificarne le cause (il passaporto per esempio veniva negato a coloro che non avevano ancora espletato l'obbligo di leva). Per recarsi in qualsiasi stato era comunque necessario munirsi di visto, inoltre per i viaggi all'estero era richiesta una lettera di garanzia emessa dal paese designato quale destinazione di viaggio. A causa dunque sia delle difficoltà di carattere amministrativo sia del basso tenore di vita, fino all'inizio degli anni Sessanta i viaggi furono una rarità, limitata per lo più all'ambito dei viaggi d'affari e delle visite presso parenti. Parecchi furono però coloro che, varcati clandestinamente i confini, emigrarono nei paesi d'oltremare. Già fin dalla seconda metà degli anni Cinquanta aveva invece incominciato a svilupparsi il turismo; la presenza di turisti stranieri andava facendosi sempre più frequente e, soprattutto in occasione delle varie fiere campionarie di prodotti artigianali, anche quantitativamente consistente.

A cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta la progressiva apertura alla cultura occidentale trovò espressione anche nella promozione di sfilate di moda, festival di musica jazz e musica leggera (su modello del Festival di Sanremo) e concorsi di bellezza[10]. Nel 1958 la televisione slovena iniziò a trasmettere regolar-

[10] La tradizione prebellica del jazz in Slovenia fu rinnovata dopo la guerra dal celebre compositore sloveno Bojan Adamič. In un primo tempo gli ideologi di partito dimostrarono nei confronti di questo genere musicale una certa qual vaga ostilità: il jazz non era gradito, ma nemmeno esplicitamente vietato. Negli anni Cinquanta esso divenne molto popolare tra i giovani, tanto che nel 1959 fu organizzato il primo festival internazionale di jazz.

mente; negli anni Sessanta, divenuta ormai un prodotto di massa, essa contribuì coi suoi programmi (sceneggiati, film, programmi musicali e, non per ultimo, *spot* pubblicitari occidentali) a un ulteriore incremento della mentalità consumistica e dell'adesione ai valori del mondo occidentale e dunque, di conseguenza, del desiderio di recarsi all'estero[11]. Inoltre la maggior parte degli sloveni poteva ricevere anche qualche programma trasmesso dalle vicine televisioni austriaca e italiana, dalle cui inserzioni pubblicitarie veniva indotta ad acquisti all'estero. Alcuni commercianti italiani e austriaci (soprattutto quelli di cittadinanza italiana o austriaca, ma di nazionalità slovena) presero col tempo l'abitudine di diffondere i propri annunci pubblicitari anche tramite la stampa e la radio slovena.

Nella metà degli anni Sessanta la Jugoslavia si aprì al mondo e anche il tenore di vita si fece notevolmente più elevato. Il passaporto divenne accessibile, e senza particolari difficoltà burocratiche, alla maggior parte delle persone (anche i motivi per cui esso poteva venire negato erano stabiliti a termini di legge), la necessità di visto per gli stati limitrofi venne gradualmente abolita. Nel 1962 – per la prima volta dopo la guerra – fu consentito ai cittadini jugoslavi l'acquisto legale di divisa per un massimo di 15.000 dinari (corrispondenti a 50 dollari americani; l'acquisto di somme superiori era autorizzato solo in caso di necessarie cure all'estero o di convegni internazionali)[12]. L'emigrazione per lavoro in Austria e in Germania assunse proporzioni di massa: tra il

Negli anni seguenti esso trovò sede (poi divenuta tradizionale) a Lubiana e, anche in virtù della partecipazione dei migliori musicisti, acquisì grande prestigio a livello internazionale. Anche i primi festival di musica leggera e le prime gare di bellezza in Jugoslavia risalgono al volgere degli anni Cinquanta, mentre in Slovenia la tradizione del più famoso festival di musica leggera, chiamato *Slovenska popevka*, prese avvio nel 1962 a Bled, per trasferirsi poi ben presto anch'esso a Lubiana. I testi delle canzoni presentate al festival della *Slovenska popevka* erano opera dei coevi poeti d'avanguardia e dei più affermati parolieri.

[11] *Slovenska kronika 20. stoletja*, parte seconda, cit.

[12] B. Repe, *Turizma ni mogoče zavreti, čeprav bi ga prepovedali z zakonom*, in *Razvoj turizma v Sloveniji*, Zveza zgodovinskih društev Slovenije, Lubiana 1996, pp. 157-164.

1964 e il 1969 gli uffici di collocamento furono artefici di una sorta di organizzato esodo verso l'occidente di ben 62.347 sloveni, i quali, rimpatriando per le festività, recavano con sé i più svariati articoli occidentali. Tra gli acquisti esteri, ad andare per la maggiore non erano più solo i *jeans* (il famoso attore Janez Hočevar è tuttora soprannominato *«Rifle»* dalla marca di *jeans* che negli anni Cinquanta fu tra i primi lubianesi a indossare), scarpe da ginnastica (in Slovenia esse vengono ancor oggi chiamate «superga» in omaggio alla marca più acquistata dagli sloveni in Italia), prodotti cosmetici e detersivi. All'estero infatti gli sloveni cominciarono a comperare anche lavatrici, aspirapolvere ed altri elettrodomestici, nonché automobili. Io stesso conservo il ricordo di quando, intorno alla metà degli anni Sessanta, mi recai coi miei genitori e un nostro vicino che possedeva già un'automobile, ad acquistare una lavatrice Candy (a quell'epoca la marca italiana più apprezzata) a Tarvisio. Benché mia madre avesse solo la metà della somma necessaria all'acquisto, il commerciante sloveno le consegnò lo stesso la lavatrice, che mia madre finì poi di pagare appena dopo qualche mese. Anche il commercio e la produzione slovena stavano intanto adeguandosi alle esigenze dei consumatori. La fabbrica Gorenje iniziò a produrre elettrodomestici che nei decenni seguenti riscossero successo anche nei paesi dell'Est europeo; vennero aperti anche i primi supermercati e grandi magazzini. Eppure i prodotti offerti continuavano ad essere essenzialmente più modesti e di solito anche più costosi che in occidente.

Alla fine degli anni Sessanta in Slovenia, come d'altronde anche altrove nel mondo, i *teen-agers* cominciarono a costituire una categoria di grossi consumatori. L'offerta del mercato socialista non poteva certo essere all'altezza della loro richiesta di variopinti quaderni recanti l'immagine di stelle cinematografiche, pennarelli, cartelle per scuola, abbigliamento alla moda, dischi e altro ancora. Ma anche nel caso che di fatto lo fosse (come per esempio nel caso degli ottimi sci dell'Elan), i prodotti nazionali erano comunque ritenuti «non giusti» e ai genitori dunque non

restava altro che andare oltreconfine per acquistare marche straniere coi loro modesti stipendi socialisti.

In quanto a tenore di vita, per la Jugoslavia (e la Slovenia) gli anni Settanta furono i migliori di tutta l'epoca postbellica. Gli amici arabi non allineati fecero in modo che il paese non risentisse dello *shock* petrolifero, i prestiti internazionali erano a basso tasso d'interesse – e anzi, per la sua situazione particolare la Jugoslavia veniva addirittura letteralmente forzata ad accettarli –, e infine la politica, dopo aver fatto i conti con l'orientamento liberale degli anni Sessanta, ci teneva a dimostrare che il socialismo autogestito era il migliore sistema al mondo[13]. Negli anni Settanta gli sloveni, grazie a mutui a interessi molto favorevoli, presero a costruirsi casa in massa. Questa tendenza si rifletteva anche nel tipo di acquisti effettuati all'estero. Nei bagagliai e nei rimorchi delle autovetture venivano stipati e trasportati oltreconfine vari generi di materiale edilizio migliore o più a buon prezzo di quello nazionale o perfino addirittura irreperibile in Slovenia. Gli articoli più popolari erano piastrelle da bagno, lavandini, rubinetterie e mobili, ma anche attrezzi da giardinaggio e arnesi vari (fino a

[13] La cosiddetta «corrente liberale» iniziò la sua parabola ascendente all'interno della Lega dei comunisti sloveni nella seconda metà degli anni Sessanta e tra il 1967 e il 1972, all'epoca della presidenza del governo sloveno da parte di Stane Kavčič, essa raggiunse il suo momento di massima influenza. I comunisti «liberali», pur restando fedeli alle tendenze socialiste, propugnavano lo sviluppo dei settori forti nelle società postindustriali del mondo occidentale. Loro obiettivo era la cosiddetta terziarizzazione dell'economia, vale a dire il tentativo di incrementare in Slovenia il ramo bancario, il turismo, i trasporti, il settore dei servizi, l'attività di consulenza e l'*engineering*. Essi auspicavano uno sviluppo policentrico della Slovenia e una maggiore considerazione delle sue zone periferiche. La Slovenia avrebbe dovuto assumere la funzione di ponte tra il mondo progredito e quello sottosviluppato (gli altri paesi della Jugoslavia, i paesi dell'Est) da una parte e tra i paesi occidentali dall'altra. Oltre alla proprietà sociale, essa avrebbe dovuto introdurre anche altri tipi di proprietà (soprattutto l'azionariato), inoltre essa avrebbe dovuto instaurare rapporti di stretta collaborazione con i contigui e vicini paesi occidentali (Italia, Austria, Germania). Nel 1972 i comunisti di orientamento più ortodosso riuscirono ad avere il sopravvento sulla «corrente liberale» (sconfitta del resto anche in Serbia e in Croazia) e, pur non potendo soffocare del tutto le sue istanze in campo economico, a indirizzare di nuovo la politica verso l'industria pesante. Per ulteriori informazioni su quest'argomento, cfr. B. Repe, *«Liberalizem» v Sloveniji*, Borec, Lubiana 1992.

giungere alle betoniere) italiani. Ancora molto richiesti continuavano peraltro a essere anche elettrodomestici, capi d'abbigliamento e calzature (le scarpe italiane – nonostante la solida produzione slovena – erano rimaste un mito), generi alimentari, superalcolici e articoli che in Slovenia erano introvabili per questioni ideologiche (vestiti da prima comunione e cresima, coroncine, scarpe e borsette bianche e cose del genere). Nei riguardi di questo fenomeno le autorità si dimostravano tolleranti per una duplice ragione ideologica e pragmatica. Pragmatica, in quanto l'economia slovena e jugoslava non produceva articoli sufficientemente conformi ai dettami della moda né di qualità tale da poter soddisfare le esigenze di compratori orientati in senso consumistico. Ideologica invece, in quanto finalizzata ad avallare l'operato del governo (eliminazione del «liberalismo» comunista, tendente a introdurre elementi del parlamentarismo classico in ambito politico e le leggi di mercato – e con esse maggiori differenze – in ambito economico) e a dimostrare la superiorità del nuovo sistema delegatizio[14] e dell'economia di accordo (che garantivano di nuovo sia un maggiore controllo ideologico sulla società sia una maggiore uguaglianza).

Altro fenomeno peculiare degli anni Settanta fu il mercato di piazza Ponterosso di Trieste. Vi si vendevano merci a buon prezzo e cianfrusaglie d'ogni sorta, cosicché sul Ponterosso si riversavano migliaia e migliaia di compratori jugoslavi giunti in gite organizzate, con treni e corriere provenienti dai posti più remoti, in automobile. Già nella metà degli anni Sessanta, in occasione

[14] Negli anni Sessanta i deputati, tutti peraltro membri della Lega dei comunisti, dopo avere superato una prima selezione tra più candidati, venivano eletti tramite suffragio diretto. Sentendo dunque molti deputati una maggiore responsabilità verso i propri elettori che verso la Lega dei comunisti, capitava sovente che il parlamento divenisse teatro di conflitti e «scandali» vari – alcuni deputati furono sollevati dal proprio incarico e allontanati dalla vita politica. Dopo l'emanazione della costituzione del 1974, che introdusse il cosiddetto pluralismo degli interessi del socialismo autogestito (tale definizione e il rispettivo sistema furono ideati dal politico sloveno Edvard Kardelj), i deputati vennero sostituiti da delegazioni nominate per elezione indiretta e composte da membri sostituibili.

della festa civile jugoslava del 29 novembre Trieste soleva essere meta di più di 250.000 acquirenti jugoslavi. In un primo tempo i triestini, avvezzi agli sloveni culturalmente loro affini, rimasero scioccati da queste masse che lasciavano dietro di sé mucchi di lattine vuote e di bottiglie di acquavite di prugne e che spesso commettevano furti nei negozi. Tuttavia, poiché i soldi non fanno certo ribrezzo, gli jugoslavi e sempre più frequentemente anche i compratori provenienti dai paesi dell'Est divennero ospiti disprezzati ma graditi, in quanto acquistavano, facendone piazza pulita, qualsiasi merce, anche la più scadente. Negli anni Settanta piazza Ponterosso diventò simbolo di una mentalità consumistica adattata ai portafogli ben poco gonfi dei compratori socialisti. Tra i più popolari sport jugoslavi praticati, a prescindere dal sesso e dall'età, in quegli anni, figura per l'appunto ciò che potremmo chiamare «il nascondino» della merce alla dogana (la merce importabile senza pagamento del dazio poteva infatti ammontare a un massimo di cento dollari). In qualsivoglia posto il confine venisse varcato, alla domanda più frequente: «Cosa dichiara?», veniva fornita l'immancabile, classica risposta: «Niente». Naturalmente gli ormai cinici e arcistufi doganieri non credevano affatto alle affermazioni dei viaggiatori, come del resto attesta con chiara evidenza il seguente commento di uno di essi: «Contrabbandano tutto tranne latte di gallina».

Questa corsa di massa agli acquisti fu anche una conseguenza del cosiddetto Trattato di Osimo, ispirato ai principi di Helsinki e firmato da Italia e Jugoslavia nel 1975. Esso decretò la nascita del più aperto confine, quello italo-jugoslavo appunto, mai esitito fino ad allora tra un paese capitalista e uno socialista.[15] Nel 1976 nella provincia di Trieste a transitare attraverso il confine furono più di 40 milioni di persone, di cui 21 milioni con il passaporto e 19 milioni con il lasciapassare. Furono istituiti nuovi valichi confinari, mentre la fascia confinaria che dava diritto al lasciapas-

[15] *Slovenija. Italija. Bela knjiga*, cit.

sare fu allargata fino ai trenta chilometri (gli abitanti del comune di Jesenice, che confina sia con l'Austria sia con l'Italia, ebbero così diritto a un duplice lasciapassare). Eppure, nonostante ciò, durante i fine settimana al confine si formavano sempre lunghe code (il che era stato peraltro caratteristico già degli anni Sessanta).

Le autorità non erano propriamente favorevoli a questa corsa all'acquisto oltreconfine, che significava naturalmente un grande deflusso di denaro (benché a dire il vero anche gli italiani facessero parecchie spese in Jugoslavia, soprattutto per l'acquisto di merce meno costosa che in Italia come benzina, carne e generi alimentari). La contrarietà delle autorità era peraltro dovuta in misura ben maggiore a una causa di carattere ideologico: com'era possibile che gente proveniente dal «migliore sistema al mondo» facesse compere presso i commercianti italiani? Spesso dunque accadeva che i giornali ospitassero critiche verso gli acquisti all'estero e moniti ai compratori jugoslavi, esortati a non lasciarsi sfruttare da commercianti capitalisti. Tale monito a non soggiacere alla febbre del consumismo era indirizzato soprattutto ai comunisti e agli impiegati pubblici, per quanto poi non vi fossero (ad eccezione dei possibili provvedimenti doganali) né sanzioni né effettivi tentativi di arginare la tendenza all'acquisto oltreconfine.

Il terzo fenomeno peculiare degli anni Settanta fu l'espansione del turismo organizzato. Già a partire dall'inizio degli anni Settanta le agenzie turistiche jugoslave cominciarono infatti a organizzare vacanze all'estero, soprattutto in Spagna, Italia e Tunisia, nonché gite (alcune anche finalizzate unicamente allo *shopping*) nelle più importanti metropoli europee e negli USA, in particolare a New York. Siffatte gite avevano come obiettivo principalmente l'acquisto di articoli audiovisivi (il centro più conveniente da questo punto di vista era ritenuta Monaco di Baviera) oppure di capi d'abbigliamento e articoli di pelletteria (Istanbul).

Gli Ottanta furono per la Jugoslavia anni di crisi. Lo *standard* precipitò al livello di quello della metà degli anni Sessanta. Parecchi tipi di merce divennero introvabili sul mercato o accessibili

soltanto per mezzo di buoni: benzina, olio, zucchero, detersivi, frutta del sud. Perciò gli acquisti all'estero erano limitati quasi esclusivamente ai generi alimentari, pressoché gli unici che la crescente inflazione prima, poi addirittura l'iperinflazione della metà degli anni Ottanta, consentissero agli jugoslavi. In virtù della loro posizione geografica, gli sloveni poterono attenuare gli effetti di tale penuria con settimanali compere oltreconfine; d'altronde in Slovenia il rifornimento dei negozi era notevolmente migliore che altrove in Jugoslavia. Il potere d'acquisto si rafforzò nel 1990, quando il premier jugoslavo Ante Marković congelò il cambio del dinaro col marco a 7:1. Per qualche mese gli stipendi sloveni divennero comparabili con quelli italiani e austriaci, cosa che ebbe una forte ripercussione anche sui negozi d'oltreconfine.

Dopo la crisi causata dalla disgregazione della Jugoslavia e dal raggiungimento dell'indipendenza, gli acquisti si sono normalizzati. L'offerta dei negozi nazionali ha infatti cominciato a essere soddisfacente da tutti i punti di vista, cosicché oggigiorno non si compra più all'estero per mancanza, bensì soprattutto per una questione di prezzo (più basso) e/o di prestigio.

Gli spostamenti oltreconfine, le compere all'estero e i viaggi hanno contribuito in maniera determinante a foggiare lo stile di vita sloveno nei decenni postbellici. Essi hanno affinato la sensibilità degli sloveni per la qualità, orientando la loro produzione e commercio verso *standard* occidentali. Gli acquisti hanno esercitato una pressione diretta anche sulla politica, costretta almeno in parte a confrontarsi con le esigenze dei consumatori e ad adattarvisi. Naturalmente agli acquisti era posto un limite – soprattutto negli anni Cinquanta e nella prima metà di quelli Sessanta – costituito dal basso tenore di vita. Tuttavia col tempo essi acquisirono la forma di un particolare rituale consumistico, una specie di febbre dell'acquisto che contagiò buona parte degli sloveni (e un numero ancora maggiore di jugoslavi). Tale rituale prevedeva non solo l'acquisto di cose necessarie, ma un comprare generalizzato e alla rinfusa, quasi che, giacché si era all'estero e si era fatta

tanta strada per arrivarci, si dovesse per forza «approfittare dell'occasione». Una simile filosofia era del resto perfettamente congeniale alla convinzione che il risparmio e una razionale amministrazione del denaro fossero cose del tutto inutili, poiché nel socialismo è allo stato che spetta il dovere, tra le altre cose, di procurare ai cittadini un'abitazione e uno stipendio (sarebbe tuttavia sbagliato generalizzare queste considerazioni: in tutta la Jugoslavia infatti proprio gli sloveni erano quelli che risparmiavano di più e che compravano appartamenti o costruivano case a proprie spese).

Il turismo di frontiera è stato però solo uno tra i fattori che dalla seconda guerra in poi hanno concorso a plasmare la mentalità consumistico-socialista degli sloveni. La sua influenza va infatti inquadrata nell'ambito di un contesto più ampio che includa anche film, musica, televisione, motorizzazione di massa, incremento del turismo estero in Slovenia ed emigrazione economica. La conseguenza di quest'insieme di fattori fu che già nei «liberali» anni Sessanta gli sloveni in quanto a cultura abitativa, abbigliamento e attività svolte nel tempo libero adottarono *standard* e modelli di comportamento occidentali (nella metà degli anni Settanta i più abbienti poterono disporre di carte di credito internazionali). Dal socialismo la gente prendeva ciò da cui poteva trarre giovamento (istruzione gratuita, buona sanità, piena occupazione), considerando l'ideologia che riempiva i discorsi dei politici, le pagine dei giornali e i telegiornali come un male inevitabile. D'altronde, nei suoi ultimi due decenni di vita, il socialismo autogestito aveva ormai cessato di venire preso davvero sul serio da chiunque.

(traduzione dallo sloveno di Daria Betocchi)

Novità in libreria

Lo stato del mondo

Willibald I. Holzer



La destra estrema

ASTERIOS EDITORE

Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione
nel Friuli-Venezia Giulia
Asterios Editore, 1999

lire 29.000

«Qualestoria» n. 1 - giugno 1999

Documenti e problemi

Gli sloveni e i programmi costituzionali tedeschi (1848 -1918)

di Janez Cvirn

Nella pubblicistica politica tedesca il ruolo e il destino degli sloveni sono esattamente definiti già dal 1848: a prevalervi è infatti la convinzione che gli sloveni – ritenuti null'altro che un minuscolo frammento di popolo, culturalmente sottosviluppato e per giunta d'impedimento allo sbocco tedesco nell'Adriatico – siano inevitabilmente condannati alla decadenza, alla germanizzazione e alla sommersione nel mare tedesco. Ben diverso invece il caso dei programmi costituzionali tedeschi, dove qualsiasi esplicita menzione degli sloveni riveste piuttosto carattere eccezionale. Tra i 38 programmi politici degli schieramenti socialista, cattolico e nazional-tedesco (pubblicati, per gli anni successivi al 1866, da Klaus Berchtold)[1], ad accennarvi sono infatti solo il programma della Società dei nazional-tedeschi di Graz (maggio 1870)[2] e il famoso Programma di Pentecoste del 1899[3]. Anche negli altri programmi costituzionali tedeschi risalenti al periodo trattato[4] si trova a malapena qualche sia pur fugace riferimento

[1] K. Berchtold, *Österreichische Parteiprogramme 1868-1966*, Verlag für Geschichte und Politik, Vienna 1967.

[2] Ibidem, pp. 180-183.

[3] Ibidem, pp. 210-225.

[4] La maggior parte dei più importanti programmi dello schieramento liberale tedesco è pubblicata in: D. Harrington-Müller, *Der Fortschrittsklub im Abgeordnetenhaus des österreichischen Reichsrats 1873-1910*, (Studien zur Geschichte der österreichisch-ungarischen Monarchie, 11), Vienna-Colonia-Graz 1972: e in: L. Kammerhofer (a cura di), *Studien zum Deutschliberalismus in Zisleithanien 1873-1879*, (Studien zur Geschichte der österreichisch-ungarischen Monarchie, 25), Vienna 1992.

agli sloveni. A predominare nella gran parte di essi – ad eccezione dei programmi elaborati in territorio sloveno – sono ben altre questioni: per esempio la regolazione dei rapporti con l'Ungheria (sia prima sia dopo il Compromesso), il problema dell'atteggiamento dell'Austria verso la Confederazione germanica e successivamente verso il *Reich*, la situazione della Galizia e soprattutto la risoluzione dei rapporti ceco-tedeschi nel territorio dei Sudeti. Naturalmente questa mancanza d'interesse nei confronti degli sloveni è già di per se stessa un chiaro indicatore della sorte loro assegnata dai tedeschi.

Ma procediamo con ordine.

Che la tensione verso il sud fosse davvero «il più tedesco tra tutti gli istinti», come l'aveva definito Hans Rudolf Bartsch negli anni antecedenti la prima guerra mondiale[5], gli sloveni avevano potuto convincersene già al tempo della rivoluzione di marzo. A prescindere infatti dai diversi orientamenti politici riscontrabili presso i tedeschi austriaci nel 1848, la percezione tedesca degli sloveni era complessivamente piuttosto omogenea. Come ha dimostrato Fran Zwitter, già nel 1848 sia gli assolutisti sia i liberali austriaci avevano infatti ormai compreso che per contrastare le aspirazioni slovene si poteva semplicemente contare sulla predominanza dei tedeschi, e non invece unicamente sulla prospettiva di una futura inclusione del territorio austriaco nella Grande Germania[6]. Non desta dunque stupore che il programma della Slovenia unita suscitasse la ferma e unanime opposizione di tutta la nobiltà austriaca, mentre d'altronde altre proposte della sinistra tedesca, come per esempio quella di Ludwig Löhner, mirante alla costituzione di un'«Austria slovena», rimasero nulla più che episodi isolati e privi di qualsivoglia risonanza positiva tra i tedeschi austriaci[7].

[5] I. Pederin, *Slika Štajerske u austrijskom zavičajnom romanu (Heimatroman)*, in «Slavistična revija», a. 35, 1987, n.1, p. 57.

[6] F. Zwitter, *O slovenskem narodnem vprašanju*, Lubiana 1990, p.255.

[7] Cfr. J. Pleterski, *Slovenci (1848-1918)*, in Id., *Študije o slovenski zgodovini in narodnem vprašanju*, Maribor 1981, p. 241. Löhner fu tra i pochi liberali a non identificare

Nemmeno la restaurazione della vita costituzionale produsse mutamenti di rilievo nell'atteggiamento tedesco verso gli sloveni. Fino al 1866 i tedeschi in territorio sloveno appoggiano all'unanimità la politica della corona, favorevole alla Grande Germania e fautrice da una parte del ruolo guida della monarchia absburgica nell'ambito della Confederazione germanica, dall'altra invece dell'egemonia tedesca all'interno della monarchia stessa. A tale riguardo essi si attengono al motto: «Kein Deutschland ohne Österreich, kein Österreich ohne Deutschland»[8] appellandosi ai prìncipi tedeschi affinché promuovano l'unificazione tedesca «dall'alto»[9]. Conforme a tale orientamento è poi il radicale rifiuto di ogni progetto implicante trasformazioni in senso federale della monarchia, trasformazioni considerate infatti potenziali cause di disgregazione dell'Austria. Perciò i tedeschi in Slovenia non esitano a opporsi al cosiddetto Programma di Maribor del 1865[10], esprimendo peraltro ancor maggior avversione per il programma della Slovenia unita, nuovamente ribadito in occasione dei *tabor* sloveni.[11] Successivamente, nel 1869, anche il celebre libello

il liberalismo con la centralizzazione e la germanizzazione. Nel programma che presentò alla Società tedesca di Vienna ancor prima della convocazione del parlamento a Kromerin, egli propugnava l'autonomia, entro i loro confini etnici, per tutti i popoli dell'Austria. Oltre all'Austria ceca, all'Austria tedesca, all'Austria polacca e all'Austria italiana, egli aveva previsto anche un'Austria slovena comprendente la Carniola, i territori sloveni della Stiria e della Carinzia e il Goriziano. La proposta di Löhner tuttavia non contemplava alcun meccanismo atto ad affrontare con successo i problemi delle *enclaves* nelle zone nazionalmente eterogenee.

[8] «Niente Germania senza Austria, niente Austria senza Germania».

[9] B. von Carneri, nell'opuscolo *Zum Fürstentag. Ein Aufruf an die deutschen Völker*, (Graz 1863), invitò i principi tedeschi ad assumere alfine posizioni filounitarie. Per saperne di più sul pensiero di Carneri, cfr. «Marburger Zeitung», 24 e 27 ottobre 1886, e soprattutto: J. Zenz, *B. v. Carner als Politiker*, dattiloscritto, Vienna 1949.

[10] Il «Marburger Korrespondent» (11 ottobre 1865) commenta il Programma di Maribor con queste parole: «Le morbose idee disgregatrici di alcuni singoli individui non possono radicarsi nell'anima del popolo sloveno, e tanto meno nel cuore dei nostri fratelli sloveni. Siamo convinti che i patriottici capi degli sloveni di Stiria rifiuteranno questo programma, che in ultima analisi significherebbe la dissoluzione dell'Austria.»

[11] I *tabor* erano adunanze di carattere politico-culturale, tenute all'aperto per l'imponente afflusso di gente. Per la reazione dei tedeschi al programma della Slovenia unita, cfr.

«L'Austria e le garanzie della sua sussistenza», in cui l'autore Adolf Fischhofs adduce quale modello esemplare di organismo federale la Svizzera, definendola «un'Austria repubblicana in piccolo, così come d'altronde l'Austria è una Svizzera monarchica in grande» (egli propugna un federalismo inteso come unione di individualità storico-politiche, nel rigoroso rispetto delle minoranze etniche), viene accolto da parte dei tedeschi della Slovenia con estrema ostilità.[12]

Nel 1866, nel periodo immediatamente postbellico, a prevalere per breve tempo è la tesi secondo cui la soppressione della Confederazione germanica e l'esclusione dell'Austria dalla Germania avrebbero carattere transitorio. Conformemente al programma elaborato ad Aussee dagli autonomisti tedeschi (settembre 1866), programma decisamente favorevole al compromesso e all'egemonia tedesca nelle regioni al di qua della Lituania[13], soprattutto nella Stiria inferiore sono in molti a nutrire la persuasione che l'accordo con gli Ungheresi sia la *conditio sine qua non* per il ripristino della posizione dell'Austria in seno alla Germania[14]. Tuttavia tali simpatie nei confronti del dualismo non derivano tanto dal desiderio di un ulteriore riavvicinamento alla Germania – ormai anche i tedeschi in Slovenia si sono rassegnati all'amara consapevolezza che «für Oesterreich ist die Herrschaft in Deutschland für immer dahin»[15] – bensì soprattutto dal fatto

J. Cvirn, *Nemški tabori na Slovenskem (1869)*, in «Zgodovinski časopis», a. 46, 1992, n.2, pp.175-185.

[12] Cfr. *Dr. Fischhofs Broschüre* «Marburger Zeitung», 10 e 12 dicembre 1869; «Laibacher Tagblatt», 10 e 11 dicembre 1869.

[13] Cfr. F. von Krones, *Moritz von Kaiserfeld. Sein Leben und Wirken. Beitrag zur Staatsgeschichte Oesterreich in den Jahren 1848 bis 1884*, Lipsia 1888, pp. 254-255.

[14] Tale è ad esempio l'opinione di B. von Carneri, che nel 1866 pubblica un libriccino intitolato *Österreich nach der Schlacht bei Königgräz*, in cui caldeggia senza mezzi termini il dualismo, auspicando altresì una trasformazione della parte occidentale della monarchia tale da portare all'unificazione con la Germania. A suo parere infatti «l'Austria ha l'assoluta necessità di unirsi alla Germania».

[15] La frase significa che «il predominio dell'Austria in Germania è per sempre perduto». A questo proposito cfr. P. Molisch, *Briefe zur deutschen Politik in Österreich*

che l'assetto dualistico dello stato consente il mantenimento del sistema centralistico e del predominio tedesco nella metà austriaca della monarchia.[16]

Già alla fine degli anni Sessanta tra i tedeschi della Slovenia si rafforza la convinzione che, per il conseguimento dell'egemonia tedesca nella Cisleitania, sia assolutamente necessaria la modificazione del sistema costituzionale vigente. A questo proposito è determinante l'influsso della neocostituita Società dei nazionalisti tedeschi di Graz (marzo 1869), che individua nella limitata autonomia della Galizia da una parte e nell'annessione della Dalmazia alla Croazia dall'altra le uniche vie percorribili per raggiungere l'obiettivo prefissato. Il Programma della Società dei nazionalisti tedeschi di Graz del maggio 1870[17] esige dunque una revisione della costituzione di dicembre – soprattutto l'esclusione della Galizia dall'unione delle regioni slavo-tedesche consentirebbe un'efficace neutralizzazione dell'opposizione polacca nonché la neutralizzazione della possibile alleanza tra polacchi, cechi e sloveni –, auspicando inoltre per i paesi dell'ex Confederazione germanica una coerente politica di tutela degli interessi tedeschi rispetto alle aspirazioni degli slavi.[18] Nel programma viene dato particolare rilievo alla convinzione che l'estensione delle autonomie regionali e le varie concessioni linguistiche mai varranno ad accontentare cechi e sloveni. Entrambi avrebbero infatti ben altre mire: i cechi, una dieta comune per la Boemia, la Moravia e la Slesia; gli sloveni invece l'unificazione slovena.

In base al proprio programma la sopraccitata Società di Graz

von 1848 bis 1918, Vienna-Lipsia 1934, p.33, lettera di Karl Rechbauer a B. von Carneri del 3 novembre 1866.

[16] Cfr. F. Zwitter, *Vzroki in posledice avstrijsko-ogrskega sporazuma*, in «Zgodovinski časopis», a.22, 1968, nn.1-2, p.20.

[17] K. Berchtold, *Österreichische Parteiprogramme...*, cit., pp. 180-183.

[18] Gli interessi dei tedeschi in Austria andrebbero peraltro salvaguardati altresì mediante una politica di cooperazione tra l'Austria e la Germania, rappresentando invece qualsivoglia alleanza tra l'Austria e paesi nemici della Germania un tradimento del popolo tedesco.

– che nella Stiria inferiore esercita una forte influenza[19] –, conduce una strenua battaglia contro il movimento nazionale sloveno, giungendo a ravvisare una sorta di «criptoslavismo» finanche negli auspici di una riconciliazione nazionale (auspici caratterizzanti la tattica politica del partito costituzionale). Per la Società di Graz gli sloveni non sono altro che un minuscolo frammento di popolo, inevitabilmente condannato dalla sua stessa esiguità alla decadenza e alla sommersione nel mare tedesco.[20] Di conseguenza esso avversa non solo il programma della Slovenia unita, ma anche le rivendicazioni slovene di parità linguistica in scuole, uffici e vita pubblica.

La Società dei nazionalisti tedeschi fondata a Maribor nel 1870 elabora un programma identico a quello della Società di Graz. Il 14 e 15 gennaio del 1871 la Società dei nazionalisti tedeschi di Maribor organizza il «primo congresso del partito nazional-tedesco», in cui viene accolto il cosiddetto Programma di Maribor. [21] In sostanza si tratta di tre mozioni sulla problematica relativa all'autonomia della Galizia e della Dalmazia e ai rapporti austro-tedeschi.

La mozione sulla questione galiziana – formulata dal presidente dei nazionalisti tedeschi di Graz, Emil Strohal, teorico in Austria del «nazionalismo tedesco leale verso lo stato» – reclama

[19] Il «Marburger Zeitung», nell'articolo *Die Deutschen in Oesterreich*, presenta il programma della Società dei nazionalisti tedeschi di Graz già il 27 marzo 1870, anticipando dunque la sua prima pubblicazione sul «Tagespost di Graz» di ben un mese e mezzo. Secondo il «Marburger Zeitung» il suddetto programma costituisce la miglior base per il rafforzamento delle posizioni tedesche nell'ambito della monarchia.

[20] «Gli sloveni sono un frammento di popolo e valgono quanto può valere un frammento di diamante. Anche per i materiali più preziosi, la massa conta più del valore intrinseco. La causa è evidente: ci vogliono milioni di persone per produrre la folta qualità di talenti, e quel piccolo numero di geni, che sono pur sempre necessari per contribuire al processo intellettuale e materiale dell'umanità. Un popolo di un milione di persone soltanto non può essere in grado di fondare, unicamente coi propri mezzi intellettuali, una efficiente università» («Marburger Zeitung», 18 febbraio 1870)

in modo perentorio la separazione della Galizia dalla Cisleitania mediante patto separato. Tale «compromesso con i polacchi» rappresenterebbe il presupposto essenziale per una più solida integrazione delle altre regioni austriache e per la supremazia tedesca in esse[22]. La mozione sul rapporto tra Austria e Germania – mozione presentata da Moosdorfer di Klagenfurt – sottolinea l'inscindibilità del legame tra Austria e Germania unita, salutando l'unificazione politica tedesca sotto l'egida prussiana come il maggior successo politico del popolo tedesco[23]. La terza mozione – del barone Max Rast di Maribor – avanza la richiesta di esclusione della Dalmazia dall'Austria e della sua annessione alla Croazia. Anche questo varrebbe ad aumentare l'omogeneità della parte occidentale della monarchia e a garantirvi la predominanza tedesca.

Benché il programma della Società dei nazionalisti tedeschi di Graz del 1870 e il cosiddetto Programma di Maribor del gennaio 1871 fossero inizialmente troppo radicali per la maggior parte della popolazione tedesca in area slovena, tuttavia essi contribuirono in modo determinante al rinsaldarsi dei principi nazionali tedeschi in seno al vecchio partito costituzionale. Quantunque infatti a predominare in tale partito fossero per il momento ancora i vecchi liberali dottrinari, alieni dall'identificazione tra partito costituzionale e partito nazionale tedesco, ancor prima dello scoppio della guerra franco-prussiana e della proclamazione del *Reich* andarono progressivamente rafforzandosi tendenze nazional-tedesche che avrebbero trasceso il liberalismo dottrinario. Ciò risulta evidente dal programma approvato dai costituzionali durante il

[22] La mozione avanza anche altre richieste: che il territorio tedesco a sud della Biala si separi dalla Galizia e si unisca all'Austria tedesca; che i rappresentanti della Galizia abbiano il diritto di partecipare alle sessioni del parlamento solo per questioni relative alla Galizia stessa; e infine che a coprire le spese dell'amministrazione regionale autonoma della Galizia siano i polacchi stessi.

[23] Nonostante ciò viene espressa la convinzione dell'assoluta impossibilità, nella situazione politica attuale, di un legame istituzionale tra l'Austria e la Germania, «poiché nella sua essenza l'Austria non è uno stato tedesco».

primo congresso austro-tedesco del partito, svoltosi a Vienna il 22 maggio 1870[24]. Il primo punto del programma si appella all'incondizionata solidarietà tra tutti i tedeschi della monarchia, mentre il secondo punto rimarca che la costituzione di dicembre rappresenta l'unica base giuridica per ogni ulteriore sviluppo del paese nello spirito di un progressismo libertario. Il terzo punto ricusa risolutamente l'eventualità di qualsivoglia trasformazione federalistica della monarchia, pur ammettendo la possibilità di una soluzione specifica per la Galizia. Nel contempo esso riconferma il categorico rifiuto, da parte tedesca, di riconoscere il «diritto boemo»: la costituzione di una dieta per la Boemia, la Moravia e la Slesia disgiungerebbe infatti la popolazione tedesca locale dagli altri tedeschi della monarchia, lasciandola così in balia della maggioranza slava. Respinte dunque le rivendicazioni ceche, il terzo punto del programma si sofferma brevemente sugli sloveni:

> *Aus den gleichen Gründen werden wir jederzeit den Ansprüchen slovenischer Wortführer auf zerreissung der verfassungsmässig gewährleisteten Integrität einzelner Länder auf das entschiedenste entgegentreten.*[25]

Mentre il programma del primo congresso austro-tedesco del partito menziona sia pur fugacemente gli sloveni, i programmi del secondo e terzo congresso (rispettivamente del febbraio 1871 e aprile 1873) vi alludono soltanto in maniera indiretta.[26] Entrambi

[24] Per saperne di più sul programma, cfr. L. Kammerhofer (a cura di), *Studien zum Deutschliberalismus in Zisleithanien...*, cit., pp. 245-247; D. Harrington-Müller, *Der Fortschrittsklub im Abgeordnetenhaus ...*, cit., pp.157-159.

[25] «Noi ci opporremo nel modo più assoluto alle richieste dei rappresentanti sloveni miranti allo smembramento dell'integrità - garantita dalla Costituzione - delle singole regioni.»

[26] Per saperne di più sui suddetti programmi, cfr. L. Kammerhofer (a cura di), *Studien zum Deutschliberalismus in Zisleithanien...*, cit., pp. 249-251, 257-259; D. Harrington-Müller, *Der Fortschrittsklub im Abgeordnetenhaus ...*, cit., pp.159-163.

i programmi riaffermano la solidarietà tedesca all'interno dello stato e la necessità di strettissimi rapporti (nel campo dell'economia e della politica estera) tra l'Austria e la Germania unita; entrambi esprimono avversione sia nei confronti del federalismo «sotto qualsivoglia nome e forma» sia nei confronti di un ampliamento delle competenze legislative dei parlamenti regionali; entrambi infine affermano apertamente che per la loro storia e cultura, per i loro domini e il loro operato i tedeschi sono chiamati ad essere in Austria «non già il popolo dominatore, bensì il popolo guida».

Analoghe generiche rivendicazioni di un primato tedesco nei territori austriaci della monarchia vengono ribadite nel programma del quarto congresso austro-tedesco del partito (1880), che segnò il fallimento del tentativo, ad opera di Heinrich Friedjung, di trasformare il partito costituzionale in partito nazional-tedesco.[27] A fungere da alternativa di fronte alla mancanza di prospettive del partito liberale (dal 1881, «Sinistra unita») fu invece il noto Programma di Linz del 1882,[28] che in quanto a rivendicazioni programmatiche non si discosta molto dal sopraccitato programma della Società dei nazionalisti tedeschi di Graz del 1870.

Sebbene il Programma di Linz, a cui collaborarono, oltre a Georg von Schönerer, anche Heinrich Friedjung, Engelbert Pernerstorfer, Otto Steinwender, Viktor Adler, Julius Sylvester e Anton Langgassner, non sia in realtà un manifesto del nazionalismo tedesco tanto radicale quanto tentarono di dimostrare successivamente i detrattori del movimento pangermanico, tuttavia a lungo termine esso finì davvero coll'acquisire la funzione di punto di riferimento privilegiato per un numero sempre più cospicuo di partiti tedeschi.[29] In quanto agli sloveni, benché il Programma di Linz si astenga dal farne la sia pur minima menzione, è tuttavia assolutamente palese quale sorte riservi loro.

[27] K. Berchtold, *Österreichische Parteiprogramme...*, cit., pp. 189-192.

[28] Ivi, pp. 198-203.

[29] P. Molisch, *Geschichte der deutschnationalen Bewegung in Österreich von ihren Anfängen bis zum Zerfall der Monarchie*, Jena 1926, p. 122.

Tra le altre cose il programma chiede la limitata autonomia della Galizia e l'annessione della Dalmazia e della Bosnia-Erzegovina alla Croazia ovvero all'Ungheria, il che preserverebbe i territori austriaci della monarchia dal distruttivo influsso slavo (il rapporto tra la Galizia e l'Austria tedesca dovrebbe essere regolato analogamente a quello tra la Croazia e l'Ungheria). Lo stretto legame tra l'Austria e il *Reich* andrebbe ulteriormente potenziato tramite l'unione doganale e commerciale, mentre la proclamazione del tedesco a lingua di stato gioverebbe a rinvigorire il carattere germanico della monarchia (il tedesco dovrebbe assurgere a unica lingua usata nell'esercito, nei corpi di rappresentanza e nei pubblici uffici). Tra l'Austria e l'Ungheria viene auspicata la realizzazione di un'unione personale, tale però da non pregiudicare l'unitarietà economica della monarchia nel suo complesso.

Il Programma di Linz, che nel corso degli anni Ottanta andò gradualmente identificandosi con gli orientamenti di Georg von Schönerer, accelerò il processo di differenziazione all'interno dello schieramento liberale ovvero del partito della «Sinistra unita». Nel contempo esso rappresentò altresì la base dell'operato politico di gran parte della popolazione tedesca in territorio sloveno. Infatti negli anni Ottanta e nella prima metà degli anni Novanta la maggior parte dei deputati provenienti dalle regioni slovene perorò in parlamento le cause dell'unione personale con l'Ungheria, dell'autonomia della Galizia, della proclamazione del tedesco a lingua di stato e la massima vicinanza tra Austria e *Reich*, discostandosi tuttavia dall'esplicito pangermanesimo di Schönerer per la propria perdurante disponibilità verso l'Austria.

Fu appunto questo l'orientamento emerso nell'assemblea dei politici stiriani tedeschi – liberali e nazionalisti – tenutasi a Celje nel 1893, assemblea durante la quale fu approvato il cosiddetto Programma di Celje.[30] Tale programma, articolato in sette punti,

[30] Cfr. J. Cvirn, *Boj za Celje. Politična orientacija celjskega nemštva 1861-1907*, in «Zbirka Zgodovinskega časopisa», 5, 1988, pp. 44-45.

tra le altre cose sottolinea l'importanza della garanzia collettiva tedesca (*Deutsche Gemeinbürgschaft*) tra tutti i tedeschi della Stiria e dell'Austria, designandola quale principio politico supremo, cui deve necessariamente subordinarsi qualunque altro interesse politico. Nel contempo esso auspica l'introduzione del tedesco quale lingua ufficiale di servizio e di stato, appellandosi parimenti sia alla storia e posizione dei tedeschi nell'ambito della monarchia, sia altresì a determinate esigenze dello stato: la richiesta avanzata dal programma sarebbe infatti il presupposto necessario allo sviluppo dell'economia e della cultura generale, al mantenimento dell'ordinamento costituzionale austriaco e del comune esercito, nonché alla salvaguardia e conservazione della potenza della monarchia. Il programma infine esprime la propria contrarietà da una parte alle concessioni governative nel campo dell'istruzione a sloveni e slavi, dall'altra invece all'emancipazione degli sloveni in ambito economico.

Anche il programma del Partito popolare tedesco del 1896 segue perlopiù il Programma di Linz.[31] Esso propugna la subordinazione di qualsiasi questione di politica interna ai supremi interessi nazionali, il rafforzamento dei legami tra l'Austria e il *Reich* e la limitata autonomia della Galizia, mentre invece non contiene alcuna richiesta di unione personale con l'Ungheria. Un «passo a ritroso» (verso una politica più realistica) è invece costituito dal Programma di Pentecoste del 1899, elaborato con la collaborazione di tutti i partiti politici tedeschi (ad eccezione degli schönereriani) nei termini di una sorta di elenco di rivendicazioni minimaliste dei tedeschi.[32]

In quanto al tenore delle richieste relative al riassetto della monarchia, il Programma di Pentecoste è senz'altro più moderato rispetto a quello di Linz.[33] Tra le altre cose, esso esige che ai

[31] Il programma del Partito popolare tedesco è pubblicato in K. Berchtold, *Österreichische Parteiprogramme...*, cit., pp.205-208.

[32] Per il Programma di Pentecoste, ibidem, pp.210-225.

[33] Nel memoriale sulla situazione in Austria nell'agosto 1899 (*Denkschrift über die*

tedeschi, fondamento e futuro dell'Austria, venga riconosciuta nell'ambito dello stato quella posizione che, per importanza culturale, economica e politica, loro spetta, e che venga posto termine alla politica di appoggio agli slavi, svolta a tutto detrimento dei tedeschi stessi. Il programma avanza inoltre le seguenti richieste: che «le monarchie e gli stati rappresentati in parlamento» assumano la denominazione di Austria; la limitata autonomia per la Galizia; una più equa regolazione dei rapporti con l'Ungheria, privilegiata rispetto alla parte austriaca; massima strettezza di legami con il *Reich*.

Il nocciolo vero e proprio del programma, che consiste invece in una dettagliata proposta di risoluzione della situazione linguistica nelle singole regioni, dimostra verso gli sloveni (in confronto agli altri popoli) un atteggiamento di estrema intransigenza.

Oltre alla richiesta generale di abolizione dei decreti linguistici per la Boemia e la Moravia e di una nuova disciplina legislativa della questione linguistica nelle singole regioni[34], il programma propone infatti una delimitazione nazionale solo per la Boemia e la Moravia (in parte anche per il Tirolo), mentre per tutti gli altri paesi propone una situazione di privilegio del tedesco rispetto alle altre lingue nazionali. Questo è particolarmente evidente soprattutto nel passo relativo al territorio sloveno.[35]

Per la Stiria inferiore il programma contempla la possiblità di due lingue d'uso corrente, tedesco e sloveno. Conformemente all'attribuzione al tedesco della funzione di lingua ufficiale, esso

Lage in Österreich), Joseph Maria Baernreiter lo definì addirittura di carattere difensivo: «Il Programma di Pentecoste significa null'altro che una posizione difensiva.» Cfr. E. Rutkowski, *Briefe und Dokumente zur Geschichte der österreichisch-ungarischen Monarchie*, vol. I, Monaco-Vienna 1983, p. 727.

[34] Naturalmente il Programma di Pentecoste pretende per il tedesco l'attribuzione dello status di «lingua d'uso corrente», formulazione che nel contesto suddetto assume evidentemente l'accezione sostitutiva di «lingua di stato».

[35] F. Zwitter, *Slovenski politični preporod XIX. stoletja v okviru evropske nacionalne problematike*, in Id., *O slovenskem narodnem vprašanju*, cit., p. 256.

dovrebbe essere usato quale lingua istituzionale degli atti interni emanati dagli organi statali di potere, compresi i consigli scolastici distrettuali, mentre nei rapporti tra cittadini e istituzioni verrebbe ammesso anche l'uso dello sloveno, ma non sempre (non per esempio nei rapporti con le istituzioni di carattere regionale). Anche presso gli enti autonomi aventi libertà di scelta della lingua ufficiale, lo status di lingua degli atti interni dovrebbe comunque essere riconosciuto al tedesco. Alle città e borghi tedeschi della Stiria inferiore andrebbe invece riconosciuta la condizione di unità territoriale linguisticamente autonoma, ragione per cui l'unica lingua d'insegnamente nelle scuole elementari e medie inferiori dovrebbe essere il tedesco. Questo naturalmente implicherebbe l'assoluta superfluità delle sezioni utraquiste[36] del ginnasio inferiore di Celje.

In quanto alla Carinzia, il programma ne invoca la proclamazione ad area tedesca pura – eccettuati i distretti giudiziari Bleiburg, Eberndorf, Eisenkappel, Ferlach, Tarvisio, Arnoldstein, Villach, Hermagor, Rosegg e il circondario di Klagenfurt. Tuttavia anche nelle aree linguisticamente miste, al tedesco andrebbe attribuito lo status di lingua regionale ufficiale. Come lingua istituzionale degli atti interni si dovrebbe usare il tedesco in tutta la regione, mentre nei rapporti tra cittadini e istituzioni l'uso del tedesco sarebbe obbligatorio a Klagenfurt, nelle aree esclusivamente tedesche e in quelle etnicamente miste.

Anche la lingua d'insegnamento nelle scuole elementari e medie inferiori dovrebbe di regola essere il tedesco, ad eccezione dei comuni bilingui, in cui è ammessa l'esistenza di scuole utraquiste. Solo nei comuni esclusivamente sloveni è prevista, su proposta della giunta regionale, l'istituzione di scuole con lingua d'insegnamento slovena. Negli istituti professionali e nelle scuole

[36] In questo contesto il termine «utraquismo» indica un orientamento tendente all'affermazione di un bilinguismo snazionalizzante.

medie la lingua d'insegnamento dovrebbe invece essere esclus vamente il tedesco.

Per la Carniola – autore di questa parte del programma è Jož Schwegel[37] – viene invocato lo status di regione bilingue e dunq un trattamento paritario per entrambe le lingue; il tedesco dov essere però ovunque riconosciuto come lingua ufficiale nei ra porti tra cittadini e istituzioni. In quanto al settore dell'istruzion è necessario che nel consiglio scolastico regionale sia garanti un'adeguata rappresentanza tedesca; ovunque vi sia un sufficien numero di abitanti tedeschi, è poi indispensabile l'istituzione scuole elementari tedesche con lingua d'insegnamento tedesc maestri e ispettori scolastici tedeschi. Nella cittadina di Kršk bisogna inoltre sia conservare la scuola media inferiore tedesc sia garantire ai tedeschi l'istituzione di scuole superiori con ling d'insegnamento tedesca.

Nella regione di Kočevje, abitata da un'*enclave* tedesca, dovrebbero mantenere i possedimenti di proprietà dei tedesch Inoltre sarebbe auspicabile riunire ai distretti tedeschi i comuni d essi amministrativamente separati cinquant'anni addietro. Sare be inoltre opportuno, a tutela dei contribuenti tedeschi, garanti che il denaro degli stessi non venga usato dalle rappresentan autonome per interessi esclusivamente nazionali. Nessuno deg enti regionali e degli istituti sovvenzionati dallo stato (per es. Società agraria) dovrebbe prescindere dagli interessi dei tedesc questi ultimi avrebbero pertanto diritto ad avere nei suddetti e e istituti un'adeguata rappresentanza.

Il Programma di Pentecoste, che spicca proprio per la precisi ne con cui definisce il ruolo degli sloveni in Austria, costituì riferimento base per l'attività della maggior parte dei partiti po tici tedeschi fino allo scoppio della prima guerra mondiale. parte i tedeschi oltranzisti di Schönerer, che propugnano apert mente l'unione dell'Austria al *Reich* tedesco, nel decennio ant

[37] E. Rutkowski, *Briefe und Dokumente*..., cit., pp. 663-666.

cedente il primo conflitto mondiale molti partiti tedeschi (la maggior parte, incluso il partito radicale di Wolf) diventano accesi fautori dei principi dell'«autodeterminazione nazionale» e della *realpolitik*. Non stupisce dunque la loro radicale avversione nei confronti del rafforzato orientamento jugoslavo della politica slovena dopo l'annessione della Bosnia ed Erzegovina e all'epoca delle guerre balcaniche. Per i tedeschi della Slovenia la questione jugoslava è naturalmente d'importanza preminente rispetto all'accordo boemo-tedesco che da decenni costituisce invece il perno della politica tedesca. Perciò essi sono contrari alle aspirazioni trialistiche della politica slovena. A loro avviso il trialismo può infatti privarli non solo dell'accesso all'Adriatico e di Trieste, ma anche dei possedimenti tedeschi nelle regioni slovene.[38]

In generale l'atteggiamento tedesco verso i progetti trialistici della politica slovena è estremamente negativo.[39] Il 1° dicembre 1912 il consiglio nazionale tedesco per la Stiria inferiore accoglie una risoluzione che, attribuendo al movimento jugoslavo grande pericolosità per il paese e per i possedimenti tedeschi nell'Austria

[38] Per altre informazioni di carattere generale cfr. J. Cvirn, *Celjski Nemci in jugoslovansko vprašanje pred prvo svetovno vojno*, in «Zgodovinski časopis», 44, 1990, n. 4, pp. 553-564.

[39] A opporsi con veemenza a qualsivoglia formazione statale entro i confini della monarchia che comprendesse anche gli sloveni, furono non solo i fautori delle tesi grandi tedesche e i nazionalisti tedeschi, che tentavano comunque un forzoso spostamento del confine linguistico tedesco fino all'Adriatico, bensì anche i cristiano-sociali tedeschi, dichiarati sostenitori dei programmi riformistici d'ispirazione trialistica. Unica eccezione, la carta trialistica (*Triaskarte der Habsburger Monarchie von Heinrich Hanau*), pubblicata da Hanau nel 1909. Nel commento alla carta l'autore tra l'altro scrive: «Il trialismo dovrebbe organizzarsi in un grande regno slavo meridionale (chiamiamolo per esempio regno d'Illiria), contrapposto ad un regno prevalentemente magiaro e ad un regno prevalentemente tedesco. Il regno d'Illiria dovrebbe includere la Bosnia-Erzegovina, la Dalmazia, la Croazia e la Slavonia, la Carniola con l'aggiunta delle parti della Stiria e della Carinzia poste a sud del corso della Drava a valle di Villaco, e ancora Gorizia e Gradisca, Trieste e il suo territorio, e infine l'Istria; il regno d'Ungheria, a compenso della perdita della Croazia e della Slavonia, dovrebbe ricevere la Galizia con l'aggiunta della parte polacca della Slesia e della Bucovina. Sono convinto che questa tripartizione della monarchia asburgica, così come viene proposta nell'idea trialistica e come viene indicata nella mia carta, sarebbe una benedizione per la monarchia stessa.»

meridionale, sollecita i deputati tedeschi a premere sul governo affinché per la salvaguardia dello stato si opponga risolutamente alle mire degli jugoslavi. Al *Volkstag* di Klagenfurt, assemblea di patrioti provenienti delle regioni alpine, danubiane e litoranee (21 giugno 1914) è invece approvata una risoluzione in cui il pericolo maggiore per il popolo tedesco viene individuato soprattutto nella partecipazione slovena ai programmi trialistici e che pertanto nei confronti della questione jugoslava invoca massima chiarezza sia nella politica interna sia in quella estera. La risoluzione rimarca l'esigenza di solidarietà tra i tedeschi delle regioni alpine, unica via per salvaguardare l'antico sistema di possedimenti tedesco e dunque il libero accesso all'Adriatico.[40]

Analoga ostilità da parte dei tedeschi della Slovenia incontra anche il programma del deputato pangermanico Karl Ir del 1913, che prevede la trasformazione della monarchia in un sistema pentastatale composto dall'Austria tedesca, l'Ungheria, la Galizia e Bucovina, la Jugoslavia e la Boemia.[41] E quantunque nel programma di Ir le regioni slovene vengano comprese nell'ambito dell'Austria tedesca (presupposto necessario a garantire all'Austria tedesca il libero accesso a Trieste e l'Adriatico), ciò tuttavia non vale a renderlo accettabile alla maggioranza della popolazione tedesca della Slovenia. Al trialismo o al programma di Ir, essa continua infatti a preferire il dualismo.

La situazione rimane immutata anche nel corso della Grande guerra. Anzi. Il governo Stürgkh – sciente e consenziente – lascia ai partiti nazionali tedeschi mano libera di elaborare un programma per il rinsaldamento dell'egemonia tedesca nella metà austriaca della monarchia, programma che, nonostante il divieto di svolgere attività politica valido per i suddetti partiti, verrà pubblicato senza impedimenti di sorta durante la Pasqua del 1916. Si

[40] J. Cvirn, *Celjski Nemci in jugoslovansko vprašanje...*, cit., p. 563.

[41] Ibidem, p. 561. Cfr. anche L. Höbelt, *Kornblume und Kaiseradler. Die deutschfreiheitlichen Parteien Altösterreich 1882-1918*, Vienna-Monaco 1993, p. 312.

tratta dei celebri *Deutsche Belange* (Interessi tedeschi), da realizzare ottenendo la concessione di riforme costituzionali.[42] In politica estera i *Belange* significavano preminenza assoluta dei rapporti con la Germania, in politica interna invece mantenimento della struttura dualistica della monarchia, ma cessione della Dalmazia all'Ungheria e della Galizia al futuro stato polacco, il che avrebbe garantito all'elemento tedesco la maggioranza in parlamento. Anche altre rivendicazioni dei *Belange* erano finalizzate al potenziamento della supremazia tedesca, per esempio tramite l'introduzione del tedesco come lingua di stato, la divisione della Boemia e l'ulteriore rafforzamento dell'egemonia tedesca in territorio sloveno, il quale avrebbe avuto quale unica funzione quella di costituire la via tedesca per Trieste.[43]

La volontà di isolare le regioni slovene dal problema jugoslavo, che si esprime nell'arroccamento nel dualismo, costituisce altresì uno dei capisaldi programmatici di tutti i partiti tedeschi nonché di tutti i progetti discussi negli ambienti governativi. Sporadicamente in tali ambienti viene anche vagliata la possibilità di una riforma tetralistica della monarchia, ovvero della sua ristrutturazione in federazione composta da quattro stati: Austria, Ungheria, Polonia e Illiria, ma anche in siffatti progetti le regioni slovene vengono a essere parte costitutiva dell'Austria tedesca.[44] Di tenore simile sono anche sia la dichiarazione rilasciata dal

[42] P. Molisch, *Geschichte der deutschnationalen Bewegung*..., cit., pp. 239 sgg.; L. Höbelt, *Kornblume und Kaiseradler*..., cit., pp. 313-314; J. Pleterski, *Slovenci v politiki dunajske vlade in dvora med prvo svetovno vojno*, in Id., *Študije o slovenski zgodovini*..., cit., p. 231.

[43] È interessante notare come anche ai tedeschi di Trieste e del Litorale il pericolo sloveno paresse ben maggiore di quello dell'irredentismo italiano. Alla fine del 1916 Viktor Miltschinsky, segretario del *Volksrat* tedesco per Trieste e il Litorale, scrive: «Non si può pensare di neutralizzare gli italiani con l'aiuto degli slavi. Gli slavi possiedono l'intero retroterra e sono quindi il pericolo più grande, o anzi l'unico. Gli italiani invece per timore di essere considerati irredentisti, si fanno addirittura germanizzare.» A questo proposito cfr. L. Höbelt, *Kornblume und Kaiseradler*..., cit., p. 311.

[44] Janko Pleterski, *Slovenci v politiki dunajske vlade*... , cit., p. 231.

presidente del consiglio Seidler il 3 maggio 1918 sia l'asserzione fatta ai rappresentanti dei tedeschi della Slovenia da parte dell'imperatore il 25 maggio 1918.[45] Analogamente, anche il manifesto dell'imperatore Carlo del 16 ottobre 1918 si appella al dualismo e insiste nel negare agli sloveni qualsivoglia accesso a uno stato jugoslavo.[46]

(traduzione dallo sloveno di Daria Betocchi)

[45] Ibidem, p. 236.
[46] Ibidem, p. 238.

«Qualestoria» n. 1 - giugno 1999

«Temiamo che scorra del sangue!» I disordini in occasione della visita degli studenti universitari cechi a Celje nel 1899

di Andrej Studen

I problemi nazionali che corrodevano la monarchia asburgica non risparmiarono neppure Celje, cittadina della Stiria inferiore attraversata dal fiume Savinja. Negli anni a cavallo tra i secoli XIX e XX essa fu teatro di aspri scontri interetnici tra tedeschi e sloveni.

Tra la popolazione tedesca di Celje, che negli anni Sessanta e Settanta si era trovata ancora saldamente attestata su posizioni liberali, già nel corso degli anni Settanta erano andate rafforzandosi, sotto la spinta delle correnti politiche predominanti nella monarchia, tendenze nazional-tedesche. Con l'avvento del governo Taaffe esse presero definitivamente il sopravvento, cosicché la popolazione tedesca di Celje a rigoroso orientamento nazional-tedesco continuò a propugnare fino alla metà degli anni Novanta una forte Austria centralizzata a base tedesca. All'affermarsi di tale tendenza della popolazione tedesca di Celje contribuirono peraltro ben presto anche fattori locali: basti pensare che in quegli anni gli sloveni di Celje ottennero notevoli successi. Dopo la fondazione della *Celjska posojilnica* (Banca di credito, 1881) e della *Zveza slovenskih posojilnic* (Unione delle banche di credito slovene, 1883), in città andò progressivamente prendendo vigore una borghesia slovena che, in quanto portatrice del sentimento di identità nazionale, diede impulso all'organizzazione del movimento nazionale sloveno. I risultati non si fecero attendere: al 1887 risale la prima registrazione catastale in sloveno, nel 1889 il partito sloveno vinse alle elezioni per la rappresentanza distrettuale di Celje, nello stesso anno fu fondata la *Južnoštajerska posojilnica* (Cassa di risparmio della Stiria meridionale), nel 1890 gli

sloveni ottennero la concessione tipografica e vinsero le elezioni comunali nel comune Celje-circondario, nel 1891 Celje diede i natali al giornale sloveno «Domovina», e infine l'anno seguente la cosiddetta ordinanza linguistica valida per Celje rappresentò per gli sloveni un'importante vittoria in campo linguistico[1].

Il rapido deteriorarsi dei rapporti nazionali nell'ultimo scorcio di secolo

Nel 1891 il dott. Josip Sernec, personaggio di spicco tra i leader sloveni di Celje, affermò che, in quanto a rapporti interetnici, Celje era la più negletta città della monarchia. In effetti sul volgere degli anni Ottanta i tempi della pacifica convivenza tra le componenti nazionali tedesca e slovena sembravano fare ormai parte di un irripetibile passato. I tedeschi di Celje infatti cominciavano a osservare il complesso delle vicende della monarchia attraverso il prisma di interessi puramente nazionalistici, reagendo in modo sempre più radicale alle nuove rivendicazioni e conquiste slovene.

> Gli slogan «Tedeschi qua - sloveni là» e «Ognuno coi suoi» dominavano la vita politica e sociale. Qualsiasi abitante di Celje, a prescindere dal proprio status socio-economico, era dunque costretto a qualificarsi dal punto di vista nazionale; qualsiasi devianza rispetto al principio nazionale veniva punita con una dura condanna morale.[2]

Nell'ambito di tali aspri conflitti nazionali entrambi i contendenti, tanto i tedeschi quanto gli sloveni, erano costantemente

[1] Per un resoconto più dettagliato, cfr. J. Cvirn, *Boj za Celje. Politična orientacija celjskega nemštva 1861-1907*, in «Zbirka Zgodovinskega časopisa», 5, 1988.
[2] J. Cvirn, *Biser na Savinji. Celje na starih razglednicah*, Maribor 1993, p. 52.

protesi a dimostrare il carattere tedesco ovvero sloveno della città. Questo era il perno attorno cui ruotava tutto il divenire quotidiano della città, essendo bandita ogni via di mezzo, ogni soluzione improntata alla tolleranza nazionale.

La vita quotidiana degli abitanti di Celje era dunque turbata da violenti contrasti nazionali. Le risse tra tedeschi e sloveni, simili talvolta a veri e propri conflitti in miniatura, erano dunque all'ordine del giorno. Le manifestazioni culturali e mondane slovene, regolarmente interpretate dalla popolazione tedesca di Celje come semplici provocazioni, offrivano abitualmente il destro a tafferugli di massa tra sloveni e tedeschi.

> Il primo grande scontro si ebbe in occasione delle cerimonie per la fondazione del Sokol[3] di Celje il 7 e l'8 settembre 1890, quando la teppaglia tedesca di Celje perpetrò, con il tacito beneplacito delle forze dell'ordine, aggressioni multiple ai danni dei membri del Sokol e dei loro ospiti.[4]

A causa dei gravi disordini a carattere nazionalistico avvenuti durante i suddetti festeggiamenti, il municipio vietò lo svolgimento in città di qualsiasi cerimonia nazionale slovena.

> Nonostante le misure repressive stabilite dalle autorità cittadine e confermate dai più alti organi dello stato, Celje continuò a essere teatro fino alla fine del secolo di varie altre importanti celebrazioni, percepite dalla popolazione tedesca come provocazioni.[5]

I più gravi scontri di carattere nazionalistico in occasione di varie celebrazioni slovene avvennero nella seconda metà degli

[3] Il *Sokol* era un'organizzazazione ginnica di orientamento liberal-nazionale.

[4] J. Cvirn, *Kri v luft! Čreva na plot! Oris družabnega življenja v Celju na prelomu stoletja*, Lubiana 1990, p. 54.

[5] Ibidem, p. 58.

anni Novanta, dunque dopo il 1895, quando al ginnasio inferiore dell'«antichissima città tedesca» furono «imposte» delle sezioni sloveno-tedesche che causarono anche la caduta del governo di coalizione di Windischgrätz; l'immagine di una Celje «tedesca» fu altresì del tutto deturpata dalla costruzione, negli anni 1895-96, del *Narodni dom*, roccaforte degli sloveni del circondario. Le prime manifestazioni di malcontento da parte dei tedeschi si ebbero all'inaugurazione del *Narodni dom* nel 1897 e in occasione della solenne benedizione del gonfalone della società corale di Celje nel 1898, ma l'apice dei disordini fu raggiunto nel 1899, durante la visita degli studenti universitari cechi.

1899: un'estate di scontri

Nel luglio del 1899 i quotidiani annunciarono che in agosto più di cento studenti universitari cechi, accompagnati dal prof. Vladimir Hrasky, sarebbero giunti in territorio sloveno per una gita «didattica e di rappresentanza». Oltre a Bled, Lubiana e Postumia, per mercoledì 9 agosto era prevista anche un'escursione a Celje[6]. La reazione dei tedeschi di Celje, memori dei tafferugli del 1897 e 1898, fu naturalmente prevedibile. Il settimanale dei tedeschi di Celje, il «Deutsche Wacht», non tardò infatti a interrogarsi «se è mai possibile che non trascorra anno senza la solita aggressione panslavista programmata ai danni della nostra città tedesca»[7], città peraltro nota per la pacificità e ospitalità dei suoi abitanti. A che pro tollerare le rozze e brutali ingiurie e le ripugnanti provocazioni degli sloveni? Era chiaro che a quei notabili sloveni, che non meritavano altro appellativo che quello di «capoccia organiz-

[6] Cfr.: «Slovenski narod», 8, 18, 20, 24, 31 luglio 1899, ma anche 1° e 2 agosto 1899; «Domovina», 18 luglio 1899; «Slovenski gospodar», solo il 3 agosto 1899; «Deutsche Wacht», 23, 27 e 30 luglio 1899. Cfr. inoltre J. Cvirn, *Thomas Fürstbauer: Kronika mesta Celja 1892 - 1907*, parte I, in «Celjski zbornik», 1990, p. 251.

[7] «Deutsche Wacht», 23 luglio 1899.

zatori», non si dovevano permettere pompose scene slave di affratellamento.

> Questi cechi sono per loro una vera manna: il loro scopo è approfittare del provocatorio trambusto per allontanare il traffico turistico dalla nostra città, per spaventare i villeggianti e privarli della gioia di fruire delle nostre terme.[8]
> Abitanti di Celje, all'erta! I cechi vogliono disonorare la vostra città![9]

Il 30 luglio le autorità cittadine ricevettero una comunicazione in ceco, con cui gli studenti cechi rendevano noto il loro prossimo arrivo a Celje. La «Deutsche Wacht» ovviamente non perse tempo. Annunciò infatti che quella dei cechi era un'allegra combriccola intenzionata, nella sua tracotanza, a farsi beffe dei tedeschi. D'altronde questi cechi, se credevano che in Stiria ci fosse anche un solo individuo in grado di comprendere i loro sproloquianti blateramenti, dovevano essere non solo piuttosto sciocchi, ma anche temerari e impudenti. Naturalmente il magistrato rimandò il messaggio al mittente[10].

I più solerti tra i tedeschi di Celje presentarono al consiglio comunale anche una petizione stampata recante la perentoria richiesta di efficaci misure per impedire la visita dei cechi a Celje, per evitare ogni possibile tafferuglio e salvaguardare l'ordine e la quiete pubblica. Alle autorità cittadine venivano altresì rammentati i tremendi avvenimenti praghesi che avevano suscitato nella popolazione tedesca di Celje vivissimo sdegno. Gli studenti cechi, infatti, avevano dato prova di grande zelo

> nelle aggressioni brutali contro i tedeschi, distruggendo i frutti

[8] «Deutsche Wacht», 27 luglio 1899.
[9] «Deutsche Wacht», 30 luglio 1899.
[10] «Deutsche Wacht», 30 luglio 1899; J. Cvirn, *Thomas Fürstbauer: Kronika mesta Celja*, cit., p. 251.

della laboriosità tedesca e i monumenti della cultura tedesca... È inevitabile dunque temere il peggio, che però è nostro dovere impedire. La pace e la tranquillità di Celje non devono venir distrutte, né è ammissibile che la nostra sicurezza e i nostri averi vengano esposti a un inutile pericolo.[11]

La petizione, stampata dalla tipografia Celeja, fu distribuita in città, di casa in casa, in qualche centinaio di copie, e a firmarla furono molti tedeschi di Celje. Quest'operazione di esasperazione del livore e di raccolta di firme contribuì, insieme alla «vahtarca»[12], ad accrescere ulteriormente la tensione dell'atmosfera cittadina. Le provocazioni tedesche, secondo cui la «tedesca» Celje sarebbe stata costretta a subire la visita di picchiatori praghesi, banditi, selvaggi armati di coltelli, incendiari, e dei loro feroci compari sloveni, furono duramente stigmatizzate dalla stampa slovena[13]. I giornali sloveni si chiedevano perché proprio a Celje toccasse di costituire un vero e proprio «covo di briganti»[14] nel cuore dell'Europa civilizzata e civile. Com'era possibile che i «colti» tedeschi considerassero degli studenti universitari cechi come una specie di feccia dell'umanità, una marmaglia, una comune teppaglia che era necessario, come con qualsiasi ospite sgradito, mettere alla porta foss'anche a suon di legnate?[15]

E tuttavia il 9 agosto stava inesorabilmente avvicinandosi. La parte slovena continuava a mettere in guardia, segnalando che il mercoledì seguente si sarebbero potuti verificare episodi vergognosi, con tanto di spargimento di sangue. D'altronde i tedeschi a loro volta non desistevano dalla loro opera d'istigazione per le vie

[11] Zgodovinski Arhiv Celje, MOC, b. 20.

[12] «Vahtarca» è termine dialettale con cui veniva sprezzantemente chiamato l'inno dei nazionalisti tedeschi *Wacht am Rhein*. Qui sta a significare il complesso della propaganda nazionalistica messa in atto dai tedeschi di Celje.

[13] Cfr. «Slovenski narod», 4 agosto 1899; «Domovina», 28 luglio e 4 agosto 1899; «Slovenski Gospodar», 3 agosto 1899.

[14] «Domovina», 4 agosto 1899.

[15] Cfr.: «Slovenski narod», 4 agosto 1899.

di Celje. La teppaglia urbana, soprattutto i teppisti del famigerato rissaiolo Oechs, ma anche i «burši» tedeschi di Gratz e i «teutoni»[16] di altre località si preparavano con fervore ad accogliere gli indesiderati ospiti. I notabili sloveni Miha Vošnjak, l'avvocato Ivan Dečko e l'avvocato Josip Sernec, spinti dai tedeschi che dichiaravano minacciosi di non essere disposti a tollerare «dimostrazioni» slave nella «tedesca» Celje, richiesero alla Luogotenenza di Graz la temporanea protezione dei gendarmi al posto di quella degli agenti di pubblica sicurezza di Celje, soliti a mantenere l'ordine e la quiete pubblica solo nell'interesse dei notabili di Celje - i tedeschi[17]. In seguito a tale richiesta il magistrato di Klagenfurt mandò in aiuto delle guardie municipali di Celje altri 15 agenti muniti di elmi a chiodo[18].

L'estremo tentativo di evitare l'ingresso dei cechi in città fu costituito dall'annuncio che dall'8 al 10 agosto, a causa di urgenti lavori di manutenzione il museo cittadino e le rovine del castello sarebbero rimasti chiusi al pubblico[19]. La reazione della popolazione slovena fu la seguente:

> Eppure a nulla è valso tutto ciò. Poiché a dispetto di tutto, resta il fatto che tra poco potremo dare il benvenuto ai cechi giunti tra noi, fatto, questo, che farà gonfiare queste creature tedescofile di rabbia e di santa collera, come quel ranocchio che sarebbe voluto diventare grosso come il bue.[20]

[16] «Burši» e «teutoni» sono pressappoco sinonimi e significano, con accezione spregiativa, patrioti tedeschi.

[17] J. Sernec, *Spomini*, Lubiana 1927, p. 88.

[18] Analoghe richieste d'aiuto furono inviate anche a Graz e Maribor, ma non furono accolte.

[19] «Deutsche Wacht», 6 agosto 1899, «Slovenski narod», 9 agosto 1899.

[20] «Slovenski narod», 9 agosto 1899.

I fatti del 9 agosto

In Carniola i gitanti cechi furoni accolti «ovunque in modo splendido e con somma gentilezza»[21]. Gli sloveni li accolsero dappertutto con calorose grida di «Evviva!» e «Na zdar!». A Lubiana ci furono invero delle piccole provocazioni tedesche, ma che tuttavia cessarono in modo pacifico[22].

L'arrivo dei cechi a Celje era previsto per mercoledì mattina, alle ore 9.37. Essi però comunicarono per via telegrafica che, essendo stati trattenuti a Lubiana, sarebbero arrivati col rapido delle 13.30. La «teppaglia tedesca» di Celje si radunò davanti alla stazione già in mattinata. Armata fino ai denti di bastoni, fischietti, uova marce, cubetti di granito e sassi, essa attendeva con impazienza gli esecrati gitanti. Dopo il mancato arrivo dei cechi, la folla inferocita raggiunse il solennemente addobbato *Narodni dom*. Scortata dalla polizia di Celje e di Klagenfurt, essa prese a scandire esclamazioni quali «Heil!» e insulti vari, a cantare «Wacht am Rhein», a brandire i bastoni, pretendendo la rimozione del tricolore sloveno sventolante accanto alla bandiera imperiale. Nella ressa anche l'avvocato Ivan Dečko rimediò una bastonata in testa. Ad essere arrestato dalla polizia non fu però naturalmente il suo aggressore, bensì i suoi difensori. Poiché «la canaglia» continuava a reclamare la rimozione della bandiera slovena, la polizia «irruppe nel Narodni dom forzando le porte con i grimaldelli e strappando le due bandiere dal tetto.»[23] Verso mezzogiorno la folla radunata davanti al *Narodni dom* cominciò a sbandarsi e disperdersi in varie bettole, dove poter «tracannare il coraggio necessario per il pomeriggio», come scrisse il «Domovina»[24].

[21] «Domovina», 12 agosto 1899.

[22] «Slovenski narod», 7, 8 e 9 agosto 1899.

[23] «Slovenski narod», 10 agosto 1899; cfr. anche il resoconto degli avvenimenti in «Domovina», 12 agosto 1899, e in «Slovenski Gospodar», 10 e 17 agosto 1899.

[24] «Domovina», 12 agosto 1899.

Alle ore 11.00, com'era stato stabilito, gli studenti universitari sloveni e gli sloveni di Celje si recarono, benché senza cechi, al cimitero periferico sul Golovec, dove inaugurarono e benedissero il monumento in onore dello slavista Vatroslav Oblak.

Alle 13.30 arrivarono a Celje più di 120 cechi, cui gli sloveni diedero il benvenuto con entusiastici «Na zdar!» ed «Evviva!». Davanti alla stazione ferroviaria era nuovamente convenuta una nutrita «banda di farabutti prezzolati e teppistelli in gran numero», mentre gli agenti avevano fatto cordone davanti alla stazione. Anche la «teppa tedesca» aveva dato il benvenuto ai cechi, ma in modo ben diverso da quello degli sloveni e cioè con forti urla, fischi, brandire di bastoni e sassate. Il corteo di cechi e sloveni, costretto a sfilare per il Ring e la via Gledališka, vale a dire per vie secondarie invece che passando direttamente per il centro città, giunse infine di fronte al *Narodni dom*, dove gli ospiti furono tempestati di una vera e propria pioggia di mazzolini e fiori sparsi che le entusiaste dame slovene gettarono loro dalle finestre. Ad accompagnare il corteo c'era la «teppa tedesca», impegnata senza sosta a provocare, gridare, ingiuriare, gettare sassi e altri oggetti. Lo spazio antistante il *Narodni dom* era protetto dal cordone dei militari, al di là del quale strepitava l'imbestialito «canagliume».

Alle 14.00 iniziò il banchetto, cui diede avvio il brindisi proposto da Josip Sernec, seguito dai discorsi di numerosi altri oratori sloveni e cechi. Tutti esprimevano entusiasmo per «il reciproco affetto e la concordia slava». Dopo gli interventi dei vari oratori, fu dato il via a una vivace festa. Fuori pioveva[25].

Verso le 17.00, quando il tempo si fu alquanto rimesso, gli ospiti cechi e gli sloveni di Celje si recarono in gita al Castello vecchio. Procedevano divisi in gruppetti e scortati dai gendarmi. Visitarono le rovine e ammirarono la valle della Savinja. Centinaia di ugole vibrarono alle note delle canzoni «Hej Slovani» e

[25] «Slovenski Gospodar», 17 agosto 1899, «Domovina», 12 agosto 1899.

«Lepa naša domovina», cantate, pare, così ad alta voce da essere udite addirittura in città, cosa che fece particolarmente infuriare i tedeschi di Celje[26]. Quindi gli escursionisti, sempre protetti dalla gendarmeria imperial-regia, fecero ritorno al *Narodni dom*. Ma non appena, ritiratasi la gendarmeria, la cura della quiete e pace pubblica passò di nuovo nelle mani della polizia cittadina, il «canagliume» tedesco iniziò a sbraitare e fischiare, e sugli «slavi barbari» e il *Narodni dom* si riversò una gragnuola di sassi dalle dimensioni di un pugno, i quali ferirono varie persone e infransero numerosi vetri e lampade. Il quotidiano «Slovenski narod» riferisce che in tutte le dimostrazioni e tumulti, oltre ai «burši» e ai teppisti, a distinguersi furono soprattutto le «signore» tedesche:

> La rozzezza di queste donnacce è incredibile... Esse lanciavano sassi e uova marce, serravano minacciosamente i pugni, mostravano la lingua facendo facce truci e, girate di schiena verso gli slavi, si davano manate sul didietro... In quanto a creanza e decoro, esse sono di gran lunga inferiori a qualsiasi serva di stalla.[27]

Dopo il ritorno dal Castello vecchio, alle 20.00 iniziò il concerto che attrasse, nonostante l'imperversare dei facinorosi tedeschi, «parecchio pubblico di Celje e molti ospiti dai paesi limitrofi.»[28] La banda musicale, che già di pomeriggio aveva suonato instancabilmente, fu anche stavolta assolutamente all'altezza del proprio compito. Anche l'orchestra e i cori misto e maschile riscossero lodi e veementi applausi. A commuovere fino alle lacrime fu soprattutto l'antica e toccante canzone ceca «Bivali Cehove!» Il saggio ginnico invece non ebbe luogo a causa del maltempo[29].

[26] «Slovenski narod», 10 agosto 1899, «Deutsche Wacht», 13 agosto 1899.
[27] «Slovenski narod», 10 agosto 1899.
[28] «Slovenski Gospodar», 17 agosto 1899.
[29] «Domovina», 12 agosto 1899.

Il programma ufficiale fu seguito da un'informale festa danzante che si protrasse fino alle ore piccole. Ma naturalmente la notte tra mercoledì e giovedì non passò senza tafferugli. Anzi, peggio ancora! Infatti si avverò la previsione fatta il 9 agosto dallo «Slovenski narod»: «Temiamo che possa scorrere del sangue!» Per le pericolose vie di Celje successero cose che oggigiorno ci è dato di vedere solo in qualche *western* americano. Non solo vari gruppetti di tedeschi si acquattarono in posti bui per provocare e picchiare gli sloveni rientranti dalla festa al *Narodni dom* e insultare e sputare sulle loro donne, ma si giunse addirittura all'uso di armi da fuoco.

Verso l'una di notte il maestro Franc Gostinčar di Griže e il segretario della banca di credito di Žalec, Mihael Reiher, si avviarono verso casa. In un angolo buio nei pressi del dazio lubianese, essi furono aggrediti da una combriccola di tedeschi armati di bastoni e coltelli. Durante la colluttazione Gostinčar, facendo ricorso alla pistola a scopo difensivo, ferì Josef Pollantz.

> Gostinčar e Reiher furono tratti in arresto dalle guardie municipali, che però poco dopo rilasciarono Reiher. Quasi contemporaneamente in via Gosposka il segretario dell'avvocato Dečko, Ivan Bovha, colpì con un'arma da fuoco il bracciante Julius Grabitsch. Anche Bovha fu arrestato dalle guardie.[30]

Tali avvenimenti contribuirono ad esacerbare nuovamente l'irritazione della cittadinanza tedesca di Celje, e infatti una folla esagitata e indocile si radunò di nuovo di fronte al *Narodni dom*, sulla piazza intitolata all'imperatore Giuseppe. Quella notte il capitano distrettuale conte Attems, insieme al borgomastro Stieger e al direttore dell'ufficio comunale Fürstbauer, si recò tre volte al *Narodni dom*, pretendendo dai rappresentanti sloveni che i loro ospiti cechi partissero con il rapido delle 4.15 e declinando,

[30] J. Cvirn, *Thomas Fürstbauer: Kronika mesta Celja*, cit., p. 250.

in caso contrario, ogni responsabilità relativa alla loro sicurezza. Durante il colloquio, Dečko esclamò: «Questa Celje va domata!» Infine Sernec acconsentì a garantire la partenza dei cechi. Tuttavia, giacché allo scoccare dell'ora stabilita i cechi non avevano ancora lasciato il *Narodni dom*, il direttore dell'ufficio comunale Fürstbauer e gli organi di sicurezza tentarono di penetrarvi, ma invano, poiché il portone era chiuso. Il conte Attems intervenne nuovamente in qualità di mediatore, ma per un'immediata partenza dei cechi era ormai troppo tardi. La milizia territoriale circondò il *Narodni dom*, impedendo a chiunque sia di accedervi sia di allontanarsene. Alle nove, i soldati fecero cordone. Tutte le vie erano chiuse. Gli ospiti cechi dovettero raggiungere la stazione ferroviaria seguendo, all'ombra delle baionette, un percorso obbligato. Le finestre erano gremite di gente. I tedeschi, sputando sugli studenti cechi e agitando minacciosamente i pugni, gridavano: «Abzug! Slavisches Gesindel! Slavische Hunde!» (Via! Marmaglia slava! Cani slavi!) Davanti alla stazione si era di nuovo radunato il «canagliume» tedesco che investì i cechi con una gragnuola di sassi. I soldati allontanarono la ghenga minacciandola con le baionette. Alle dieci, i cechi lasciarono la città[31]. Gli sloveni invece, scortati dalla gendarmeria, s'incamminarono verso l'osteria *Skalna klet*.

Tuttavia l'eccitazione dei tedeschi non si placò nemmeno dopo la partenza dei cechi. Tra la teppaglia cittadina si era infatti sparsa la voce di un assalto, previsto per le sette di sera, alla casa di Josip Sernec. Verso sera davanti al *Narodni dom* si radunò una folla di duemila persone che manifestò per una mezz'ora cantando «Wacht am Rhein». Dopodiché i manifestanti, percorrendo la via Rotovska, dove spaccarono e buttarono per terra la targa d'avvocato di Josip Dečko, si avviarono verso la villa dell'avv. Sernec in via Gizelina[32].

[31] «Slovenski narod», 10 agosto 1899.
[32] «Slovenski Gospodar», 17 agosto 1899.

Benché Sernec fosse stato preavvertito dell'imminente assalto alla sua casa e ne avesse anzi ufficialmente informato la polizia di Celje, a nulla giovò la sua richiesta di protezione[33]. Mentre dunque la polizia faceva finta di non sapere, una folla inferocita continuò per una decina di minuti a lanciare sassi contro la villa di Sernec, infrangendone tutti i vetri delle finestre[34]. Poi la «marmaglia» raggiunse nuovamente il *Narodni dom*, infranse anche lì qualche vetrata, infine si recò alla cappellania e all'abbazia dove, gridando «Los von Rom», fece i soliti danni[35]. «La villa di Dečko a Gaberje era difesa dagli operai di Majdič e dagli studenti sloveni, armati di 'tipiche armi rurali', vale a dire falci e forconi.»[36]

L'intervento della Luogotenenza

Il giorno dopo il municipio ricevette un telegramma, in cui la Luogotenenza comunicava che in caso di qualsiasi sia pur minimo disordine futuro la rappresentanza municipale sarebbe stata sciolta. La minaccia, evidentemente efficace, indusse il municipio di Celje, che fino ad allora aveva tenuto mano ai tumultuanti[37], a ripristinare l'ordine e la quiete con la collaborazione della polizia[38]. Nei giorni successivi, gli scandalosi fatti di Celje e la ricerca delle colpe e dei colpevoli furono al centro dell'interesse di numerosi giornali. Ci fu una lunga serie di processi contro i trasgressori, cui furono comminate pene più o meno severe.

[33] Sernec ha così descritto nelle sue memorie i preparativi per fronteggiare il pericoloso attacco: «Di pomeriggio aprii le finestre del primo piano, allo scopo di limitare l'entità dei danni; caricai per ogni evenienza i miei fucili e pistole, dopodiché intimai ai miei ragazzi di astenersi da qualsiasi iniziativa e di non fare nulla senza mio ordine, poiché volevo essere io a rispondere di qualsiasi cosa accadesse. Il portone del giardino e quello di casa li chiusi a chiave», in J. Sernec, *Spomini*, cit., p. 91.

[34] Ibidem.

[35] Ibidem.

[36] J. Cvirn, *Thomas Fürstbauer: Kronika mesta Celja*, cit., p. 253.

[37] A incitarli era stato soprattutto il vicesindaco Julius Rakusch.

[38] «Slovenski narod», 12 agosto 1899; «Slovenski Gospodar», 1° agosto 1899.

Come epilogo, potremmo scrivere quanto segue: l'apice dei conflitti nazionali tedesco-sloveni a Celje antecedenti la prima guerra mondiale, è costituito dai tumulti in occasione della visita degli studenti universitari cechi nell'anno 1899. Disordini più o meno gravi, ma sempre comunque meno tragici di quello qui descritto, si susseguirono fino alla caduta della monarchia asburgica. Dopo la fondazione del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, le cose mutarono in modo radicale. Le posizioni sulla scacchiera s'invertirono. I tedeschi di Celje dovettero abituarsi al fatto di essere loro, ora, in minoranza[39]. Per gli sloveni di Celje ebbe inizio una nuova epoca. Ventun anni dopo la visita degli studenti cechi, nel suo discorso di benvenuto tenuto al *Narodni dom* e rivolto a degli ospiti cechi, Gvidon Sernec poté rievocare quei giorni terribili e dire: «Oggi abbiamo accolto dei cechi pacificamente e decorosamente. La nostra accoglienza non è stata turbata né da fischi né da sassi. Essa si è svolta sul nostro libero suolo.»[40]

(traduzione dallo sloveno di Daria Betocchi)

[39] Secondo l'ultimo censimento austriaco del 1910, risiedevano allora a Celje 4625 tedeschi (il 69% della popolazione). Nel 1921 ne rimanevano 859 (l'11% della popolazione). Emigrò il ceto impiegatizio, restarono invece gli imprenditori e i commercianti più importanti (cfr. V. Melik, *Die Wahlerfolge der Deutschen, Italiener und Slovenen in Laibach, Triest, Marburg an der Drau und anderer krainischen untersteirischen Städten in den Jahren 1848-1927*, in A. Moritsch (a cura di), *Alpen-Adria-Städte in nationalen Differenzierungsprozess*, Klagenfurt/Celovec 1997, pp.94-95)

[40] «Nova doba», 20 maggio 1920.

Note Critiche

Un contributo al dibattito sulle «foibe»*

Illustri signore e signori, colleghi,

quando la Società degli storici di Lubiana mi propose di collaborare alla presentazione del libro *Foibe. Il peso del passato. Venezia Giulia 1943-1945*, fui dapprima titubante, dato che nelle mie ricerche non mi ero dedicato particolarmente a questa problematica e avrei potuto partecipare alla discussione soprattutto in veste di quello che è consuetudine definire «lettore interessato». Ma in seguito ho letto ancora una volta con più attenzione il libro e ho potuto appurare che esso apre una serie di questioni di principio sul nostro modo di vedere, di comprendere e di rapportarci col nostro recente passato e per questo ho deciso di partecipare comunque attivamente alla discussione. Se non altro perché già da un po' di tempo mi dedico alla problematica della memoria degli avvenimenti della guerra e al grande divario fra i ricordi spontanei e le interpretazioni storiche.

All'inizio del mio intervento voglio anche esprimere il mio rammarico per il fatto che la problematica delle foibe e della violenza jugoslava e slovena del dopoguerra nei confronti della popolazione italiana dell'Istria, di Trieste e in genere della ex Venezia Giulia viene da noi posta in discussione pubblicamente soltanto ora, a più di mezzo secolo dagli avvenimenti, e per di più in un momento in cui nell'opinione pubblica italiana il problema è già de-politicizzato, come dimostra il concreto stimolo per una discussione che il libro degli storici italiani rappresenta. La giu-

* A proposito del volume a cura di G. Valdevit, *Foibe. Il peso del passato. Venezia Giulia 1943-1945*, Marsilio, Venezia 1997. È il testo dell'intevento svolto da Peter Vodopivec, dell'Università di Lubiana, in occasione della presentazione del libro nella capitale slovena, svoltasi il 13 ottobre 1997 presso l'Inštitut za novejšo zgodovino.

stificazione secondo la quale non è stato possibile affrontare prima il problema perché le autorità comuniste non permettevano l'accesso al materiale archivistico fondamentale, pare solo in parte convincente: si poteva infatti richiamare l'attenzione su parecchi problemi malgrado il materiale fosse scarso, e il problema degli eccidi, delle foibe e della violenza nei confronti degli italiani è comunque – insieme a numerosi altri problemi relativi alla storia della guerra e del dopoguerra non (o mal) affrontati – un problema che doveva essere studiato in primo luogo dai ricercatori jugoslavi e sloveni, poiché la violenza di quel periodo – comunque la mettiamo – veniva da parte slovena e jugoslava.

Per quanto riguarda il libro, devo dire innanzitutto che a mio parere – malgrado le riserve, i dubbi e gli interrogativi che può suscitare nei lettori e ricercatori sloveni – è una base molto utile e adeguata per ulteriori riflessioni, ricerche e discussioni. I quattro saggi di cui è composto, aprono questioni di fondo in relazione alla violenza e agli avvenimenti politici della Venezia Giulia dopo la capitolazione dell'Italia, quali: ambito delle violenze, ambito degli eccidi, appartenenza politica e nazionale degli uccisi, degli arrestati e dei perseguitati, situazione delle istituzioni italiane, ambizioni politiche jugoslave e motivazioni della violenza – e cercano di fornire almeno una prima risposta in merito ad esse.

La differenza di approccio ai problemi fra gli autori italiani, specialmente Giampaolo Valdevit e Raoul Pupo, e l'autrice slovena Nevenka Troha – differenza cui si è accennato e che viene anche già sottolineata (il che è alquanto insolito per noi sloveni) nella prefazione del libro dal suo curatore Giampaolo Valdevit – è più che evidente. Nevenka Troha si concentra infatti sulla descrizione fattuale della politica di occupazione jugoslava a Trieste e sulle sue aspirazioni, utilizzando soprattutto materiali d'archivio da non molto tempo disponibili; nella spiegazione dei motivi del violenza jugoslava rimane attestata sulle giustificazioni tradizionali sloveno-jugoslave e cioè che si tratta da una parte della reazione alla pluriennale politica nazionalista italiana (e

fascista dagli anni Venti) antislovena e anticroata e perciò di una specie di ritorsione, dall'altra invece di una pratica rivoluzionaria violenta caratteristica nella «presa del potere» di tipo comunista-bolscevico. Due degli autori italiani, Valdevit e Pupo, si occupano invece più del retroterra politico e delle cause delle violenze nella Venezia Giulia che dei fatti concreti. E proprio Valdevit a questo proposito accenna in particolare alle insufficienti chiarificazioni da parte slovena e jugoslava (anche di quelle usate da Nevenka Troha) poiché a suo parere le violenze non possono essere spiegate soltanto coi sentimenti antiitaliani della popolazione che portarono alle ritorsioni, né si possono addossare tutte le colpe soltanto ai metodi violenti dei comunisti e alle loro idee. È sua convinzione che la persecuzione della popolazione italiana e la forzata resa dei conti con la stessa nel territorio occupato dall'esercito jugoslavo negli ultimi giorni di guerra (e perciò anche nelle zone che nel 1947 passarono alla Jugoslavia) sia stata une fase essenziale nel delineare il nuovo assetto statale jugoslavo e perciò anche croato e sloveno del dopoguerra. A questo proposito, non solo le élites politiche comuniste, ma anche la popolazione concepì la Venezia Giulia come parte potenzialmente costitutiva del futuro territorio dello stato sloveno-jugoslavo, che fra l'altro occorreva – diciamolo in modo esplicito – «ripulire dal punto di vista etnico». In breve: da parte slovena e jugoslava non è possibile spiegare gli avvenimenti soltanto col «revanscismo», né solo col comunismo , ma in essi bisogna riconoscere anche un «nazionalismo aggressivo – etnico – statale» sia croato, che sloveno, che jugoslavo.

Devo dire che mi trovo d'accordo in vari punti con la tesi di Valdevit – ovvero che la accetto come importante e benvenuto stimolo per considerazioni autocritiche – anche se il contributo dell'autore in questo libro, soprattutto per guanto riguarda lo stato d'animo della popolazione slovena e croata in Istria, nella zona di Trieste e della Venezia Giulia in generale – sul quale si possono fare solo delle congetture –, è a mio avviso debolmente fondato e

argomentato. G. Valdevit ha indubbiamente ragione quando afferma che la violenza comunista non può e non deve essere per gli storici sloveni attuali una sorta di alibi per tutti gli episodi di violenza jugoslavi e sloveni del dopoguerra. Alibi che scaricherebbe tutte le responsabilità sui comunisti, che sarebbero stati i violenti, una specie di errore della storia, mentre il popolo sarebbe innocente. È questa un'argomentazione alla quale si usa fare costantemente ricorso, specialmente dall'indipendenza della Slovenia in poi, cercando con essa di spiegare tutto quello che è accaduto nei 45 anni che ci separano dalla «presa del potere» comunista (e in parte anche nel periodo 1941-1945): ciò che abbiamo fatto e che forse non avremmo dovuto fare e quello che non abbiamo fatto e certamente avremmo dovuto fare. Allo stesso modo non convince la spiegazione unilaterale della resa dei conti con gli italiani soltanto con l'odio generato dalle precedenti violenze italiane. E infine non accettiamo e ci sembrano insufficiente spiegazioni così unilaterali anche quando si parla delle violenze comuniste e del movimento di liberazione in tempo di guerra e nel dopoguerra in altre zone del territorio sloveno e jugoslavo – episodi di questo tipo negli anni 1941-1945 sono stati parecchio più numerosi nel territorio dello stato attuale sloveno che nelle aree dell'ex Venezia Giulia delle quali parla il libro in questione.

Le violenze sulla popolazione italiana nella Venezia Giulia e più tardi in Istria hanno origini indubbiamente complesse e possono essere spiegate sia con la storia che con la natura del potere comunista e del potere jugoslavo-croato-sloveno non solo comunista, e con le aspirazioni politico-statali e territoriali del dopoguerra. Nello stesso tempo è chiaro che diverse sono le cause, le motivazioni e i processi, fra loro strettamente legati, che hanno influito sulla resa dei conti del dopoguerra e non è possibile – non dobbiamo – gerarchizzarli e separarli a piacere. La spiegazione unilaterale degli eccidi, delle foibe e delle persecuzioni nella Venezia Giulia con la politica jugoslava della costruzione dello

stato nazionale (*nation building*) che tende a ripulire lo spazio nazionale entro il quale vuole allargarsi, pare altrettanto sviante della semplicistica riduzione di quei fatti ai «più o meno comprensibili sentimenti di inimicizia della popolazione», che per lunghi anni ha sofferto sotto il fascismo. Avvenimenti e processi del passato, quando vengono estrapolati dal contesto storico, assumono nelle attuali interpretazioni aspetti del tutto deformati – e di ciò troppo poco si rendono conto alcuni colleghi sloveni che si occupano della storia della guerra e del dopoguerra, ma evidentemente anche gli storici italiani. Proprio per questo bisogna guardare al problema delle foibe e delle persecuzioni nella Venezia Giulia anche in un contesto più largo – da una parte quello delle numerose grotte nelle quali sono spariti proprio nel 1945 anche più di 10 mila sloveni (e queste furono azioni niente affatto nazionalistiche ma manifestamente autodistruttive), dall'altra parte quello dei brutali conflitti nazionali interni nel più largo ambito territoriale jugoslavo durante la seconda guerra mondiale, quando anche le grotte carsiche diventarono fosse comuni (e dopo la seconda guerra mondiale diventarono santuari nazionali – forse ricordiamo ancora tutti lo sconvolgente lavoro teatrale di Jovan Radulović, intitolato «Golubnjača», che purtroppo non solo i politici, ma neanche gli storici hanno valutato seriamente).

Le più recenti ricerche sulle vittime della seconda guerra mondiale, condotte da Bogoljub Kočović e Vladimir Žerjavić, hanno rilevato che sul suolo jugoslavo soltanto i 2/5 dei morti e uccisi hanno perduto la vita in combattimento, nelle prigioni e nei campi di concentramento, mentre ben 3/5 sono le vittime fra la popolazione civile – caduti e uccisi vicino alla loro casa, nel loro paese, e sepolti nelle vicinanze. Anche se non consideriamo la maggioranza delle vittime civili della Bosnia ed Erzegovina, vediamo che non meno sconvolgenti sono i dati sulle vittime fra gli sloveni. Secondo i calcoli di Vladimir Žerjavić infatti avrebbero perduto la vita in guerra 36 mila sloveni (fra cui 7000 nel territorio della Venezia Giulia) e in questa cifra non sono calcola-

te – almeno non interamente – le quasi 12000 vittime della violenza comunista del dopoguerra e le uccisioni dei profughi rientrati dalla Carinzia (e se contiamo anche gli emigrati politici – da 10 a 15000 – la perdita della popolazione slovena nel dopoguerra si avvicina a quella del periodo bellico). Nel libro che ci sta davanti, purtroppo, a queste più larghe dimensioni della resa dei conti e della situazione del dopoguerra, nel cui quadro generale gli eccidi della Venezia Giulia – per quanto possa sembrare difficile e sgradevole ammetterlo – sono soltanto una delle componenti, si accenna brevemente e *en passant* solo da Raoul Pupo.

Questo non significa affatto che io propendo per quelle interpretazioni che oggi da parte italiana spiegano le foibe e la persecuzione degli italiani con la peculiare «barbarie» e «violenza» balcanica. Lungi da ciò: io cerco soltanto di richiamare l'attenzione sul fatto che anche gli avvenimenti della Venezia Giulia negli anni 1943-45 sono incontestabilmente parte di una storia più lunga – sia della storia dei rapporti italo-slavi e sloveni nello spazio dalle Alpi all'Adriatico, sia della situazione nazionale nel territorio della ex Jugoslavia e della spietata guerra jugoslava negli anni 1941-1945. E se questa guerra è stata tanto spietata (non occorre forse sottolinearlo) non fu certo solo colpa dei «popoli jugoslavi», i quali del resto non l'hanno iniziata. E anche l'uso delle cavità naturali per l'uccisione ed il seppellimento dei morti non è stato una «sindrome» solo balcanica e jugoslava: nelle grotte (foibe, fosse, cave) hanno ucciso e seppellito i morti anche stranieri, occupatori, non-sloveni (a Lubiana abbiamo avuto, ad esempio, la *Gramozna jama*). In questa luce la ricerca da parte di Valdevit di un simbolismo nel supposto rapporto della popolazione sloveno-croata del Carso e dell'Istria con le foibe intese tradizionalmente come luoghi in cui gettare i rifiuti sembra troppo semplicistica per uno studioso serio. Da ogni punto di vista, tutto ciò che è accaduto negli anni 1943-1945 è soltanto il capitolo conclusivo di un periodo estremamente violento, un periodo che anche per convinzione dei vincitori – su ciò non v'è dubbio – con

la seconda guerra mondiale stava per concludersi, ragione per cui anche i vincitori, con i loro piani per il futuro, non hanno perdonato nulla ai vinti. Il titolo del saggio scritto da Valdevit, *Foibe: l'eredità della sconfitta*, è, sotto questo aspetto, invece azzeccato.

In conclusione dirò in breve: ciò che bisogna fare dapprima è una ricerca dettagliata, positivistica, sugli avvenimenti della guerra e del dopoguerra. Le conclusioni, se vogliamo che i fatti storici ci aiutino una volta per tutte a superare tutto il peso e il carico della storia devono essere fermamente fondate sui fatti. Non c'è altra scelta. Interrogarsi su chi sia più nazionalista e su chi sia più consapevole del fatto che il nazionalismo porta violenze più o meno gravi significa in sostanza allontanarsi da quell'attenzione ai fatti che dovrebbe essere il principale compito degli storici. Sulla sollecitazione rivolta a noi sloveni a guardarci nello specchio della storia in modo autocritico e a riconoscerci non solo come oggetto di violenze e come vittime, ma anche come attivi compartecipanti che con le proprie ambizioni nazionali non costituiscono un'eccezione, ma si configurano come soggetti, attori vivi degli avvenimenti e protagonisti responsabili di questi, vale certamente la pena di riflettere. In questo senso questo libro è in ogni caso non solo un'importante testimonianza storiografica, ma anche un incentivo a tale autoanalisi.

Peter Vodopivec

(traduzione dallo sloveno di Giuditta Giraldi)

Storiografia e rapporti italo-sloveni*

Vorrei innanzitutto ricordare gli avvenimenti del marzo dell'anno scorso, in occasione dell'incontro per la pacificazione fra la sinistra italiana e la destra, fra l'antifascismo e il fascismo, rappresentati dal Presidente della Camera Violante e dal presidente del partito di Alleanza Nazionale Fini. Il risultato del loro incontro fu espresso sinteticamente nell'indicazione di 10 fatti storici che l'Italia non conosce e che dovrebbe conoscere. Queste cose (il termine «cose» è stata usata da «l'Unità» il 19 marzo dell'anno scorso) sono: il fatto che la storia tragica di questo territorio comincia 80 anni fa; la tragedia della Risiera, delle foibe e di Gonars; l'oppressione e la deportazione degli Slavi; la persecuzione fascista nei confronti di Italiani parlanti una altra lingua ma che erano cittadini italiani; nella Venezia Giulia la Repubblica Sociale di Mussolini fu subalterna ai Tedeschi più che in altre parti d'Italia; l'egemonia nazista nella Venezia Giulia ebbe più consenso perché veniva coltivato il mito della mitteleuropa; il problema delle proprietà oltre confine (dei beni abbandonati); la sconfitta nella seconda guerra mondiale, che fu pagata qui e soltanto qui (si sono avute due liberazioni: per opera degli alleati e dell'armata jugoslava e il ripristino della democrazia in Italia qui non ha lasciato tracce); il grosso problema delle proprietà di cittadini italiani distrutte o mal restituite; i profughi italiani dall'Istria, che qui furono male accolti.

Dei dieci punti quattro concernono gli Slavi, gli altri le trage-

* L'articolo è apparso originariamente sulla rivista «Razgledi» del 3 marzo 1999, n. 5/1132, corredato del seguente sottotitolo redazionale: «In occasione della pubblicazione del libro di Carlo Spartaco Capogreco, *Renicci, un campo di concentramento in riva al Tevere (1942-1943)*, Milica Kacin Wohinz esamina il modo in cui la storiografia italiana tratta il segmento della propria storia che include anche la storia di una parte del popolo sloveno o degli Sloveni in Italia».

die della popolazione di confine soprattutto italiana. Al di là delle formulazioni semplicistiche ed anche inesatte che suscitarono molto scalpore specie tra gli sloveni triestini, l'intervento di Violante fu il primo riconoscimento ufficiale dei torti italiani nei riguardi degli sloveni e la prima larga divulgazione di questo problema attraverso i mezzi di comunicazione italiani di diffusione nazionale. Ancor più significativo fu il fatto che questo intervento (di Violante) suscitò una polemica attraverso la quale l'opinione pubblica italiana fu indirettamente informata dei crimini commessi contro gli sloveni.

Vi fu infatti una decisa reazione da parte di più di un centinaio di storici italiani che giudicarono senza fondamento storico gli argomenti di Violante. Questa dichiarazione di protesta accompagnata da un quadro storico delle tendenze generali del comportamento dell'Italia fascista verso gli sloveni fu pubblicata dalla stampa slovena soltanto in sintesi e non integralmente come fece invece «l'Unità», forse per riguardo al governo italiano d'allora, che finalmente aveva accettato di ammorbidire i rapporti tra i due stati. E così l'opinione pubblica slovena non ebbe l'occasione di sapere che anche in Italia esistono gruppi che conoscono le nostre vicende storiche legate all'Italia e che si rendono conto del confronto che si può stabilire fra i crimini tedeschi in Italia e quelli italiani in Slovenia, quando associano le vittime italiane delle fosse Ardeatine (per le quali recentemente fu condannato in Italia l'ex ufficiale tedesco Priebke) con le vittime civili cadute nelle nostre terre sotto i colpi degli occupatori italiani. «L'Italia dovrebbe assumere su di sé almeno la colpa – scrivono nella dichiarazione – di non aver introiettatato nella sua memoria collettiva i propri crimini di guerra, quelli compiuti in Jugoslavia, ma anche in Etiopia e in Grecia, e di non aver mandato sotto processo i propri criminali di guerra.»

Lo scrittore triestino Boris Pahor, nell'inserto settimanale del «Delo» del 7 novembre dell'anno scorso, ha sottolineato proprio questo fatto, per criticare la cecità della politica slovena, che nei

rapporti con lo stato vicino, non osa adoperare anche quell'arma che si chiama storia.

Dura da molto tempo ed è capillare lo scambio di reciproche conoscenze sugli avvenimenti storici comuni ad ambedue i popoli ma che ciascuna parte analizza per conto proprio, così come il processo di approfondimento e di vicendevole comprensione della storia dei rapporti italo-sloveni che sono stati in genere conflittuali e raramente pacifici. Finora tale processo si è svolto soprattutto nei contatti fra storici jugoslavi ed italiani, in parte anche nei contatti fra le organizzazione antifasciste e di sinistra, ma non ha avuto eco nell'opinione pubblica italiana non avendo interessato i media. Ha rappresentato un'eccezione forse il caso del giornale torinese «La Resistenza – Giustizia e libertà» che, pubblicando nel 1965 la documentazione anche fotografica relativa alla «Provincia di Lubiana» occupata, difese la mia imprudente dichiarazione sulla «liberazione» di Trieste nel maggio del 1945, che nel congresso dei Comitati di Liberazione Nazionale dell'Italia settentrionale aveva suscitato l'indignazione della delegazione triestina.

Da più di quattro decenni gli storici sloveni mettono a disposizione di quelli italiani le loro conoscenze su questa problematica, sia pubblicando dei lavori in italiano che a livello di incontri, convegni di studio, presentazioni di libri, scambio di materiali e di pubblicazioni, ecc.

La prima ampia iniziativa jugoslava in questa direzione fu la pubblicazione nel 1946 dei materiali e degli scritti realizzati per la Conferenza della pace di Parigi, tradotte in varie lingue; fra le ultime più importanti iniziative possiamo annoverare la pubblicazione dei documenti originali delle autorità d'occupazione italiane nel volume intitolato *La provincia italiana di Lubiana*, raccolti a cura di Tone Ferenc e pubblicati dall'Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione di Udine (1994); ed inoltre, ultima nel tempo, è uscita nel dicembre dell'anno scorso una breve storia degli Sloveni che negli anni dal 1866 al 1998 sono

vissuti nello stato italiano.

Ma in tutto il periodo sono stati pubblicati in lingua italiana molti nostri lavori.

Così il libro/atto d'accusa di Čermelj sulla sorte degli Sloveni e Croati sotto l'Italia, la traduzione italiana – col titolo *La comunità sommersa* – del libro di Pavel Stranj *Pregled zgodovine Slovencev v Italiji ali zamolčane skupnosti*, alcune tesi di laurea di studenti sloveni triestini, i discorsi dei tre deputati sloveni al Parlamento italiano negli anni Venti, vari capitoli dai miei libri pubblicati in riviste specializzate, relazioni presentate in convegni comuni e pubblicate come raccolte di atti anche nelle due lingue, ed altri ancora. Non è dunque modesta la pubblicazione dei nostri lavori in italiano. E per essa il merito va soprattutto ai diversi Istituti storici italiani di Udine, Trieste, Gorizia e Rovigno, ma anche a singoli storici in Italia, e fra le istituzioni slovene in particolare a quelle d'oltre confine come lo *Slovenski raziskovalni inštitut* e il *Krožek Virgil Šček* di Trieste.

Ma quale pubblico conosce queste opere storiche? Chi si interessa delle riviste storiche specialistiche e dei libri pubblicati dagli sloveni a Trieste o delle raccolte tematiche di documenti? Molto pochi, temo. In cerchie più larghe questi lavori non sono noti, dato che anche i mezzi di informazione raramente ne fanno cenno, mentre alcuni circoli triestini rifiutano di conoscerli. Jaro Mihelač, che come editore triestino ha pubblicato le memorie di Henrik Tuma in italiano, ha raccontato che una decina di copie del libro sono sparite subito da una libreria triestina, ma che poi appena si seppe che l'autore delle memorie era sloveno, la vendita si interruppe. E così il libro di Čermelj, come quello di Tuma e quello di Stranj marciscono ancora nei depositi triestini.

Il problema dunque non sta nella domanda sempre ripetuta: quando voi storici racconterete agli italiani ciò che li riguarda. Ma piuttosto nella (in)capacità di distribuire e divulgare i risultati delle nostre ricerche. Forse avrà un destino migliore il volume, cui sopra ho accennato, la *Storia degli Sloveni in Italia*, sintetica ma

particolareggiata presentazione di questa storia dal 1866 al 1997, scritta in collaborazione dalla sottoscritta e da Jože Pirjevec, da poco pubblicata da una importante casa editrice italiana, la Marsilio di Venezia.

La mancata conoscenza delle ricerche storiche slovene non vale naturalmente per gli specialisti, per quei ricercatori che trattano la stessa problematica o che si interessano particolarmente ad essa. Ed è per questa ragione che i cento storici cui abbiamo fatto cenno hanno potuto scrivere la loro protesta. I nostri colleghi triestini si occupano con impegno anche della nostra storia che nelle terre di confine è comune, anche se talvolta non equivalente, ma marginale, e naturalmente in un'ottica diversa dalla nostra. L'ostacolo principale per loro è certamente la lingua e perciò la difficoltà di usare le fonti slovene e gli scritti scientifici sloveni. Già la prima generazione postbellica di storici (Carlo Schiffrer, Elio Apih, Enzo Collotti, Giovanni Miccoli, Galliano Fogar, Mario Pacor, Claudio Silvestri, Teodoro Sala e altri) ha introdotto delle novità nella storiografia italiana fino ad allora solo (di impostazione) fascista e sciovinista, affrontando lo studio di una comunità non italiana, cioè della comunità nazionale slovena e croata che dal 1918 faceva parte dello stato italiano. Credo che gli storici italiani di Trieste hanno onestamente riconosciuto la responsabilità dell'Italia fascista nei confronti degli sloveni e dei croati nella Venezia Giulia. Elio Apih, ad esempio, parla chiaramente di «genocidio culturale», Teodoro Sala dei progetti fascisti per l'eliminazione completa delle popolazioni non italiane, Carlo Schiffrer già nei primi anni Cinquanta ricorda la società slovena *Edinost*, alla quale il Prefetto di Udine all'inizio degli anni Venti poneva ostacoli, ecc.

Le nuove generazioni di storici, raccolti attorno all'Istituto per la storia del movimento di liberazione di Trieste ma anche alle istituzioni slovene triestine si sono formate in una buona scuola, alla quale oggi appartiene anche il prof. Pirjevec. Relativamente presto i ricercatori italiani sono passati dallo studio della seconda

guerra mondiale alla delicata problematica storica del dopoguerra, precedendo di molto la nostra storiografia che li segue su questi argomenti soltanto negli ultimi anni. Voglio citare soltanto alcune loro opere collettive su questo periodo, come *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-1975*, *Storia di un esodo: Istria 1945-1956* (opera ignorata sia dalla sinistra che dalla destra, tanto da parte italiana che slovena), *Il confine mobile. atlante storico dell'Alto Adriatico 1866-1992*, *Foibe: il peso del passato*, e infine la raccolta di saggi *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*. Su quest'ultima pubblicazione l'Istituto ha organizzato delle discussioni seminariali, dedicate di volta in volta ad un tema o un periodo, il che è segno della disponibilità degli autori e dell'editore alle critiche e alle indicazioni esterne o a un approfondimento programmato della storia problematica di questo territorio nazionalmente misto. Il gudizio critico degli storici sloveni è stato pubblicato nell'ultimo numero dei «Prispevki za novejšo zgodovino», dal momento che questo volume, così come altri (quello sulle foibe, l'atlante storico *Il confine mobile*) era stato presentato anche a Lubiana.

Il merito di una più larga diffusione in Slovenia dei risultati della storiografia triestina italiana va ascritto soprattutto all'*Inštitut za novejšo zgodovino* (Istituto di storia contemporanea) che nella sua rivista pubblica anche traduzioni di scritti di autori italiani. Una delle novità nelle ricerche più recenti dell'Istituto triestino è la partecipazione ai progetti di ricerca di storici sloveni, triestini e non. Anche se questi ultimi si lamentano del fatto che vengono affidate loro quelle tematiche esclusivamente «slovene» di cui gli autori italiani si sbarazzano volentieri, già il fatto stesso che essi collaborino in progetti italiani e pubblichino i risultati delle loro ricerche in riviste italiane è un bel passo avanti nella conoscenza reciproca. Di natura similare è il progetto del Centro di ricerca scientifica di Capodistria, che prevede una ricerca sul problema dell'esodo degli italiani dall'Istria slovena dopo la seconda guerra mondiale, da realizzare insieme agli storici italiani,

progetto che tuttavia, a quanto mi consta, non ha trovato ascolto presso il Ministero sloveno per la scienza e la tecnologia che dovrebbe finanziarlo.

Il quadro però non è certamente così roseo come appare da queste considerazioni generali, se ci poniamo il problema di soppesare sulla bilancia, per vedere in quale proporzione sono trattati i singoli problemi, i vari periodi e le diverse tematiche storiografiche. Si nota allora subito il fatto che meno di tutto è trattato il tema della politica aggressiva dello stato italiano e dei suoi rapporti coi popoli delle terre occupate. Sia le opere storiche italiane a carattere generale che le ricerche sulla storia locale sorvolano evidentemente su questo problema. Non solo sorvolano sull'occupazione italiana della Jugoslavia, sull'occupazione di parte della Slovenia e della Croazia, ma anche sulla guerra d'Etiopia e la conseguente «sporca» vittoria nella metà degli anni Trenta, come pure sull'aggressione alla Grecia. E nelle poche opere reperibili nella storiografia italiana sulle guerre d'aggressione italiane, viene comunque trattato nel modo peggiore, quando non è passato del tutto sotto silenzio, il problema della violenza, delle deportazioni e dell'internamento in campi di concentramento dei popoli vinti. Ricordo a questo proposito che sul volume di Ferenc che raccoglie i documenti sulla «provincia di Lubiana» è stata pubblicata in Italia una sola recensione. L'istituto triestino, che pure è ben disposto verso il nostro lavoro storiografico, ha pubblicato ad esempio il volume intitolato *Un percorso della memoria*, una guida per ricordare i campi di concentramento in Italia, prendendo però in considerazione soltanto i campi istituiti dall'occupatore tedesco dopo il 1943, con l'unica eccezione del campo di Ferramonti, descritto da Carlo Spartaco Capogreco. D'altronde, se noi storici sloveni abbiamo affrontato con coraggio, almeno negli ultimi anni, la problematica per noi poco piacevole delle foibe, temo che sarà difficile convincerci ad affrontare anche il problema dei campi di concentramento per prigionieri di guerra e per deportati italiani istituiti dalla Jugoslavia dopo la

seconda guerra mondiale. Il saggio di Spartaco Capogreco su Renicci e i campi di concentramento in Italia non è importante soltanto come caso isolato in cui si è affrontata la storia rimossa e di cui non si parla, ma anche perché dipende dagli studiosi e dai ricercatori di storia italiani se e quanto rimarranno impresse nella memoria collettiva degli italiani anche le pagine oscure della loro storia. Lo stesso vale naturalmente anche per le pagine oscure della storia slovena. Il compito di chiarire i problemi scottanti nella storia dei rapporti sloveno-italiani è stato assunto anche dalla commissione storico-culturale intergovernativa sloveno-italiana istituita qualche anno fa. Dopo approfondite discussioni la commissione è giunta ad una concorde interpretazione di problemi chiave, quali l'irredentismo, il fascismo, l'occupazione, le foibe, l'esodo. La bozza del documento finale è stata formulata insieme dagli esperti per i singoli capitoli di ambedue le parti. Il documento deve essere perciò ancora approvato dalla commissione in seduta plenaria. Ma il suo lavoro è bloccato da due anni per motivi tecnici. Forse i risultati del lavoro della commissione non soddisfano più coloro che lo hanno commissionato? Forse non ne hanno più bisogno da quando sono migliorati i rapporti tra i due stati? Nello stesso tempo i rappresentanti dei due governi, mentre respingono le accuse per le rispettive «colpe storiche», si richiamano alla commissione, come all'organo che saprà mettere le cose a posto. E così dai nostri mezzi di informazione sentiamo non solo critiche alla politica estera slovena nei rapporti con l'Italia, ma anche insinuazioni sull'inoperosità e sul comportamento della commissione stessa, la quale non può difendersi perché legata al silenzio. La difende il collega Jože Pirjevec sul «Primorski dnevnik» del 28 gennaio 1998 quando afferma: «L'Italia non è capace di confrontarsi col suo passato».

Milica Kacin-Wohinz

(traduzione dallo sloveno di Giuditta Giraldi)

Novità in libreria

i leggeri

Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia

Libreria Editrice Goriziana



La Risiera di San Sabba

Un'architettura per la memoria

Massimo Mucci

Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione
nel Friuli-Venezia Giulia
Libreria Editrice Goriziana, 1999

lire 15.000

Collana «i Quaderni di Qualestoria»

1. Annamaria Vinci (a cura di), *Trieste in guerra. Gli anni 1938-1943*
2. Paolo Blasina, *Vescovo e clero nella diocesi di Trieste-Capodistria 1938-1945*
3. Jenny Weiger, *Il tempo della memoria. Settembre 1943-agosto 1944* (a cura di Silva Bon)
4. Galliano Fogar, Marina Rossi, Sergio Ranchi, *Guadagnavo sessantun centesimi all'ora... Lavoro e lotte al Cantiere San Rocco. Muggia 1914-1966*
5. Adriano Andri, Giuliano Mellinato, *Scuole e Confine. Le istituzioni educative della Venezia Giulia 1915-1945*
6. Karl Stuhlpfarrer, *L'Austria del Novecento. Società, economia, cultura, politica* (in preparazione)
7. Marta Verginella, Alessandro Volk, Katia Colja, *Storia e memoria degli sloveni del Litorale. Fascismo, guerra e resistenza*
8. Alfredo Bonelli, *Fra Stalin e Tito. Cominformisti a Fiume 1948-1956* (a cura di Franco Cecotti)
9. Giampaolo Valdevit (a cura di), *La crisi di Trieste. Maggio-giugno 1945. Una revisione storiografica*
10. Galliano Fogar, *Trieste in guerra 1940-1945. Società e Resistenza*
11. Daiana Franceschini, *Porzûs. La Resistenza lacerata*

Fra invenzione della tradizione
e ri-scrittura del passato.
La storiografia slovena degli anni Novanta

(a cura di Marta Verginella)

Scritti ed interventi di:
Janez Cvirn
Ervin Dolenc
Aleš Gabrič
Bojan Godeša
Milica Kacin-Wohinz
Jurij Perovšek
Božo Repe
Andrej Studen
Marta Verginella
Peter Vodopivec

ISSN: 0393-6082

L. 28.000